

SOCIETÀ ROMANA  
DI STORIA PATRIA

*Comitato Direttivo:*

LETIZIA ERMINI PANI, *presidente*, GIULIO BATTELLI, MARIO CARAVALE,  
PAOLO DELOGU, LUDOVICO GATTO, RENATO LEFEVRE, ISA LORI SANFILIP-  
PO, GIUSEPPE SCALIA, PASQUALE SMIRAGLIA.

*Curatore delle stampe:* ISA LORI SANFILIPPO, con la collaborazione di MARCO  
VENDITTELLI

# ARCHIVIO

della

Società Romana  
di Storia Patria

---

Vol. 121



Roma

*nella sede della Società alla Biblioteca Vallicelliana*

1998



FRANCESCA ROMANA STASOLLA

A PROPOSITO DELLE STRUTTURE ASSISTENZIALI  
ECCLESIASTICHE: GLI XENODOCHI

Nell'ambito delle strutture che tra la Tarda Antichità ed il Medioevo la Chiesa pose a servizio dei poveri, dei pellegrini e più generalmente della plebe urbana, gli xenodochi rappresentano una realtà interessante al fine di configurare il ruolo ecclesiastico in ambito assistenzialistico.<sup>1</sup> Il quadro dell'accoglienza ai pellegrini e più genericamente ai viandanti appare sufficientemente chiaro per i secoli del pieno Medioevo: in questo periodo infatti la figura del *peregrinus* assume una ben definita connotazione – una sorta di *status* evidenziato anche dall'abbigliamento e dagli accessori –, canonizzata con l'indizione della pratica giubilare, e le vie di pellegrinaggio diventano itinerari scanditi da ospizi, ospedali e locande ben organizzate. In parallelo, si costituiscono i grandi ordini ospedalieri che progressivamente assumeranno il controllo e la gestione assistenzialistica.<sup>2</sup> La si-

<sup>1</sup> Questo lavoro costituisce una prima presentazione di una più ampia ricerca che vuole contribuire a delineare la posizione della Chiesa nell'ambito delle strutture assistenzialistiche, pubbliche e private, in uso tra Tarda Antichità e pieno Medioevo in Italia, privilegiando, là dove possibile, le fonti archeologiche. Tale ricerca ha avuto origine da una tesi dal titolo "Il *balneum* tra Tarda Antichità e Medioevo", realizzata nell'ambito del corso di dottorato in Archeologia e Antichità post-classiche e discussa nel luglio 1997. Devo alla prof. Letizia Ermini Pani, *tutor* della ricerca, lo sprone iniziale e la costante disponibilità a partecipare all'analisi e alla discussione degli aspetti del lavoro progressivamente configuratisi e che continuano a svilupparsi.

<sup>2</sup> R. STOPANI, *Le grandi vie di pellegrinaggio del Medioevo. Le strade per Roma*, Firenze 1986; R. STOPANI, *Le vie di pellegrinaggio del Medioevo. Gli itinerari per Roma, Gerusalemme, Compostella*, Firenze 1991; F. CARDINI, *I pellegrinaggi nel Medioevo. Una nota introduttiva*, in *La via Francigena. Atti della giornata di studi (Massa, 5 maggio 1996)*, Modena-Massa 1997, pp. 1-8; A. LUTTRELL, s.v. *Ospeda-*

tuazione appare meno definita per i secoli della Tarda Antichità e del primo Medioevo: se infatti sono ben note le tracce lasciate dalla presenza dei pellegrini presso i più noti santuari martiriali italiani<sup>3</sup> e le fonti letterarie confermano il ruolo e la diffusione della pratica del pellegrinaggio, meno chiara è la conoscenza delle strutture di accoglienza che la Chiesa poneva a disposizione dei suoi fedeli.

L'istituzione degli xenodochi sembra dipendere dal mondo greco,<sup>4</sup> da cui viene mutuato il termine stesso che, riportato nei testi latini secondo grafie non sempre omogenee, varia dalla forma canonica a *exenodochium*, *senodochium*, *sinodochium*, ecc.<sup>5</sup> anche nell'ambito dello stesso documento<sup>6</sup> e sembra riferirsi in prima istanza ad

*lieri*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, VIII, Roma 1997, pp. 922-927.

<sup>3</sup> G. CANTINO WATAGHIN - L. PANI ERMINI, *Santuari martiriali e centri di pellegrinaggio in Italia fra tarda antichità e alto medioevo*, in *Akten des XII. Internationalen Kongresses für Christliche Archäologie*, Bonn, 22.-28. september 1991, Città del Vaticano - Münster 1995, pp. 123-151, per un inquadramento generale. Per alcuni tra i più noti santuari: C. CARLETTI, *Iscrizioni murali, in Il santuario di S. Michele al Gargano dal VI al IX secolo. Contributo alla storia della Langobardia meridionale*, Atti del Convegno, Monte Sant'Angelo, 9-10 novembre 1978, a cura di C. CARLETTI e G. OTRANTO, Bari 1980, pp. 35-56; C. CARLETTI, *Nuove considerazioni e recenti acquisizioni sulle iscrizioni murali del Santuario garganico*, in *Culto e insediamenti micaelici nell'Italia meridionale fra Tarda Antichità e Medioevo*, Atti del Convegno Internazionale, Monte Sant'Angelo, 18-21 novembre 1992, a cura di C. CARLETTI e G. OTRANTO, Bari 1994, pp. 173-189; M. D'ARIENZO, *Segni e simboli devozionali nel santuario di S. Michele sul Monte Gargano*, *ibid.*, pp. 191-245; V. FIOCCHI NICOLAI, « *Itinera ad sanctos* ». *Testimonianze monumentali del passaggio dei pellegrini nei santuari del suburbio romano*, in *Akten des XII. Internationalen Kongresses* cit., pp. 763-775.

<sup>4</sup> Sulla diffusione degli xenodochi, e più in generale delle strutture per l'accoglienza dei pellegrini, in Oriente si veda da ultimo H.-G. SEVERIN, *Pilgerwesen und Herbergen*, in *Akten des XII. Internationalen Kongresses* cit., pp. 329-339.

<sup>5</sup> J. F. NIERMEYER, *Mediae Latinitatis Lexicon Minus*, Leiden 1976, s.v. *Xenodochium*, pp. 1137-1138; W. SCHÖNFELD, *Die Xenodochien in Italien und Frankreich im frühen Mittelalter*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*, 43 (1922), pp. 18-21.

<sup>6</sup> Ad esempio, in un diploma di Ludovico II della seconda metà del IX secolo, tra le immunità concesse al vescovo di Modena compaiono quelle riguardanti i *sinodochia*, più avanti detti *exsinodochia*: *Ludovici II diplomata*, a cura di K. WANNER, Roma 1994 (Fonti per la storia dell'Italia medievale, Antiquitates, 3), doc. 37, pp. 142-143.

una struttura funzionale all'ospitalità dei viandanti e dei pellegrini. Non è però sempre agevole distinguerla, almeno in base alla documentazione scritta, dai vari ospedali ed ospizi che concorrevano ad incrementare il quadro delle strutture assistenziali di proprietà o di gestione ecclesiastica. Nel *Liber Pontificalis* romano l'elencazione dei donativi elargiti da Leone III (795-816) alle istituzioni religiose della città consente di cogliere la differenza che si presume venisse sentita tra xenodochi, ospedali ed altri enti affini. Infatti, nella biografia papale vengono enumerati prima i doni per gli oratori connessi con lo *xenodochium qui appellatur Anichiorum*, lo *xenodochium qui appellatur a Valeris*, lo *xenodochium qui appellatur Tucium*, poi è citato il « canistrum ex argento » collocato « in oratorio Peregrini qui ponitur in hospitale dominico ad Naumachiam ». <sup>7</sup> Nell'elencazione dei donativi alle varie istituzioni, secondo un ordine presumibilmente gerarchico, <sup>8</sup> nella chiara distinzione lessicale sembrerebbe di poter cogliere una differenza anche sostanziale tra xenodochio ed ospedale. In un recente contributo V. Saxer ha però ben evidenziato come la significativa dedica dell'oratorio annesso alla struttura ospedaliera possa tradirne l'uso anche in funzione dei pellegrini o comunque di stranieri di passaggio a Roma. <sup>9</sup> Tale dato viene confermato dalle parole dello stesso cronista papale, che aveva precedentemente specificato come Leone III « hic autem praeclarus antistis inspiratus hospitalem beato Petro apostolo in loco qui Naumachia dicitur a fundamentis noviter construens... » e « ... predia etiam illic urbana vel rustica pro alimoniis Christi pauperum seu advenis vel peregrinis qui ex longiquis regionibus veniunt obtulit ». <sup>10</sup>

<sup>7</sup> *Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire*, a cura di L. DUCHESNE, 2 voll., Paris 1896-1892; vol. III, *Additions et corrections de Mgr. L. Duchesne*, a cura di C. VOGEL, Paris 1957: II p. 25.

<sup>8</sup> H. GEERTMAN, *More Veterum. Il Liber Pontificalis e gli edifici ecclesiastici di Roma nella tarda antichità e nell'alto medioevo*, Groningen 1975 (Archaeologica Traiectina, X), p. 127.

<sup>9</sup> V. SAXER, *Pilgerweser in Italien und Rome in Späten Altertum und Frühmittelalter*, in *Akten des XII. Internationalen Kongresses* cit., p. 45. Nello stesso *Liber Pontificalis*, alla biografia di Pasquale I (817-824), ci si riferisce alla costruzione come all'*hospitale sancti Peregrini, positum ad beatum Petrum apostolum, in loco qui vocatur Naumachia* (*Le Liber Pontificalis* cit., II, p. 57).

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 28.

Effettivamente, già alla fine dell'VIII secolo alcuni indizi documentari sembrano confermare la sovrapposizione lessicale tra ospedali e xenodochi; tra i consigli al vescovo di *Eboracum* contenuti nell'epistolario di Alcuino, si legge: « Consideret quoque tua diligentissima in elemosinis pietas, ubi xenodochia, id est hospitalia, fieri iubeas, in quibus sit cotidiana pauperum et peregrinorum susceptio », <sup>11</sup> evidenziando quindi come ad una alternanza terminologica corrispondesse una polifunzionalità almeno di alcune strutture.

In effetti, le differenze lessicali tra xenodochio ed ospedale sembrano affievolirsi con il trascorrere del tempo, fino ad assumere contorni pressoché evanescenti nella documentazione tra XI e XIV secolo. Particolarmente significativo a questo proposito è il caso toscano dell'*ospitale Teupascio*, così menzionato nel 1113, <sup>12</sup> che ritorna nel 1130 come *hospitio de Tepascio* <sup>13</sup> e l'anno successivo come *ospitio Teupasci*. <sup>14</sup> La stessa istituzione per tutta la seconda metà del secolo riprende il nome di *ospitali de Altopascio* in svariati documenti, <sup>15</sup> tranne che in due atti: nel primo, del 1177, si tratta dell'*hospitale de Altepascio*, salvo immediatamente dopo riferirsi allo *iamdicto xenodochio*; <sup>16</sup> analogamente, nel secondo, del 1182, si parla dello *xenodochium* e poche righe oltre del *prefatum hospitale*. <sup>17</sup> Un'analogha situazione si ritrova nella menzione di Costanza, abbatessa di Santa Maria di Pontetecto e curatrice *de xenodochio Sancte Marie iuxta Pontemtectum*, che risolve una lite « pro commodo et utilitate eiusdem hospitalis ». <sup>18</sup>

<sup>11</sup> *Alcuini Epistolae*, in *Epistolae Karolini Aevi*, II, a cura di E. DÜMMLER, Berolini 1895 (Monumenta Germaniae Historica, Epistolae, 4); rist. München 1978, Ep. 114, pp. 166-170, a. 796.

<sup>12</sup> *Regesto del Capitolo di Lucca*, I, a cura di P. GUIDI e O. PARENTI, 4 voll., Roma 1910, 1912, 1933 (Regesta Chartarum Italiae, 6, 9, 18, 18 bis): I, doc. 727, pp. 309-310.

<sup>13</sup> *Ibid.*, doc. 872, p. 377.

<sup>14</sup> *Ibid.*, doc. 882, pp. 381-382.

<sup>15</sup> *Regesto del Capitolo di Lucca* cit., II, doc. 1110, pp. 65-66, a. 1153; doc. 1223, p. 135, a. 1164; doc. 1270, pp. 164-165, a. 1169; doc. 1437, p. 283, a. 1181; doc. 1522, pp. 339-340, a. 1181; doc. 1526, pp. 341-342, a. 1185; e III, doc. 1597, pp. 52-53, a. 1189.

<sup>16</sup> *Ibid.*, II, doc. 1269, pp. 226-227.

<sup>17</sup> *Ibid.*, doc. 1464, pp. 300-301.

<sup>18</sup> *Ibid.*, I, doc. 955, pp. 418-419, a. 1141. Già prima, rispettivamente nel 1111,

Altra contaminazione linguistica si ha tra *xenodochium* e *diaconia*, come appare evidente in un documento pisano del 730, atto di fondazione di una *diaconia in susceptione peregrinorum*, che poche righe più avanti viene definita *senodochium*.<sup>19</sup> La stessa omologazione si riscontra nella documentazione romana, quando i due xenodochi voluti da Stefano II presso la basilica di San Pietro vengono subito dopo definiti diaconie.<sup>20</sup> Questo esempio in effetti non stupisce, vista la funzione precipuamente assistenzialistica delle diaconie,<sup>21</sup> anche se una più ampia gamma di servizi doveva presumibilmente connotare le diaconie, così che non è possibile stabilire un'equipollenza tra le due istituzioni, se non limitatamente ai singoli casi.

Alla luce di queste esemplificazioni, non può non estendersi anche ad altri contesti quanto V. Saxer<sup>22</sup> ha sottolineato in special modo per la situazione romana, come cioè sia difficile definire il numero degli xenodochi in base alle testimonianze linguistiche e come il loro numero dovesse essere superiore a quello delle costruzioni note con tale nome, vista la proliferazione di strutture assistenzialistiche a committenza ecclesiastica. Un'analisi sugli xenodochi, quindi, non può esimersi dal prendere in considerazione strutture assistenziali che, pur sotto denominazioni diverse e con valenze probabilmente polifunzionali, alloggiavano stranieri e pellegrini.

La realtà romana era in verità ricca di strutture di accoglienza per i pellegrini e genericamente per i bisognosi, visto l'alto numero di reliquie martiriali raccolte nella città e le tracce materiali della

nel 1126 e nel 1139, l'istituzione compariva come *hospitale* (doc. 703, pp. 298-299; doc. 830, p. 359; doc. 924, p. 406).

<sup>19</sup> *Codice diplomatico Longobardo*, I-II, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1929-1933 (Fonti per la storia d'Italia, 62-63): I, doc. 48, pp. 156-161.

<sup>20</sup> *Le Liber Pontificalis* cit., I, pp. 440-441: « ... duo fecit xenodochia... id est diaconiae... ».

<sup>21</sup> O. BERTOLINI, *Per la storia delle diaconie romane nell'Alto Medio Evo sino alla fine del secolo VIII*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 70 (1947), pp. 1-145; R. D'AMICO, *L'organizzazione assistenziale: le diaconie*, in *Roma e l'età carolingia*, Atti delle giornate di studio, Roma, 3-8 maggio 1976, Roma 1976, pp. 229-236.

<sup>22</sup> SAXER, *Pilgerweser in Italien und Rome* cit., p. 43.

presenza apostolica; inoltre, dopo la caduta di Gerusalemme in mano araba alla metà del VII secolo, Roma assunse anche la funzione di *altera Jerusalem*, viste le difficoltà di recarsi nella Città Santa per eccellenza.<sup>23</sup> Comunque, già nel IV secolo la matrona Fabiola aveva provveduto alla ricezione degli infermi<sup>24</sup> ed al proconsole Pammachio si deve la costruzione di un celebre xenodochio, magnificato da Gerolamo nel 398.<sup>25</sup>

Tra la fine del V e l'inizio del VI secolo gli xenodochi sembrano essere una realtà ben diffusa, almeno a giudicare dalle menzioni nell'epistolario di Gregorio Magno e nel *Liber Pontificalis* della Chiesa di Roma. Essi dovevano essere posti sotto la diretta supervisione ecclesiastica, a Roma almeno dalla prima metà del VI secolo quando, secondo il *Liber Pontificalis*, Belisario, oltre ai preziosi donati alla basilica di San Pietro, « alia multa dona et elemosynas pauperum largitus est ». Nell'ambito di questa disponibilità nei confronti dei meno abbienti egli « fecit enim... xenodochium in via Lata », <sup>26</sup> impiantato che va collegato con l'attuale chiesa di Santa Maria in Trevi, a lungo denominata Santa Maria in Xenodochio.<sup>27</sup> Sempre nel VI secolo Simmaco « ad beatum Petrum et ad beatum Paulum et ad sanc-

<sup>23</sup> Per le forme del pellegrinaggio tardoantico ed altomedievale si veda H. LECLERCQ, s.v. *Hôpitaux, Hospices, Hôtelleries*, in *Dictionnaire de Archéologie Chrétienne et de Liturgie*, VI/2, Paris 1924, coll. 2748-2770, e s.v. *Voyages, Voyageurs*, *ibid.*, XV/2, Paris 1953 coll. 3209-3236. In particolare per Roma un'utile sintesi è in H. LECLERCQ, s.v. *Pèlerinage a Rome*, *ibid.*, XIV/1, Paris 1938 coll. 40-65.

<sup>24</sup> *Sancti Eusebii Hieronymi Stridonensis presbyteri opera omnia*, in J.-P. MIGNE, P.L., XXII, 1, Paris 1895, Ep. LXXVII, 6 ad Oceanum, col. 594: « Quin potius omnem censum, quem habere poterat (erat autem amplissimus, et respondens generi eius), dilapidavit, ac vendidit: et in pecuniam congregatum, usibus pauperum praeparavit; et prima omnium nosokomeon instituit, in quo aegrotantes colligeret de plateis, et consumpta languoribus atque inedia miserorum membra faveret ».

<sup>25</sup> *Ibid.*, Ep. LXVI, 11 ad Pammachium, col. 645: « Audio te xenodochium in portu fecisse romano, et virgam de arbore Abraham in Ausonio plantasse littore. Quasi Aeneas nova castra metaris, et super undam Tyberis, ubi ille, cogente quondam penuria, crustis fatalibus et quadris patulis non pepercit, tu vinculum nostrum, id est, domum panis (Bethleem) aedificas: et diurnam famem repentina saturitate compensas ».

<sup>26</sup> *Le Liber Pontificalis* cit., I, p. 296, vita di Vigilio.

<sup>27</sup> Ad esempio L. M. HARTMANN - M. MERORES, *Ecclesiae S. Mariae in via Lata Tabularium*, 3 voll., Vindobonae 1895-1913: II, doc. LXXXI, pp. 1-2, a. 1051.

tum Laurentium pauperibus habitacula construxit ». <sup>28</sup> Anche se quest'ultimo testo chiarisce la destinazione delle strutture menzionate, non può non colpire la loro collocazione presso i più importanti e più frequentati santuari martiriali extraurbani. L'affluenza delle folle per la venerazione dei corpi santi determinava presumibilmente una concentrazione di poveri e di mendici, ma anche – ed in primo luogo – di pellegrini, talvolta anche loro indigenti e bisognosi di cure. Diventa allora plausibile avanzare l'ipotesi che entrambe le categorie fruissero, almeno in questi casi, delle medesime strutture. Alla fine del secolo, il *Liber Pontificalis* riferisce della costruzione, ad opera di Pelagio II (579-590), di un *ptochium*, destinato quindi all'accoglienza dei poveri, presso la casa paterna del pontefice: « Hic domum suam fecit ptochium pauperum senum ». Anche in questo caso è difficile definire per questa struttura un uso esclusivo o “misto” quanto a categorie di fruitori. <sup>29</sup>

Tra questa data e la seconda metà dell'VIII secolo il panorama romano doveva essersi arricchito di almeno altre tre strutture analoghe, visto che Stefano II (752-757) « restauravit et quattuor in hac Romana urbe sita antiquitus xenodochia, quae a diuturnis et longinquis temporibus destituta manebant et inordinata, omnem utilitatem in diversis eorum locis eis disponens, intus etiam et foris; in quibus et multa contulit dona, quae et per privilegii paginam sub anathematis interdictum confirmavit. Pari modo a novo fundasse dinoscitur et xenodochium in Platana, centum pauperum Christi, dispositum illic faciens, cotidianum videlicet victum eorum decernens tribui. Nam et foris muros huius civitatis Romam secus basilicam beati Petri apostoli duo fecit xenodochia, in quibus et plura dona quae et sociavit venerabilibus diaconiis illic foris existentibus perenniter permanere, id est diaconiae sanctae Dei genitricis et beati Silvestri, ex privilegiis apostolicis perenniter permanenda munivit ». <sup>30</sup> L'identificazione di almeno

<sup>28</sup> *Le Liber Pontificalis* cit., I, p. 263.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 309.

<sup>30</sup> *Ibid.*, pp. 440-441. Le due diaconie compaiono già nella biografia di Adriano I, che le ristrutturò, e vengono collocate rispettivamente *in caput portici*, cosa che consente di proporre l'identificazione con la più tarda chiesa di Santa Maria in Oratorio *qui est in capo de portico* (L. SCHIAPARELLI, *Le carte antiche dell'archivio capitolare di S. Pietro in Vaticano*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 24 [1901], pp. 393-496; 25 [1902], pp. 273-354: doc. II, pp. 432-437, a. 854) e davanti

tre fra questi impianti è fornita dai donativi di Leone III (795-816); tale lista, enumerando gli oratori connessi a ciascun xenodochio, consente in alcuni casi di definirne la localizzazione. Vengono infatti menzionati gli oratori « sanctae Luciae qui ponitur in xenodochium qui appellatur Anichiorum, sancti abba Cyri qui ponitur in xenodochium a Valeris, sanctorum Cosmae et Damiani qui ponitur in xenodochium qui appellatur Tucium ». <sup>31</sup> Lo *xenodochium Valerii* veniva già menzionato nel 598 in due lettere inviate da Gregorio Magno rispettivamente a Domizio, presbitero ed abate, e al suddiacono Antonio; <sup>32</sup> esso va collocato non lontano dall'area del Laterano, come si deduce dalla presenza nella zona di proprietà della famiglia e dal racconto del *Liber Pontificalis* in merito al tormento subito dal presbitero Waldipertus. <sup>33</sup> Nell'epistolario del pontefice compare anche la menzione dello *xenodochio Anichiorum*, al quale vengono concessi « decem equarum capita » <sup>34</sup> e che sulla base dell'oratorio di Santa Lucia, ad esso connesso, doveva trovarsi tra via Giulia ed il Campo Marzio, <sup>35</sup> presumibilmente

al palazzo della Penitenzieria (R. VALENTINI - G. ZUCCHETTI, *Codice topografico della città di Roma*, II, Roma 1942 [Fonti per la storia d'Italia, 88], p. 268, nota 2).

<sup>31</sup> *Le Liber Pontificalis* cit., II, p. 25.

<sup>32</sup> GREGORII I PAPAЕ *Registrum Epistolarum*, a cura di P. EWALD e L. M. HARTMANN, 2 voll., Berolini 1887-1899 (Monumenta Germaniae Historica, Epistolae, 1-2); rist. München 1978: II, *Ep. IX*, 66a, pp. 86-87; IX, 82, pp. 97-98: « ... xenodochi in hac urbe Roma constituti quod Valerii noncupatur... ».

<sup>33</sup> *Le Liber Pontificalis* cit., I, p. 473: « Et post modicos dies ipsum de eadem custodia eicientes Waldipertum presbiterum, eumque proicientes in terra, iuxta transcendam campi Lateranensis, eius effoderunt oculos et linguam ipsius crudeliter et impie absiderunt; dirigentesque illum in xenodochio Valerii, ibidem postmodum ex eodem oculorum effoditione vitam finivit ». Così anche G. B. DE ROSSI, *La casa dei Valeri sul Celio e il Monastero di S. Erasmo*, in *Studi e documenti di storia del diritto*, 7 (1886), pp. 235-243, e quindi VALENTINI - ZUCCHETTI, *Codice topografico* cit., II, p. 275. Inoltre F. COMOBRECO, *Il monastero di S. Erasmo sul Celio*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 27 (1905), pp. 265-300; G. FERRARI, *Early Roman Monasteries. Notes for the history of the monasteries and convents at Rome from the V through the X century*, Città del Vaticano 1957 (Studi di antichità cristiana, XXIII), p. 123.

<sup>34</sup> GREGORII I PAPAЕ *Registrum Epistolarum* cit., II, *Ep. IX*, 8, p. 46, a. 598.

<sup>35</sup> V. SAXER (*Pilgerweser in Italien und Rome* cit., p. 44) lo pone in relazione con una delle tre chiese di Santa Lucia in Canto secuto, Santa Lucia de Pinea o de Calcarario e Santa Lucia de Confinio o de Columna. M. ARMELLINI (*Le chiese di Roma dalle loro origini sino al secolo XVI*, Roma 1887, pp. 317-318) lo collega erroneamente

nell'area di Largo Argentina.<sup>36</sup> Sempre in Campo Marzio, non lontano dalle Terme di Agrippa, doveva trovarsi anche lo *xenodochium in Platana*, la cui individuazione è consentita grazie alla continuità toponomastica con la chiesa di Sant'Eustachio « in Platana ».<sup>37</sup> La presenza di uno xenodochio presso la basilica vaticana è attestata ben prima delle costruzioni di Stefano I, visto che in una lettera di Gregorio Magno si parla di un « Bonifatium quondam numerarium condito testamento partem aliquam hereditatis suae xenodochio, quod ad sanctum Petrum apostolorum principem situm est, reliquisse... ».<sup>38</sup> Da tale fonte siamo informati anche dell'esistenza di uno xenodochio non altrimenti noto dal *Liber Pontificalis*, localizzato presso la *via Nova*<sup>39</sup> e per il quale è stata proposta l'identificazione con lo *xenodochium Tucium* o con l'*aqua Tucia*, diramazione medievale dell'Appia.<sup>40</sup>

mente, sulla scorta del passo del *Liber Pontificalis*, con lo *xenodochium qui appellatur Tucium*, ma nell'edizione curata da Carlo Cecchelli nel 1942 la struttura è data come di ignota collocazione (M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, nuova edizione a cura di C. CECHELLI, 2 voll., Roma 1942, p. 1335).

<sup>36</sup> R. Valentini e G. Zucchetti, sulla scorta di un'iscrizione (CIL VI, 676) relativa alle proprietà degli Anicii e rinvenuta in via delle Botteghe Oscure, propendono per la relazione con la chiesa di Santa Lucia de Calcarario. Così, più di recente, D. MANACORDA, *Trasformazioni dell'abitato nel Campo Marzio: l'area della « Porticus Minucia »*, in *La storia economica di Roma nell'alto Medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici*, Atti del Seminario, Roma, 2-3 aprile 1992, a cura di L. PAROLI e P. DELOGU, Firenze 1993, pp. 31-52. Tali studi risolvono i dubbi sull'identificazione della chiesa sollevati in G. MARCHETTI LONGHI, *Le contrade medievali nella zona « in circo Flaminio »*. Il « Calcarario », in *Archivio della Società romana di storia patria*, 42 (1919), pp. 446-450. Per la presenza della *gens Anicia* nella zona si veda da ultimo il quadro offerto da R. SANTANGELI VALENZANI, *Tra la Porticus Minucia e il Calcarario. L'area sacra di largo Argentina nell'altomedioevo*, in *Archeologia medievale*, 21 (1994), pp. 90-91.

<sup>37</sup> ARMELLINI, *Le chiese di Roma* cit., pp. 234-236.

<sup>38</sup> GREGORII PAPAE *Registrum Epistolarum* cit., II, Ep. IX, 63, p. 84, a. 598.

<sup>39</sup> *Ibid.*, I, Ep. I, 46, pp. 61-69, a. 591.

<sup>40</sup> La prima ipotesi è di L. DUCHESNE (*Le Liber Pontificalis* cit., II, p. 46, nota 108); anche V. SAXER (*Pilgerweser in Italien und Rome* cit., p. 44) colloca questo impianto o tra Palatino e Velabro, o presso l'omonima via che conduceva alle Terme di Caracalla, ammettendo la possibilità di tale identificazione. La seconda ipotesi è di Ch. HÜLSEN (*Le chiese di Roma nel Medioevo*, Firenze 1927, pp. 242-243); entrambe sono riportate in VALENTINI - ZUCCHETTI, *Codice topografico* cit., II, p. 303, nota 5.

Alla fine dell'VIII secolo è noto un *hospitale sancti Gregorii* nei pressi di San Pietro, visto che viene utilizzato per la localizzazione della diaconia *quae appellatur sancti Silvestri* nella biografia di Adriano I (772-795);<sup>41</sup> una più precisa indicazione topografica viene successivamente fornita nella vita di Stefano V (885-891), che dona un libro sacro « in hospitale ipsius beati Gregorii in porticu beati Petri apostoli ». <sup>42</sup> Per quanto riguarda la localizzazione dell'ospedale costruito da Leone III in *Naumachia*, in una regione cioè estesa nel Medioevo fino al mausoleo di Adriano, la documentazione dell'XI secolo ne conferma la posizione non lontano dalle mura Leonine, nei pressi del cosiddetto monte San Pellegrino.<sup>43</sup> Nella biografia di Leone III compare anche, tra le istituzioni oggetto di donativi, l'oratorio « eiusdem Dei genitricis qui ponitur in senodochio Firmis », menzionato due volte, in relazione alla donazione di una *vestem de stauraci* e di un *canistrum ex argento*,<sup>44</sup> e del quale non è nota la collocazione, anche se è stata avanzata l'ipotesi che possa identificarsi con lo xenodochio posto in via Lata, vista la medesima dedica dell'oratorio.<sup>45</sup>

Gli xenodochi non sono una realtà esclusivamente romana, ma compaiono, sia pure in un ambito cronologico talora più tardo, anche in altri centri italiani. Particolarmente ricca è la documentazione ricavabile dal *Codice Diplomatico Longobardo* e relativa soprattutto

<sup>41</sup> *Le Liber Pontificalis* cit., I, p. 506.

<sup>42</sup> *Le Liber Pontificalis* cit., II, p. 195; R. VALENTINI e G. ZUCCHETTI (*Codice topografico* cit., II, p. 330, nota 2) ne propongono l'identificazione con uno xenodochio voluto da Gregorio I e localizzabile, sulla base della pianta dell'Alfarano, nella parte sinistra della piazza antistante la basilica.

<sup>43</sup> HARTMANN - MERORES, *Ecclesiae S. Mariae* cit., I, doc. LV, pp. 68-70, a. 1030: « ... foris portam beati Petri apostoli non longe a muro civitatis Leonianae supra ecclesiam Sancti Peregrini, et ab omnibus mons sancti Peregrini est vocitatus... ». Il toponimo era comunque esteso anche alla *portam sancti Peregrini*, sita nei pressi del *burgo Naumachiae* (HARTMANN - MERORES, *Ecclesiae S. Mariae* cit., I, p. 95, doc. LXXII, a. 1042). In un privilegio di Leone IX del 1053 ricorre l'*ecclesiam Sancti Peregrini una cum hospitale* (SCHIAPARELLI, *Le carte antiche* cit., doc. XVII, pp. 473-477). VALENTINI - ZUCCHETTI, *Codice topografico* cit., II, pp. 303-304, nota 6 per la discussione sulla localizzazione.

<sup>44</sup> *Le Liber Pontificalis* cit., II, rispettivamente p. 12 e 19.

<sup>45</sup> VALENTINI - ZUCCHETTI, *Codice topografico* cit., II, p. 248, nota 3.

alla Toscana del secolo VIII,<sup>46</sup> con qualche accenno coevo all'area lombarda.<sup>47</sup> Un atto lucchese del 720, ad esempio, è particolarmente interessante perché sancisce una fondazione. In esso viene donata alla chiesa di San Silvestro « fundamento ipso una cum casa quam sinedoco constituemus, cum corte uel orto seo omnem intrinsecus ».<sup>48</sup> Più avanti vengono ribaditi i compiti assistenziali dell'impianto: « peregrinus recipiendum, pauperis, uiduis et orfanis consolandum, mandatum iuxta regule ordine faciendum, ... secundum priscorum patrum traditionem ». Sempre a Lucca, presso la chiesa dei Santi Gemignano, Paolo ed Andrea, viene fondato nel 757 un *sinedocium*,<sup>49</sup> mentre nel 764 ne è attestata l'esistenza di un altro presso la chiesa di Santa Maria.<sup>50</sup> Qualche secolo più tardi, nel 1027, tra i beni testamentari di Berta, moglie di un giudice, compare un terreno donato alla chiesa dei Santi Giovanni e Reparata e posto tra questa e la chiesa di San Pietro in Vincoli, destinato alla costruzione di un ospedale per i poveri,<sup>51</sup> mentre suo figlio nel 1042 prevede l'edificazione di un altro in località Ronco.<sup>52</sup> Sempre nell'XI secolo sono noti l'« ospedale Sancti Martini, qui est constructo et dificato prope eccl. Sancti Alexandri », espressamente creato per i poveri ed i pellegrini

<sup>46</sup> Tra gli altri *Codice diplomatico Longobardo* cit., I, doc. 28, pp. 101-105, a. 720, Lucca; doc. 34, pp. 122-124, a. 724, Lucca; doc. 35, pp. 124-126, a. 724, Lucca; doc. 48, pp. 156-161, a. 730, Pisa; doc. 114, pp. 333-336, a. 754, Lucca; *ibid.*, II, doc. 127, pp. 7-11, a. 757, Lucca; doc. 163, pp. 109-112, a. 762, diocesi di Pisa; pp. 137-141, a. 764, Lucca; doc. 203, pp. 205-212, a. 767, Pistoia.

<sup>47</sup> Tra gli altri *ibid.*, I, doc. 82, pp. 238-244, a. 745, Agrate; *ibid.*, II, doc. 203, pp. 205-212, a. 767, Pavia; doc. 231, pp. 287-293, a. 769, Monza; doc. 262, pp. 360-362, a. 772, Bergamo.

<sup>48</sup> *Ibid.*, I, doc. 24, pp. 91-96; P. SUPINO MARTINI, *Chartae Latinae antiquiores*, Part. XXX, Italia XI, Zürich 1988, doc. 896.

<sup>49</sup> *Codice diplomatico Longobardo* cit., II, doc. 127, pp. 7-11.

<sup>50</sup> *Ibid.*, doc. 175, pp. 137-141.

<sup>51</sup> D. STIAFFINI, *Il fondo diplomatico*, in *La chiesa dei Santi Giovanni e Reparata in Lucca. Dagli scavi archeologici al restauro*, a cura di G. PIANCASTELLI POLITI NENCINI, Lucca 1992, doc. 16, p. 258; con un documento successivo del 1165 (doc. 113, p. 269), l'ospedale è reso libero da ogni potestà laicale. Per ulteriori attestazioni della struttura: *Regesto del Capitolo di Lucca* cit., III, doc. 1556, pp. 6-8, a. 1187 e regesto in STIAFFINI, *Il fondo diplomatico* cit., doc. 148, p. 273; doc. 188, p. 277, a. 1204; doc. 195, p. 278, a. 1208.

<sup>52</sup> *Ibid.*, doc. 21, p. 259; questa struttura sembra dipendere dalla precedente.

ni,<sup>53</sup> l'*ospitium Sancti Fridiani*,<sup>54</sup> l'*ospitale de Sala*<sup>55</sup> e le fondazioni aumentano nel XII secolo. Per i secoli immediatamente successivi sono menzionati altri ospedali, come quelli di San Michele di Contesora,<sup>56</sup> di San Martino,<sup>57</sup> dei Santi Michele e Tommaso di Plozano.<sup>58</sup> Non stupisce una tale concentrazione di strutture dentro e attorno la città toscana, considerata una tappa obbligata per gli itinerari nord europei verso Roma, oltre che centro di pellegrinaggio minore essa stessa, per la presenza delle spoglie di quattro santi pellegrini e successivamente per la diffusione del culto del Volto Santo.<sup>59</sup>

Genericamente di *reliquis monasteriis vel senodochiis* a Pistoia e Pavia si parla in una donazione del 767,<sup>60</sup> così come generici *scenodochia*, *sinodochia* o *exsinodochia* vengono confermati da Ludovico II alla metà del IX secolo ai vescovi di Cremona, Padova e Modena.<sup>61</sup>

<sup>53</sup> *Regesto del Capitolo di Lucca* cit., I, a. 1076 (doc. 414, p. 164), a. 1066-1076 (doc. 416, p. 165), a. 1077 (doc. 424, p. 170; doc. 427, pp. 171-173; doc. 429, pp. 173-174; doc. 432, pp. 176-177), a. 1078 (doc. 444, pp. 182-183; doc. 445, p. 183), a. 1079 (doc. 451, p. 187), a. 1081 (doc. 456, pp. 189-190; doc. 457, p. 190; doc. 458, p. 191; doc. 458, p. 191), a. 1084 (doc. 473, pp. 198-199; doc. 475, pp. 199-200; doc. 477, p. 200; doc. 478, pp. 201-202); a. 1086 (doc. 491, pp. 206-207; doc. 492, p. 207); a. 1092 (doc. 523, p. 220); a. 1095 (doc. 536, p. 227; doc. 539, p. 228); a. 1097 (docc. 545 e 546, p. 231; doc. 547, p. 232; doc. 550, p. 233); seconda metà dell'XI secolo? (doc. 602, p. 253); a. 1101 (doc. 614, p. 256); a. 1102 (doc. 620, pp. 259-260; doc. 623, pp. 261-262); a. 1109 (doc. 689, pp. 291-292); a. 1111 (doc. 705, p. 300); a. 1114 (doc. 743, p. 317); a. 1123 (doc. 801, pp. 344-345; doc. 805, pp. 346-347; doc. 806, pp. 347-348); a. 1126 (doc. 830, p. 359); a. 1128 (doc. 857, p. 371); a. 1131 (doc. 883, p. 382; doc. 885, pp. 382-383); a. 1134 (doc. 905, p. 394); a. 1138 (doc. 921, pp. 402-403); a. 1139 (doc. 933, p. 408).

<sup>54</sup> *Ibid.*, doc. 576, pp. 246-247, a. 1099.

<sup>55</sup> *Ibid.*, doc. 465, pp. 194-195, a. 1082.

<sup>56</sup> STIAFFINI, *Il fondo diplomatico* cit., doc. 129, p. 271, a. 1177; doc. 151, p. 273, a. 1187; doc. 169, p. 275, a. 1194; e inoltre doc. 188, p. 277, a. 1204; doc. 235, p. 282, a. 1255; doc. 238, p. 282, a. 1256; doc. 247, p. 281, a. 1263; doc. 275, p. 286, a. 1283.

<sup>57</sup> STIAFFINI, *Il fondo diplomatico* cit., doc. 130, p. 271, a. 1177. Per ulteriori attestazioni: *Regesto del Capitolo di Lucca* cit., I, doc. 1556, pp. 6-8, a. 1187 e *regesto* in STIAFFINI, *Il fondo diplomatico* cit., doc. 148, p. 273; doc. 251, p. 283, a. 1266.

<sup>58</sup> *Ibid.*, doc. 139, p. 272, a. 1181.

<sup>59</sup> STOPANI, *Le grandi vie* cit., pp. 3-14.

<sup>60</sup> *Codice diplomatico Longobardo* cit., II, doc. 203, pp. 205-212, a. 767.

<sup>61</sup> *Ludovici II diplomata* cit., doc. 1, pp. 67-69, a. 851 (Cremona); doc. 16,

Almeno uno xenodochio a Pavia ed uno a Piacenza erano in possesso dell'abbazia di Bobbio, come confermato da una serie di privilegi della seconda metà del IX secolo.<sup>62</sup> Sempre nello stesso arco di tempo, a Pavia, il monastero di San Salvatore di Brescia aveva alle sue dipendenze il *senodochium sanctae Mariae, quod dicitur sancte Marie Britonum*;<sup>63</sup> esso era stato commissionato da Desiderio, insieme al monastero, e vi era stato annesso l'oratorio dedicato alla Vergine e ai santi Pietro e Paolo, dal quale la struttura assistenziale derivò la sua denominazione.<sup>64</sup> A Bergamo è noto lo xenodochio di San Cassiano, funzionante nel 772.<sup>65</sup> A Brescia, sono localizzabili almeno due xenodochi, quello di Peresindo<sup>66</sup> e quello legato al complesso di Santa Giulia,<sup>67</sup> entrambi legati alla fase longobarda del centro urbano.

Abbiamo notizia della diffusione di xenodochi in Sardegna dall'epistolario di Gregorio Magno, che fa riferimento agli « xenodo-

pp. 95-97, a. 855 (Padova); doc. 37, pp. 142-143, a. 860-863 (Modena).

<sup>62</sup> *Ibid.*, doc. 42, pp. 149-152, a. 865; *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio fino all'anno MCCVIII*, I, a cura di C. CIPOLLA, Roma 1918 (Fonti per la storia d'Italia, 52), doc. LXIX, pp. 230-236, a. 888; doc. LXXIII, pp. 242-248, a. 893; doc. LXXIV, pp. 249-254, a. 896; doc. LXXX, pp. 271-280, a. ante 902? per Pavia; I, doc. LXIII, pp. 184-217, a. 816 per Piacenza.

<sup>63</sup> *Ludovici II diplomata* cit., doc. 34, pp. 135-137, a. 861; doc. 48, pp. 159-161, a. 868.

<sup>64</sup> *Codice diplomatico Longobardo*, III/1, a cura di C. BRÜHL, Roma 1973 (Fonti per la storia d'Italia, 64), pp. 203-208, doc. 33, a. 760: « Et xenodochium quidem nostrum, quod iuxta civitatem nostram Ticinensem, Deo octore, hedificamus, ubi et basilicam in onorem Dei genitricis Marie et Sanctorum apostolorum Petri et Pauli construximus, volumus, ut et ipse habeat defensionem et ordinationem ad iamfactum monasterium nostrum... ».

<sup>65</sup> *Codice diplomatico Longobardo* cit., II, doc. 262, pp. 360-362.

<sup>66</sup> *Ibid.*, doc. 158, pp. 88-90, a. 761: nella definizione di confini si menziona il *senodochio cauta quoddam Perisindo, qui permanet dicioni pontifici*.

<sup>67</sup> Per la localizzazione topografica si veda G. P. BROGIOLO, *Brescia altomedievale. Urbanistica ed edilizia dal IV al IX secolo*, Mantova 1993 (Documenti di archeologia, 2), fig. 62. Per lo xenodochio di Santa Giulia, in particolare, A. BREDI, *Brescia, via Piamarta. Scavo di un edificio medievale*, in *Notiziario della Soprintendenza archeologica della Lombardia*, (1990), pp. 162-165 e C. ZANI, *Lo xenodochio di S. Giulia*, in *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa*, Atti del Convegno, Brescia, 4-5 maggio 1990, a cura di C. STELLA e G. BRENTGANI, Brescia 1992, pp. 245-251, con documentazione di piante ed alzati riproposti anche in BROGIOLO, *Brescia altomedievale* cit., figg. 76-77.

chia in Sardinia constituta », <sup>68</sup> a quelli « quae sunt in Caralitanis partibus constituta », <sup>69</sup> ad un « monasterium et xenodochium ipsum in vestra civitate [Cagliari] positum » <sup>70</sup> e più specificatamente ad un *xenodochium Thomae* <sup>71</sup> e « de xenodochiis itaque Hortulani atque Thomae » <sup>72</sup> nella stessa città. Dalla stessa fonte conosciamo l'esistenza di xenodochi in Sicilia, uno dei quali legato al monastero di San Teodoro a Palermo. <sup>73</sup>

I complessi monastici più importanti erano dotati di strutture di ricezione, <sup>74</sup> costituite dall'Ordine stesso oppure patrocinate da laici, come nel caso delle donazioni farfensi di Teuderacio, che nel 768 vincola i suoi beni al cenobio farfense ponendo tra le condizioni che « peregrinos vel minus potentes ibi suscipiant et senodochias ibidem faciant in ipso sancto monasterio ». <sup>75</sup> La presenza di xenodochi legati al monastero è attestata comunque anche dal Regesto sin dall'inizio dell'VIII secolo <sup>76</sup> ed ampiamente documentata dalla stessa fonte per i periodi successivi. <sup>77</sup> Alla metà del IX secolo, un diploma di Ludovico II attesta la presenza di xenodochi tra i beni dell'abbazia. <sup>78</sup> Lo stesso sovrano nell'856, confermando la sorella Gi-

<sup>68</sup> GREGORII I PPAE *Registrum Epistolarum* cit., Ep. IV, 24, I, pp. 258-259, a. 594.

<sup>69</sup> *Ibid.*, Ep. XIV, 2, II, pp. 440-422, a. 603.

<sup>70</sup> *Ibid.*, Ep. IX, 197, II, pp. 185-186, a. 599.

<sup>71</sup> *Ibid.*, Ep. IV, 8, I, p. 240, a. 593.

<sup>72</sup> *Ibid.*, Ep. XIV, 2, II, pp. 440-422, a. 603.

<sup>73</sup> *Ibid.*, Ep. I, 9, I, p. 11, a. 590; Ep. IX, 35, II, p. 65, a. 598.

<sup>74</sup> Sulle funzioni di accoglienza e di assistenza promosse dagli enti monastici è esemplificativo, per la situazione altomedievale romana, R. GRÉGOIRE, *Monaci e monasteri in Roma nei secoli VI-VII*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 104 (1981), pp. 5-24.

<sup>75</sup> *Codice diplomatico Longobardo*, V, *Le chartae dei Ducati di Spoleto e Benevento*, a cura di H. ZIELINSKI, Roma 1986 (Fonti per la storia d'Italia, 66), doc. 52, pp. 184-188.

<sup>76</sup> GREGORIO DI CATINO, *Il regesto di Farfa*, a cura di T. GIORGI e U. BALZANI, 5 voll., Roma 1879-1914; II, p. 23.

<sup>77</sup> *Ibid.*, III, p. 77, a. 1006; p. 194, a. 1012; IV, p. 8, a. 1011; V, p. 314, a. 1119. Per una ricognizione delle fonti farfensi a questo proposito si veda I. SCHUSTER, *Reliquie d'arte nella badia imperiale di Farfa*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 34 (1911), pp. 269-350.

<sup>78</sup> *Ludovici II diplomata* cit., doc. 27, pp. 116-121, a. 857-859.

sola alla guida del monastero di San Salvatore di Brescia, ne comprende tra i beni i *senodochia*,<sup>79</sup> almeno uno dei quali era a Pavia. Di significativo interesse appaiono i possedimenti del monastero di Bobbio, quali compaiono in un'*abbreviatio* dei beni dell'862,<sup>80</sup> definita da Ludovico II e successivamente confermata nell'883 da Carlo III. Infatti, in entrambi i documenti sono menzionati quattro xenodochi ed un ospedale – significativamente inserito nel capitolo *de xenodochiis* – con l'elenco dei loro possedimenti e delle rendite agricole.

Anche il monastero di Montecassino era dotato di strutture di ricezione per i pellegrini, in obbedienza alla regola del fondatore dell'Ordine;<sup>81</sup> è documentata la realizzazione di uno di questi ad opera dell'abate Desiderio, nell'ambito delle ristrutturazioni da lui apportate al complesso monastico, e del restauro di un vecchio xenodochio destinato ai poveri.<sup>82</sup> Alle dipendenze dei principali monasteri resteranno comunque, anche nel pieno Medioevo, numerosi ospedali ed ospizi sparsi nel territorio e che continuano ad essere oggetto di donazioni e di lasciti.<sup>83</sup> Così, nel 1099 Matilde di Canossa dona un terreno al monastero dei Santi Filippo e Giacomo « ad usum pauperum et sustentationem peregrinorum »<sup>84</sup> e l'anno successivo Enrico, conte di Monte Sant'Angelo, affida al cenobio cassinen-

<sup>79</sup> *Ibid.*, doc. 21, pp. 105-106.

<sup>80</sup> *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio* cit., I, doc. LXIII, pp. 184-217; la conferma di generici *xenodochia* compare anche in un privilegio di Ludovico II dell'860 (*Ludovici II diplomata* cit., doc. 31, pp. 127-132).

<sup>81</sup> *Regula sancti Benedicti*, in *La regola di s. Benedetto e le regole dei Padri*, a cura di S. PRICOCO, Verona 1995, c. LIII, pp. 232-234.

<sup>82</sup> *Chronica Monasterii Casinensis*, III, a cura di H. HOFFMANN (*Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXXIV), Hannoverae 1980, 33, p. 407. L'ospedale del monastero è comunque oggetto di donazioni di beni immobili, anche di committenza ducale: ad esempio T. LECCISOTTI, *Le colonie cassinesi in Capitanata*, IV, *Troia*, Montecassino 1957 (*Miscellanea Cassinese*, 29), doc. XVII, pp. 73-74, a. 1104; *ibid.*, II, *Il Gargano*, Montecassino 1938 (*Miscellanea Cassinese*, 15), doc. XIII, p. 54, a. 1273.

<sup>83</sup> Si veda a titolo esemplificativo il caso del monastero sublacense (B. TRIFONE, *Documenti sublacensi*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 31 [1908], pp. 101-120).

<sup>84</sup> M. BERTOLANI DEL RIO, *Matilde di Canossa e l'assistenza ai pellegrini e agli infermi*, in *Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi*, ser. 8<sup>a</sup>, 8 (1956), p. 55.

se il « sanctum xenodochium quod pro amore Dei et hospitem peregrinorumque susceptione » è stato da lui voluto presso *Monte Gargano*.<sup>85</sup> I complessi monastici sovente curavano l'accoglienza dei pellegrini e la collocazione delle spoglie di quelli che decedevano lontano dalla loro patria. Un documento esemplificativo di tale prassi è costituito da una donazione del pontefice Leone IV al monastero di San Martino « qui sito est post absidam in introitu ecclesie beati apostolorum principis » a Roma che, fra l'altro, comprende l'« ecclesia Sancti Salvatoris Domini nostri ad sepeliendos omnes peregrinos ». <sup>86</sup>

Rispetto ai centri urbani, spesso le strutture di accoglienza dei pellegrini erano collocate ai margini dell'abitato, come nei casi alto-medievali di Lucca, dove nel 730 viene istituito uno « senodochium... extra murus civitatis Lucensis, loco ubi dicitur Apulia », <sup>87</sup> mentre al vescovo Telesperiano se ne deve uno « fore muro civitatis constructum ». <sup>88</sup> Parallelamente, nella stessa città, vengono potenziate le strutture monastiche extraurbane « eginum et peregrinum recipiendum », come nel caso del monastero di San Michele Arcangelo. <sup>89</sup> A Pistoia, nel 767 è attestato uno xenodochio posto « foras civitate... propinquo ipso monasterio [di San Bartolomeo] ». <sup>90</sup>

È stato al momento riscontrato un unico caso di xenodochio fondato in una corte presso Monza. <sup>91</sup> In altri casi le strutture assistenziali si collocano in centri minori, evidentemente funzionali ad un abitato più disperso o legato a direttrici viarie: è il caso ad esempio dell'*ospitale* di Capannoli, presso Lucca, <sup>92</sup> o del « senodochio...

<sup>85</sup> LECCISOTTI, *Le colonie cassinesi in Capitanata*, II, *Il Gargano* cit., doc. I, pp. 29-33, a. 1098 per la fondazione; *ibid.*, IV, *Troia* cit., pp. 171-173, appendice, per la donazione.

<sup>86</sup> SCHIAPARELLI, *Le carte antiche* cit., doc. II, pp. 432-437, a. 854.

<sup>87</sup> *Codice diplomatico Longobardo* cit., I, doc. 48, pp. 156-161, a. 730.

<sup>88</sup> *Ibid.*, doc. 114, pp. 333-336, a. 754.

<sup>89</sup> *Ibid.*, doc. 28, pp. 105-106, a. 720.

<sup>90</sup> *Ibid.*, II, doc. 203, pp. 205-212. Già qualche anno prima, nel 764, il presbitero Ainaldo aveva donato i suoi beni al monastero di San Bartolomeo, « ut quatenus egenus, vidua, pauperibus elemosinas faciendum » (*ibid.*, doc. 180, pp. 151-152).

<sup>91</sup> *Ibid.*, doc. 231, pp. 287-293, a. 769.

<sup>92</sup> *Ibid.*, I, doc. 34, pp. 122-124, a. 724.

in vico Gradate [Agrate] ».<sup>93</sup> La dislocazione topografica rispondeva evidentemente ai principali centri oggetto di pellegrinaggio e alle direttrici viarie preferenziali che, definite per i secoli del pieno Medioevo, si vanno configurando in epoca ben precedente. La più nota è sicuramente la via Francigena,<sup>94</sup> già nota come la via di Monte Bordone, a ricordo del *Mons Langobardorum* che consentiva un valico nell'Appennino toscano-emiliano tra la *Langobardia maior* e la Tuscia<sup>95</sup> e sempre nella zona appenninica nel pieno Medioevo Matilde di Canossa promuoverà strutture di accoglienza.<sup>96</sup> Da Roma, la via Appia Traiana consentiva di scendere nell'Italia meridionale, verso il santuario di San Michele al Gargano e comunque arrivava a Brindisi, da dove era possibile imbarcarsi per l'Epiro e da qui proseguire verso Gerusalemme.<sup>97</sup> Se da una parte le indagini nel santuario dedicato all'Arcangelo non hanno restituito tracce di strutture di accoglienza per i pellegrini, ma solo indizi della loro numerosissima presenza,<sup>98</sup> dall'altra meglio note sono le attestazioni di xenodochi ed ospizi dislocati lungo le strade che ad esso conducevano. Una rete di ospitalità organizzata appare ben attestata solo dalla fine dell'XI secolo, con una diffusione nel XII ad opera degli ordini ospedalieri ed una differenziazione funzionale con impianti destinati espressamente ai malati.<sup>99</sup> Anche se non ci sono prove documentarie o archeologiche che

<sup>93</sup> *Ibid.*, doc. 82, pp. 238-244, a. 745.

<sup>94</sup> R. STOPANI, *La via Francigena. Una strada europea nell'Italia del Medioevo*, Firenze 1988 per la ricostruzione del percorso.

<sup>95</sup> Pauli Diaconi *Historia Langobardorum*, a cura di G. WAITZ, Hannover 1878 (*Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, 48), VI, 58: Liutprando « ... in summa quoque Bardonis Alpe monasterium quod Bercetum dicitur aedificavit ».

<sup>96</sup> BERTOLANI DEL RIO, *Matilde di Canossa* cit., pp. 35-67.

<sup>97</sup> R. STOPANI, *La via Francigena del Sud. L'Appia Traiana nel Medioevo*, Firenze 1992; J.-M. MARTIN, *Le culte de saint Michel en Italie méridionale d'après les actes de la pratique (VI<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle)*, in *Culto e insediamenti micaelici* cit., pp. 375-428.

<sup>98</sup> M. TROTTA, *I luoghi del « Liber de Apparitione »*. *Il santuario di S. Michele dal V all'VIII secolo*, in *Culto e insediamenti micaelici* cit., pp. 125-166 per gli esiti delle ultime riletture, anche cronologiche, delle strutture rispetto a C. D'Angela, *Gli scavi nel Santuario*, in *Il santuario di S. Michele al Gargano* cit., pp. 353-428. Per le testimonianze dei pellegrini, soprattutto stranieri, si veda CARLETTI, *Iscrizioni murali* cit., e CARLETTI, *Nuove considerazioni* cit.

<sup>99</sup> MARTIN, *Le culte de saint Michel* cit., per la ricostruzione della rete di assi-

consentano di anticipare un'organizzazione così ben strutturata che si fondava su ospizi, xenodochi e monasteri, è però improbabile che essa sia sorta improvvisamente, visti anche l'afflusso di pellegrini che il santuario richiamava fin dai secoli dell'Alto Medioevo e l'utilizzo che delle stesse percorrenze viarie si faceva in funzione dell'imbarco per i Luoghi Santi. Proprio in Puglia, nel 1149 in vescovo di Melfi concede agli Ospedalieri uno « senodochio, cui fideliter cura pauperum insercitis, ecclesiam sancti Stefani, qui est foris portam melfie iuxta balneum ».<sup>100</sup>

Altrettanto frequentati erano i passi alpini, utilizzati per la discesa a Roma dall'Europa settentrionale e, nell'ottica di un pellegrinaggio plurimo, per il passaggio in Italia dopo la visita a Santiago di Compostela. Già alla fine dell'VIII secolo il pontefice Adriano I raccomandava a Carlo Magno gli « hospitales, qui per calles Alpium siti sunt, pro peregrinorum susceptione »<sup>101</sup> e proprio nei valichi alpini si diffusero, a partire dall'XI secolo, le canoniche cui facevano capo una serie di ospizi, tra cui la *Domus Montis Cenisii*.<sup>102</sup> Questa celebre struttura era già in possesso dell'abbazia della Novalesa nella prima metà del IX secolo, quando viene menzionata come un « hospitale... ad peregrinorum receptionem ».<sup>103</sup> Così, si spiega la diffusione di strutture di accoglienza che doveva avere la città di Parma, dove convergevano le vie del Moncenisio, del Gran San Bernardo e del Brennero.

stenza in Puglia, funzionale al santuario micaelico.

<sup>100</sup> A. MERCATI, *Le pergamene di Melfi all'Archivio Segreto Vaticano*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, V, Città del Vaticano 1946, pp. 276-280, doc. 3. La tradizione dell'accoglienza alle porte della città sembra proseguire ancora nel XIV secolo, visto che nel 1358 Niccolò Caracciolo, vescovo di Melfi, investe Bosone da Fabriano di un terreno alle porte della città per costruirvi *domum ac hospitale pauperum* (*ibid.*, pp. 298-303, doc. 8).

<sup>101</sup> *Codex Carolinus*, in *Epistulae Merovingici et Karolini aevi*, I, Berolini 1892 (Monumenta Germaniae Historica, Epistolae, 3); rist. München 1978, Ep. 87, pp. 623-624, a. 784-791.

<sup>102</sup> G. SERGI, « *Domus Montis Cenisii* ». *Lo sviluppo di un ente ospedaliero in una competizione di poteri*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 70 (1972), pp. 435-487.

<sup>103</sup> *Monumenta Historiae Patriae, Chartarum tomus I*, Augustae Taurinorum 1836, doc. XVII, coll. 33-34, a. 825.

Più variegata è la realtà della documentazione toponomastica: talora infatti è rimasta più a lungo nel tempo in uso la sola cappella dello xenodochio, il cui ricordo rimane nella denominazione dell'aula di culto. È questo il caso, ad esempio, del monastero ravennate di Santa Maria in Xenodochio, chiaramente legato ad una funzione recettiva ed assistenziale<sup>104</sup> e della chiesa beneventana di San Benedetto in Xenodochio, nota con questa denominazione già dalla fine dell'VIII secolo.<sup>105</sup> Una ulteriore attestazione dell'esistenza della struttura beneventana è riportata in un diploma ducale del 1050, che consente la sostituzione dello xenodochio in rovina con una nuova, analoga costruzione.<sup>106</sup> Altrove, invece, è il centro abitato che sembra

<sup>104</sup> R. FARIOLI CAMPANATI (*Ravenna, Costantinopoli: aspetti topografico-monumentali e iconografici*, in *Storia di Ravenna*, II/1, *Dall'età bizantina all'età ottoniana*, a cura di G. CARILE, Venezia 1991, p. 135) ha evidenziato come anche altre strutture ecclesiastiche ravennate vadano ricollegate ad istituzioni caritative, in analogia con i loro omologhi costantinopolitani. Per il monastero « Dei genitricis Virginis Marie qui est fundato in superiore domi que vocatur imperialis et Xenodochio » si veda anche M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo*, II, Venezia 1802, doc. VIII, pp. 17-18, a. 936 ed il regesto a cura di G.B. PARENTE, in B. CAVARRA *et alii*, *Gli archivi come fonti per la storia di Ravenna: regesto dei documenti*, in *Storia di Ravenna*, cit., II/1, doc. 127, p. 441.

<sup>105</sup> *Chronica Monasterii Casinensis* cit., I, 46, p. 123: si riferisce alla chiesa *que vocatur in Xenodochium* alla fine del IX secolo. Come San Benedetto in *Xenodochio* è menzionata in due diplomi di Gisulfo (F. UGHELLI, *Italia Sacra*, X, Venetiis 1722, coll. 433-434); è detta San Benedetto « ubi Xenodochium esse invenitur » in un successivo diploma ducale (*ibid.*, coll. 452-453) e ricorre come chiesa di San Benedetto *quae dicitur Xenodochium* in una bolla di Urbano II del 1092 (*ibid.*, coll. 495-497). Resti del monastero di San Benedetto, detto *ad Caballum* (A. ZAZO, *I beni della Badia di S. Sofia in Benevento nel XIV secolo*, in *Samnium*, 29/1-2 [1956], p. 166, n. 53: atto che ha per oggetto una *domus* posta « in parrochia sancti benedicti ad caballum »), sono stati identificati con quelli rinvenuti in piena area urbana, nell'ex Palazzo De Simone (M. ROTILI, *Benevento romana e longobarda. L'immagine urbana*, Ercolano 1986, p. 92).

<sup>106</sup> UGHELLI, *Italia Sacra* cit., X, coll. 480-481: Pandolfo e Landolfo « ... dum igitur haec talia nos cogitantes, innotescimus, quia olim fuit hospitium xenodochium hospitii ordine factum ad ecclesiam vocabulo santi Benedicti, sitam videlicet intus hanc Beneventanam civitatem in loco ubi ad caballum dicitur... sed dum imminentibus peccatis a nullis populis disturbatum incultum atque in vacuum redactum est multis temporibus hospitium et xenodochium ipsum de praefata ecclesia S. Benedicti. Idcirca pro amore omnipotentis, et remedio animae nostrae cunctique populi salute, causam recuperationis cogitare coepimus, et concedimus, atque fir-

mutuare il nome da una primitiva funzione di accoglienza ai pellegrini: è questo il caso, ad esempio, di Collegno (TO), il cui toponimo viene fatto derivare dal *collegio viatorum* che doveva trovarvisi.<sup>107</sup>

La committenza di queste strutture assistenzialistiche è la più varia; alcuni dati sono ricavabili dalle disposizioni testamentarie di privati benestanti, che devolvono in beneficenza in parte o *in toto* i loro beni, come nel caso degli eredi *Isidori inlustris memoriae viri* in favore dei quali Gregorio Magno scrive al *defensor Siciliae* a proposito di uno xenodochio palermitano,<sup>108</sup> o di Rotperto di Agrate « unde mihi domino nostro Iesu Christo peccatorum meorum veniam condonetur ».<sup>109</sup> Di committenza privata sembra essere anche uno xenodochio che nel 762 appare sotto la giurisdizione del vescovo di Pisa per volontà del testatario<sup>110</sup> e quello oggetto di donazioni testamentarie, insieme alla chiesa di Santa Maria di Lucca, nel 764 a Anspaldo.<sup>111</sup> In un caso, la professione medica esercitata può aver influito sulla sensibilità di un ricco donatore, Gaidoaldo, che nella seconda metà dell'VIII secolo menziona nelle sue disposizioni testamentarie i monasteri e gli xenodochi da lui fondati a Pistoia e a Pavia.<sup>112</sup> Talora, aver vissuto la condizione di pellegrino può costituire uno stimolo al loro finanziamento: è questo il caso, ad esempio, di Pertualdo che nel 720, di ritorno da un pellegrinaggio a Roma, elargisce una serie di beni al monastero di San Michele Arcangelo, da lui fondato presso le mura di Lucca « viduam, orfanum, et pauperum

namus aedificandum atque faciendum xenodochium et hospitium ad permanendum semper in ecclesia vocabulo S. Michaelis Archangeli, quae constructa esse videtur foras hanc civitatem ultra portam auream... quae vero ecclesia subdita et pertinens est prefato nostro monasterio [di S. Sofia in Ponticello]... ». Per la discussione delle coordinate topografiche dei vari documenti si veda ROTILI, *Benevento romana e longobarda* cit., p. 110.

<sup>107</sup> G. B. PELLEGRINI, *Attraverso la toponomastica urbana medievale in Italia*, in *Topografia urbana e vita cittadina nell'Alto Medioevo in Occidente*, Atti della XXI Settimana di studio del Centro italiano di studi per l'Alto Medioevo, Spoleto, 26 aprile-1 maggio 1973, Spoleto 1974, II, pp. 401-476: p. 429.

<sup>108</sup> GREGORII I PPAE *Registrum Epistolarum* cit., II, *Ep.* IX, 35, p. 65, a. 598.

<sup>109</sup> *Codice diplomatico Longobardo* cit., I, doc. 82, pp. 238-244, a. 745.

<sup>110</sup> *Ibid.*, II, doc. 163, pp. 109-112.

<sup>111</sup> *Ibid.*, II, doc. 175, pp. 137-141.

<sup>112</sup> *Ibid.*, II, doc. 203, pp. 205-212, a. 767.

consolandum, eginum et peregrinum recipiendum ». <sup>113</sup> Sempre la partenza, questa volta « in Transpadum de dominatione domnorum nostrorum viam agendo vel faciendo », spinge nella seconda metà dall'VIII secolo il reatino Teuderacio ad un atto di donazione al monastero di Farfa che comprende i *senodochias*. <sup>114</sup>

Il contributo epigrafico riguardo coloro che si prodigavano per l'accoglienza dei forestieri è piuttosto esiguo, tanto che è difficile comprendere se si tratti di personaggi legati a strutture organizzate o di semplici benefattori privati. <sup>115</sup> Un peso sicuramente influente doveva avere la committenza aulica, come emerge ad esempio in un diploma salernitano dell'868, con il quale il *Guaierius princeps Salerni* al momento della fondazione della chiesa di San Massimo prevede che « semper ospitium et elemosina esset debeat per paupere et vidue ac debiles »; <sup>116</sup> anche se non riservata espressamente ai viandanti, è ragionevole pensare che questi possano essere assimilati ai poveri e ai bisognosi in genere. Così come al patrocinio dell'aristocrazia longobarda sono attribuite, tra l'altro, le strutture di assistenza bresciane. <sup>117</sup> A Benevento, una conferma di beni di *Rodegari gastaldius* dell'830 all'abbazia di Montecassino comprende la costruzione di un generico *hospitium* presso la chiesa di San Salvatore ed un bagno; pur nella genericità della terminologia, in questo caso il vicino *pontem Leprosi* può indurre a ritenere che si tratti di una struttura funzionale ai malati in un luogo evidente già deputato a ciò, di un edificio quindi più di segregazione che di accoglienza propriamente intesa. <sup>118</sup>

<sup>113</sup> *Ibid.*, I, doc. 28, pp. 101-105.

<sup>114</sup> *Ibid.*, V, doc. 52, pp. 184-188, a. 768; GREGORIO DI CATINO, *Il regesto di Farfa* cit., II, doc. 75, pp. 72-73.

<sup>115</sup> D. MAZZOLENI, *Iscrizioni nei luoghi di pellegrinaggio*, in *Akten des XII. Internationalen Kongresses* cit., I, p. 307.

<sup>116</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis*, I, a cura di M. MORCALDI - M. SCHIANI - S. DE STEPHANO, Mediolani-Neapoli-Pisis 1873, doc. LXIV, pp. 79-84.

<sup>117</sup> *Codice diplomatico Longobardo* cit., III/1, doc. 33, pp. 203-208, a. 760; BROGIOLO, *Brescia altomedievale* cit., p. 107.

<sup>118</sup> *Rodegari gastaldius* conferma all'abbazia di Montecassino « ... ut ipsa casa cum arcora sua iuxta ipso fluvio quam habeo secus pontem Leprosi cum andito suo ante quam ad ipsa ecclesia veniens seu casella ibique quae est propinquo ipso balneo et applicto ante iam nominata ecclesia Sancti Salvatori quae est foras casa maiore constituo in hoc esse hospitium et in eodem hospitium eveniat predicta

Talvolta le donazioni finalizzate a nuove costruzioni coinvolgono non un singolo committente, ma investono un più vasto ambito familiare, sia pure di elevato censo, come nel caso lucchese del 730, quando Sichimundo prete ed i fratelli Teutperto, Ratperto e Godeperto, gasindi del re, finanziano uno xenodochio extraurbano e lo dotano di ampi beni.<sup>119</sup> In questo caso, le motivazioni vengono chiarite all'inizio dell'atto, citando il passo evangelico « facite elymosina et fiunt in vobis omnia mundi ». <sup>120</sup> Ad una committenza ecclesiastica si rifanno ad esempio l'*ospitale* realizzato nella casa di proprietà del prete Romualdo presso Lucca,<sup>121</sup> il *senodochio* voluto fuori Lucca dal vescovo Telesperiano e dotato per testamento dal vescovo Vualprando,<sup>122</sup> quello legato alla chiesa lucchese dei Santi Gemignano, Paolo ed Andrea dal prete Sicherardo, unitamente a Filerado a ad Alaperto,<sup>123</sup> quello fondato dal diacono Grato nella sua corte presso Monza.<sup>124</sup>

Di ambito strettamente monastico sono le committenze di abati, responsabili dei lavori di ampliamento e di ristrutturazione dei monasteri loro affidati: è questo il caso di Desiderio a Montecassino.<sup>125</sup> Sempre legate allo stesso monastero sono le donazioni imperiali del 1097, nell'ambito della preparazione alle Crociate: « ... quoniam autem imperator iam dudum promiserat se omne aurum et argentum et equos omneque suppellectilem civitatis nostris contradere, sed te

ecclesia, quam etiam et molinum meum in eodem loco qui dicitur de Tessile sub ipso Serolato, necnon et casam meam infra nobam Beneventanam civitatem que dicitur de Rodoaldi in integrum et eodem hospitium sub potestate Sancti Benedicti sito castro Casino subbesse confirmo et in eodem cenobio in iam dicto hospitium ordinatione per se facta et eodem hospitium in eodem monasterio subesse constituo »: E. CUOZZO - J.-M. MARTIN, *Documents inédits ou peu connus des archives du Mont-Cassin (VIII<sup>e</sup>-X<sup>e</sup> siècles)*, in *Mélanges de l'Ecole française de Rome, Moyen Âge*, 103/1 (1991), pp. 149-151, doc. 22.

<sup>119</sup> *Codice diplomatico Longobardo* cit., I, doc. 48, pp. 156-161.

<sup>120</sup> Luca, XI, 41.

<sup>121</sup> *Codice diplomatico Longobardo* cit., I, doc. 34, pp. 122-124, a. 724.

<sup>122</sup> *Ibid.*, I, doc. 114, pp. 333-336, a. 754; il documento si riferisce alle disposizioni testamentarie di Vualprando, che avranno valore solo qualora egli non torni dalla guerra, cui si accinge a partecipare.

<sup>123</sup> *Ibid.*, II, doc. 127, pp. 7-11, a. 757.

<sup>124</sup> *Ibid.*, II, doc. 231, pp. 287-293, a. 769.

<sup>125</sup> *Chronica Monasterii Casinensis* cit., III, 33, p. 407.

monasterium ibi Latium ex xenodochium contituere sperantes in verbis suis eius veritatem esse... ».<sup>126</sup>

Sempre all'XI secolo risale una delle donazioni comitali in Puglia, lungo le direttrici per San Michele al Gargano: un terreno viene donato dal conte Enrico per essere destinato alla costruzione di uno « xenodochio extra predictam civitatem [Monte San Angelo] que est de suptus viam publicam que pergit Sipontum »<sup>127</sup> e nello stesso periodo l'ospedale di San Martino a Lucca viene preso sotto la tutela ducale.<sup>128</sup>

Nell'analisi della documentazione altomedievale colpisce accanto alla già evidenziata varietà lessicale – e con essa strettamente connessa – la pluralità di destinatari cui le strutture assistenziali erano destinate. Non sembra infatti esserci, almeno in questo periodo, distinzione precisa tra ospedali per la cura dei malati, ospizi, orfanotrofi, strutture per l'accoglienza dei pellegrini e più generiche opere caritative. Questo dato si evince con chiarezza dai molti documenti che definiscono i destinatari delle varie donazioni. Nel 720 il monastero lucchese di San Michele Arcangelo viene dotato « ita ut sacerdos, qui inibi constitutus est, ... officium Dei peragendum, viduam, orfanum et pauperum consolandum, eginum et peregrinum recipiendum ».<sup>129</sup> Dieci anni più tardi sempre a Lucca viene costituita una diaconia « in susceptione peregrinorum »<sup>130</sup> e nel 757 viene istituito uno xenodochio « ut peregrinos adque eginos cotidie consulatione adcipiant ».<sup>131</sup> Ad Agrate uno xenodochio viene istituito nel 745 « pauperum vel peregrinorum susceptionem »,<sup>132</sup> mentre uno *xenodochio* di area pisana nel 762 non sembra essere funzionale ai soli pellegrini, quanto genericamente « per alimoniis et subsidiis pau-

<sup>126</sup> *Ibid.*, IV, 11, p. 479.

<sup>127</sup> LECCISOTTI, *Le colonie cassinesi in Capitanata*, II, *Il Gargano* cit., doc. I, pp. 29-33, a. 1098.

<sup>128</sup> *Regesto del Capitolo di Lucca* cit., I, doc. 416, p. 165, a. 1076: « Beatrix dux et comitissa et Matilda dilecta eius filia canonici Luc. eccl. Inclinati precibus Bardi Luc. eccl. primicerii et Lamberti archipresb. seu reliquorum canonicorum eiusdem eccl., sub nostra tutela et defensionem recepimus mansionem illam ... ».

<sup>129</sup> *Codice diplomatico Longobardo* cit., I, doc. 28, pp. 101-105.

<sup>130</sup> *Ibid.*, I, doc. 48, pp. 156-161.

<sup>131</sup> *Ibid.*, II, doc. 127, pp. 7-11.

<sup>132</sup> *Ibid.*, I, doc. 82, pp. 238-244.

perum». <sup>133</sup> La stessa cosa si riscontra in epoca coeva a Monza, dove è menzionato uno *exenodochium* per sfamare «sex nomina pauperum». <sup>134</sup> Dodici tra *pauperes et peregrini* sono rifocillati tre volte la settimana presso la chiesa di Santa Maria di Lucca, «sicut et in alia senodochia pauperes ad mensa pascere videtur», <sup>135</sup> a conferma sia dell'omologazione che le due categorie avevano ormai subito nella mentalità generale, sia della diffusione dell'istituzione stessa. Analogamente, «peregrinos vel minus potentes» sono associati nell'assistenza che i monaci farfensi devono loro presso gli xenodochi patrocinati da Teuderacio nel 768, <sup>136</sup> mentre a Montecassino l'abate Desiderio edifica uno xenodochio «ad susceptionem peregrinorum» e ne ristrutturava uno precedente «ad hospitium nichilominus». <sup>137</sup> Nella stessa Roma, lo xenodochio *in Platana* voluto da Stefano II alla metà dell'VIII secolo era attrezzato per sfamare quotidianamente cento *pauperum Christi* <sup>138</sup> e l'ospedale edificato in Naumachia da Leone III alla fine del secolo prevede il servizio «pauperum... vel peregrinis qui ex longiquis regionibus veniunt». <sup>139</sup> In modo analogo, il nuovo xenodochio voluto alle porte di Benevento dai duchi Landolfo e Pandolfo viene edificato «ad regimen et obsequium ipsorum peregrinorum, et advenarum qui in eadem hospitio advenerint, et congregati fuerint» e a questo scopo viene dotato di beni immobili. <sup>140</sup> Anche nella documentazione pugliese a partire dall'XI secolo si avverte una commistione terminologica che sembra sottendere una pluralità funzionale: un privilegio di Pasquale II ricorda lo xenodochio voluto dal conte Enrico presso il santuario garganico come una struttura «Dei et pauperum servitium», che però non esclude i *peregrini*; <sup>141</sup> una coeva donazione comitale di un terreno con cisterna presso Siponto viene destinata ad uno «xenodochium pro amore

<sup>133</sup> *Ibid.*, II, doc. 163, pp. 109-112.

<sup>134</sup> *Ibid.*, doc. 231, pp. 287-293, a. 769.

<sup>135</sup> *Ibid.*, doc. 175, pp. 137-141, a. 764.

<sup>136</sup> *Ibid.*, V, doc. 52, pp. 184-188.

<sup>137</sup> *Chronica Monasterii Casinensis* cit., III, 33, p. 407.

<sup>138</sup> *Le Liber Pontificalis* cit., I, pp. 440-441.

<sup>139</sup> *Ibid.*, II, p. 28.

<sup>140</sup> UGHELLI, *Italia Sacra* cit., X, coll. 480-481.

<sup>141</sup> LECCISOTTI, *Le colonie cassinesi in Capitanata*, II, *Il Gargano* cit., doc. II, pp. 33-34, a. 1100.

Dei ad receptionem et misericordiam hospitem et peregrinorum »;<sup>142</sup> un ospizio a Troia è oggetto di donazioni vescovili nel 1160<sup>143</sup> e nel 1196 il vescovo di questa stessa città commissiona un ospedale « ad receptionem pauperum et egenorum ».<sup>144</sup> Nell'XI secolo a Lucca l'ospedale di San Martino è denominato « mansionem illam, que edificata est ad hospitium et susceptionem pauperum »;<sup>145</sup> ad esso vengono donati un « casolino... ad usum et victum pauperum peregrinorum euntium et transeuntium pre tempore »;<sup>146</sup> terreni « ad opus et susceptionem seu consolationem et victum peregrinorum, orfanorum, viduarum et pauperum, qui ibi euntium et transeuntium omni tempore »;<sup>147</sup> « ad usum et victum pauperum pelegrinorum euntium et transeuntium pre tempore, ut se ipsis sustententur »;<sup>148</sup> « ad opus susceptionem seu consolationem peregrinorum et pauperum seu etiam indigentium, orfanorum et viduarum, qui omni tempore suscipiantur et alantur »;<sup>149</sup> « ut... sit in cibo pauperum »;<sup>150</sup> con una varietà di espressioni che comunque associano pellegrini ed indigenti di ogni tipo. Formule analoghe compaiono, sempre a Lucca, in donazioni all'ospizio di San Frediano, « ad usum et victum pauperum »;<sup>151</sup> all'ospedale « de Sala... ad usum et victum pauperum et pelegrinorum euntium et transeuntium ».<sup>152</sup>

Preoccupazione primaria della committenza appare la cura della gestione delle opere commissionate, con disposizioni che sovente travalicano la vita di chi emana le disposizioni. Nel caso siano i monasteri a provvedere alla cura delle classi disagiate e all'accoglienza

<sup>142</sup> *Ibid.*, doc. I, pp. 29-33, a. 1098.

<sup>143</sup> *Codice diplomatico pugliese*, XXI, *Les chartes de Troia*, a cura di J.-M. MARTIN, Bari 1976, doc. 77, pp. 244-245.

<sup>144</sup> *Ibid.*, doc. 120, p. 347.

<sup>145</sup> *Regesto del Capitolo di Lucca* cit., I, doc. 416, p. 165, a. 1076.

<sup>146</sup> *Ibid.*, doc. 424, p. 170, a. 1077; la clausola viene ripetuta in altri documenti coevi.

<sup>147</sup> *Ibid.*, docc. 444-445, pp. 182-183, a. 1078.

<sup>148</sup> *Ibid.*, doc. 456, pp. 189-190, a. 1081; la stessa clausola compare in altri documenti successivi.

<sup>149</sup> *Ibid.*, doc. 478, pp. 201-202, a. 1084.

<sup>150</sup> *Ibid.*, doc. 921, pp. 402-403, a. 1138.

<sup>151</sup> *Ibid.*, doc. 576, pp. 246-247, a. 1099.

<sup>152</sup> *Ibid.*, doc. 465, pp. 194-195, a. 1085.

dei pellegrini, non sempre l'incaricato di queste specifiche mansioni è un monaco: un *sacerdos* viene infatti espressamente nominato nel caso del monastero di San Michele Arcangelo a Lucca.<sup>153</sup> Alle pertinenze del monastero di San Bartolomeo a Pistoia sono legati vari monasteri e xenodochi fondati da Gaidoaldo nella medesima città ed a Pavia nell'VIII secolo,<sup>154</sup> mentre alla basilica di San Giovanni di Monza sono legati l'« oraculum Domini Salvatoris » e l'annesso xenodochio.<sup>155</sup>

*Sigemund presbiter* si occupa in prima persona dello xenodochio da lui istituito con i fratelli a Lucca,<sup>156</sup> mentre alla chiesa di San Martino appare legato quello oggetto di dotazioni vescovili nel 754.<sup>157</sup> Nelle disposizioni testamentarie di Anspaldo, invece, nella seconda metà dell'VIII secolo a Lucca è previsto che alla cura della chiesa di Santa Maria e dell'annesso xenodochio sia preposto indifferente-mente un presbitero o un diacono.<sup>158</sup> *Florentio diacono* è preposto alla guida dello xenodochio *Anichiorum* a Roma.<sup>159</sup>

Nel caso dello *xenodochium Valerii* di Roma, emerge dalle pagine di Gregorio Magno la preoccupazione di sanare il dissidio in merito alla gestione della struttura stessa « inter praepositus monasterii sanctorum Maximi e Agathae quod Lucuscanum dicitur et diverso amministratore xenodochii ed Antonium subdiaconum nostrum memorati xenodochi praepositum », <sup>160</sup> a dimostrazione delle varie possibilità di gestione di tali strutture, comunque sempre sotto la responsabilità e la tutela vescovile.

In qualche caso è la suprema autorità ecclesiastica della diocesi ad essere chiamata direttamente alla guida di uno xenodochio, come nel caso pisano del 762, per cui il donatore « statuit ut per pontificem civitatis Pisane rectum et gubernatum fieri deberit absque ne-

<sup>153</sup> *Codice diplomatico Longobardo* cit., I, doc. 28, pp. 101-105, a. 720.

<sup>154</sup> *Ibid.*, II, doc. 203, pp. 205-212, a. 767.

<sup>155</sup> *Ibid.*, doc. 231, pp. 287-293, a. 769.

<sup>156</sup> *Ibid.*, I, doc. 48, pp. 156-161, a. 730.

<sup>157</sup> *Ibid.*, doc. 114, pp. 333-336: il vescovo Vualprando lascia per testamento alla chiesa di San Martino due parti dei suoi beni, a condizione che una parte serva allo xenodochio.

<sup>158</sup> *Ibid.*, II, doc. 175, pp. 137-141, a. 764.

<sup>159</sup> GREGORII PAPAE *Registrum Epistolarum* cit., II, Ep. IX, 8, p. 46, a. 598.

<sup>160</sup> *Ibid.*, Ep. IX, 66a, pp. 86-87, a. 598 a Domizio; IX, 82, pp. 97-98, a. 598 ad Antonio.

glegentiam, et si ipse neglegeret rectum fierit per ipsa Rottruda ». <sup>161</sup>  
Sotto la giurisdizione vescovile appare essere anche uno xenodochio siciliano all'inizio del VII secolo. <sup>162</sup>

La situazione degli xenodochi sardi, come si evince dall'epistolario di Gregorio Magno, appare ben esemplificativa di una realtà di gestione di tali strutture che probabilmente era più generale nella problematica anche se non sempre nella realtà. Tali xenodochi dovevano essere sotto la giurisdizione vescovile tra fine VI ed inizio VII secolo, come emerge dalle raccomandazioni del pontefice a « Ianuario episcopo Sardiniae... ut xenodochia, quae sunt in Caralitanis partibus constituta, apud episcopum civitatis singulis quisque temporibus suas subtiliter ratione exponerent, eorum videlicet tuitione atque sollicitudine gubernanda ». <sup>163</sup> Gli incaricati dell'amministrazione di tali istituzioni dovevano quindi rispondere direttamente al vescovo del loro operato anche economico, visto che avevano il dovere di presentare regolarmente i resoconti della loro attività. Nella lettera, segue la consueta raccomandazione affinché i gestori siano scelti tra persone « qui vita, moribus atque industria inveniantur esse dignissimi », che non siano laici (*religiosi dumtaxat*), affinché su di essi « vexandi iudices non habeant potestatem, ne si tales personae fuerint, quas in suo possint evocare iudicio, vastandarum rerum debilium qui illic reiacet praebeatur occasio », evidenziando così da una parte la ricchezza di mezzi che tali enti dovevano possedere, tanto da essere oggetto della cupidigia giudicale, dall'altra le complesse relazioni che dovevano esistere tra potere civile e potere ecclesiastico nell'amministrazione della giustizia e nella gestione patrimoniale di organizzazioni in un qualche modo funzionali al bene pubblico. <sup>164</sup> Segue infine un ultimo avvertimento sulla necessità dello stretto con-

<sup>161</sup> *Codice diplomatico Longobardo* cit., II, doc. 163, pp. 109-112.

<sup>162</sup> GREGORII I PPAE *Registrum Epistolarum* cit., II, *Ep.* XIII, 14, pp. 381-382, a. 602.

<sup>163</sup> *Ibid.*, I, *Ep.* IV, 24, pp. 258-289, a. 594.

<sup>164</sup> Le difficoltà di rapporto tra la Chiesa sarda ed il potere giudicale appaiono evidenti anche in un'altra lettera dello stesso Gregorio, dalla quale emerge lo stato /di oppressione lamentato dalla gerarchia ecclesiastica nei confronti dei giudici: « fratris et coepiscopi nostri Felicis et Cyriaci abbatis relatione cognovimus, eo quod in insula Sardinia sacerdotes a laicis iudicibus opprimantur, et fraternitatem tuam ministri sui despiciant ... » (*ibid.*, I, *Ep.* IV, 26, a. Gianuario, vescovo di Cagliari).

trollo vescovile affinché ciò che è destinato ai poveri giunga realmente ad essi e non vada invece disperso: « de quibus rebus summam te curam volumus gerere, ut nulli sine tua dentur notitia, ne usque ad direptionem earum ex fraternitatis tuae perveniatur incuria ».

Qualche anno più tardi, la situazione si presenta invariata, visto che nel 603 Gregorio risponde a Vitale, *defensor Sardiniae*,<sup>165</sup> che aveva lamentato la trascuratezza in cui versavano gli xenodochi sardi. Il pontefice ribadisce la responsabilità primaria del vescovo, che però non si sente di riprendere a motivo di « eius senectus ac simplicitas et superveniens aegritudo ».<sup>166</sup> Egli quindi delega Vitale affinché « oeconomum ecclesiae ipsius atque Epiphanium archipresbyterum ex nostra districte auctoritate commune, ut eadem xenodochia ipsi in periculo suo solliciti ac utiliter studeat ordinare. Nam si quis illic post hoc neglectum extiterit, nulla se posse noverint apud nos ratione aliquatenus excusare ». Gli xenodochi, in qualità di enti, potevano usufruire anche di lasciti, come confermato in una lettera del 599.<sup>167</sup> In un'altra lettera del 593, infine, Gregorio si rivolge sempre al vescovo cagliaritano per intercedere in favore della vedova Teodosia, la quale secondo la volontà del defunto marito desidera costruire un monastero nella città di Cagliari, « in predio quod appellatur Piscenas, quod a xenodochi Thomae quondam episcopi iura pervenit ».<sup>168</sup>

Uno dei pochi casi noti in Occidente di una struttura attribuita ad uno xenodochio, sia pure in modo assai dubbio, è la costruzione identificata a Porto da G.B. De Rossi come lo xenodochio di Pam-

<sup>165</sup> Sul ruolo del *defensor ecclesiae* come delegato papale si vedano L. PANI ERMINI, *Iscrizioni cristiane inedite di S. Saturno a Cagliari. Contributo allo studio del « defensor ecclesiae » nell'antichità cristiana*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, 23/1 (1969), pp. 1-20, G. STEFANI, *A proposito di Savinus, defensor Sardiniae*, in *L'Africa Romana*, Atti del IX Convegno di studio, Nuoro, 13-15 dicembre 1991, a cura di A. MASTINO, Sassari 1991, II, pp. 711-720.

<sup>166</sup> GREGORII PAPAE *Registrum Epistolarum* cit., II, Ep. XIV, 2, pp. 420-422.

<sup>167</sup> *Ibid.*, Ep. IX, 197, pp. 185-186 a Gennaio, vescovo di Cagliari: « Et ideo quia ex dimissis inlicite rebus xenodochium possessionem asserit [Gavinia abbatisa] indebite detinere, his vos hortamur affatibus, ut, quia et monasterium et xenodochium ipsum in vestra civitate est positum, omni cura ac providere studio debeatis ... ».

<sup>168</sup> *Ibid.*, I, Ep. IV, 8, p. 240.

machio.<sup>169</sup> Si trattava di una vasta struttura con quadriportico centrale dotato di fontana, che si sviluppava con una costruzione basilicale su un lato e vani più modesti lungo gli altri tre, che se nella struttura generale non si discosta da strutture di recezione ed accoglienza tipiche anche del periodo romano,<sup>170</sup> non presenta elementi probanti, proprio nella sua genericità, per consentirne una certa identificazione non solo con la costruzione voluta dal senatore cristiano, ma in generale con uno xenodochio.<sup>171</sup> Nulla resta dello xenodochio voluto da Belisario a Roma, se non il ricordo nell'annessa chiesa di San Maria in Trivio, detta *in sinodochio*, che in un'iscrizione dell'XI-XII secolo riferisce al generale la costruzione della chiesa stessa.<sup>172</sup> Resti di murature attribuite ad uno xenodochio sono state rinvenute anche a Brescia, dove al di sopra del podio presumibilmente del teatro e dei resti di un'abitazione tardoantica sono state identificati resti di una struttura realizzata in pietre sbozzate e laterizi frammentari allettati in malta abbondante, con resti di intonaco affumicato, che presenta due probabili nicchioni in parete, due ingressi al pianterreno con archi litici e tutto sesto ed una finestra a feritoia ed al piano superiore due finestre sempre ad arco. Questa struttura, attribuita ad epoca altomedievale sulla base del contesto stratigrafico e della tecnica costruttiva, venne parzialmente riutilizzata in un edificio successivo a pianta rettangolare, suddiviso da una

<sup>169</sup> G. B. DE ROSSI, *Dello xenodochio di Pammachio*, in *Bullettino di archeologia cristiana*, 11 (1886), pp. 50-51 e 99-100.

<sup>170</sup> G. CALZA, s.v. *Albergo*, in *Enciclopedia Italiana*, II, Roma 1929, pp. 140-141.

<sup>171</sup> Una sintesi delle diverse teorie a proposito della localizzazione dello xenodochio di Pammachio è riportata in un contributo di S. COCCIA (*Il «Portus Romae» fra tarda antichità ed altomedioevo*, in *La storia economica di Roma* cit., pp. 177-200: p. 182).

<sup>172</sup> « † hanc vir patricius vilisarius urbis amicus / ob culpae veniam condidit ecclesiam / hanc hic circo pedem sacram qui ponis in aedem / ut miseretur eum saepe precare deum / ianua haec est templi domino defensa potenti »: G. B. DE ROSSI, *Inscriptiones Christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, II, Romae 1888, p. 445, n. 186; ARMELLINI, *Le chiese di Roma* cit., pp. 336-338; MAZZOLENI, *Iscrizioni nei luoghi di pellegrinaggio* cit., p. 306. Per una rassegna sulle emergenze e sulle ipotesi relative alla chiesa e allo xenodochio si veda A. L. CESARANO, *Osservazioni sulla regione Via Lata*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 106 (1983), pp. 299-309.

serie di archi e con soffitto ligneo, che prevedeva un piano superiore del quale resta solo parte di una parete con nicchie e monofore. La datazione tra la seconda metà del XII secolo e la prima metà del successivo, sulla base della tecnica muraria, ne ha fatto proporre la pertinenza allo xenodochio di Santa Giulia, menzionato dalle fonti all'inizio del Duecento, riservando con ogni probabilità alla fase altomedievale la struttura precedente. I dati archeologici sembrerebbero infatti coincidere con quelli documentari, che prevedono la fondazione nell'877 di un ospizio per poveri e pellegrini dotato di 24 letti e menzionano un ospedale a partire dal 1204.<sup>173</sup>

Dall'analisi delle fonti non sembra emergere una tipologia costruttiva tipica di xenodochi, ospedali ed ospizi, quanto piuttosto una volontà – ed una capacità – di adattare a funzioni caritative strutture spesso già esistenti. In questi casi, non vengono menzionati lavori di adattamento o di ristrutturazione in funzione assistenziale, che probabilmente potevano essere evitati nel caso di ospizi dalle modeste capacità ricettive. Così, in una donazione lucchese del 724 il prete Romualdo promette per testamento alla chiesa di San Quirico di Capannoli una « casa cum extrinseco suo... qui ospitale vocatur »;<sup>174</sup> tali possessi vengono confermati dal vescovo Telesperiano, che definisce la struttura una « casella in officio ospitalis »,<sup>175</sup> a conferma della mancata necessità di modifiche strutturali nel mutare delle funzioni. La destinazione di locali abitativi a xenodochi compare anche in epoca successiva, ad esempio in Puglia, nei pressi di Ascoli Satriano, quando nel 1093 una casa con giardino viene donata a Montecassino « pro hospitio peregrinorum ». <sup>176</sup> In una realtà abitativa rurale si colloca lo xenodochio di Agrate, dove il committente dispone che « casa et curte... in vico Gradate, volo ipsa esse xenodochio meo ».<sup>177</sup>

<sup>173</sup> BREDÀ, *Brescia, via Piamarta* cit., pp. 162-165 per il risultato delle indagini archeologiche; ZANI, *Lo xenodochio* cit., pp. 245-251, per le relazioni con le fonti documentarie; BROGILO, *Brescia altomedievale* cit., per un riassunto dei dati.

<sup>174</sup> *Codice diplomatico Longobardo* cit., I, doc. 34, pp. 122-124.

<sup>175</sup> *Ibid.*, doc. 35, pp. 124-126, a. 724.

<sup>176</sup> T. LECCISOTTI, *Le colonie cassinesi in Capitanata*, III, *Ascoli Satriano*, Montecassino 1940 (*Miscellanea Cassinese*, 19), doc. VIII, pp. 37-39.

<sup>177</sup> *Codice diplomatico Longobardo* cit., I, doc. 82, pp. 238-244, a. 745.

Più esplicite sono le disposizioni di Desiderio, abate di Montecassino, che nella seconda metà dell'XI secolo « ... extra predictam portam, iuxta clivum scilicet, quo ad eodem portam ascenditur, xenodochium maximum ad susceptionem peregrinorum cum universis sui oportunitatibus fabricavit. Domum vero illam, que non competenti loco prope basilicam a parte aquilonali ad xenodochium olim constructam fuerat, amplioem ac pulchriorem reficiens ad hospitium nichilominus receptionem optavit ac in utriusque ipsis recetionum domibus et lectos et queque necessaria abundantissime apparavit. Pistrinum quoque ad eadem parte haud longe a gradibus atrii adeo amplium pulchrumque construxit, ut plerique advenientium id ignorantes quasi ad ecclesiam aliquam oraturi sepissime sint profecti... ». <sup>178</sup> Si trova quindi conferma di come, al di là delle diverse scelte lessicali, le strutture per la ricezione dei pellegrini e quelle per l'accoglienza dei poveri non presentassero varianti sostanziali, se non, di quando in quando, funzionali. I letti per gli ospiti e la possibilità di panificare sembrano costituire gli elementi fondamentali e caratterizzanti di tali costruzioni, che si differenziano solo per la loro collocazione in relazione al complesso monastico, il nuovo xenodochio più esterno, mentre il vecchio, nell'ambito della ristrutturazione destinato a fruitori diversi, maggiormente conglobato con le altre costruzioni.

Talvolta, per l'accoglienza dei pellegrini non sembrano essere previste strutture apposite, ma essi venivano rifocillati nelle costruzioni annesse alle aule di culto: tracce di questa prassi sono evidenti in un atto di donazione lucchese del 759 in favore della chiesa di San Donato a San Pietro a Vico. Il presbitero rettore della chiesa dovrà, tra l'altro, « in singula ebdomada quattuor peregrini omni tempore die uno pascere ». <sup>179</sup> Interessante a questo proposito è un lascito del 764 alla chiesa di Santa Maria di Lucca, fondata dal testatore, che prevede tra le mansioni del gestore che egli « per una queque ebdomada in casa predicte ecclesie, infra hanc civitate, ad mensam duodecim pauperes et peregrini tres dies de supra scripta res pleniter pascere debeat, sicut et in alia senodochia pauperes ad mensam pa-

<sup>178</sup> *Chronica Monasterii Casinensis* cit., III, 33, pp. 407-408.

<sup>179</sup> *Codice diplomatico Longobardo* cit., II, doc. 140, pp. 40-44.

scere videtur»,<sup>180</sup> evidenziando da un lato un'ennesima variante lessicale, dall'altro l'interscambiabilità di ambienti per l'accoglienza di poveri e pellegrini.

Raramente compaiono nella documentazione accenni ai servizi offerti dagli xenodochi ed in genere dalle strutture di accoglienza. Solitamente, i formulari sono piuttosto generici e stereotipati nell'elencazione delle opere di carità previste dalla morale cristiana e curate dalla Chiesa: consolare le vedove e gli orfani, curare gli ammalati, accogliere i pellegrini. In qualche caso è possibile cogliere riferimenti più precisi ai compiti dei gestori, riferimenti dovuti essenzialmente alla preoccupazione dei committenti per il corretto funzionamento delle opere da loro patrocinate anche dopo la loro scomparsa. Così, a Roma il pontefice Leone III si preoccupa di dotare l'*hospitale in Naumachia* di « omnia quae in predicto hospitale erant necessaria », compresi « praedia... urbana vel rustica »;<sup>181</sup> a Lucca nel 730 si fa riferimento al gestore « qui ipsam elymosina distribuatur cum omni moderatione »<sup>182</sup> e ad Agrate nel 745 ci si preoccupa che le decime dei terreni e degli armenti di cui è dotato uno xenodochio vadano « in ellemosinis pauperum vel peregrinorum susceptionem e siano pauperibus distribuenda ».<sup>183</sup>

Certamente gli ospiti venivano accolti per la notte, curati se necessario e rifocillati. Proprio le offerte alimentari sono le più ricorrenti nella documentazione, in genere limitate al generico verbo *pasce*.<sup>184</sup> Pur nella carenza di dati espressamente riferibili agli xenodochi, è possibile in qualche caso ricavare qualche informazione in merito al tipo di alimentazione che veniva somministrato in queste strutture e che non doveva divergere troppo da quanto era previsto per i poveri. Se nel 769 il diacono Grato di Monza stabilisce che nello xenodochio da lui fondato « sex nomina pauperum per omne ebdomatam tribus diebus ab ipsa mensa reficiatur usque ad satieta-

<sup>180</sup> *Ibid.*, doc. 175, pp. 137-141.

<sup>181</sup> *Le Liber Pontificalis* cit., II, p. 28.

<sup>182</sup> *Codice diplomatico Longobardo* cit., I, doc. 48, pp. 156-161.

<sup>183</sup> *Ibid.*, doc. 82, pp. 238-244.

<sup>184</sup> *Ibid.*, II, doc. 140, pp. 40-44, a. 759; doc. 175, pp. 137-141, a. 764; III, 1, doc. 33, pp. 203-208, a. 760.

tem»,<sup>185</sup> altri documenti sono più espliciti. Nel 768 il prete Teodoaldo lascia i suoi beni alla chiesa di Santa Agata a Monza, il cui gestore « pascere debeat... pauperes numero XII per omnem diem in Quadragesima, et habeant ad refectionem ipsi pauperes per unumquaque panem quadra una, vinum ternas fiolas, fabas et panicum et sufficiat, et in Abscensionem Domini vel in vigilia de Aebefanias volo ut pascas pauperos eos in istas duas vices, et habeant ad refectionem per unaquaque personam pane medio, lardo et fabas atque vino fiolas ternas ». <sup>186</sup> La chiesa di Santa Maria e San Donato a Lucca viene dotata nel 765 dal presbitero Rissolfo, a condizione che il prete che se ne occupa « per omnem septimanam tres diebus XXIII pauperi prendere dibeas; prandium eorum tali sit per omnem septimanam: scaphilo grano pane cocto, et duo congia vino, et duo congia de pulmentario, faba et panico mixto, bene spisso et condito de uncto aut de oleo ». <sup>187</sup> Più ricchi sembrano essere i pasti distribuiti, su sollecitazione episcopale, dal monastero di Santa Maria di Palazzuolo a Ravenna nella seconda metà del IX secolo; infatti l'abate « eodem die pane, vino, carne aut pisce quinquaginta ad saturitatem pauperes recreet ». <sup>188</sup> Il vino ed il *pulmentum* comunque dovevano costituire ancora a lungo l'alimentazione base anche in ambito monastico, visto che ancora nel 1287 in relazione al monastero romano di San Paolo il pontefice Onorio IV prevede « quod in refectorio ponantur duo vasa, in quibus ponantur residua pulmenti et vini que levantur de mensa monachorum danda pauperibus ». <sup>189</sup> Qualche altro dato può essere indirettamente ricavato dalla documentazione del monastero di Bobbio, che prevede alla fine del IX secolo l'elencazione di una serie di xenodochi con le rispettive rendite, abbastanza omogenee quanto a tipi di produzioni agricole, presumibilmente da collegare con le esigenze assistenziali: per ogni struttura, sia essa uno xe-

<sup>185</sup> *Ibid.*, doc. 231, pp. 287-293, a. 769.

<sup>186</sup> *Ibid.*, doc. 218, pp. 249-152.

<sup>187</sup> *Ibid.*, doc. 194, pp. 183-187.

<sup>188</sup> FANTUZZI, *Monumenti ravennati* cit., doc. II, pp. 10-13, a. 858 circa; un più recente regesto del documento ne posticipa la datazione all'877 (G. B. PARENTE, in B. CAVARRA *et alii*, *Gli archivi* cit., doc. 62, p. 419).

<sup>189</sup> B. TRIFONE, *Le carte del Monastero di S. Paolo di Roma dal secolo X al XV*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 31 (1908), pp. 266-313; 32 (1909), pp. 29-106: p. 307.

nodochio o un ospedale, sono previsti raccolti in cereali, vino, carne suina o pollame, eventualmente fieno e uova, così da configurarsi come vere e proprie aziende agricole, con livellari e massari ed in un caso con domusculte alle loro dipendenze.<sup>190</sup> Vengono in qualche caso specificati i fruitori dei servizi assistenziali: l'ospedale di San Pietro « debent pauperibus elimosinam cottidie tribuere et mansionem dare », presso lo xenodochio del Salvatore « pascuntur pauperes per kalendas XII », presso quello di Piacenza « pascuntur pauperes per kalendas XI ». Va notato in ultima analisi come nella specifica del numero di poveri assistito ricorra il numero 12 o la sua metà, con un riferimento suggestivo, che non può considerarsi solo casuale, al numero apostolico. A questo proposito, vale la pena di segnalare come in un caso lucchese menzionato nel 790 siano legati al monastero di San Vitale uno xenodochio ed un *balneum*, in funzione di *pauperes duodecim* i quali « una die per singulas hebdomadas sucipi ac pasci debeant, et hebdomada ante Pascha balneum ibi calefiant, ut tota ipsa hebdomada ipsi pauperes lavetur », <sup>191</sup> a sottolineare proprio il for-

<sup>190</sup> *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio* cit., I, doc. LXIII, pp. 184-217, a. 862: « In Rega xenodochio in honore sancte Marie et sancti Michaelis quod venit de Tempaldo et Theodaldo episcopis, ad camara fratrum cum tribus domibus cultilibus Paterno et Camariano atque Quotiano, potest seminare per annum modia CXXX, vinum per bunum tempus anforas XXXII, fenum carra C. Est ibi silva ad DCCCC porcog saginandum. pertinet ad iam dictum xenodochium libellarii VII, sex ex ipsis faciunt per ebdomadam dies II et unus per ebdomadam facit diem I et tres ex ipsis reddunt denarios XIII pullus VI et ova. In Bocolo hospitale in honore sancti Petri, potest seminare per annum modia XII, fenum facit carra VIII. Sunt ibi libellarii XCIII, unus ex ipsis reddit vinum medietatem per bunum tempus anforas IIII, insimul denarios XX, pullus XVIII et ova... In Clauziano xenodochio domini Salvatoris, potest seminare per annum modia XVII, vinum facit per bunum tempus anforas XII, fenum carrum I. Sunt ibi massarii II, reddunt tertio granum modia XX, vinum anforas VII, solidum I, pullus IIII et ova... In Placentia xenodochium in honore sante Resurrectionis, potest seminare per annum modia L, fenum carra II. Sunt ibi libellarii VI. Absentes V, reddunt per bunum tempus tertio grani modia CVIII, vinum anforas XXX, solidos V, denarios II, pullos XIII et ova... In Auliano xenodochium Sancti Benedicti, potest seminare per annum modia LXX, vinum facit per bonum tempus anforas XL, fenum carra XXV. Est ibi silva ad XL porcog saginandum. Sunt ibi libellarii XX, reddunt tertio granum modia CXLII, vinum medietatem ».

<sup>191</sup> G. TAGLIALATELA, *Gli antichi bagni civili e sacri in Napoli*, in *Atti dell'Accademia pontaniana*, 41/4 (1911), p. 27.

te simbolismo che nella Settimana Santa si fa più pregnante con l'accesso al lavacro.

Nell'analisi, sia pur limitata ad alcuni esempi, delle strutture adibite all'accoglienza dei pellegrini o comunque di stranieri e viaggiatori, colpisce la differenza che si coglie tra i testi legislativi di età tardoantica e la coeva e successiva documentazione privata o comunque di impronta ecclesiastica. Nei primi infatti si evidenzia la necessità di differenziare, almeno a livello lessicale, i diversi tipi di istituzioni e di definirne quindi i fruitori in categorie ben distinte, al fine evidentemente di un'organizzazione amministrativa e giuridica. Nell'ordinamento giustiniano gli xenodochi vengono assimilati alle *piae causae*, insieme con le chiese e con le restanti strutture ecclesiastiche e come tali sono oggetto di tutela imperiale.<sup>192</sup> Questa stessa legislazione, se da un lato ogni volta enumera distintamente i vari tipi di istituzione cui si riferisce – accanto agli xenodochi, orfanotrofi, brefotrofi, gerontocomi, nosocomi, monasteri, ecc. –, come è logico che sia in un testo giuridico che per sua natura deve specificare i soggetti del suo interesse, dall'altro fornisce una serie di spunti che mostrano una realtà meno frammentata. Infatti, va notato che le *piae causae* sono sempre trattate complessivamente, tutte accomunate dalle medesime norme legislative, a testimonianza di una unitarietà di considerazione ormai acquisita. Inoltre, in qualche caso sono gli stessi testi giustiniani a far trapelare un uso non sempre "settorializzato" delle varie istituzioni. Proprio a proposito degli xenodochi, ad esempio, nell'articolo riguardante la *lex Falcidia* in merito a questioni testamentarie si dice: « ubi autem indiscrete pauperes scripti sunt heredes, ibi xenonem eius civitatis omnimodo hereditatem nancisci et per xenodochium in aegrotentes fieri patrimonium distributionem... ».<sup>193</sup> In un altro passo, a proposito dell'evergetismo in ambito religioso, si specifica che le stesse norme che lo regolano riguardo agli edifici di culto « valeant in xenodochiis quae dicuntur vel noso-

<sup>192</sup> *Corpus Iuris Civilis*, II. *Codex Iustinianus*, ed. P. KRUEGER, Dublin-Zürich 1877, I, 2, 19, p. 16, a. 538; I, 3, 32, pp. 22-23, a. 472; I, 3, 34, p. 23, a. 472; I, 3, 41, pp. 25-28, a. 528; I, 3, 45, pp. 31-33, a. 530; I, 3, 55, pp. 38-39, a. 534.

<sup>193</sup> *Ibid.*, I, 3, 48, p. 34, a. 531.

comiis vel ptochiis». <sup>194</sup> Che gli xenodochi, pur essendo strutture ecclesiastiche, siano soggetti alla legislazione imperiale, pare evidente anche dalle lettere di Gregorio Magno sulla situazione cagliaritana. Egli a proposito « de xenodochiis itaque Hortulani atque Thomae », dei quali ignorava la situazione di abbandono prospettatagli dal *defensor Sardiniae* Vitale, suggerisce: « eapropter experientia tua iusionem principis ex hoc datam diligenter inspiciat et omnia secundum eius tenorem disponat et nobis, quid egerit, innotescat », <sup>195</sup> a testimonianza del legame che poneva i beni ecclesiastici soggetti alla legislazione imperiale, pur nel tentativo della Chiesa di sviluppare all'interno di questa normativa una propria autonomia, ad esempio, come già visto, nominando alla loro gestione ecclesiastici e non civili.

Gli aspetti evidenziati nel Codice giustiniano appaiono più chiari nella restante documentazione, in un processo di assimilazione e di omogeneizzazione dei destinatari di tali opere che con il passare del tempo si fa sempre più evidente. La prima omologazione avviene tra le due categorie dei poveri e dei pellegrini, in omaggio al precetto evangelico che accomuna ogni ospite in Cristo e che prevede la vita di ogni cristiano come un pellegrinaggio nel mondo, in attesa di giungere alla patria celeste. <sup>196</sup> Si coglie proprio nella connotazione del pellegrino un aspetto tipico della nuova etica cristiana, in contrapposizione a quei *peregrini*, stranieri e pertanto al margine dei diritti derivanti dalla cittadinanza romana che pure popolavano la città di Roma, soprattutto in periodi di crisi. <sup>197</sup> Ciò è particolarmente evidente negli scritti ecclesiastici, <sup>198</sup> negli atti conciliari e nei Capitola-

<sup>194</sup> *Ibid.*, I, 2, 15, p. 14.

<sup>195</sup> GREGORII PAPAE *Registrum Epistolarum* cit., II, Ep. XIV, 2, pp. 420-422.

<sup>196</sup> *Sancti Aurelii Augustini Hipponensis episcopi opera omnia*, in J.-P. MIGNE, P.L., XXXIII, 2, Paris 1845, *Sermo* 111: « Agnoscite hospitalitatem, per hanc perventum est ad Deum. Suscipis hospitem, cuius et tu es comes in via: quia omnes peregrini sumus ».

<sup>197</sup> L. CRACCO RUGGINI, *Spazi urbani clientelari e caritativi*, in *La Rome impériale. Démographie et logistique*, Actes de la table ronde, Rome, 25 mars 1994, Rome 1997 (Collection de l'École Française de Rome, 230), pp. 157-191: p. 165.

<sup>198</sup> Tra gli altri *Sancti Eusebii Hieronymi* cit., *Commentarius in epistolam ad Titum*, I, col. 701: « Si enim omnes illud de Evangelio audire desiderant: Hospes fui et suscepistis me, quanto magis episcopus, cuius domus omnium commune esse debet hospitium? ».

ri<sup>199</sup> e soprattutto nelle regole monastiche; se tutte infatti prevedono l'accoglienza di chiunque bussi alle porte del cenobio,<sup>200</sup> quella benedettina è molto esplicita anche nelle modalità di accoglienza. Infatti « omnes supervenientes hospites tamquam Christus suscipiatur, quia ipse dicturus est: "Hospis fui et suscepistis me". Et omnibus congruus honor exhibeatur, "maxime domesticis fidei" et peregrinis ».<sup>201</sup> A sottolineare questa analogia tra il comune pellegrino e Cristo pellegrino stanno le dimostrazioni di deferenza dell'abate e dei monaci, che « occurrant ei a priore vel a fratribus cum omni officio caritatis et primitus orent pariter et sic sibi socientur in pace », affinché « Christus in eis adoretur qui et suscipitur ». Particolare cura viene raccomandata nei confronti dei più indigenti: « pauperes et peregrinorum maxime susceptioni cura sollicitate exhibeatur, quia in ipsis magis Christus suscipitur ». Seguono quindi le indicazioni pratiche, dalle quali si apprendono i servizi che un monastero poteva in qualche modo fornire al viandante, sostanzialmente vitto e alloggio: « coquina abbatis et hospitum super se sit, ut incertis horis supervenientes hospites, qui numquam desunt monasterio, non inquietentur fratres... et cellam hospitum habeat adsignatam frater cuius animam timor Dei possidet ».<sup>202</sup> A coloro che ne avevano bisogno, inoltre,

<sup>199</sup> A titolo di esempio valgano gli atti del Concilio di Aquisgrana dell'816, can. 9 (*Concilia aevi Karolini*, a cura di A. WERMINGHOFF, Hannoverae-Lipsiae 1904-1908 [Monumenta Germaniae historica, Legum sectio III, Concilia, 2]) ed il *Capitulum Missorum generale* dell'802, cap. 27 (*Capitula episcoporum*, a cura di P. BROMMER - R. POKORNY - M. STRATMANN, Hannover 1984 [Monumenta Germaniae historica, I/1]): « Praecipimusque, ut in omni regno nostro neque divitibus neque pauperibus neque peregrinis nemo hospitium denegare audeat, id est sive peregrinis propter Deum preambulantibus terram sive cuilibet iteranti propter amore Dei et propter salutem animae suae tectum et focum et aquam illi nemo denegat ».

<sup>200</sup> Si vedano ad esempio la Regola di Macario: « "Hospitalitatem sectantes" per omnia "ne avertas oculos ut inanem relinquo pauperem", ne forte Dominus in hospite aut in paupere ad te veniat et videat te haesitantem et condemneris, sed omnibus te hilarem ostende et fideliter age » (*Regula Maccharii*, in *La regola di s. Benedetto e le regole dei Padri* cit., Reg., XX, p. 50); la Regola orientale: « Ostiario cura sit ut omnes advenientes intra ianuam recipiat... » (*Regula orientalis, ibid.*, Reg., XXVI, p. 82)

<sup>201</sup> *Regula sancti Benedicti* cit., LIII, pp. 232-234.

<sup>202</sup> La comunanza di pasti tra abate ed ospiti viene ribadita anche più avanti: « mensa abbatis cum hospitibus et peregrinis sit semper » (*ibid.*, LVI, p. 238).

venivano elargite le vesti smesse dei monaci.<sup>203</sup> La diffusione delle strutture di accoglienza di ambiente monastico sembra trovare ampia portata in periodo carolingio, quando si assiste alla comparsa di un buon numero di fondazioni di promozione regia e alla ristrutturazione di precedenti strutture longobarde;<sup>204</sup> dal cenobio farfense, ad esempio, dipendeva una serie di xenodochi sottoposti alla tutela imperiale.<sup>205</sup>

Numerosi documenti successivi alla fondazione di una struttura assistenzialistica prevedono la donazione ad essa di beni mobili ed immobili, evidentemente per consentirne il funzionamento; talvolta sono in primo luogo i committenti a dotarla di rendite, così che alcuni ospedali nel pieno Medioevo diventano economicamente autonomi, quando non dotati di consistenti patrimoni fondiari. Un caso altomedievale particolarmente interessante a questo proposito è quello dell'ospedale romano posto *in Naumachia*, fondato da Leone III e successivamente legato da Pasquale II al monastero delle Sante Agata e Cecilia da lui istituito *ad Colles iacentes*.<sup>206</sup> Nella biografia papale si dice chiaramente che lo scopo di tale donazione è « pro subsidio et luminariorum concinnatione, sue utilitate atque stipendiis monachorum », visto tra l'altro che l'ospedale « neglectum

<sup>203</sup> A proposito del vestiario, i monaci « accipientes nova vetera sempre redant inpraesenti reponenda in vestiario propter pauperes » (*ibid.*, LV, p. 236).

<sup>204</sup> F. BOSHOF, *Untersuchungen zur Armenfürsorge in Fränkischen Reich des 9. Jahrhunderts*, in *Archiv für Kulturgeschichte*, 58 (1976), pp. 265-339. L'attenzione verso i veri pellegrini da parte dei sovrani carolingi emerge anche da una lettera di Carlo Magno *Offae, regi Merciorum*, proprio in merito ai pellegrinaggi a Roma: « De peregrinis vero, qui pro amore Dei et salute animarum suorum beatorum limina apostolorum adire desiderant, sicut olim, perdonavimus, cum pace sine omni perturbatione et vadant suo itinere, secum necessaria portantes. Sed probavimus quosdam fraudulentem negociandi causa se intermiscere, lucra sectantes, non religioni servientes. Si tales inter eos inveniantur, locis oportunitis statuta solvant telonea. Ceteri absoluti vadant in pace » (*Alcuini Epistolae* cit., 100, pp. 144-146, a. 796).

<sup>205</sup> Si tratta di un privilegio dell'imperatore Ludovico che ne conferma uno precedente di Carlo Magno: « idem monasterium cum congregatione ibi degentium, sicut caetera monasteria in regno, Christo propitio, nostro sub nostra tutione consistunt, ita et illud cum monasteriis virorum et puellarum vel senodochiis sub defensione nostra reciperemus... » (GREGORIO DI CATINO, *Il regesto di Farfa* cit., II, doc. 216, pp. 175-176, a. 815).

<sup>206</sup> Per la localizzazione del monastero si veda FERRARI, *Early Roman Monasteries* cit., pp. 23-25.

atque destitutionem praepositorum paupertatis inopia consumi videbatur»;<sup>207</sup> la concessione comprende tutti i beni di cui Leone III lo aveva dotato, beni evidentemente sufficienti a mantenere anche un monastero. Altrettanto ben fornito doveva essere lo *xenodochium Valerii*, visto che possedeva, fra l'altro, beni fondiari sulla via Tiburtina.<sup>208</sup> Anche in questa situazione, come in quella degli xenodochi alle dipendenze del monastero di Bobbio, va rilevata non solo l'autosufficienza, ma addirittura l'eccedenza di redditi di queste strutture così ben dotate. Gli xenodochi vanno così inseriti nel novero delle strutture verso le quali si rivolge il nuovo evergetismo cristiano, patrocinato dalla Chiesa stessa, rivolto non più solo a ben definite categorie di fruitori – plebe urbana o rurale, cittadini o stranieri –, quanto piuttosto alla nuova *plebs Dei*, a tutti coloro cioè nei quali si incarnano e si rendono palesi quelle necessità che i precetti evangelici chiamano a colmare.<sup>209</sup> Se è vero che questo nuovo tipo di committenza si presenta “estremamente flessibile”,<sup>210</sup> non per questo è privo di una sua strutturazione. Sicuramente nella documentazione privata di livello non aulico si assiste spesso alla frammentazione dei donativi, talora anche molto esigui o parcellarizzati verso diverse istituzioni, ma è anche vero che la gerarchia piuttosto lineare della Chiesa, quale almeno si presenta nella Tarda Antichità e nel primo Medioevo, consente di accentrare nella gestione vescovile le diverse risorse e di pianificarle in modo organico. Alla fluidificazione dell'apparato burocratico ecclesiastico rispetto a quello civile corrisponde allora una sorta di omogeneizzazione, di accorpamento di quelle strutture che presentavano in fondo caratteristiche analoghe, la ricezione e la cura dei bisognosi adulti stanziali o meno, residenti

<sup>207</sup> *Le Liber Pontificalis* cit., II, p. 57.

<sup>208</sup> *Il regesto Sublacense dell'undicesimo secolo*, a cura di L. ALLODI e G. LEVI, Roma 1885, doc. 60, pp. 101-102, a. 837: vendita di « ... fundum qui appellatur tranquillianu sive carculianu et laveranu et tanquillianu sive quibus aliis vocabulis nuncupantur in integris » con quanto contengono « positi via tiburtina miliario ab urbe roma plus minus XXmo. Iuris venerabilis xenodochii qui appellatur Valerii... ».

<sup>209</sup> P. BROWN, *Dalla « plebs Romana » alla « plebs Dei »: aspetti della cristianizzazione di Roma*, in *Governanti e intellettuali, popolo di Roma e popolo di Dio (I-VI secolo)*, a cura di G. CRACCO, Torino 1982, pp. 123-145.

<sup>210</sup> CRACCO RUGGINI, *Spazi urbani* cit., p. 167.

o pellegrini, comunque tutte sotto la giurisdizione del vescovo o di un suo delegato; questo processo a livello linguistico si esprime nell'intercambiabilità lessicale e a livello pratico in una più ampia ed indifferenziata pratica di accoglienza.

La "specializzazione" delle varie strutture, sempre rimasta per quelle categorie che non potevano necessariamente essere assimilate, ad esempio i bambini o i portatori di malattie contagiose, sembra comparire progressivamente anche nella più generica ospitalità ai pellegrini. Inizialmente si configura come una differenziazione etnica, con il costituirsi, già nell'VIII secolo, dei primi nuclei delle *scholae* presso il Vaticano<sup>211</sup> e successivamente in altri centri, come nel caso dell'*Eriks spitali* voluto alla fine dell'XI secolo dal re danese Enrico I Svendsson nei pressi di Piacenza e riservato ai pellegrini nord-europei.<sup>212</sup> Successivamente, si frazionerà anche in base a competenze mediche ed a frazionamenti areali, con la creazione degli ordini ospedalieri. Nel pieno Medioevo si assiste alla comparsa nei centri urbani di numerosissimi ospedali, termine che ha ormai sostituito in pieno il precedente *xenodochium* e che comprende in sé ogni forma di assistenza – con l'eccezione di quella specializzata per fasce di età, quali neonati o bambini abbandonati, o per malattie particolarmente gravi e contagiose – e che si andrà sempre più definendo nel senso medico del termine.<sup>213</sup> Colpiscono comunque alcuni casi di continuità, non di vita quanto piuttosto di localizzazione, come a Roma, dove nel XIV secolo è ben documentato un *hospitale* presso la chiesa di Sant'Angelo in Pescheria, nel quale si è proposto di vedere un ricordo dell'antica funzione diaconale.<sup>214</sup> Parallelamente,

<sup>211</sup> I. BELLI BARSALI, *Sulla topografia di Roma in periodo carolingio. la « Civitas Leoniana » e la Giovannipoli*, in *Roma e l'età carolingia* cit., pp. 201-214; M. PERRAYMOND, *Le scholae peregrinorum nel borgo di S. Pietro*, in *Romanobarbarica*, 4 (1979), pp. 183-200; A.M. GIUNTELLA, « Spazio cristiano » e città altomedievale: l'esempio della civitas leoniana, in *Atti del VI Congresso nazionale di archeologia cristiana*, Pesaro-Ancona, 1983, Roma 1986, pp. 309-325.

<sup>212</sup> L'ospedale compare nell'itinerario dell'abate islandese Nukulas di Munkhvera, del 1154 circa, in pellegrinaggio per Roma e da qui per Gerusalemme (STOPANI, *Le vie di pellegrinaggio* cit., p. 60).

<sup>213</sup> I. MORETTI, s.v. *Ospedale*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, VIII, Roma 1997, pp. 906-917.

<sup>214</sup> I. LORI SANFILIPPO, *Un "luogo famoso" nel Medioevo, una chiesa oggi poco*

almeno a livello lessicale, sembra riproporsi ancora nel tardo Medioevo l'ambivalenza tra i termini « ospedale » e « alloggio per i pellegrini ». Significativo a questo proposito è il caso di Santa Maria della Scala a Siena, dove ancora nel 1380 all'interno dello stesso documento l'edificio viene definito *spedale* e *pellegrinaio*.<sup>215</sup>

Ai fini dell'analisi qui presentata non è stato possibile prendere in esame il contributo di R. Santangeli Valenzani (*Pellegrini, senatori e papi. Gli xenodochia a Roma tra il V e il IX secolo*, in *Rivista dell'Istituto nazionale d'archeologia e storia dell'arte*, serie 3<sup>a</sup>, 19-20 [1996-97], pp. 203-226) perché uscito quando questo lavoro era già in stampa.

*nota. Notizie extravaganti su S. Angelo in Pescheria (VI-XX secolo)*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 117 (1994), pp. 231-268.

<sup>215</sup> A. MILANI, *L'attività costruttiva del Quattrocento dalle fonti archivistiche*, in *Santa Maria della Scala. Archeologia e edilizia sulla piazza dello Spedale*, a cura di E. BOLDRINI e R. PARENTI, Firenze 1991 (Biblioteca di Archeologia Medievale, 7), pp. 115-134: p. 112, nota 30.



ANTONIO G. LUCIANI

LA DONAZIONE DI UNA NOBILDONNA ROMANA  
DEL X SECOLO\*

Ai 194 documenti di San Silvestro de Capite o in Capite, pubblicati nel 1899-1900 dal Federici<sup>1</sup> può aggiungersi perché proveniente dall'Archivio dello stesso monastero<sup>2</sup> un documento dell'anno 969 d.C. da me rinvenuto, in copia, in un pacco del fondo archivistico *Consiglio di Stato* nell'Archivio Segreto Vaticano.<sup>3</sup> Esso ha come autrice una nobildonna di nome Teodora « Dulciza », come oggetto la donazione di metà di un casale e di altri beni fuori porta San Pietro, a circa otto miglia da Roma, all'abate Leone « umile prete e monaco » e ai suoi successori. La copia è presumibilmente di età tardo-settecentesca ed è fatta su una copia autentica del secolo XIII.

Non è chiaro il motivo per cui la copia in questione fu effettuata e abbia la sua attuale collocazione in una miscellanea, a dire il vero, oltremodo composita, nella quale copie di documenti pontifici del XV secolo, di Niccolò V e di Pio II, si alternano con stampati varii del XIX secolo.

La *datatio* del documento si basa sul pontificato di Giovanni XIII (965-972) e pone a riscontro cronologico gli anni dell'impero relativi ai due primi imperatori della casa di Sassonia, Ottone I e Ottone II. Quest'ultimo, cui ci si riferisce come allo *iunior Augustus*, fu

\* Ringrazio il prof. Giulio Battelli che mi ha fornito, con la consueta, signorile affabilità, indicazioni preziose.

<sup>1</sup> V. FEDERICI, *Regesto di San Silvestro de Capite*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 22 (1899), pp. 213-300, 489-538; 23 (1900), pp. 67-128, 411-447.

<sup>2</sup> Così afferma l'annotazione nel primo foglio della copia, apposta nel margine sup. sinistro, che parla di un « apografo autentico ».

<sup>3</sup> Fondo ancora in attesa di ordinamento ed inventariazione. In particolare, il nostro documento manca di una qualsiasi foliazione o paginazione.

incoronato nel 967 appunto da Giovanni XIII. Poiché l'ascesa al pontificato di Giovanni si data con l'elezione del 1° ottobre 965, la scadenza al V anno del nostro documento, datato 27 ottobre, è precisa.

La copia moderna è di redazione incerta qua e là, con lacune e ripetuti « sic », ma questo è semmai indizio di autenticità di un testo che nella sua complessità offre diversi motivi d'interesse.

*Donatio*, o atto di donazione che si voglia dire, il documento rientra nella tipologia della gran massa di quelli regestati dal Federici. Inoltre la sua datazione lo pone fra i più antichi della stessa serie. La sottoscrizione dell'autrice, Teodora, è perfettamente in linea, pur nello scempio dei casi latini e delle concordanze, con le altre della serie di riferimento.

Fuori discussione è l'antichità del monastero beneficiario della donazione: quello di San Silvestro *de Capite* o *in Capite*<sup>4</sup>; così come la sua importanza, di centro basiliano prima e benedettino poi e quindi di clarisse,<sup>5</sup> con ampi possedimenti specialmente sulla via Flaminia. Esso era intitolato non solo a Silvestro, ma anche a Stefano e Dionisio o Dionigi, risalendo forse la sua antichità ai primi secoli dell'era cristiana. L'altro nome di *cata Pauli*, con il quale lo cita anche il documento di Teodora, si deve riportare alla sua fondazione sulla dimora di un Paolo da identificare con il papa Paolo I, cui spetta il *Constitutum* (del 751) in favore del monastero, pubblicato dal Federici fra i primi quattro importanti documenti del regesto. La denominazione più estesa del monastero può riportarsi al culto delle reliquie.

<sup>4</sup> Cfr. G. CARLETTI, *Historia della Venerabile Chiesa et monastero di San Silvestro in Capite di Roma*, Roma, Pilucchi Cracas, 1795; G. GIACCHETTI, *Memorie storico-critiche... della chiesa e del monastero di San Silvestro in Capite*, Roma, G. Mascardi, 1629.

<sup>5</sup> Nel XIII secolo (più precisamente, nel 1285) s'insediarono nel Monastero le seguaci della 'beata' Margherita Colonna poco dopo la sua morte (1280), trasferendosi, col consenso del papa Onorio IV, dal monastero sul monte Prenestino fondato dalla beata, appartenuta alla grande famiglia colonnese e sorella del cardinale Iacopo. Cfr. G. BARONE, *Margherita Colonna e la fondazione di San Silvestro in Capite*, in *Roma. Anno 1300*, Atti della IV Settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma « La Sapienza », Roma, 19-24 marzo 1980, Roma 1983, pp. 799-805.

Secondo la tradizione popolare riportata, tra l'altro, da una guida erudita di Roma,<sup>6</sup> pubblicata nel 1725, la testa cui si deve il nome del monastero non è quella di un martire dei primi secoli, ma addirittura quella di san Giovanni Battista. La stessa guida dà come punti di riferimento per localizzare il monastero il palazzo Teodoli e l'ospizio di San Claudio de' Borgognoni, definendo San Silvestro « chiesa e monastero ». Fra i termini chiesa, monastero e basilica già vi è qualche incertezza d'uso nelle fonti antiche esaminate dal Federici per richiamare la notizia di un'inondazione del Tevere e quella di un efferato delitto ai danni di un pontefice, Leone III.<sup>7</sup> Eventi, tutti questi, verificatisi ben prima della data con cui si apre la serie dei registi di Federici, cioè l'VIII secolo inoltrato.

Sembrano di qualche importanza la trascrizione e l'edizione di questo documento di età relativamente precoce, a integrazione di una raccolta, le cui basi documentarie antiche già lo stesso Federici lamentava irreperibili ormai: « per San Silvestro... de' libri e delle carte più antiche del suo archivio è giunta a noi solo qualche notizia ».<sup>8</sup>

Qualche notizia sul monastero, cui fa riferimento il documento della *donatio*, ho ricavato da un volume moderno, del XVII secolo, rilegato con stemma Barberini al piatto anteriore:<sup>9</sup> in detto volume si legge che il 1° luglio del 1626 furono « visitati » la chiesa e monastero di San Silvestro de Capite, francescani e abitati da suore.

Troviamo, con la notizia della « visita » (è noto che esisté una Congregazione apposita per le « visite apostoliche »), una descrizione dell'arredo, che è la seguente:

« A latere Evangelii in fornice eiusdem altaris insertum est armarium sera claveque ferrea munitum, ac panno serico circumuestitum, in quo // in festivitibus quae in hac ecclesia solemniter celebrantur, Sacrum Sancti Ioannis Baptistae caput Populo exponitur venerandum ».

<sup>6</sup> *Roma ampliata e rinnovata o sia nova descrizione... dedicata all'Eminentissimo cardinale Giorgio Spinola*, Roma, Pietro Ferri, 1725. Di avviso diverso è G.B. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, XIII, Venezia 1842, p. 39, benché a p. 43 faccia altri riferimenti alla reliquia e testa di san Giovanni Battista.

<sup>7</sup> FEDERICI, *Regesto* cit., p. 28 (dell'estratto).

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> Archivio Segreto Vaticano, *Arm.* VII, 112.

Direi che l'importanza dell'informazione risiede nella precisa indicazione della reliquia che dà il nome alla chiesa e al monastero. E l'informazione si ripete; dal f. 238 (già 666 e 667), da cui abbiamo citato, si passi al f. 239 (già 667, 673, 668), per leggere:

« Celebratur solemniter ritu festum...

et S. ti Joannis Baptistae, cuius

sacrum caput hic inter coeteras insignes reliquias veneratur ». <sup>10</sup>

La chiesa era stata nuovamente consacrata al culto poco prima della data della « visita »; esattamente il 10 maggio 1607, dal cardinale Francesco Dietrestan; era una delle 20 abbazie privilegiate di Roma.

## APPENDICE

### *Donatio*

969, ottobre 27

[In nomine Domini Dei] Salvatoris nostri Iehsu Christi. Anno Deo propitio Pontificatus Domini Iohanni summi Pontifici et universalis tertidecimi Pape in Sacratissima Sede Beati Petri apostoli quinto, Imperii vero Octoni Maioris augusti anno VIII, Iunioris vero agusti filii eius secundo, indictione tertia decima, mensis Octubris die XXVIJ.

Salubris et sine dubitatione consilii ita ut unumquemque ..... (a) nego ..... litatibus illa potius debet lucra sectari (sic) (b) pertinere dinoscitur, ut cum ab hac luce subtractus fuerit perpetuo possit munere gratulari. Et ideo, quoniam constat me Teodora que dulciza vocor (c), talia namque conside-

<sup>10</sup> La festa di san Giovanni Battista ricorre il 24 giugno.

(a) *qui e in seguito si trovano dei punti che di volta in volta sono trascritti.* (b) *Il (sic) del copista moderno, come gli altri che man mano si rilevano, è scritto in interlineo; qui, fra nego (= negotia?) e sectari che ha uno spazio bianco dopo di sé. Sembra ragionevole ipotizzare la perdita di un quac dopo sectari nella copia. Andrebbe allora emendato anche il dinoscitur in dinoscuntur.* (c) *segue (sic).*

ratione bonum mihi videtur exercere negotium qui de terrenis comparat celestia, hac die sub usufructu dierum vite mee do, dono, cedo, trado, et inrevocabiliter largior simulque offero ex propria mea substantia, nullo me cogente neque contradicente aut vim faciente, set propria spontaneaue mea voluntade vobis <sup>(d)</sup> Donno Leone humili Presbitero et Monacho adque abbate Venerabili Monasterio Sanctorum Christi Martirum Stephani et Dionisii adque Confessoris Silvestri qui appellatur Catapauli quondam Papae Sancteque tue Congregationis Monachorum eiusdem venerabilis Monasterii servitio commorantibus tisque successoribus in perpetuum. Pro Dei amore mercedeque anime mee et veniam delictorum meorum vestrasque fidelissimas laudes et horationes, quas in eodem sancto loco iugiter exhibere nitimini, <sup>(e)</sup> quatinus, Deo auxiliante, hoc munus acceptum mihi ante Tribunal Christi Eterni Iudicis existat. Unde remunerero et dono vobis, sub usufructu dierum vitae mee, idest medietatem in integro de Casale qui vocatur Campo Cauci et arcarisse sive rota adque Taberuli, nec || non et silva Ianu cum introitu suo, et cum omnibus ad eandem medietatem generaliter et in integro pertinentem, posita foris porta Beati Petri Apostoli, miliario ab urbe Roma plus minus octavo, in locum <sup>(f)</sup> octavo <sup>(g)</sup>, cum terris, silvis, campis, pratis, pascuis, criptis, avenariis, edificiis, parietinis, cultum vel incultum, quod est predictum Casale <sup>(h)</sup> ab uno latere monumento qui vocatur <sup>(i)</sup> tres columpne et exinde ducente per pantanum <sup>(i)</sup> recte in monte et per costa ipsius monti ducente et exinde per putea in ecclesiam Sancti Andree, et da ipsa ecclesia recte ducente in Caba, iuxta monumentum et exinde recte <sup>(i)</sup> in caba cum cisterna et exinde ducente per limite recte in caba maiore, qui descendit in olibetu et a secundo latere est rivum <sup>(i)</sup> octavo et a tertio latere fluvium Tiberis et a quarto latere monumentum a centum carceres et deinde revertentem per silicem a suprascripto monumento cum tres columpnas, infra hos vero fines medietatem in integrum iuris cui existens, muniminas exinde vetustas apud me videntur ad conservandum pro aliis immobilibus loci que in eas continentur, sed quandoque tibi tisque successoribus necesse fuerint <sup>(i)</sup> as vobis hostendere promitto, omni in tempore hanc usufructuaria donationis cartula tibi contradidi. Quem vero suprascriptam medietatem in integrum de prenominatum Casalem in integrum, qui vocatur Campo Cauci et arcarisse sive rota atque Taberula, necnon et silva Ianu et cum omnibus ad eandem medietatem generaliter et in inte-

(d) *Segue dono, cancell. nel testo.* (e) *Per il senso, occorrerebbe qui un verbo di « chiedere », per esempio exsoro.* (f) *Segue lo spazio bianco e quindi (sic).* (g) *La ripetizione di octavo fa pensare a un caso di omeoteleuto, ad una svista cioè del copista settecentesco di fronte a due righe di scrittura terminanti con la stessa parola; da ciò la perdita del nome proprio del luogo posto all'VIII miglio.* (h) *Per il senso, qui occorre un confinatum da allegare a est del testo cinque parole prima; segue sic.* (i) *Segue sic.*

grum pertinentem, sicut superius legitur, habeatis, teneatis, possideatis, utendi, fruendi, possidendi et quidquid exinde ad usu et utilitate monachorum fratrum eidem venerabili monasterio facere volueris || in tuam tuisque successoribus potestatem, et numquam a me neque ab heredibus et successoribus meis neque a me summissa magna parvaque persona aliquam aliquando habebitis questionem aut calumpnia, etiam <sup>(i)</sup> tuisque successoribus necesse fuerint, contra omnes homines stare me una cum heredibus et successoribus meis et defendere promitto omni in tempore. In qua et iurata dico per Deum Omnipotentem Sancteque Sedis Apostolice seu salutem viri Beatissimi et Apostolici Domni Iohanni Sanctissimi tertiidecimi Pape et Principibus a Deo coronatis magnis Imperatoribus. Et omnia que huius usufructuarie donationis cartule seriem testus eloquitur inviolabiliter conservare adque implere promitto. Nam, quod absit, si contra hec omnia, que ut superius notata sunt vel adscripta leguntur, contra agere presumpsero <sup>(i)</sup> [in vi]ta non observavero, tunc datura me promitto, una cum heredibus et successoribus meis, tibi tuisque successoribus ante omnem litis initium pene <sup>(i)</sup> a <sup>(i)</sup> cocto libra una et post penam absolutionis manentem hanc usufructuaria donationis cartulam seriem in suam nichilominus maneat <sup>(i)</sup> [fir]mitatem. Quam scribendam rogavi Iohannes scrin(iarius) et tabellio Urbis Rome. In qua et ego suprascripta subtus <sup>(i)</sup> manu propria signum Sancte Crucis fec[i] <sup>(i)</sup>; testes qui subscriberent rogavi et tibi suprascriptus contradidi. In mense et indictione suprascripta tertiadecima.

Signum ✠ manus suprascripta Theodora nobilissima femina qui Dulciza vocor et donatrice.

✠ Iohannes nobili viro in hanc usufructuaria donationis cartula de soprascriptam medietatem in integrum de prenomiatum Casallem qui vocatur Campocauci et arcarisse sive rota adque Taberula et silva Ianu et cum omnibus ad soprascriptam medietatem in integrum generaliter et pertinentibus facta a Theodora qui Dulciza vocor nobilis femina <sup>(i)</sup> Leo Abbas suprascripto Monasterio sicut superius legitur rogatus ab ea testis subscripsi et traditam vidi.

✠ Bernardus nobilis viro in hanc usufructuaria donationis cartula de soprascriptam medietatem in integrum de prenomiatum Casalem qui vocatur Campocauci et arcarisse sive rota adque Taberula nec non et silva Ianu et cum omnibus ad soprascriptam medietatem generaliter et in integrum pertinentibus facta a Theodora nobili femina <sup>(i)</sup> [Dulci]za in Leo Abbas suprascripto Monasterio <sup>(k)</sup>, sicut superius legitur, rogatus ab ea testis subscripsi et traditam vidi.

(j) Così. (k) Manca il segno abbreviativo: monrio.

✠ Franco nobili viro in hanc usufructuaria donationis chartula de suprascriptam medietatem in integrum de prenomiatum Casalem qui vocatur Campo Cauci et arcarisse sive rota adque Taberula nec non et silva Ianu et cum omnibus ad suprascriptam medietatem in integrum pertinentem facta a Theodora nobili femina qui Dulciza vocor, sicut superius <sup>(l)</sup>, rogatus ab ea testis subscripsi et traditam vidi.

✠ Romanus scriniarius Sancte Romane Ecclesie sive in hac usufructuaria donationis cartula de suprascriptam medietatem in integrum de prenomiatum Casalem <sup>(i)</sup> Campo Cauci et arcarisse sive rota adque Taberula nec non et silva Ianu et cum omnibus ad suprascriptam medietatem generaliter et in integrum pertinentem facta a Theodora nobil[i] femina qui Dulciza vocor, in eo abbas suprascripto monasterio, sicut superius legitur, rogatus ab ea // testis subscripsi et traditam vidi.

✠ Benedictus nobili viro in hac usufructuaria donationis cartula de suprascriptam medietatem in integrum de prenomiatum Casalem qui vocatur Campo Cauci et arcarisse sive rota adque Taberula nec non et silva Ianu et cum omnibus ad suprascriptam medietatem generaliter et in integrum pertinentibus facta a Theodora nobili femina que Dulciza vocatur in Leo Abbas suprascripto Monasterio sicut superius legitur ab ea testis <sup>(m)</sup> subscripsi et traditam vidi.

Ego Iohanni scriniarius et tabellio Urbis Romae qui suprascriptus scriptor huius cartule post testium subscriptiones et traditiones facta complevi et absolvi <sup>(n)</sup>.

✠ Ego Petrus Malpilius dativus iudex videns hoc instrumentum legaliter exemplatum per Cinthium iudicem et scriniarium ex publico Instrumento olim per Iohannem scriniarium scriptum <sup>(o)</sup> et ei fidem habens ideo me subscripsi.

✠ Ego Consolinus Iohannis Scannaiudei dativus iudex et scriniarius cognoscens hoc instrumentum fideliter exemplatum per Cinthium iudicem et scriniarium ex publico instrumento scripto per Iohannem scriniarium et quia ei fidem habeo ideo me subscribo.

✠ Ego Iacobus Stefani scriniarius S.R.E. huic exemplo sumpto ex autentico scribto per Iohannem scriniarium et tabellionem per Cinthium iudicem et scriniarium similiter ei fidem habui et me subscripsi.

✠ Ego Iohannes Romanus iudex et scriniarius cognoscens etc. (ut supra).

✠ Ego Romanus S.R.E. scriniarius videns et legens hoc instrumentum legaliter fore exemplatum per Cinthium iudicem et scriniarium ex publico

(l) *Segue legitur cancellato.* (m) *Om. rogatus.* (n) *Segue nel margine sinistro di mano settecentesca.* Hae subscriptiones diversis characteribus sunt exaratae. (o) *Così.*

instrumento scripto per Iohannem scriniarium, ideo ei fidem habeo et propria manu subscribo.

✕ Ego Iohannes Stefani Sacri Romani Imperii scriniarius videns et legens hoc instrumentum legaliter et fideliter exemplatum etc. (ut in proxima) ll.

✕ Ego Petrus Corino <sup>(i)</sup> Bruchio <sup>(i)</sup> iudex et scriniarius et prior scriniariorum videns autenticum legaliter exemplatum per Cinthium scriniarium iudicem roborandum ideo me subscribo et fidem habeo.

✕ Ego Iohannes Nicolai Sacri Romani Imperii iudex et scriniarius videns et <sup>(p)</sup> legens etc. (ut supra).

✕ Ego Iohannes scriniarius Iohannis Rainaldi S.R.E. videns et legens (ut supra).

✕ Ego Iohannes Scannaiudeus Sacri Romani Imperii iudex et scriniarius videns hoc instrumentum legaliter exemplatum per Cinthium Petri Cinthii iudicem et scriniarium e predicto instrumento per Iohannem scriniarium <sup>(q)</sup> ideo et fidem habeo et me subscribo.

✕ Ego Gregorius Oddonis de Grosso Sacri Romani Imperii scriniarius videns hoc instrumentum fore legaliter exemplatum per Cinthium iudicem et scriniarium ex publico Instrumento scripto per Iohannem scriniarium ideo me subscribo.

✕ Ego quidem Petrus Basilii Sacri Romani Imperii scriniarius videns hoc instrumentum legaliter et fideliter exemplatum per iudicem Cinthium et scriniarium ex publico instrumento scripto per Iohannem scriniarium eique fidem habens ideo me subscribo.

✕ Ego Guillelmus Dei gratia S.R.E. scriniarius videns et legens hoc instrumentum legaliter et fideliter per Cinthium iudicem et scriniarium exemplatum ex publico instrumento per Iohannem scriniarium quondam scripto eique fidem habens ideo me subscribo.

✕ Ego Angelus Sacri Romani Imperii scriniarius videns hoc instrumentum legaliter exemplatum ideo me subscribo et ei fidem habeo.

Locus ✕ Signi. Ego Cinthius Dei gratia Sancte Romane Ecclesie iudex et scriniarius sicut inveni in instrumento publico scripto per Iohannem scriniarium ita fideliter exemplatus sum.

(p) Iudex et *nell'interlineo*. (q) Om. *scripto*.

FRANCESCA ZAGARI

GEOGRAFIA DELLA PRODUZIONE:  
L'ESEMPIO DELL'ALTO LAZIO TARDOMEDIEVALE\*

*Premessa*

Alla luce della consistente tradizione di studi che ha avuto per oggetto la ceramica medievale prodotta nel Viterbese – come testimonia il convegno « La ceramica medievale e moderna a Roma e nel Lazio », i cui atti sono giunti ormai alla sua quarta edizione<sup>1</sup> –, è importante prendere in esame anche altre attività produttive, insieme alla commercializzazione dei loro manufatti, per tentare di tracciare un primo quadro del panorama economico di tale area. Per “geografia della produzione” si intende proprio un tipo di ricerca, estremamente recente per l'Italia medievale, che utilizza sia le fonti storiche che le testimonianze archeologiche al fine di ricavare dati utili alla ricostruzione socio-economica di un'area, geograficamente e cronologicamente, ben definita.

Un primo limite da superare attiene alla considerazione dell'alto Lazio come appendice di Roma, in tutto e per tutto equiparato ad essa, trascurando la ricerca di un riscontro oggettivo a questa valutazione. Infatti, per quanto si è potuto constatare, anche se l'importanza di Roma come fondamentale piazza commerciale del centro Italia,

\* Il presente contributo riporta le conclusioni della tesi di laurea in Archeologia e topografia medievale, discussa presso l'Università degli studi di Roma « La Sapienza » nel dicembre 1994, relatrice la professoressa Letizia Ermini Pani. A lei vanno i miei più sentiti ringraziamenti.

<sup>1</sup> Gli atti dei convegni, *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna*, sono pubblicati a cura di E. DE MINICIS, a partire dal 1994.

verso la quale venivano indirizzati di preferenza i prodotti altolaziali, è sostanzialmente confermata, vi sono alcune interessanti eccezioni. Le attività produttive prese in esame hanno riscontri archeologici e sono attestate in testimonianze documentarie dell'epoca, sia di carattere pubblico (statuti, cronache, riformanze) sia di carattere privato (atti notarili). Per garantire una certa rappresentatività all'indagine, è sembrato necessario analizzare diversi tipi di produzione da affiancare al quadro già delineato per la ceramica: attività caratteristiche della zona e attività che si sono avvalse di manodopera, influenze o materie prime straniere. Del primo tipo sono la produzione di canapa, lino e le attività legate al castagno; nel secondo rientrano le maestranze forestiere e itineranti (fonditori di campane), i "muratori lombardi" che lavoravano le materie prime locali e le maestranze che sembrano aver dato vita ad una produzione contemporanea o a sostegno di quella locale (produzione vetraria). Il maggior numero di fonti utili ha fatto volgere l'attenzione verso la seconda parte del Medioevo.

### *La canapa e il lino*

Canapa e lino, per l'alto Lazio tardomedievale, sembrano far parte di quei prodotti che in ogni epoca storica hanno caratterizzato il panorama economico – e in questo caso anche agricolo – di una regione. Infatti, gli statuti altolaziali<sup>2</sup> del XIII e XIV secolo menzio-

<sup>2</sup> F. PASSERI, *Lo Statuto di Campagnano del XIII secolo*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 14 (1891), pp. 5-85, *Pactiones*, pp. 61, 62; *Statuti di Castel Fiorentino degli anni MCCLXXXVIII e MCCCXV*, a cura di P. EGIDI, in *Statuti della provincia Romana*, a cura di F. TOMASSETTI, V. FEDERICI e P. EGIDI, Roma 1910 (Fonti per la storia d'Italia, 48), pp. 303-359, a. 1298, rubr. 12, pp. 319-320; Viterbo, *Archivio di Stato*, *Coll.* 247, f. 395v, a. 1362; G. CAPOCACCIA - F. MACCHIONI, *Statuto della città di Bagnoregio*, Bagnorea 1921, I, 16, 22, pp. 13, 21; III, 140, 190, 201, 256, pp. 92, 117, 121, 122, 147; V, 402, p. 213; P. EGIDI, *L'archivio della cattedrale di Viterbo*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo*, 27 (1906), docc. XLIX, p. 81, a. 1198; L, pp. 81-82, a. 1199; LXXIII, p. 96, a. 1208; CXCVIII, p. 176, a. 1256; CCCLXII, pp. 267-268, a. 1289; Orte, *Archivio comunale*, *busta* 22, f. 26r, f. 14v; *Catasto di Soriano*, ff. 12v, 13r, 13v, 14r, 15r; Q. GALLI - A. PASCOLINI, *Statuimo et ordinamo. Statuto di Civitella d'Agliano*, in *Quaderni di storia e di cronaca locali*, Grotte di Castro 1985, IV, 3; V, 1, 13, P (2,

nano la produzione di canapa e lino a Campagnano, Castel Fiorentino, Bagno Regio, Bolsena, Tuscanella (Tuscania) e Viterbo cui si aggiungono centri come Orte, Nepi, Sutri, Civita Castellana e Civitella d'Agliano, attestati nei registri quattrocenteschi della dogana di Sant'Eustachio di Roma (fig. 1).<sup>3</sup> Grazie a tali fonti, è possibile avere un'idea di quello che era l'*iter* lavorativo che dava vita a queste fibre, sino ad arrivare alla loro commercializzazione. A testimonianza della rilevanza economica di canapa e lino, compaiono anche numerosi divieti e i provvedimenti adottati dai Comuni per tutelarne la coltivazione. Coltivazione che avveniva in aree suburbane e caratterizzate dall'abbondante presenza d'acqua, come attestano i toponimi *in valle, ad pantanum, in lamis, iuxta fossatum, ad balneum/ flumen/ rivus*.<sup>4</sup> Inoltre, i piccoli appezzamenti monoculturali di canapa (*canapule*), insieme ai campi di lino – la cui coltivazione è attestata anche negli orti –, erano una componente tipica del paesaggio altolaziale del XIV-XV secolo.

Gli statuti, supportati dai trattati dei più famosi agronomi del tempo, quali Corniolo della Cornia e Piero de' Crescenzi, indicano come prassi per le due piante una semina primaverile e un raccolto tra la fine di maggio e gli inizi di giugno. Infatti, nel XIII secolo, alla seconda metà di giugno era fissata la data d'inizio delle operazioni per la macerazione degli steli nel Piano dei Bagni, una delle principali località della zona per questo tipo di lavorazione. All'interno del Piano dei Bagni si trovava l'ancor oggi esistente Bulicame, di dantesca memoria (fig. 2).<sup>5</sup> Esso, alla fine del Settecento, aveva ancora un certo rilievo nel pur ricco panorama sorgivo del Viterbese e qui si svolgeva parte della lavorazione delle due piante, spesso associate in un simile *iter* lavorativo. L'attività dei *piscinari* e degli *ingurgatores* – rispettivamente, proprietari o affittuari delle piscine e operai addetti alla macerazione che in esse si compiva – era rigidamente controllata dal Comune di Viterbo. Nello statuto viterbese del 1251-1252, risul-

7), A (XXXIII) pp. 80-81; G. PORRI, *Statuto di Bassanello, secolo XVI. Trascritto da Giacomo Porri detto Alberto*, Vasanello 1992, CX, pp. 24, 30.

<sup>3</sup> A. ESCH, *Le importazioni nella Roma del primo Rinascimento*, in *Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento*, Roma 1981, pp. 7-79: pp. 12, 13.

<sup>4</sup> A. CORTONESI, *Per la storia delle colture tessili nell'Italia bassomedioevale: il lino e la canapa nelle campagne laziali*, in *Latium*, 2 (1985), pp. 101-139: pp. 113-114.

<sup>5</sup> DANTE, *Inferno*, canto XIV, vv. 79-81.

ta che la lavorazione degli steli nel Piano dei Bagni era sotto la tutela giudiziaria di un console affiancato da un notaio e da quattro gastaldioni, in carica per un semestre e nominati *ad hoc*. Contemporaneamente si riscontra un atteggiamento protezionistico da parte dello stesso Comune, volto ad assicurare, in prima istanza, l'approvvigionamento del mercato cittadino e a garantire, poi, una quantità sufficiente per le esportazioni. A questi provvedimenti si aggiungono delle iniziative finalizzate a far assumere all'autorità pubblica un ruolo sempre più importante nella produzione del lino, come l'acquisto di edifici, canalizzazioni, piscine e terreni necessari per la lavorazione in questione. Le testimonianze in merito riguardano la seconda metà del XIII secolo e sono da connettere all'espansione produttiva del lino, attestata tra il XII e il XVI secolo. Nello stesso tempo la canapa, pur registrando anch'essa un incremento produttivo, comincia ad avere un ruolo economico minore rispetto al lino.

Negli anni 1379 e 1391, le tariffe del « Pedaggio maggiore di Perugia » indicano un consistente movimento di importazione riguardante il lino dell'alto Lazio, tanto che la fibra di questa zona viene menzionata prima di quella relativa ad altre località famose per la produzione del lino (Alessandria, Napoli, Padova).<sup>6</sup> Inoltre, alla metà del XV secolo, il lino dell'alto Lazio risulta esportato anche a Siena.<sup>7</sup>

La rilevanza economica e commerciale del lino per il Viterbese era tale che nel XIV secolo anche i privati, per lo più appartenenti a ceti cittadini medio-bassi, si occupano della sua commercializzazione, dando vita, infatti, a società tra singoli al solo scopo di produrre o di commerciare lino. Relativamente alla metà del Quattrocento, conosciamo diverse società di questo tipo, i cui membri di solito svolgevano attività di altro genere. Al medesimo commercio sembrano appartenere, inoltre, i quantitativi piuttosto modesti che giungono alla dogana romana di Sant'Eustachio, riservata alle merci di

<sup>6</sup> G. MIRA, *Taluni aspetti dell'economia medioevale perugina secondo una tariffa daziaria del secolo XIV*, in *Studi in onore di A. Fanfani nel venticinquennio di cattedra universitaria*, III, Milano 1962, pp. 245-263: pp. 253, 259.

<sup>7</sup> G. F. PAGNINI DELLA VENTURA, *Della decima e di varie altre gravezze imposte dal comune di Firenze. Della moneta e della mercatura de' Fiorentini fino al secolo XVI*, IV, *La pratica della mercatura scritta da Giovanni Antonio da Uzzano nel 1442*, Lisbona-Lucca 1765-1766, IV, p. 80.

terra.<sup>8</sup> Qui le importazioni di canapa e lino del Viterbese – ridotte, secondo i calcoli che si possono fare sull'importo doganale – presentano delle oscillazioni a seconda del mese, dando l'impressione di far parte di un tipo di commercio stagionale. Infatti, sono menzionati come importatori piccoli gruppi o singole persone i cui nomi figurano nei registri della dogana. Risulta pertanto singolare che la produzione e la lavorazione del lino, ben avviate nell'alto Lazio già dal XIII secolo, non abbiano una certa rilevanza nel panorama economico di Roma tra 1452 e 1462. Dai dati a nostra disposizione, sembrerebbe che a Roma i maggiori importatori fossero le grandi compagnie fiorentine – soprattutto i Medici e gli Spinelli –, la cui attività commerciale era sicuramente un'occupazione secondaria rispetto alle redditizie attività bancarie, preziose per una nuova politica papale di potenza e probabile causa del favore accordato loro dalla Curia pontificia. Le attività bancarie erano soprattutto le operazioni di deposito presso i curiali e le lettere di cambio per la Camera Apostolica, tramite le quali si realizzavano trasferimenti di valuta. Inoltre, gli stessi mercanti fiorentini risultano spesso ricoprire la carica di depositario presso la medesima Camera.

Si potrebbe così spiegare il perché di una sorta di monopolio commerciale da parte delle compagnie fiorentine, quando esistevano mercanti romani con un consistente giro d'affari, quali i Massimo o i Santacroce. Questa impressione sembra confermata dal mancato riscontro di una "preferenza campanilistica" da parte dei papi in quanto, nel già ricordato periodo, si registrano solo dei lievi incrementi nei guadagni dei mercanti concittadini dei pontefici che si avvicendano sul soglio papale. Tale opinione è confermata dallo studio di Arnold Esch, in cui si ha il chiaro esempio relativo al pontificato di Pio II.<sup>9</sup>

Le attestazioni archeologiche per questo tipo di attività produttiva sono ovviamente scarse e tanto più risulta interessante la presenza, estremamente massiccia fino al primo quarto del nostro secolo, di vasche scavate nella pietra locale. Tali manufatti, morfologicamente diversi, si trovano disseminati in molte località del Viterbese. Generalmente vengono indicati come « pestarole » per la pigiatura del-

<sup>8</sup> ESCH, *Le importazioni* cit., pp. 11-13.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 78.

l'uva, ma spesso l'altitudine e la geo-morfologia delle zone di rinvenimento, poco adatte alla coltivazione della vite, rende improbabile una destinazione esclusivamente vinicola di un così alto numero di vasche.<sup>10</sup> Forse le vasche più rifinite e caratterizzate dalla presenza della gronda, una sorta di bocchettone di deflusso, possono essere state collegate ad un'utilizzazione privilegiata, anche se non ancora univoca, nell'ambito della pur rilevante produzione vinicola del Viterbese. Proprio a causa di queste incongruenze, già nel 1925, si era ipotizzato un collegamento delle vasche con la macerazione del lino, sebbene di epoca romana. Purtroppo, in merito, la tecnica di lavorazione non è cronologicamente indicativa.<sup>11</sup>

Per quanto ci riguarda, è stato possibile individuare una concentrazione di vasche presso il Rio Corniente, nelle vicinanze di Canepina (VT).<sup>12</sup> Nell'area sono presenti, oltre a vasche di diverse tipologie, anche altri manufatti tra i quali spicca un blocco squadrato di tufo locale, della lunghezza di 70 cm, con un giglio in bassorilievo (fig. 3). Ricordiamo che l'intera zona era sotto il dominio dei Farnese e che l'attuale palazzo comunale di Canepina fu edificato da papa Paolo III per il figlio Pier Luigi, come sede per amministrare il territorio intorno alla cittadina. Data la concentrazione del materiale e l'esistenza di una costruzione con annessa cappella – oggi purtroppo distrutta e dalla quale provengono i manufatti prima descritti –, si potrebbe ipotizzare per questa zona la presenza di un'azienda agricola, forse da collegare ai Farnese.<sup>13</sup> Pertanto, pur lasciando salva la pluralità d'impiego delle vasche a seconda delle stagioni, viene spontaneo associarle alla macerazione di canapa e lino che, dal XIII secolo, ebbero il rilevante ruolo economico che abbiamo visto.

<sup>10</sup> A. CORTONESI, *Il lavoro del contadino. Uomini, tecniche, colture nella Tuscia tardomedioevale*, Bologna 1988, p. 67, nota 91; F. PETROSELLI, *La vite. Il lessico del vignaiolo nelle parlate della Tuscia viterbese*, Göteborg 1974-1983, I, p. 67, nota 54, fot. a pag. 66.

<sup>11</sup> U. ANTONIELLI, *Canepina (Viterbo), vasche per la macerazione di vegetali e iscrizione ai Lari*, in *Notizie degli scavi di antichità*, (1925), pp. 41-47.

<sup>12</sup> In proposito si ringrazia l'assessore del Comune di Canepina, G. Palazzolo, per la disponibilità dimostrata e per le preziose indicazioni fornite.

<sup>13</sup> Roma, Archivio di Stato, *Catasto gregoriano*, busta 155, foglio 15, particella n. 1557.

Quel che resta del Bulicame ci attesta una tipologia completamente diversa per le aree destinate alla macerazione, infatti vi erano delle fosse scavate nella roccia locale e dotate di canalette. Di questo stesso tipo sembra essere il complesso di vasche rinvenuto presso Castro, probabilmente da collegare anch'esso alla lavorazione del lino, che, per la ceramica rinvenuta nei dintorni, dovrebbe essere attribuito all'età medievale.<sup>14</sup> Nel medesimo sito risulta esserci una vasca in parte scavata e in parte costruita con muratura a "sacco"; la coesistenza di tecniche diverse potrebbe indicare la mancanza di una tipologia univoca per le strutture destinate alla macerazione. Sarebbe quindi logico pensare che là dove, come a Canepina, l'entità della produzione era di portata locale, ci si servisse per la macerazione della canapa, ma soprattutto del lino, di manufatti come le vasche che potevano essere utilizzate anche per altro scopo; dove, invece, la produzione delle due fibre assumeva caratteri più rilevanti, come nel Bulicame, è probabile che si desse vita a veri e propri complessi con un'unica funzione. Quello di Castro è un esempio misto, in quanto adopera, in parte, il tavolato roccioso lungo gli argini del sottostante fiume Olpetta e, in parte, la muratura.

### *I cerchi lignei per le botti*

Altro elemento tipico del paesaggio altolaziale nel Medioevo era il castagno che aveva pure un non indifferente ruolo economico. Tra i prodotti ricavati da esso, oggetto di circolazione locale, sono da segnalare i cerchi per le botti. Stando alle riforme e agli statuti del Comune di Viterbo, i *circuli* lignei dovevano avere grande importanza per l'economia della città, essendo il vino uno dei più rilevanti prodotti del Viterbese medievale.

La realizzazione di botti è ancora oggi effettuata, ormai con sporadiche attestazioni di sapore quasi folcloristico, in centri come Canepina. Proprio i cerchi di questo insediamento erano particolarmente apprezzati nel Medioevo, sia per il materiale che per la perizia

<sup>14</sup> C. TAVANTI, *Note preliminari su alcune strutture antiche presso il fiume Olpetta (Castro)*, in *Archeologia Medioevo*, supplemento ad *Archeologia* (1981), pp. 117-120.

degli artigiani.<sup>15</sup> Il Comune di Viterbo – dal quale il castello di Canepina dipendeva, da quando gli fu donato nel 1170 dal Prefetto di Vico –, per garantirsi tali manufatti in quantità ragguardevoli, stabilì degli obblighi per i canepinesi che mal sopportavano le limitazioni imposte al libero commercio del proprio prodotto. Riferimenti all'obbligo per i canepinesi di inviare i cerchi a Viterbo si trovano nelle riforme del 1425 e 1473. Diverse volte nel corso di un secolo si hanno richieste via via più onerose da parte di Viterbo e tentativi di sottrarsi da tale obbligo da parte del centro da esso dipendente. Anche dopo il 1544, quando Canepina divenne parte del ducato di Castro e di Ronciglione, Viterbo continuò a considerarla *castrum nostrum* e a vessarla con le sue richieste. Infine Viterbo, nel 1589, dopo aver constatato l'impossibilità di un accordo, stipulò un contratto con un certo *Arcangelus Bonamici* di Ronciglione per la fornitura di cerchi di ferro, sicuramente meno economici di quelli lignei.

I cerchi di legno erano ricavati dai polloni di castagno e sempre di castagno erano le stesse botti. Generalmente i cerchi e le doghe pervenivano "smontati" ad alcuni artigiani che avevano lo specifico compito di assemblare le varie parti (bottai o « galederi »). A Venezia i bottai acquistavano i cerchi dai membri dell'arte dei cerchiai, separata da quella già esistente dei prima citati bottai e galederi.<sup>16</sup> Questa frammentazione della produzione era possibile perché la botte veniva considerata come un insieme di parti sostituibili. Infatti, i più frequenti lavori di manutenzione riguardavano la sostituzione di doghe e cerchi danneggiati. Inoltre le botti erano sottoposte a controlli in quanto connesse al barile, unità di misura dei liquidi, il cui modello in pietra era esposto nella piazza viterbese di San Silvestro, luogo canonico per il mercato.

Per diverse zone dell'alto Lazio medievale, si può parlare di « civiltà del castagno » perché tali alberi, con i relativi frutti, improntavano la vita di alcune comunità totalmente impegnate nelle molteplici utilizzazioni di essi. L'esportazione che si faceva di questi prodotti

<sup>15</sup> L. AMICI, *Il mestiere del bottaio*, Canepina 1989, pp. 5, 6; L. AMICI, *Tre documenti intorno ai rapporti economici tra Canepina e Viterbo*, in *Studi e documenti*, 1 (1990), pp. 199-210.

<sup>16</sup> E. ZUG TUCCI, *Un aspetto trascurato del commercio medievale del vino*, in *Studi in memoria di F. Melis*, III, Napoli 1978, pp. 311-379: pp. 330-331.

interessava, per quanto è stato possibile verificare, centri all'interno del Viterbese, dando vita ad un commercio di tipo locale. Purtroppo, in proposito, la testimonianza archeologica non può essere di aiuto.

### *L'edilizia*

Dagli atti notarili e da testimonianze archeologiche, si evince una consistente presenza di maestranze straniere nell'ambito di alcune attività produttive, in diversi centri dell'alto Lazio. Proprio lo studio di queste attività è stato affrontato al fine di avere una visione più ampia sulle relazioni economiche del Viterbese medievale.

La possibilità di disporre di manodopera forestiera è, infatti, una spia sulle capacità economiche, ma anche culturali, della regione in cui è attestato il fenomeno, anche se è estremamente complesso ricostruire le cause e le caratteristiche di un flusso migratorio poiché bisogna tener conto di uno svariato numero di aspetti di tipo diverso. Tra di essi: la vastità dell'area sulla quale un centro esercita la propria attrazione nel richiamare manodopera; l'*hinterland* migratorio» in relazione alle dimensioni del centro stesso e la selettività migratoria dei luoghi verso i quali avviene la migrazione. Infatti ogni centro, in base alla propria struttura economica, al tipo delle funzioni espletate e alle linee di sviluppo seguite, necessita di un certo tipo di maestranze. A queste ragioni, con Comba, è necessario aggiungere elementi più generali, come l'economia e le reti gerarchiche urbane, la loro fluidità, i fenomeni di concorrenza, il declino e lo sviluppo delle grandi piazze commerciali e artigianali, il peso delle strutture di relazione preesistenti nell'indirizzare le scelte degli emigranti.<sup>17</sup> Sono, inoltre, da tener presenti la capacità e la volontà migratoria dei soggetti della migrazione stessa e, anche se in parte va rivisto, bisogna sempre considerare il concetto di sovrappopolamento. In sostanza, è facilmente intuibile come sia ormai insufficiente la teoria secondo la quale i flussi migratori medievali sarebbero stati causati

<sup>17</sup> R. COMBA, *Emigrare nel Medioevo. Aspetti economico sociali della mobilità geografica nei secoli XI-XIV*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, Napoli 1984, pp. 45-74.

dalla contrapposizione tra montagna (luogo povero da cui emigrare) e pianura (luogo ricco che necessita di maestranze).

Inoltre, un ruolo non trascurabile è stato sicuramente svolto dalla politica selettiva dei Comuni attraverso l'esenzione fiscale che, come risulta dai documenti medievali, era concessa dalle autorità locali per invogliare l'installazione di nuove attività produttive. Andando avanti col tempo, ebbero un peso sempre più consistente gli squilibri accentuati da una struttura economica nella quale divenne sempre maggiore la separazione degli artigiani dalle materie prime e dei consumatori dai produttori, creando così delle aree con tipi e stadi di sviluppo molto diversi.

All'interno delle maestranze specializzate è interessante sottolineare la presenza nel Viterbese, a partire dalla seconda metà del XV secolo, di « muratori lombardi ». Con il termine muratori si intende, oltre agli operai propriamente detti, tutta la serie di scalpellini, tagliapietre e architetti che prestarono opera in diverse parti della nostra penisola, dando vita ad un consistente flusso migratorio di cui si ha traccia a partire dal XII-XIII secolo. Sotto il nome di lombardi sono da comprendere, inoltre, non solo gli abitanti dell'attuale regione dell'Italia settentrionale – con le province, soprattutto, di Como, Varese, Milano e Bergamo –, ma anche quelli del Piemonte, della Svizzera e, più raramente, dell'Emilia (fig. 4).

Negli archivi notarili del XV-XVI secolo di centri del Viterbese, come Canepina, Gradoli, Valentano e Vitorchiano, ricorrono le menzioni riguardo all'attività di numerosi « maestri » lombardi. Attraverso questi documenti è infatti possibile ricostruire le tappe fondamentali della loro vita nell'alto Lazio.<sup>18</sup> Il primo atto è quello del giuramento, voluto dalle leggi municipali per concedere la residenza ad un forestiero. Di questo “secondo atto di nascita” abbiamo menzione dalla prima metà del XV secolo fino alla metà del secolo successivo. Anche se le migrazioni avevano spesso carattere familiare, i matrimoni dei primi lombardi furono con donne del posto e, nella fase iniziale dell'immigrazione, risultano acquisti di beni immobili da parte dei nuovi arrivati che dimostrano, così, una notevole capacità d'integrazione.

<sup>18</sup> V. E. ALEANDRI, *Artisti ed Artieri lombardi a Vitorchiano nei secoli XV-XVI*, in *Archivio storico lombardo*, serie 4, 37 (1911), pp. 102-132.

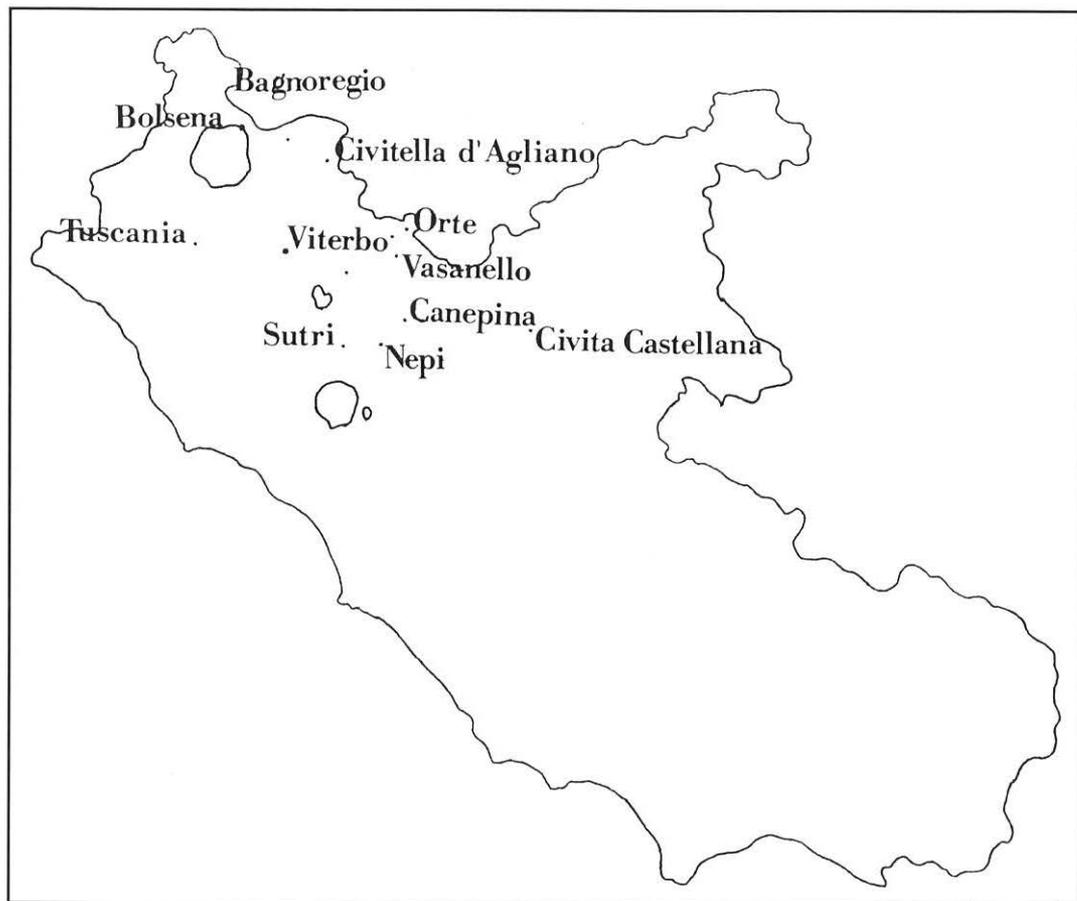


Fig. 1. Luoghi di produzione di canapa e lino citati nelle fonti

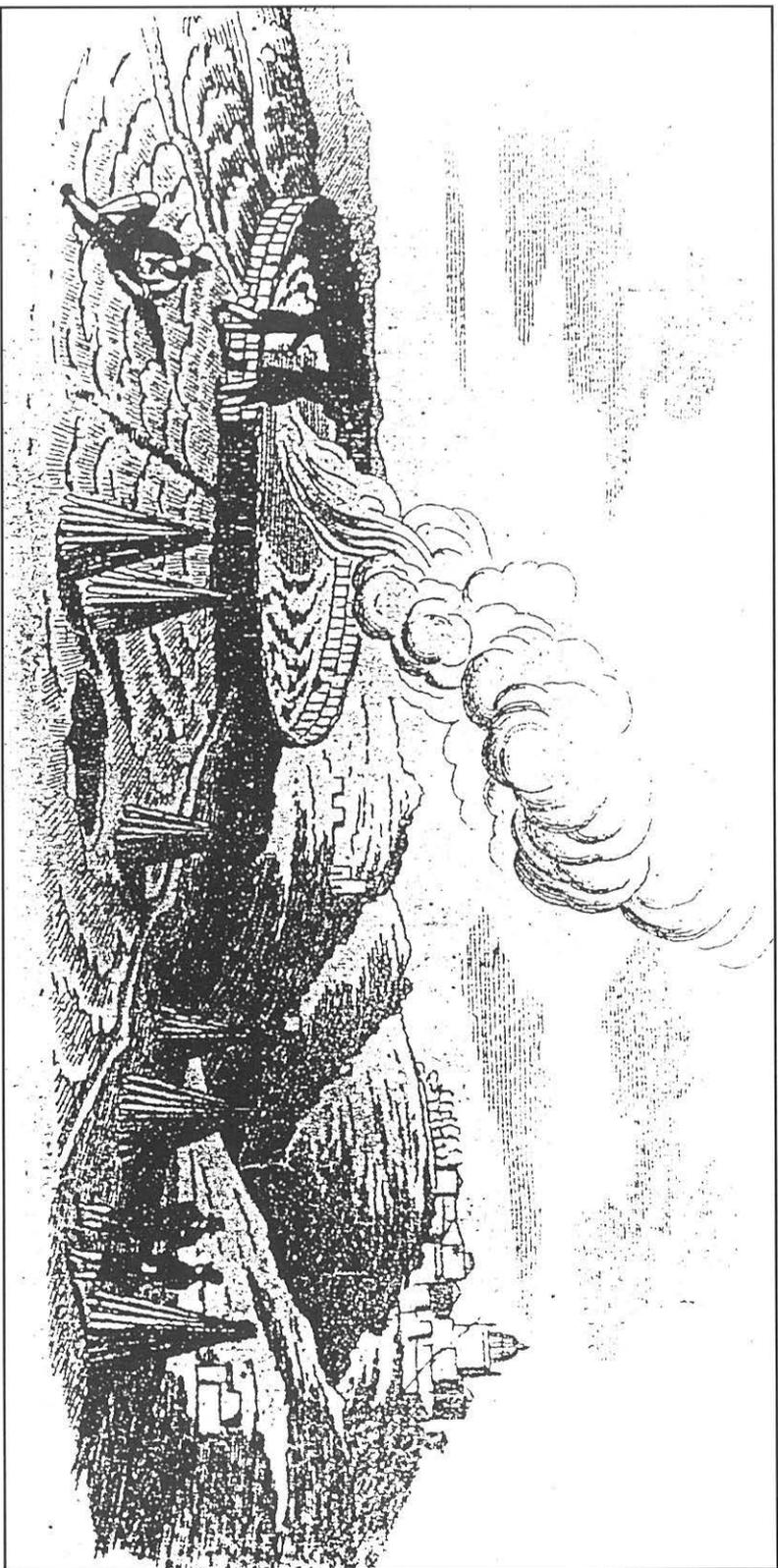


Fig. 2. Bullicame, fasci di canapa posti ad asciugare (stampa dell'800)

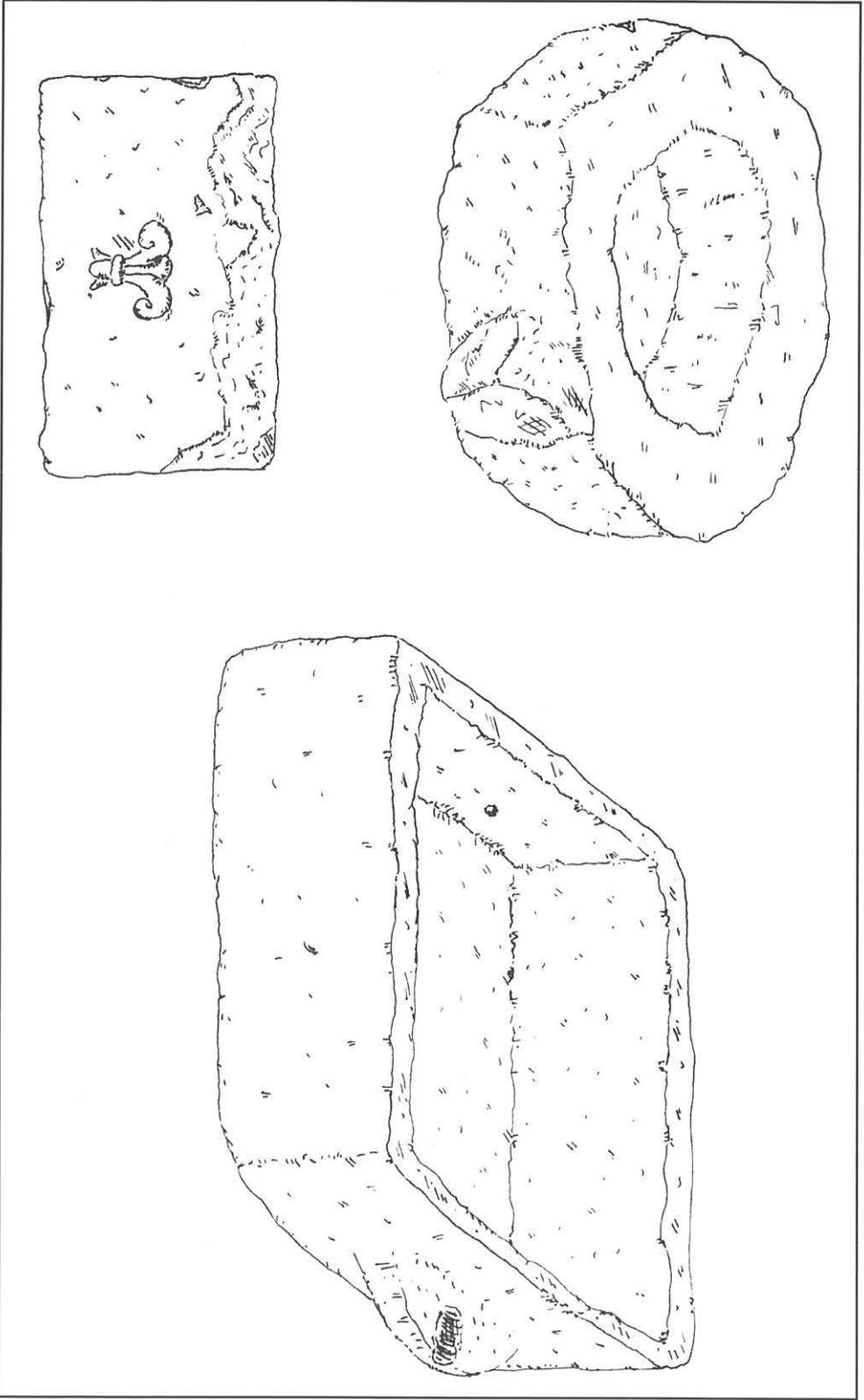


Fig. 3. I manufatti di Canepina

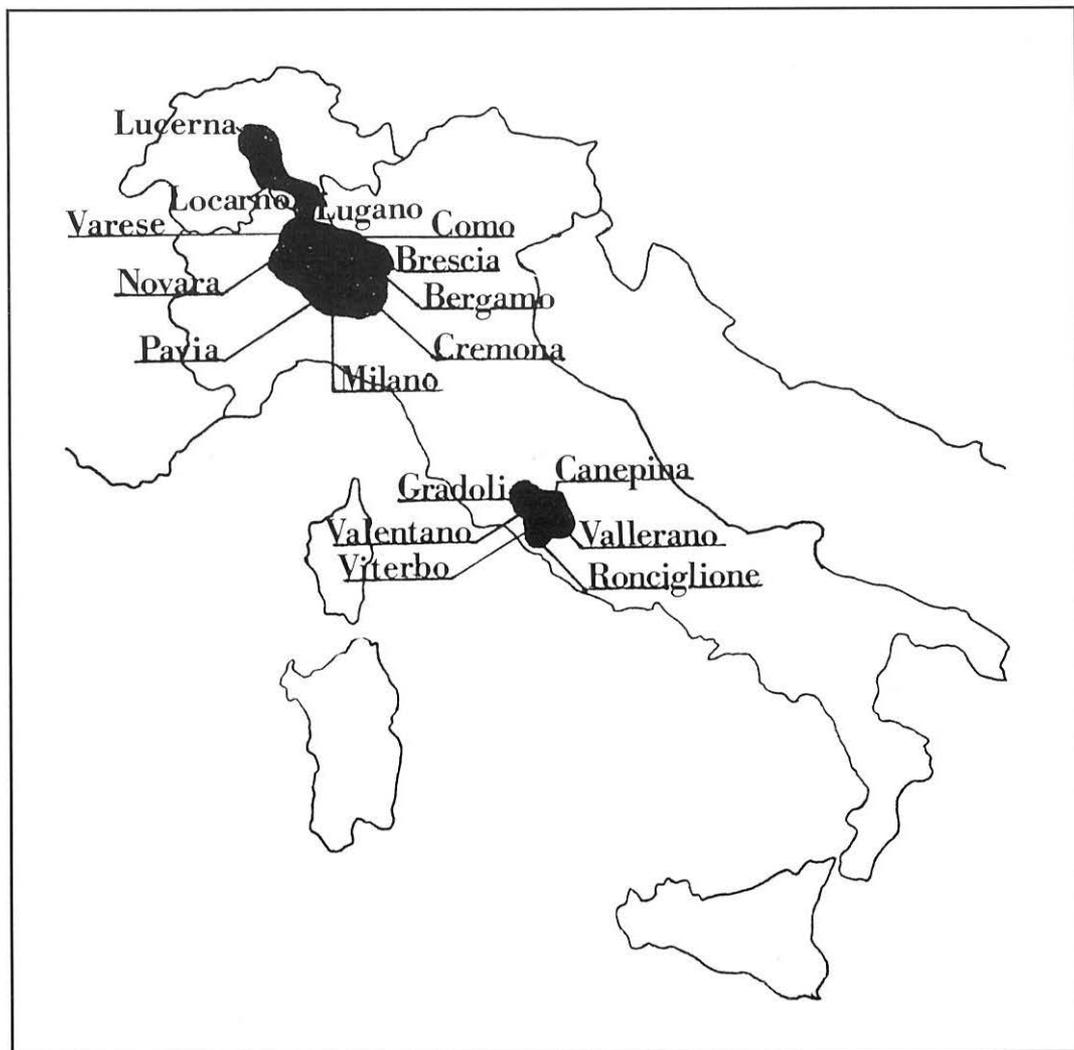


Fig. 4. Luoghi di provenienza e insediamento delle maestranze lombarde per l'edilizia

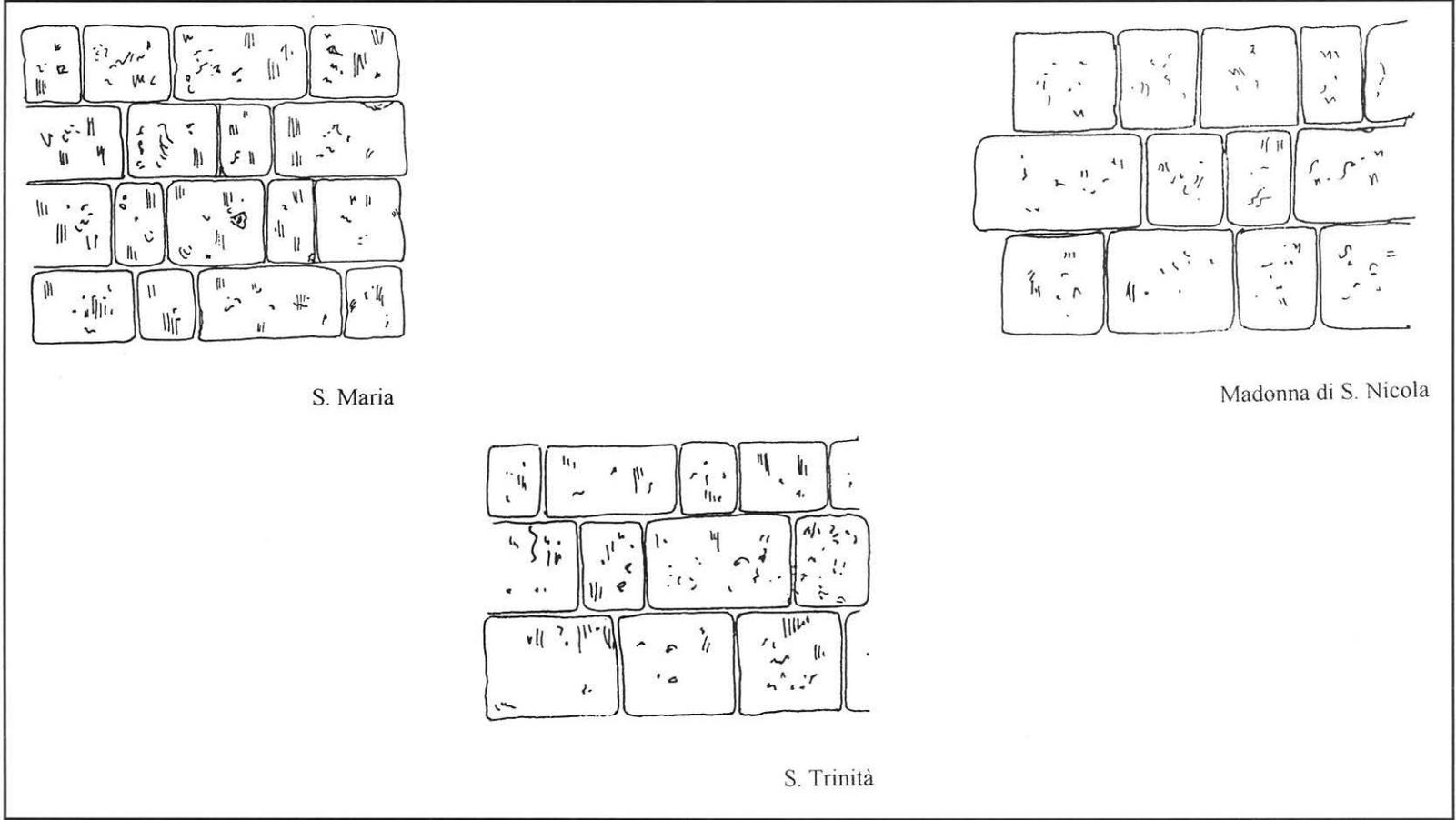


Fig. 5. Le murature delle chiese di Vitorchiano

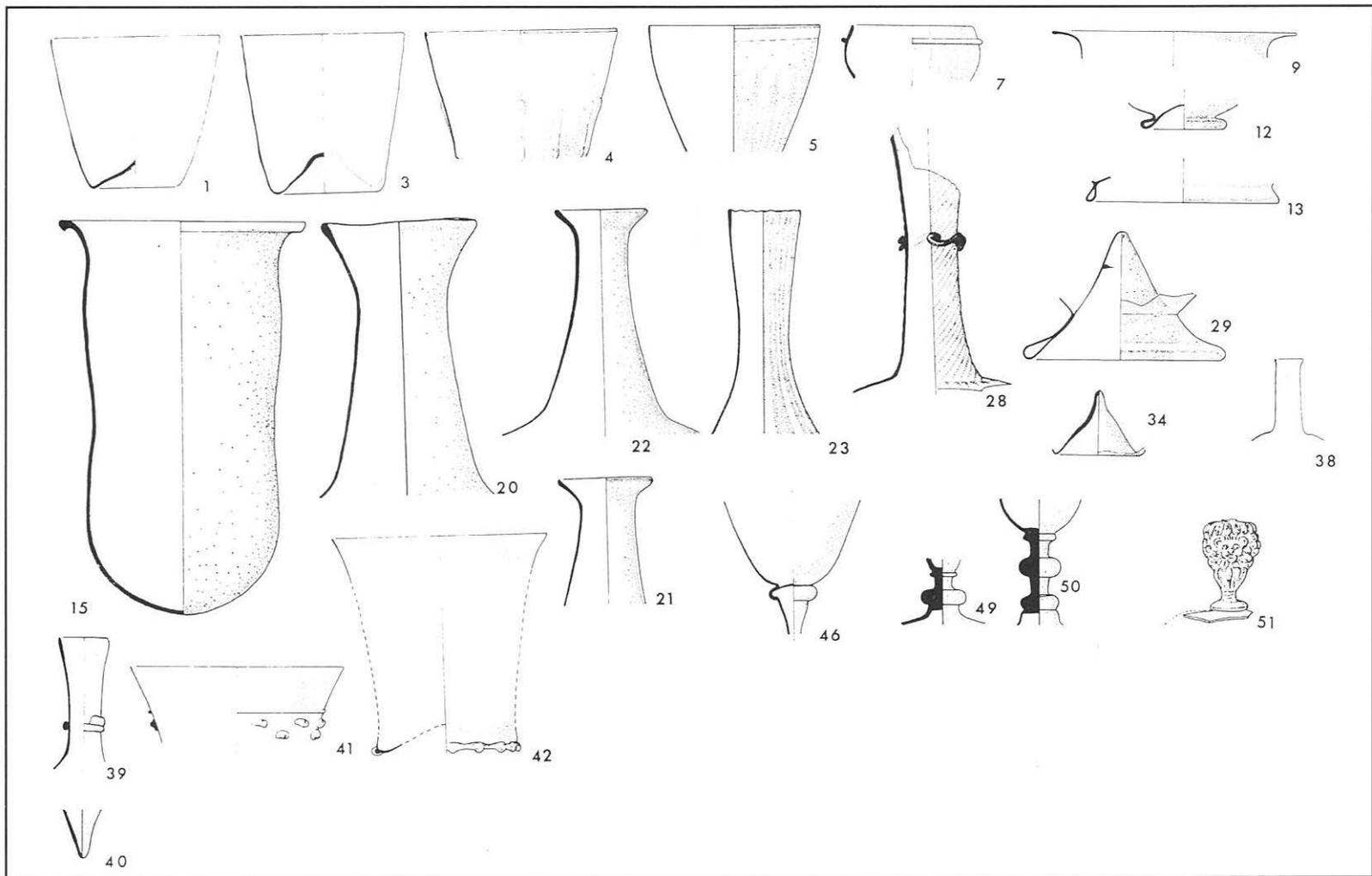


Fig. 6. Vetri da Toscana (W. LAMARQUE, *The Glassware* cit.)

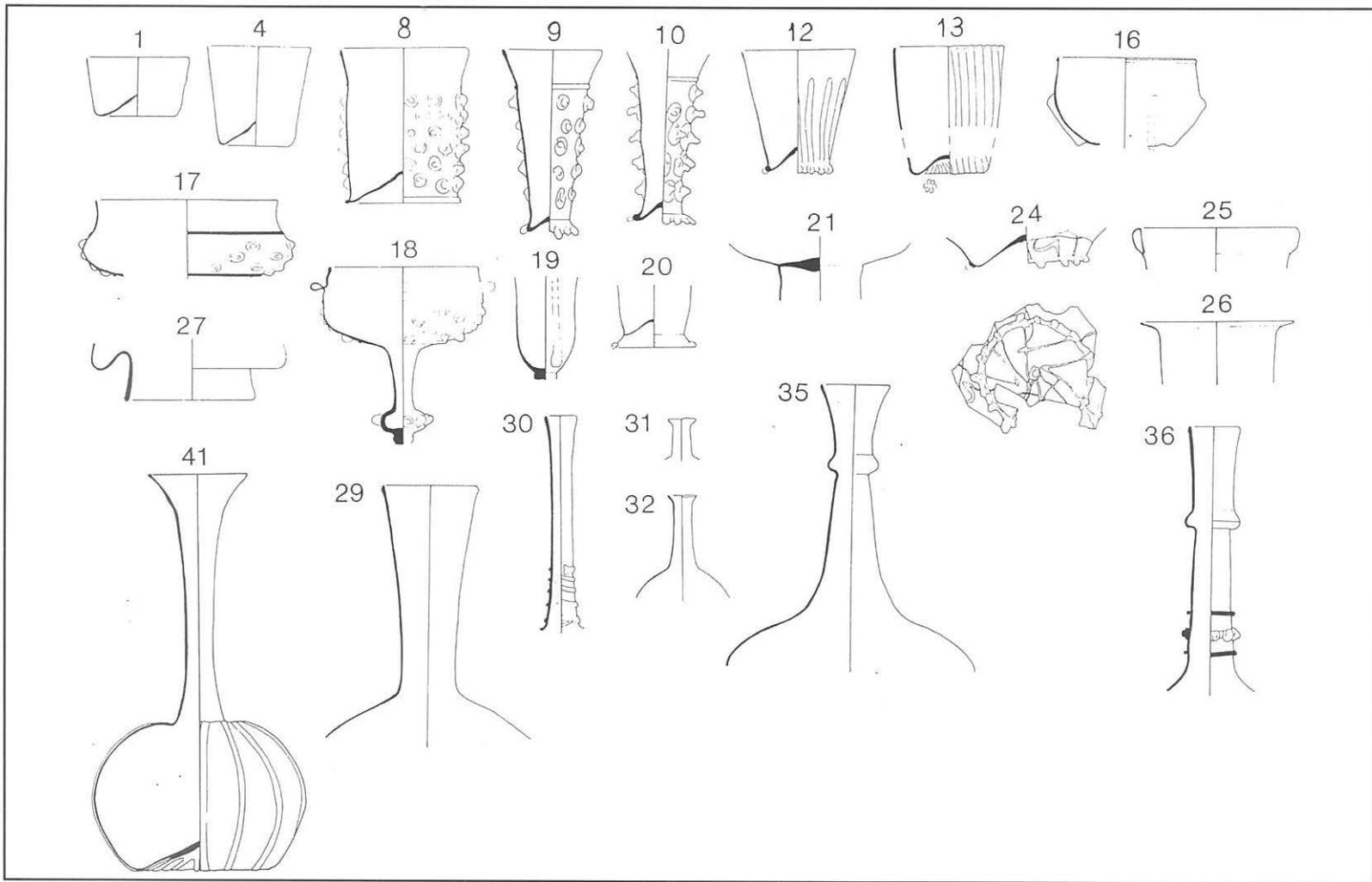


Fig. 7. Vetri da Tarquinia-palazzo Vitelleschi (D. WHITEHOUSE, *Medieval Glass* cit.)



Fig. 8. Ricostruzione della bottiglia di vetro rinvenuta a Tarquinia  
(D. WHITEHOUSE, *Un vetro bizantino* cit.)

Le opere realizzate nel campo dell'edilizia sono molteplici e una prima, grande divisione si può fare tra opere civili, militari, religiose e "industriali". Tra quelle civili sono attestate strade (soprattutto in mattoni), abitazioni più o meno rifinite, condotti idrici, recinzioni e osterie. Anche in ambito militare la perizia dei lombardi era richiesta: vennero realizzate bombarde e balestre e il luogo per alloggiarle, mentre torri e fortezze vennero costruite dal 1459. Nelle opere religiose compaiono, accanto alle chiese, fonti battesimali come quella di Santa Maria a Vitorchiano del 1510 e tra le costruzioni di carattere industriale una ferriera a Canepina del 1487.

Da questo *excursus* sulla tipologia delle strutture realizzate dai muratori lombardi si può capire che, anche in centri di medie dimensioni, tali muratori dovevano avere una notevole perizia tecnica, testimoniata dalla loro versatilità costruttiva. Le opere in questione risultano realizzate tra la metà del XV secolo e il decennio successivo alla metà del secolo seguente. La costruzione di abitazioni è il tipo d'intervento più frequente e si hanno attestazioni dalla metà del XV secolo. La tipologia delle case da essi costruite doveva essere simile a quella, molto semplice, descritta per il 1491 a Canepina: « unam domum de quatuor muris de bono et sufficienti muro... et facere ipsam domum altitudinis unius solarj... In dicta domum [facere] duo ostia unum amplium et alium parvum... et unam fenestram ».<sup>19</sup>

Nella seconda metà del XVI secolo, si verifica un progressivo allargamento della gamma dei lavori svolti dalla comunità lombarda e delle competenze all'interno dello stesso mestiere. Tra l'altro, figurano lombardi assunti per la gestione di una fornace, destinata alla produzione di calce e elementi fittili, e come tessitori e calzolai. Dai testamenti, infine, risulta che essi sceglievano di non far ritorno nei propri luoghi d'origine, ma di essere sepolti in chiese del posto: soprattutto Santa Maria e Santa Trinità a Vitorchiano, alle quali lasciavano parte dei loro averi.

Il medesimo flusso migratorio dei lombardi è attestato per i centri maggiori del Lazio, come Viterbo e Roma. Infatti, nei lavori di ricostruzione della rocca viterbese, Pio II si rivolse a quattro maestri lombardi per l'edificazione di altrettanti torrioni e per lavori in ferro. Il capostipite del gruppo di lavoratori, unito da legami d'arte e di

<sup>19</sup> Canepina, not. *Silvester Dominici Futij*, 1498-1527, A, c. 14r.

parentela e operante in molte fortificazioni pontificie, sembra essere stato Beltramo da Varese. La presenza dei lombardi, registrata a Viterbo già all'inizio della seconda metà del XV secolo, è forse da far risalire ai tempi di Eugenio IV o di Martino V, quando si verificò un notevole movimento migratorio diretto a Roma, in occasione della nuova monumentalizzazione della città voluta dai pontefici. Anche a Roma la presenza dei lombardi è documentata a partire dall'epoca dei due papi prima citati. Tali maestri divennero infatti i principali artefici dei lavori edilizi a Roma e dintorni.

Dal XV secolo sembra inoltre generalizzabile la tendenza, già registrata nei centri minori del Viterbese, d'impiegare i diversi muratori lombardi nella realizzazione di opere connesse alla guerra. Si ha quindi anche per Roma un ritorno a quella che potrebbe essere stata l'originaria specializzazione di tali maestranze. I muratori vennero impiegati come ingegneri militari o bombardieri e gli scultori come realizzatori di proiettili, in bronzo o in pietra, per le bombarde. Poiché il flusso migratorio attestato nel Viterbese è pienamente confermato per Roma, è plausibile collegarlo al ruolo di quest'ultima nell'attrarre manodopera. L'alto Lazio, infatti, per la vicinanza, per la disponibilità di buona pietra da costruzione, per la frequente presenza della corte pontificia e di strutture fortificate, molto probabilmente, si pose come tappa obbligata per le maestranze edilizie che, giungendo da nord, erano dirette a Roma.

Un esempio della disponibilità di buon materiale lapideo si ha a Bagnoregio, dove la pietra basaltica locale era oggetto di un massiccio sfruttamento: nello statuto del 1373 risulta che le cave, di proprietà comunale, divennero un'importante fonte di reddito, tanto più rilevante se si pensa che ci troviamo di fronte ad una società la cui economia era basata sulla cerealicoltura e sull'allevamento.<sup>20</sup> Anche presso le cave di Bagnoregio, tra i lavoratori più qualificati, è attestata la presenza dei lombardi che sembrano aver così raggiunto una diffusione capillare in questa zona. Il lavoro era rigidamente controllato dal Comune e riguardava l'estrazione, la sbazzatura e la realizzazione di manufatti, soprattutto macine e elementi architettonici le cui misure risultano uniformate a quelle *standard* di Orvieto.

<sup>20</sup> G. BACIARELLO, *Le cave di basalto bagnoresi nel tardo medioevo*, in *Rivista storica del Lazio*, 1 (1993), pp. 21-39.

La produzione di questi manufatti andava al di là delle limitate esigenze di Bagnoregio: è attestata infatti la commercializzazione degli stessi nell'area gravitante intorno al lago di Bolsena (Marta) e nell'Umbria, con Orvieto e Narni. Inoltre, la pietra di Bagnoregio, dopo vari sopralluoghi, fu scelta per rifornire il cantiere del Duomo di Orvieto.

Per esaminare la tecnica muraria usata dai lombardi, è interessante osservare le facciate delle chiese, sicuramente o con tutta probabilità, realizzate da essi. Santa Trinità, Santa Maria e la chiesa della Madonna di San Nicola a Vitorchiano, anche se restaurate, sono degli esempi, simili tra loro, di costruzioni "lombarde" nell'alto Lazio (fig. 5). Il materiale usato è il peperino e i blocchi hanno una lunghezza media di 20-50 cm, con casi isolati di 70-75 cm. Alcuni blocchi sono posti a coltello, caratteristica che si riscontra nell'area soprattutto a partire dal XIII secolo. Essi sono ben squadrate e i letti di malta molto sottili e curati. L'altezza dei corsi è compresa, in media, tra i 29 e i 33 cm, simile a quella riscontrata da Andrews nel Viterbese tra il XII e il XV secolo.<sup>21</sup> Secondo lo stesso autore, la massiccia presenza di maestranze lombarde nel Lazio è da collegarsi alla crisi economica del XV secolo, che avrebbe costretto i piccoli centri a rinunciare alla propria manodopera edilizia. Prima di tale crisi, ogni centro sarebbe stato dotato di muratori locali e stabili che, occupandosi di ogni intervento edilizio della zona, avrebbero conferito al panorama architettonico dello stesso insediamento una grande omogeneità. Il vuoto così creatosi nell'ambito delle maestranze per l'edilizia sarebbe stato colmato dai muratori lombardi. La teoria è interessante soprattutto per la corrispondenza cronologica tra la crisi economica e la migrazione, quest'ultima attestata per l'alto Lazio nella seconda metà del XV secolo. Andrews sostiene, inoltre, che la scarsità delle risorse economiche dei committenti, l'uso di intonacare le pareti e l'esperienza dei lombardi nelle murature in pietrisco avrebbero favorito l'affermazione di questa tecnica muraria nell'alto

<sup>21</sup> D. D. ANDREWS, *La muratura medievale*, in *Castrum 2, Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens. Les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*, Actes de la rencontre, Paris, 12-15 novembre 1984, a cura di G. NOYÉ, Roma-Madrid 1988 (Collection de l'Ecole française de Rome, 105), pp. 309-317: p. 312.

Lazio.<sup>22</sup> Sicuramente ci sono delle testimonianze in tal senso, ma è altrettanto vero, come dimostrano gli esempi ancora esistenti delle chiese prima menzionate, che l'adattamento da parte dei lombardi alla tecnica edilizia locale è più consistente di quanto non si pensasse fino a qualche anno fa. Questo fornisce un chiaro esempio delle potenzialità di una ricerca che integri fonti di tipo diverso. Lo stesso Andrews cita un atto redatto a Tuscania nel 1459, nel quale due muratori di Como affermano di essere in grado di adoperare sia la tecnica in pietrisco (*boctiis*) sia quella in conci (*lapides de filo*).<sup>23</sup>

### *Il vetro*

Le informazioni forniteci dal *De la Pirotechnia* di Biringuccio (1540) e *L'opera di Giulio Agricola de l'arte dei metalli, partita in XII libri* (di un ventennio più tarda) non possono essere ancora confrontate con resti altolaziali di fornaci medievali per la fabbricazione del vetro, come si è potuto fare per strutture non lontane, geograficamente e culturalmente, dal Viterbese. Infatti, non sono state finora individuate dall'archeologia delle fornaci di quest'epoca, sebbene, in seguito a scavi come quelli di Tuscania, Tarquinia (palazzo Vitelleschi e via delle torri), Valentano e Farnese e sulla base di documenti è stato possibile avere delle testimonianze riguardo alla produzione vetraria della zona. Questo, pur nell'assenza di vere e proprie strutture produttive, è un dato importante perché, fino ad oggi, l'unico centro di produzione vetraria che veniva segnalato per il Lazio tardomedievale era quello di Roma.<sup>24</sup>

<sup>22</sup> D. D. ANDREWS, *L'evoluzione della tecnica muraria nell'alto Lazio*, in *Biblioteca e società*, inserto 6 del n. 1-2 (1982), pp. 12-13.

<sup>23</sup> D. D. ANDREWS, *Medieval Domestic Architecture in Northern Lazio*, in *Medieval Lazio*, Oxford 1982, pp. 1-121: p. 82.

<sup>24</sup> M. MENDERA, *Produrre vetro in Valdelsa: l'officina vetraria di Germagnana (Gambassi-Fi)*, in *Archeologia e storia della produzione del vetro preindustriale*, Atti del Convegno internazionale «L'attività vetraria medievale in Valdelsa ed il problema della produzione preindustriale del vetro: esperienze a confronto», Colle Val d'Elsa-Gambassi, 2-4 aprile 1990, a cura di M. MENDERA, Firenze 1991, pp. 15-50: pp. 16-17.

In un atto del 1531 del notaio Domenico Piccioia, si legge che l'agente del Cardinale Farnese concesse a *Iobannes de Iudicibus vetrario* il beneficio dell'avviamento di una vetreria nella rocca di Marta.<sup>25</sup> Gli venivano accordate vantaggiose condizioni – quali l'esonero per un anno dal pagamento dell'affitto, di gabelle e pedaggi, la legna *gratis* e il prestito per l'acquisto di soda e cibarie – che attestano l'importanza attribuita dal Cardinale alla presenza di una vetreria nel proprio territorio. Vetreria che doveva essere anche di consistente entità, come si evince dal permesso concesso ai maestri vetrai di attraversare tutto lo Stato senza pagare tasse, dalla quantità di legna promessa e dal numero degli stessi maestri citati. Inoltre, la possibilità data loro di usare i vecchi strumenti di una precedente vetreria e « tucto el vetro vechio » che « si trova in la rocca de Marta » indica che nel territorio erano esistite – e forse esistevano ancora – altre vetrerie.<sup>26</sup>

In una riforma del Ducato di Castro del 1580, risulta che, in un consiglio generale della comunità, venne esaminata la richiesta di *Domenico di Cristoforo Pignatelli de Pigaio* (Piegaro, vicino a Perugia) che chiedeva di essere accettato nella città per esercitare l'arte del vetraio. A costui furono concesse le esenzioni, le franchigie e le immunità richieste, la casa e la fornace a spese della comunità, secondo la prassi che abbiamo visto nel documento precedente. In particolare troviamo che, non riuscendo a costruire una nuova fornace in tempo utile, gli fu assegnata quella già esistente nella contrada « Fonte di Santa Maria », presso il fiume Olpeta, affittata dall'ebreo Raffaele di Salomone, a sua volta affittuario degli eredi di Mercurio Apollini.<sup>27</sup> Nel 1600, Francesco Giraldi consigliava, per incentivare le entrate della città di Castro, di introdurre delle « fornaci da bicchieri, che ci è legname a sufficienza ».<sup>28</sup> Sembra, quindi, che l'attività di Domenico Piccioia non abbia avuto grande fortuna, perché, quasi venti anni dopo, non ne rimane nemmeno il ricordo.

<sup>25</sup> A. PORRETTI, *Un ulteriore contributo per la storia dell'arte vetraria nella Toscana nel periodo rinascimentale*, in *Biblioteca e società*, 12/3-4 (1993), pp. 18-20.

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 19.

<sup>27</sup> Valentano, Archivio Comunale, *Riforme di Castro*, H3, 1568-1583, cc. 206v, 297; Valentano, Archivio Notarile Mandamentale, *Notai di Castro*, Notaio Luciano Silvestri, prot. 3, cc. 172, 172v, 173.

<sup>28</sup> TAVANTI, *Note preliminari cit.*, pp. 118-119.

Tale impressione di limitata espansione della produzione vetraria nell'alto Lazio potrebbe essere confermata da un rogito (del 1646) del notaio viterbese P. P. Smirla, nel quale vi è la testimonianza di cinque casse di bicchieri vendute da un tale *Orazio de Fazzini, veneto, mercante in Perugia*.<sup>29</sup>

Gli scavi archeologici hanno potuto supplire alla mancanza di precise indicazioni tipologiche da parte dei documenti citati, consentendo di individuare le classi più comuni del vasellame vitreo della zona. Inoltre, per il ritrovamento di scorie e per il ricorrere di esemplari, morfologicamente molto semplici e spesso con delle imperfezioni, è possibile ipotizzare per essi un'origine altolaziale. La maggior parte degli scavi effettuati nel Viterbese, dai quali provengono dei vetri medievali, è datata al tardo Medioevo. Abbiamo quindi dei reperti che risalgono, per Tarquinia (fig. 7) al XIV-XV secolo (palazzo Vitelleschi), per Tuscania (fig. 6) al XIV, per Valentano al XVI e per Farnese al XVI-XVII secolo.<sup>30</sup> In tutti questi casi si tratta di pezzi provenienti da "butti" o di elementi utilizzati come materiale di riempimento.

Nel XIV secolo vi è una sostanziale continuità con le classi del secolo precedente, ma è maggiore la concentrazione di materiale vitreo nei singoli strati. Tra le forme nuove ci sono gli alambicchi e gli orinali, facenti parte dei corredi da farmacia e per la pratica medica.<sup>31</sup> A questa classe appartengono anche le fiale, contenitori da spezieria per unguenti, profumi o sostanze medicamentose, liquide o semiliquide.<sup>32</sup> Caratteristici delle fiale sono il corpo allungato, sottile

<sup>29</sup> Viterbo, Archivio di Stato, *Not. di Viterbo*, prot. 2209/36, cc. 230v, 231 e 231v.

<sup>30</sup> D. WHITEHOUSE, *Medieval Glass from Tarquinia*, in *Annales du 10<sup>e</sup> Congrès de l'Association Internationale pour l'Histoire du verre*, Madrid-Segovia, 23-28 settembre 1985, Amsterdam 1987, pp. 317-331; W. LAMARQUE, *The Glassware*, in *Papers of the British School at Rome*, 41 (1973), pp. 117-133; R. LUZI, *Il Giglio e la Rosa. Ceramiche farnesiane di scavo dalla Rocca di Valentano*, Valentano 1993; S. BIETOLETTI - E. DE CAROLIS - E. M. MENSÌ - A. PRATESI - M. SCIARRA - G. TURI, *Farnese-testimonianze archeologiche di vita quotidiana dai butti del centro storico*, Firenze 1991.

<sup>31</sup> LAMARQUE, *The Glassware* cit., nn. 15, 16, 18, fig. 33, pp. 121, 122; WHITEHOUSE, *Medieval Glass* cit., nn. 25, 26, fig. 4, pp. 324, 327.

<sup>32</sup> LAMARQUE, *The Glassware* cit., nn. 38-40, fig. 35, pp. 124, 127; WHITEHOUSE, *Medieval Glass* cit., n. 20, fig. 4, pp. 324, 326.

e cilindrico, il fondo apodo e l'imboccatura dal diametro inferiore a due centimetri. A palazzo Vitelleschi si ha la prima attestazione in ambito stratigrafico di un alambicco, usato per la preparazione di medicinali e dell'alcool.<sup>33</sup>

La classe vetraria maggiormente rappresentata è, però, il vasellame da mensa, al cui interno si constata un'ulteriore specializzazione nella produzione di bicchieri e bottiglie. Il bicchiere più diffuso è quello con alto corpo cilindrico e base apoda o piede ad anello, che sembra corrispondere al tipo denominato H3a, 1 nella precisa classificazione fatta dalla Stiaffini<sup>34</sup> – di cui si riportano, tra parentesi, le sigle di riferimento per ogni classe –.<sup>35</sup> Alla fine del secolo si afferma anche una variante con corpo più basso (H3a, 2).<sup>36</sup> Compagno, inoltre, diversi esemplari di bicchieri decorati da piccole protuberanze tondeggianti (H3c), con corpo troncoconico (H3c, 1) o con corpo cilindrico (H3c, 2), su base apoda, a volte dotata di una serie di sporgenze orizzontali rivolte verso il basso.<sup>37</sup> Piccoli frammenti di questo tipo sono stati trovati nello scavo condotto a Ponte Nepesino, presso Viterbo, ma, per l'esiguità delle dimensioni, non è stato possibile stabilire a quale forma di bicchiere appartenessero, pur attestando la presenza di questa decorazione a "pinoli" in ambito altolaziale per un periodo immediatamente precedente a quello relativo ai reperti di Tarquinia e Tuscania.<sup>38</sup> Annose sono le teorie sull'ori-

<sup>33</sup> *Ibid.*, n. 27, fig. 4, pp. 324, 327.

<sup>34</sup> D. STIAFFINI, *Contributo ad una prima sistemazione tipologica dei materiali vitrei medievali*, in *Archeologia e storia della produzione del vetro* cit., pp. 177-265.

<sup>35</sup> LAMARQUE, *The Glassware* cit., nn. 1, 3, fig. 32, pp. 118, 119; WHITEHOUSE, *Medieval Glass* cit., n. 4, fig. 3, pp. 322, 325.

<sup>36</sup> *Ibid.*, nn. 1-3, fig. 3, pp. 324, 325.

<sup>37</sup> LAMARQUE, *The Glassware*, cit., nn. 41, 42, fig. 35, pp. 126, 127; WHITEHOUSE, *Medieval Glass* cit., nn. 5-11, fig. 3, pp. 322, 325, 326. Questo tipo di bicchiere è attestato in alcuni affreschi umbri della fine del XIII secolo, come quelli delle Nozze di Cana nel transetto della basilica superiore di Assisi e dell'allegoria di gennaio e febbraio nel palazzo dei Priori di Perugia (sala dei Notai). Le attestazioni figurative di bicchieri e bottiglie in affreschi medievali sono state raccolte da S. Ciappi in un interessante campionario. S. CIAPPI, *Bottiglie e bicchieri: il vetro d'uso comune nell'arte figurativa medioevale*, in *Archeologia e storia della produzione del vetro* cit., pp. 267-312, figg. 2, 3, pp. 283-285.

<sup>38</sup> J. D. SHEPHERD, *Il vetro*, in *Il castello di Ponte Nepesino ed il confine settentrionale del ducato di Roma*, in *Archeologia medievale*, 11 (1984), pp. 121-123,

gine del motivo decorativo che, comunque, sembra essere stato diffuso prima del X secolo nel Mediterraneo orientale, dal quale giunse in Italia tramite diverse vie commerciali (come quella veneziana) e per gli stretti rapporti esistenti tra Italia meridionale e Grecia. Probabilmente, i centri di produzione si sono moltiplicati anche per la mobilità degli artigiani.

Nella seconda metà del XIV secolo, i bicchieri finora citati tendono a diminuire a vantaggio di quelli soffiati entro stampi con decorazioni a rilievo (H3d).<sup>39</sup> La diffusione di questo tipo di lavorazione provocò una svolta nella produzione vetraria. Infatti, si passa da un'attività artigianale ad una "semi-industriale", in cui è possibile eseguire numerosi esemplari dello stesso manufatto. Sono intuibili le rilevanti ricadute economiche per l'abbassamento dei costi e per l'ampliamento della produzione. Le decorazioni più comuni sono costituite da serie di esagoni, rombi, gocce distinte da linee ondulate a rilievo, losanghe di tipologia diversa, dischetti rilevati, teorie di cerchi, costolature verticali e orizzontali.<sup>40</sup> Secondo la Mendera, questi bicchieri soffiati a stampo vanno identificati con i « gambassini » citati dalle fonti, principalmente per i cospicui rinvenimenti di questo genere fatti presso il centro della Val d'Elsa che, famoso nel Medioevo per la produzione vetraria, avrebbe dato loro il nome.<sup>41</sup>

Nel Trecento compaiono anche i calici con stelo cilindrico soffiato a settori (I3a) o con piede troncoconico soffiato in una sola bolla (I3b).<sup>42</sup> Nel XIV secolo i calici, come del resto le coppe, sembrano essere ancora frutto di una produzione d'élite. Tra gli esemplari di coppe si registrano quelle a corpo emisferico, con filamenti di pasta vitrea blu che formano disegni geometrici in rilievo su fondo incolore o verdastro.<sup>43</sup> Da Tarquinia (palazzo Vitelleschi) provengono inoltre due esemplari delle poco frequenti coppe quattrocente-

p. 123, nn. 10-12.

<sup>39</sup> STIAFFINI, *Contributo ad una prima sistemazione* cit., p. 232.

<sup>40</sup> LAMARQUE, *The Glassware* cit., nn. 4, 5, fig. 32, pp. 118, 119; WHITEHOUSE, *Medieval Glass* cit., nn. 12-15, fig. 3, pp. 322, 326.

<sup>41</sup> MENDERA, *Produrre vetro in Valdelsa* cit., pp. 20-22, nota 5 in particolare.

<sup>42</sup> LAMARQUE, *The Glassware* cit., nn. 43-46, 49, 50, fig. 35, pp. 127, 128 e nn. 51-59, fig. 36, pp. 128-130; WHITEHOUSE, *Medieval Glass* cit., n. 19, fig. 4, pp. 324, 326.

<sup>43</sup> *Ibid.*, nn. 23, 24, fig. 4, pp. 324, 327.

sche su piede; di cui una è decorata da fitte costolature, mentre l'altra presenta un alto stelo.<sup>44</sup> Sempre a palazzo Vitelleschi ne sono state rinvenute altre due, per le quali fino ad oggi non sono stati trovati confronti. Entrambe sono caratterizzate da un corpo emisferico e dalla presenza di file di piccole bugne pinzate, una presenta inoltre uno stelo lungo e sottile.<sup>45</sup>

Sicuramente più numerose sono le bottiglie che, a partire dalla seconda metà del XIV secolo, vengono realizzate tramite la soffiatura entro stampi a rilievo. Il tipo di bottiglia più diffuso sembra essere quello a corpo globulare, lungo collo cilindrico a profilo continuo, leggermente distinto, imboccatura svasata e bordo estroflesso su base apoda lievemente concava (O3a, 1).<sup>46</sup> Esso è già attestato nel XII-XIII secolo e veniva utilizzato per servire in tavola acqua o vino. Una variazione sul tema sembra essere la bottiglia di grandi dimensioni rinvenuta a palazzo Vitelleschi, caratterizzata dal corpo schiacciato con costolature verticali in rilievo e dal lungo collo cilindrico con imboccatura svasata.<sup>47</sup>

Gli altri esemplari differiscono per l'imboccatura concava (O3a, 5), per il collo cilindrico stretto e corto (O3c), con bordo verticale (O3a, 4) e imboccatura svasata (O3a, 2) o, privo dell'imboccatura svasata, con bordo nettamente ripiegato in fuori (O3a, 3).<sup>48</sup> A Tarquinia sono stati trovati degli esemplari particolarmente pregiati, con filamenti di pasta vitrea, variamente disposti e lavorati.<sup>49</sup> La presenza di filamenti avvolti a spirale o di un collarino a metà del collo viene interpretata come semplice motivo decorativo, come presa del contenitore o come misura per segnalarne la capacità.<sup>50</sup>

<sup>44</sup> *Ibid.*, nn. 16, 21, fig. 4, pp. 324, 326.

<sup>45</sup> *Ibid.*, nn. 17, 18, fig. 4, pp. 324, 326.

<sup>46</sup> LAMARQUE, *The Glassware* cit., n. 20, fig. 33, pp. 121, 123; WHITEHOUSE, *Medieval Glass* cit., nn. 33, 35, fig. 5, pp. 328, 329.

<sup>47</sup> *Ibid.*, n. 41, fig. 6, p. 330; STIAFFINI, *Contributo ad una prima sistemazione* cit., p. 238.

<sup>48</sup> LAMARQUE, *The Glassware* cit., nn. 21-28, figg. 33, 34, pp. 121, 123, 125; WHITEHOUSE, *Medieval Glass* cit., nn. 29-32, 34, 36, 42, figg. 5, 6, pp. 327-330; STIAFFINI, *Contributo ad una prima sistemazione* cit., pp. 237-240.

<sup>49</sup> WHITEHOUSE *Medieval Glass* cit., nn. 30, 36, fig. 5, pp. 328, 329.

<sup>50</sup> S. FOSSATI - T. MANNONI, *Lo scavo della vetreria di Monte Lecco*, in *Archeologia medievale*, 2 (1975), pp. 31-97: p. 65.

Un discorso a parte merita la « guastada » (O3a, 3), bottiglia destinata ad essere impagliata, con corpo globulare, collo cilindrico e imboccatura concava, che Luzi indica come produzione tipica dell'alto Lazio.<sup>51</sup> La bottiglia in questione sembra essere stata caratteristica di una zona più ampia che non si limita al solo Lazio settentrionale, ma che comprende tutta l'Italia centrale (soprattutto la Toscana).

Nei fondi delle bottiglie si vede l'influenza straniera: quello apodo con il conoide più o meno pronunciato sarebbe di matrice veneziana o importato, dalla stessa Venezia, dalla Grecia bizantina;<sup>52</sup> quello con alto piede troncoconico e conoide rientrante<sup>53</sup> sarebbe stato invece diffuso soprattutto nell'Italia centro-settentrionale. A questi si affianca il piede ad anello, già attestato tra il XII e il XIII secolo.<sup>54</sup>

Il vasellame vitreo proveniente dallo scavo di palazzo Vitelleschi ben si accorda con la ceramica pregiata, gli utensili di rame, i pezzi in avorio e il diadema dorato con perle, lì rinvenuti, confermando la ricchezza del contesto. Infatti, nell'area dove sorgerà il palazzo quattrocentesco dei Vitelleschi, esisteva un'altra struttura che, per l'ampiezza e per i rinvenimenti effettuati, è stata chiamata da Whitehouse *proto-palace*. Alcuni pezzi, avendo dei paralleli con esemplari attestati in Italia meridionale o in paesi stranieri (dalla Svizzera alla Francia), sono molto probabilmente importati e, allo stesso tempo, per gli esemplari più comuni ci sono delle significative somiglianze con i manufatti di Toscana.

Al XVI secolo risalgono i frammenti vitrei trovati in scavi stratigrafici condotti nel castello di Valentano<sup>55</sup> e a Farnese.<sup>56</sup> Si aggiungono, poi, gli esemplari provenienti da collezioni private, per i quali la datazione e la provenienza non sono del tutto certe. In questo

<sup>51</sup> LAMARQUE *The Glassware* cit., nn. 21, 22, fig. 33, pp. 121, 123; WHITEHOUSE, *Medieval Glass* cit., nn. 31, 32, fig. 5, pp. 328, 329; R. LUZI, *Contributi per una storia dell'arte vetraria della Tuscia tra Medioevo e Rinascimento*, in *Biblioteca e società*, 11/1-2 (1992), pp. 16-19.

<sup>52</sup> LAMARQUE, *The Glassware* cit., n. 34, fig. 34, pp. 124, 125.

<sup>53</sup> *Ibid.*, nn. 29-33, fig. 34, pp. 123-125.

<sup>54</sup> STIAFFINI, *Contributo ad una prima sistemazione* cit., pp. 240, 241.

<sup>55</sup> LUZI, *Il Giglio e la Rosa* cit.

<sup>56</sup> BIETOLETTI *et alii*, *Farnese* cit.

orizzonte cronologico, la produzione di calici è diventata da fenomeno élitario una produzione di tipo comune, tanto da sostituire quasi integralmente quella dei bicchieri. I calici più diffusi sono quelli con stelo realizzato in settori, con un nodo nella parte centrale di esso<sup>57</sup> o sotteso al cavetto a campana,<sup>58</sup> e quelli con decorazione soffiata a stampo, con bugnato o baccellature semplici o tortili.<sup>59</sup>

Nei butti di Farnese sono stati identificati dei frammenti appartenenti a due lampade: una della seconda metà del XVI secolo, l'altra dell'ultimo quarto del XVI-prima metà del XVII secolo.<sup>60</sup> Il primo esemplare ha il bordo svasato e estroflesso, l'orlo arrotondato, il corpo cilindrico e il fondo leggermente convesso; l'altro, di meno certa identificazione, è di notevole spessore e ha il bordo estroflesso con orlo appiattito. Per entrambi si è proposto il confronto con due pezzi della Crypta Balbi.<sup>61</sup>

Alla seconda metà del XVI secolo risalgono inoltre diversi esempi di ampolle, non attestate nei contesti trecenteschi di Toscana e Tarquinia. Le ampolle differiscono dalle bottiglie per la presenza del beccuccio e, talvolta, dell'ansa e venivano usate come vasellame da mensa (per olio e aceto) o come vasellame liturgico (per consacrare olio e vino).<sup>62</sup>

Progredisce, con il trascorrere dei secoli, la cura della decorazione del vasellame vitreo: sono stati infatti rinvenuti due frammenti di un filetto tortile di vetro incolore (XVI-XVII secolo), un frammento con decorazione applicata di spesso vetro fumé (metà XVI secolo) e una decorazione zoomorfa (forse un uccello).<sup>63</sup>

Un caso isolato è costituito dai frammenti appartenenti ad una bottiglia in smalto e decorazione dorata, trovati in una casa-torre di Tarquinia. Dalla ricostruzione fatta da Whitehouse, la bottiglia doveva essere di forma cilindrica con due fasce di medaglioni con mo-

<sup>57</sup> *Ibid.*, n. 46, p. 46.

<sup>58</sup> *Ibid.*, nn. 89-91, p. 58.

<sup>59</sup> *Ibid.*, nn. 46, p. 46; 106-109 pp. 61, 62; 122, 125, 126, pp. 64, 65.

<sup>60</sup> *Ibid.*, nn. 15, 127, p. 40, 127.

<sup>61</sup> D. MANACORDA, *Archeologia urbana a Roma: il progetto della Crypta Balbi, 2, un «mondozaro» del XVIII secolo*, Firenze 1984, nn. 254, 255, pp. 136, 138, tav. XXX, p. 137.

<sup>62</sup> STIAFFINI, *Contributo ad una prima sistemazione* cit, pp. 243, 244.

<sup>63</sup> BIETOLETTI *et alii*, *Farnese* cit., nn. 23, p. 41, 42; n. 86, p. 57.

tivi zoomorfi, interrotte da una zona di croci (fig. 8). Il manufatto sembra appartenere ad un gruppo di vetri, di probabile origine bizantina e comprendente forme diverse, caratterizzato da una diffusione geografica molto ampia (Tarquinia, Corinto, Paphos, Novogradok, Seacourt e forse Roma), anche se quantitativamente limitata, come si addice ad una produzione di lusso.<sup>64</sup>

Salvo nuove scoperte, i più consistenti ritrovamenti di manufatti vitrei risalgono al tardo Medioevo, analogamente a quanto riscontrato nei documenti. A meno di sfortunate coincidenze, questo elemento potrebbe indurre a pensare che la produzione vetraria non sia stata caratteristica dell'alto Lazio e che solo nella seconda parte del Medioevo si sia intrapresa una massiccia attività in tal senso. È anche possibile che la mancanza di ritrovamenti vitrei più antichi sia da imputare alla riutilizzazione dei vetri rotti che, in età romana e medievale, assunse le dimensioni di un vero e proprio commercio, con lo scopo di abbassare la temperatura di fusione della miscela vetrosa e quindi di diminuire lo spreco di tempo e legname.<sup>65</sup> È comunque significativa la persistenza dell'importazione di manufatti, nonché di tipologie, dall'esterno. Il quadro che si va delineando contrasta con la testimonianza delle fonti sulla realizzazione di manufatti di pregio da parte di maestranze viterbesi, come nel caso delle vetrare artistiche per le chiese. Infatti, nel 1444 e nel 1445, Mariano e Mariotto da Viterbo lavorarono per il duomo di Orvieto.<sup>66</sup>

<sup>64</sup> D. WHITEHOUSE, *Un vetro bizantino di Tarquinia*, in *Archeologia Medievale*, 9 (1982), pp. 471-475; recentemente, *Storie al caleidoscopio. I vetri della collezione Gorga: un patrimonio ritrovato*, Catalogo della mostra, a cura di L. SAGUI, Roma 1998, p. 35, fig. 47. Per il manufatto della collezione Gorga, si può solo ipotizzare il luogo di rinvenimento.

<sup>65</sup> M. STERNINI, *Una manifattura vetraria di V secolo a Roma*, Firenze 1989, p. 62; G. F. BASS, *The Nature of Serçe Limani Glass*, in *Journal of Glass Studies*, 26 (1984), pp. 64-69; E. BIAVATI, *Gli oggetti di vetro in uso a Imola dal 1356 al 1367*, in *Archeologia medievale*, 8 (1981), pp. 625, 626; A. MOLINO - P. MOLINO - A. SOCCALLO - E. TURCHETTI - P. ZANETTI, *Il relitto del vetro. Relazione preliminare*, in *Bollettino d'arte*, suppl. nn. 37-38 (1986), pp. 179-194; L. SAGUI, *Produzioni vetrarie a Roma tra tardo-antico e alto medioevo*, in *La storia economica di Roma nell'alto medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici*, Atti del Seminario, Roma, 2-3 aprile 1992, Firenze 1993, pp. 113-136: p. 117.

<sup>66</sup> A. SCRATTOLI, *Viterbo nei suoi monumenti*, Roma 1915-1920, p. 444; L. FUMI, *La vetrata del Duomo di Orvieto*, Grotte di Castro 1991, p. 54.

Diviene quindi indispensabile approfondire le indagini per verificare se c'è stata o meno una netta differenziazione tra maestranze per produzioni di pregio (vetrate) e maestranze per produzioni qualitativamente meno elevate (vasellame da mensa). Differenziazione che sembrerebbe non esserci stata per altre zone, come la Toscana, dove a « bicchierai » si devono i rivestimenti delle nicchie esterne di Orsammichele e dove un unico maestro, come Francesco Livi da Gambassi, poteva eseguire sia prodotti artistici che manufatti vitrei di uso comune.<sup>67</sup> Con un approfondimento della questione, si potrebbe quindi verificare l'effettivo radicamento di questa attività che non sembra aver avuto un tipo di produzione originale nel Viterbese. Bisogna ricordare che il mestiere di vetraio non doveva essere molto ambito, oltre che per la bassa remuneratività, anche per i gravi disagi e le numerose malattie derivanti dalla vicinanza al fuoco. Proprio allo scopo di tutelarsi, i bicchierai gambassini nel Quattrocento intrecciarono tra loro rapporti sociali, economici e religiosi, tali da creare dei legami di tipo corporativo che consentissero, in mancanza di un'arte riconosciuta e nonostante differenze socio-economiche interne, di presentarsi con omogeneità verso l'esterno, anche per meglio amministrare la loro presenza sul mercato.<sup>68</sup>

### *Le campane*

Ultima, tra le attività produttive prese in esame, è la fusione delle campane, attività inizialmente gestita da maestranze prevalentemente straniere. A causa del tipo e della durata del prodotto e per l'onere economico richiesto, è stato da tempo ipotizzato che l'attività di questi maestri fonditori fosse spesso itinerante.

A partire dal XIII secolo e per il secolo successivo, i pisani sembrano aver avuto il monopolio della realizzazione di campane nel Viterbese. Tra di essi figurano i ben noti Bartolomeo *Pisanus* e i suoi figli: Lotteringio, Andreotto, Guidotto e il figlio di quest'ultimo, An-

<sup>67</sup> Firenze, Archivio di Stato, *Arti, Giudici e Notai*, n. 101, c. 180; G. POGGI, *Il Duomo di Firenze. Documenti sulla decorazione del tetto e del campanile tratti dall'Archivio dell'Opera*, Berlin 1909, pp. 147-152.

<sup>68</sup> O. MUZZI, *Le condizioni socio-economiche dei vetrai valdelsani*, in *Archeologia e storia della produzione del vetro* cit., pp. 139-160.

drea. La loro fama fu tale che, nella seconda metà del XIII secolo, vennero chiamati a Roma per eseguire diversi bronzi. Proprio nell'espansione del loro raggio d'intervento si inquadra la realizzazione, attribuita a Lotteringo, di una campana per la chiesa di Santa Maria in Valverde a Tarquinia e quella, da parte di Guidotto, di due campane per le chiese tarquiniensi di San Michele *de Puteis* o *della Pinca* e di San Egidio. È interessante ricordare come i figli di Bartolomeo non siano stati gli unici pisani ad operare nella zona perché, nello stesso periodo, è attestata la presenza di un Bencivenne pisano che lavorò per la chiesa viterbese di San Sisto.<sup>69</sup>

Nel XIV secolo si ha invece notizia di una produzione altolaziale, come attesta una campana di Montefiascone datata al 1301 e eseguita da un *Matteus de Viterbio*.<sup>70</sup> Del 1452 è invece la campana maggiore della torre del Comune di Viterbo, già appartenuta alla chiesa della Verità. L'autore, come risulta dalla penultima riga dell'iscrizione, è *Sanctes de Viterbio* che lo Scriattoli chiama « Sante delle campane ».<sup>71</sup>

Sembrerebbe, pertanto, che l'attività fusoria dell'alto Lazio abbia avuto un'accelerazione grazie all'esempio di maestranze straniere, soprattutto di quelle pisane che erano tra le più valenti del tempo. Inoltre una consistente realtà produttiva locale si ebbe solo nei secoli XVIII e XIX con i Belli – famiglia originaria di Bagnoregio e poi stabilitasi a Viterbo – che esercitò l'attività fusoria per diverse generazioni.<sup>72</sup> Quindi, anche per questa attività produttiva, il forte legame con Roma potrebbe aver consentito al Viterbese di usufruire di maestranze altamente specializzate.

Il quadro qui riassunto è ovviamente suscettibile a cambiamenti, tanto più che la produzione di campane nell'Italia centro-settentrionale sembra oggi godere di particolare fortuna, sia in campo archeo-

<sup>69</sup> L. CIMARRA, *Quidam Guidoctus Pisanus me feci...* (in margine al libro «Corneto com'era»), in *Bollettino della Società tarquiniense di arte e storia*, 16 (1986), pp. 185-191.

<sup>70</sup> L. CIMARRA, *Materiali per una ricerca epigrafica: le campane di Canepina*, in *Studi e Documenti*, I, Canepina 1990, p. 65.

<sup>71</sup> SCRATTOLI, *Viterbo* cit., pp. 93, 94.

<sup>72</sup> N. ANGELI, *I Belli, una dinastia di «campanari» viterbesi*, in *Biblioteca e società*, 3-4 (1982), pp.37-42: p. 37.

logico (San Lorenzo a Cerreto, Pescia)<sup>73</sup> che in ambito iconografico-documentario.<sup>74</sup>

In conclusione, una doverosa menzione spetta alla necessità di studiare nuovamente anche manufatti noti ormai da tempo, soprattutto in base a confronti e conoscenze recenti, come testimonia la campana rinvenuta a Canino, la cui datazione potrebbe non essere così antica come il De Rossi affermò nel 1887.<sup>75</sup>

### Conclusioni

Alla luce dei dati raccolti sulle attività produttive e sulla commercializzazione dei loro prodotti, si è tentato di ipotizzare la natura, la tipologia e la vastità della rete commerciale che ha interessato l'alto Lazio nel tardo Medioevo, pur trattandosi di una analisi relativa solamente ad alcune attività produttive e suscettibile, inoltre, di un necessario aggiornamento generato da nuove scoperte. L'intensità di tali relazioni sembra accrescersi con la vicinanza geografica dei diversi luoghi con il Viterbese, anche se esistono tracce di rapporti commerciali con zone esterne alla nostra penisola. Nell'ambito di questa raccolta di dati è parso inoltre necessario prendere in considerazione separatamente importazioni ed esportazioni dell'alto Lazio, in relazione alla manodopera, alle materie prime, ai prodotti finiti e alle influenze produttive o tipologico-stilistiche dei manufatti realizzati.

Innanzitutto, per quanto riguarda la manodopera, risulta una massiccia presenza di lavoratori forestieri (soprattutto lombardi e pi-

<sup>73</sup> J.A. QUIRÓS CASTILLO, *La fusione delle campane*, in *Storia ed archeologia di una chiesa rurale nella diocesi medievale di Lucca: San Lorenzo a Cerreto (Pescia, PT)*, a cura di J.A. QUIRÓS CASTILLO, in *Archeologia medievale*, 23 (1996), pp. 401-448: pp. 437-441.

<sup>74</sup> S. BARAGLI, *Ricostruire il cantiere: tracce dagli scavi archeologici ed iconografia (Italia centro-settentrionale)*, in corso di stampa negli Atti del Convegno nazionale di studi, « Dalla produzione al cantiere. I laterizi in età medievale », Roma, 4-5 giugno 1998.

<sup>75</sup> G. B. DE ROSSI, *Campana con epigrafe dedicatoria del secolo in circa ottavo o nono trovata presso Canino*, in *Bollettino di Archeologia cristiana*, (1887), pp. 82-89; F. ZAGARI, *La campana rinvenuta a Canino (VT). Un'ipotesi di diversa datazione*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 117 (1994), pp. 113-117.

sani), per la quale potrebbe aver avuto un ruolo importante la “capacità attrattiva” di Roma. Le testimonianze sulla manodopera viterbese impegnata al di fuori della propria regione sono invece sporadiche e attengono alla realizzazione di vetrate per il vicino duomo di Orvieto.

Verso la medesima zona erano dirette le materie prime altolaziali: canapa, lino e materiale litico da costruzione. I primi due prodotti raggiungevano Perugia, Siena e, sembrerebbe, in maniera sporadica e quantitativamente irrilevante, Roma; il terzo l'Umbria.

Allo stesso tempo esisteva una rete di relazioni commerciali di livello locale, di cui è un esempio la circolazione di castagne e di legno di castagno.

Più cospicua era l'entità del commercio dei prodotti finiti: le importazioni si avevano soprattutto dalle aree più vicine e riguardavano manufatti vitrei (Toscana e Murano). In proposito è necessario approfondire il tema delle importazioni dall'Italia meridionale o addirittura dall'Oriente, di cui sembra essere un esempio il manufatto vitreo del XII secolo rinvenuto a Tarquinia. Le esportazioni di prodotti finiti erano sempre dirette verso i centri esterni, ma prossimi, alla regione e riguardavano tessuti di canapa e lino e le macine (realizzate con la pietra di Bagnoregio). I tessuti viterbesi avevano la stessa diffusione delle corrispondenti materie prime – alle quali, spesso, erano associati nelle medesime importazioni –, le macine, invece, raggiungevano i più vicini centri dell'Umbria.

Al contrario, i cerchi di castagno per le botti sembrano essere stati oggetto – insieme a generi alimentari di prima necessità o deperibili – di un commercio interno all'alto Lazio, dove avveniva con tutta probabilità l'assemblamento delle botti, che avevano poi una circolazione più ampia.

Sempre dalle aree prossime all'alto Lazio provenivano influenze stilistiche e morfologiche: dalla Toscana settentrionale per il vasellame vitreo, e da Siena e Perugia per le vetrate artistiche. La produzione della « guastada », attestata per l'alto Lazio, pare allo stesso tempo essere stata caratteristica di un'area che, pur comprendendo il Viterbese, si estendeva anche ad altre regioni dell'Italia centrale.

In sostanza, in relazione al materiale esaminato, sembrerebbe di essere di fronte ad una regione dotata di un rapporto bilanciato tra importazioni ed esportazioni, con un “*hinterland* commerciale” che

includeva, soprattutto, l'Italia centrale. Le eccezioni riguardano, per quantità, la produzione di fibre tessili e, per qualità, l'occasione di usufruire di manodopera altamente specializzata, grazie, forse, al ruolo di mediazione svolto da Roma.

È stato, infine, interessante rilevare come nel Medioevo abbiano cominciato a delinearsi quelle caratteristiche produttive (a livello di organizzazione, di prodotti e di tecniche) che lasceranno un'inequivocabile impronta nel panorama economico moderno e contemporaneo di tale zona – basti pensare al nome del centro laziale di Canepina –.



MOISÈ DI GAIO DA RIETI  
« EXIMIUS ARTIUM ET MEDICINAE MAGISTER »

Moisé di Gaio o Mosé da Rieti (Mošes ben Isaac da Rieti), medico, filosofo, poeta, rabbino e banchiere, nasce a Rieti nel 1388 e vi rimane sicuramente fino al 1428 e, probabilmente, sino a tutto il 1430.<sup>1</sup> Da questo momento soggiorna più o meno a lungo e ripetutamente a Roma, Perugia, Narni e Foligno, tornando spesso a Rieti dove la sua famiglia continua a gestire un'attività creditizia e commerciale.

Quasi nulla sappiamo del padre Isacco (*alias* maestro Gaio) che, probabilmente, è un professionista benestante, tanto da consentirgli studi e frequenze di medicina e chirurgia in altra città (particolarmente costosi per un ebreo), e che muore nel 1422.<sup>2</sup>

Già nel 1416 Moisé comincia a scrivere il *Miqdash Me'at*, che sarà la sua opera principale, ancorché incompiuta.<sup>3</sup>

Nel 1422, insieme a tre soci ebrei, ottiene dal Magnifico Rinaldo Alfani, Signore di Rieti, e dal consiglio della città, una condotta feneatizia che gestisce con profitto e onestà.<sup>4</sup> In questa data, del giovane

<sup>1</sup> Rieti, Archivio di Stato (d'ora in avanti ASRI), *Notai*, M. Ianuzzi 1416-1422, c. 199v, e ivi, P. Grimaldi 1427-1428, c. 18, cit. in MOSÉ DA RIETI, *Filosofia naturale e Fatti de Dio*, a cura di I. HIJMANS-TROMP, Leiden 1989, p. 3 nota 2; *Libri diversorum* 1428-29, 203/1, c. 10v. In quest'ultimo documento Moisé risulta abitare, insieme al figlio Gaio, in Porta Carceraria *de foris*, ossia poco prima dell'incrocio tra le attuali via Garibaldi e via San Francesco, venendo da Porta d'Arce. Pur risiedendo a Rieti, comunque, già nel 1423 Moisé risulta prestare denaro a Perugia (A. TOAFF, *The Jews in Umbria*, Leiden-New York-Köln 1994, p. 402, n° 774).

<sup>2</sup> *Encyclopaedia Judaica*, XIV, Jerusalem 1971, p. 171.

<sup>3</sup> La notizia sull'anno d'inizio dell'opera è contenuta nell'opera stessa.

<sup>4</sup> Il banco di credito viene concesso a Moisé di Gaio, Musetto di Elia, Angelo di Ventura e Ventura di Angelo, il 12 maggio 1422 (ASRI, *Riformanze* 1419-1424, 17, c. 73-76).

e già valente Moisé, le autorità reatine tessono un elogio e gli manifestano gratitudine per i benefici da lui operati. Leggiamo, infatti, in uno dei capitoli di tale condotta, che il comune di Rieti riconosce « scientiam ac multiplices virtutes egregii viri magistri Moysi Gaii » e intende « pro suis virtutibus honorari in aliquo ipsumque remunerare de nonnullis gratis et honestis servitiis que quotidie contulit particulariter et in comuni », augurandosi che altri benefici la città possa ricevere da lui in futuro.<sup>5</sup> Quasi mezzo secolo dopo (1466), a sei anni dalla sua morte, questa condotta verrà ufficialmente ricordata dalle autorità cittadine come ottima, esemplare e di pubblica utilità.<sup>6</sup>

Agli inizi del 1431, durante il pontificato di Eugenio IV, Moisé è a Roma, dove esercita la professione medica e diventa rabbino di quella importante comunità ebraica.<sup>7</sup> Nel 1436 è a Perugia,<sup>8</sup> svolgendo la medesima attività, e nel 1437 a Narni. Mentre si trova in quest'ultima città, viene eletto medico condotto di Rieti, poiché ritenuto, da questo consiglio generale, « phisicus egregius et famosior aliis phisicis in nostris partibus ».<sup>9</sup>

La prestigiosa carica gli viene conferita un'altra volta, nel 1440, in quanto « acceptus et fidus communitati huic ac etiam expertus et doctus in magisterio suo ».<sup>10</sup>

Quando nel 1443 vengono revocate in un accordo le pesanti restrizioni per gli ebrei sancite dalla bolla *Dudum ad nostram audientiam* di Eugenio IV, Moisé viene inviato come rappresentante autorevole e ufficiale della comunità ebraica romana presso le altre comunità d'Italia per motivare ed acquisire i contributi finanziari previsti dall'accordo stesso.<sup>11</sup>

<sup>5</sup> *Ibid.*, c. 75.

<sup>6</sup> Considerazioni fatte nei preamboli dei capitoli di una condotta concessa nel 1466 a maestro Leone di fu maestro Moisé e soci (ASRi, *Riformanze* 1465-1468, 32, c. 117).

<sup>7</sup> TOAFF, *Gli ebrei a Perugia*, Perugia 1975, p. 83.

<sup>8</sup> *Ibid.*, pp. 82-84.

<sup>9</sup> ASRi, *Riformanze* 1437, c. 72v. Moisé riceverà il salario piuttosto cospicuo di 120 ducati per un anno. La proposta è approvata all'unanimità e la lettera di nomina è datata 27 gennaio 1437 (*ibid.*, c. 73r).

<sup>10</sup> ASRi, *Riformanze*, 1440-1441, 25, c. 26, 5 ottobre 1440. Questa seconda elezione viene caldamente perorata dal canonico Cristoforo Valentini.

<sup>11</sup> L'antica decima pagata dagli ebrei di tutta Italia viene semplificata e consolidata nella somma di 1130 fiorini da versare ogni anno alla Camera Apostolica (A.

Subito dopo questi viaggi, Moisé torna sicuramente a Rieti portando con sé una quantità tale di cose e alimenti da far presumere un lungo soggiorno.<sup>12</sup> Un documento del 1451 attesta che possedeva beni in Porta Carceraria intus.<sup>13</sup>

Nel 1452 è di nuovo a Narni dove fonda una scuola talmudica.<sup>14</sup>

Nel 1458 le autorità di Fabriano comunicano allo « spectabili et eximio artium et medicine magistro Moysi, ebreo de Reate » la nomina a medico condotto anche di questa città.<sup>15</sup> Più o meno nello stesso periodo raggiunge il culmine della sua carriera sanitaria ottenendo la fiducia, come medico, del papa Pio II.<sup>16</sup>

Preceduto di poco dalla moglie Cilla, Moisé di Gaio muore a Roma nel 1460.<sup>17</sup>

Dei figli di Moisé,<sup>18</sup> maestro Gagio rimane relativamente in penombra,<sup>19</sup> maestro Leone continua prevalentemente l'attività crediti-

MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino 1992, p. 156).

<sup>12</sup> Il 14 ottobre 1444, rientrando a Rieti, Moisé porta con sé 280 libbre di zucchero, 6 libbre di formaggio (e un materasso). Il 20 dicembre successivo, altre 80 libbre di zucchero, 4 barili di vino e ben 12 libbre di noce moscata (ASRi, *Camerlengato* 1444-1445, 323, c. 21, 31v). È possibile che la notevole quantità di noce moscata sia servita per scopi officinali.

<sup>13</sup> ASRi, *Notai*, B. Iannuzzi, IV, c. 104r, 17 ottobre 1451 (cit. in A. DI NICOLA, *Gli Alfani di Rieti*, Rieti 1993, p. 116).

<sup>14</sup> H. VOGELSTEIN-P. RIEGER, *Geschichte der Juden in Rom*, Berlin 1895, II, pp. 69, 110. La casa che Moisé aveva a Narni fu venduta nel 1476 dal figlio maestro Gaio, che incaricò dell'operazione il proprio figlio Raffaele (ASRi, *Notai*, G. Angelotti 1476, c. 15).

<sup>15</sup> R. SASSI, *Un famoso medico ebreo a Fabriano nel secolo XV*, in *Studia Picena*, 6 (1930), p. 120.

<sup>16</sup> E. RODOCANACHI, *Le Saint Siège et les juifs*, Paris 1891, p. 172; VOGELSTEIN-RIEGER, *Geschichte* cit., II, p. 12, 69; *Encyclopaedia judaica* cit., XIV, p. 171; *Dizionario Enciclopedico Italiano*, alla voce « Mosé da Rieti »; MOSÉ DA RIETI, *Filosofia naturale* cit., p. 4; MILANO, *Storia degli ebrei* cit., p. 629.

<sup>17</sup> MOSÉ DA RIETI, *Filosofia naturale* cit., p. 3.

<sup>18</sup> Maestro Gagio, maestro Leone e maestro Bonaiuto sono citati insieme in ASRi, *Notai*, B. Iannuzzi 1451-1452, 4, c. 72v, 14 luglio 1451; ivi, M. Ludovici 1470, 13, c. 97; ivi, F. Nicolacci 1470-1471, 7, 264 (1471) ecc.

<sup>19</sup> Maestro Gagio esercita comunque la professione feneratoria (ASRi, *Notai*, A. Antonelli 1454-1455, 4, cc. 127v-128, 24 novembre 1454 ecc.) e avrà almeno due figli: Raffaele ed Elia.

zia del padre,<sup>20</sup> maestro Bonaiuto ne continua a Roma la professione medica<sup>21</sup> e Angelo è l'iniziatore dei *da Rieti* da Siena.<sup>22</sup>

Dal punto di vista letterario è un buon imitatore di maniera della *Divina Commedia*, con il poema in terza rima *Miqdash Me'at*

<sup>20</sup> Maestro Leone presta da solo a Rieti già nei primi anni Cinquanta (ASRi, *Notai*, A. Antonelli 1451-1452, 2, c. 38 (1451); ivi, 1455, 5, c. 93), con i soci Angelo di maestro Dattilo e Ventura di Angelo nel 1460 (ASRi, *Riformanze* 1449-1465, 36v), insieme ai tre figli di Angelo di maestro Dattilo (Dattilo, Samuele e Moisé) nella condotta del 1466 (*Riformanze* 1465-68, 32, c. 117) e in altre occasioni. Nel 1445 risulta attivo persino a Narni e Amelia (TOAFF, *The Jews* cit. p. 551, n°1068). Anche maestro Leone avrà almeno due figli: Michele e Ventura.

<sup>21</sup> « Bonagiutus magistri Moysi de Reate, magister fizice et cerusie » è segnalato nel 1470 tra i medici ebrei di Roma (A. ESPOSITO, *Gli ebrei a Roma nella seconda metà del 1400 attraverso i protocolli del notaio Giovanni Angelo Amati*, in *Aspetti e problemi della presenza ebraica nell'Italia centro-settentrionale [secoli XIV-XV]*, Roma 1983, p. 79).

<sup>22</sup> Il 7 giugno 1498 il consiglio di Rieti discute se concedere a un certo Angelo di Mosé, abitante a Siena, un permesso più volte richiesto di entrata a Rieti « ad videndum computa cum hebreis Reate commorantibus ». In considerazione che « ex quo plures sunt in hac civitate hebrei », il permesso gli viene finalmente concesso (ASRi, *Riformanze* 1497-1501, 44, cc. 255-258). Ebbene, un ebreo residente a Siena, che ha molti parenti a Rieti, che torna in questa città per sistemare degli affari, che potrebbe senz'altro avere un'età sui 60-70 anni e che è figlio di un Mosé, proprio non si vede come non possa essere considerato figlio dell'unico, possibile Mosé reatino dei primi decenni di questo secolo: Moisé di Gaio. Tutto sembra combaciare, anche il fatto importante che il primo grande banchiere in Siena della famiglia *da Rieti*, si chiama Moisé di Angelo da Rieti (*Annuario di Studi Ebraici*, 1980-84, Roma 1984, p. 421); ha un nome, cioè, che, nell'usanza onomastica ebraica, lo indica come figlio di Angelo e nipote di Moisé (il nome proprio replicando in genere quello del nonno paterno. Si noti bene che, in questo caso particolare, viene ribadita persino l'inconsueta variante « Moisé » del comune Mosé). Anche l'aspetto cronologico, oltretutto, risulta compatibile con la nostra ricostruzione (Moisé di Angelo è socio di minoranza nella banca senese nel 1489). Per concludere, se non abbiamo una prova inoppugnabile che Angelo di Mosé da Rieti, che torna momentaneamente a Rieti da Siena, sia figlio di Mosé da Rieti (Moisé di Gaio), ogni calcolo e documento, tuttavia, porta decisamente in questa direzione. Ma v'è di più: una controprova che Moisé di Angelo e tutti i *da Rieti* di Siena, provengano non solo da Rieti, come indica ovviamente il cognome, ma proprio dalla famiglia di Moisé di Gaio, ce la offre in modo lampante un rogito notarile del 1502. In questo documento, la donna d'affari Cella, vedova di maestro Dattilo, risolve alcune antiche questioni fiscali (peraltro di poco conto) degli « heredes et filii Moysis hebrei, commorantes ad presens (residenti attualmente) in civitate Senarum (appunto in Siena) » (ASRi, *Notai*, F. Nicolacci 1500-1503, 21, 269v, 17 settembre 1502).

(Piccolo Santuario). Quest'opera, suddivisa in due parti (*Ulam* e *Hekal*: Vestibolo e Tempio), fu iniziata a Rieti nel 1416 e mai terminata. Vi si descrive un viaggio nell'aldilà ebraico che, attraverso la Sinagoga Celeste, porta alla Città di Dio, rappresentata dalle Sacre Scritture. Di qui, navigando sulle navi dello spirito, denominate *Mishnah* e *Talmúd*, s'incontrano, nei vari approdi, i grandi patriarchi, i profeti, i martiri, gli illustri rappresentanti del sapere rabbinico e gli ebrei più importanti della storia, sia in Israele che nella diaspora.

All'opera sono invero riconosciuti un pregio poetico-letterario piuttosto mediocre e appena qualche importanza nell'ambito della metrica ebraica, dal momento che vi introduce la terza rima, ma un indiscutibile valore storico-culturale, in quanto mantenne viva, fluente e ben modulata la lingua ebraica in un momento storico in cui essa rischiava, almeno letterariamente, di atrofizzarsi.

Il *Miqdash Me'at* ebbe comunque un indiscutibile successo presso gli ebrei, testimoniato dal numero piuttosto elevato (almeno 25) di copie manoscritte tuttora reperibili<sup>23</sup> e dall'uso liturgico che fu fatto (come preghiera rituale) del secondo canto dell'*Hekal*.<sup>24</sup>

Moisé scrisse anche un testo filosofico anepigrafico, comunque conosciuto come *Filosofia naturale e Fatti de Dio*,<sup>25</sup> in lingua volgare, con influssi dialettali reatini, ma in caratteri ebraici, nonché diversi studi filosofici e medici e una elegia per la morte della moglie Cilla, di minore fortuna.<sup>26</sup>

<sup>23</sup> MOSÉ DA RIETI, *Filosofia naturale* cit., p. 5, nota 10.

<sup>24</sup> *Literaturgeschichte synagogalen Poesie von der Zunz*, Berlin 1865, p. 24.

<sup>25</sup> Il testo italiano, più volte citato, è a cura di Irene Hijmans-Tromp; v. nota 1.

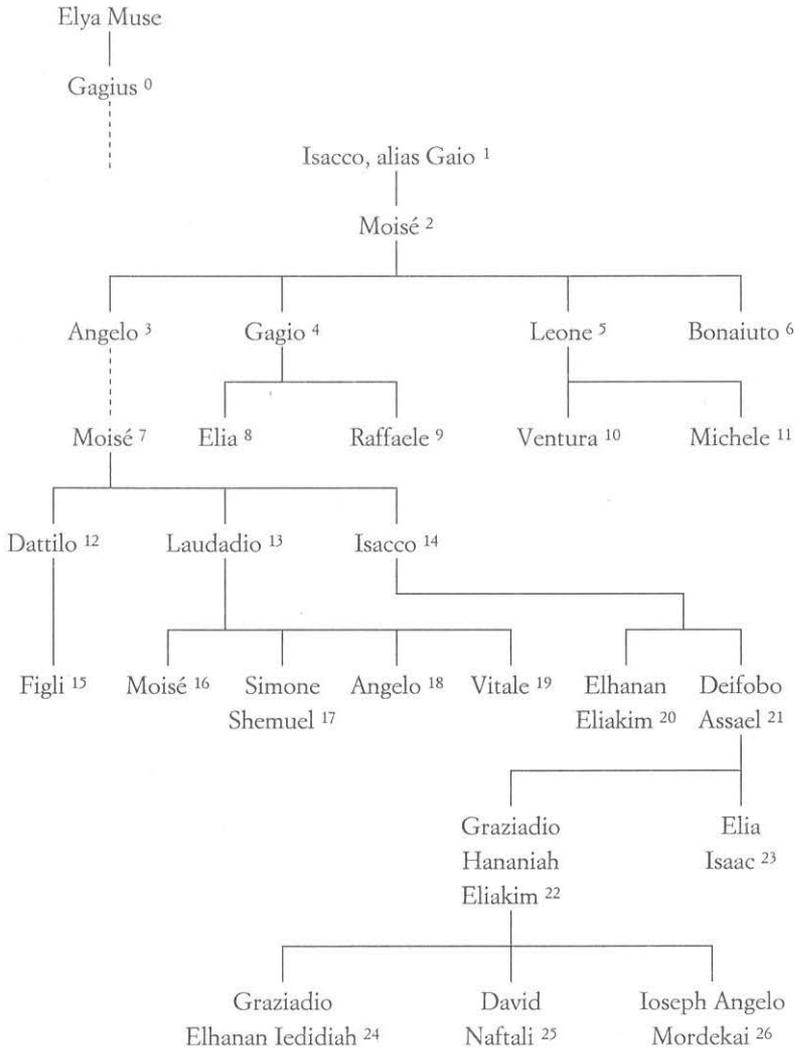
<sup>26</sup> Per questi scritti, v. VOGELSTEIN-RIEGER, *Geschichte* cit., II, pp. 72-74. L'elegia per la morte della moglie è stata pubblicata in TOAFF, *Gli ebrei a Perugia* cit., pp. 273-274. Facciamo notare che la lingua volgare con influssi dialettali reatini, ma in caratteri ebraici, con cui è stato scritto il compendio di *Filosofia naturale* citato, non è un modo astruso di scrivere, ma, al contrario, un espediente divulgativo. Tra le comunità ebraiche del tempo, infatti, tutti sapevano leggere i caratteri ebraici (per obbligo sinagogale), solo i più colti erano in grado d'intendere un testo ebraico, ma tutti comprendevano speditamente la lingua volgare corrente. Farebbe certamente impressione a un italiano e, particolarmente a un reatino, udire un ebreo leggere a voce alta, su caratteri ebraici, ad esempio il « punto » 460 del testo in questione: « Tutti li sapori che noi sentiamo in tutte le cose create so' otto li precipali ». Per altri particolari su Moisé e la sua famiglia v. il nostro *Respublica hebreorum de Reate*, Rieti 2000, pp. 51-64 e *Indice dei nomi*.

Moisé di Gaio fu un ebreo colto, versatile, efficiente, instancabile, degno figlio del suo tempo rinascimentale, l'ebreo più illustre della storia reatina. Non fu poeta di pregio, come ammettono gli stessi critici ebrei. Fu sicuramente un grande medico e acquistò fama di grande clinico presso gli ebrei e cristiani, in diverse città, Roma compresa. Gli fu affidata, per acclamazione, la salute pubblica di Rieti (due volte) e Foligno. Ebbe la fiducia anche del papa.

A pochi medici del mondo sono state attribuite le quattro qualità che gli furono pubblicamente riconosciute dai priori di Rieti: « *acceptus, fidus, expertus, doctus* ».

La città gli ha dedicato una strada centrale, adiacente a quel tratto di mura medievali presso cui abitò la sua gente.

FAMIGLIA DA RIETI O RIETI (SECOLI XIV-XVII)



- (0) Gagius di Elya Muse conclude nel 1341 un accordo.
- (1) Isacco ovvero Gaio opera nel XIV sec. e muore nel 1422.
- (2) Moisé di Gaio: 1388-1460.
- (3) Angelo di Mosé, verosimile iniziatore del ramo senese, nel 1498 torna a Rieti per affari.
- (4) (5) (8) (9) (10) (11) ramo reatino della famiglia di Moisé di Gaio (sec. XV).
- (6) Bonaiuto, figlio di Moisé di Gaio, medico a Roma nel 1470.
- (7) Moisé di Angelo, banchiere a Siena sin dal 1489.
- (12) Dattilo nel 1521 banchiere a Siena.
- (13) Laudadio-Ishmael, come i fratelli Dattilo e Isacco, banchiere a Siena nel 1521 e privilegiato a Firenze e altrove.
- (14) Isacco, come i fratelli Dattilo e Laudadio, banchiere a Siena nel 1521.
- (15) I figli di Dattilo si trasferiscono a Mantova.
- (16) (17) (18) (19) Questi quattro figli di Laudadio esercitano a Siena e in altre località toscane un'attività bancaria sino al 1570 e, successivamente, altre attività, specie mercantili.
- (20) Elhanan ben Isac Eliakim da Rieti (m. 1546): cippo marmoreo al museo civico di Bologna.
- (21) Deifobo, banchiere a Bologna sino all'espulsione del 1569.
- (22) Graziadio Hananiah, dopo il 1569, raggiunge i cugini a Mantova.
- (23) Elia segue probabilmente il fratello a Mantova.
- (24) (25) (26) Graziadio Elhanan Iedidiah, David Naftali e Ioseph Angelo Mordekai, i tre figli di Graziadio Hananiah Eliakim, banchieri nel ducato di Mantova anche dopo la peste del 1630. Questi discendenti di Isacco da Rieti (14), come i discendenti di Dattilo da Rieti (15), continuano a operare a Mantova per molto tempo.

GIULIANA ZANDRI

IL COMPLESSO CONVENTUALE DI S. PIETRO IN VINCOLI:  
NUOVE ACQUISIZIONI

Dell'originario complesso conventuale annesso alla basilica di San Pietro in Vincoli possediamo solo alcune documentazioni storiche e grafiche che possono aiutarci nella ricostruzione del suo aspetto prima che gli interventi del 1766 per la costruzione della nuova Libreria,<sup>1</sup> quelli ottocenteschi dell'architetto Andrea Busiri (1867-1868) per l'ampliamento del Professorio<sup>2</sup> e altri successivi dopo l'esproprio nel 1873, per l'adattamento alle esigenze della Scuola di Applicazione per gli Ingegneri fino al progetto di G. B. Milani del 1918, ne trasformassero l'insieme<sup>3</sup> (fig. 1).

<sup>1</sup>Roma, Archivio di San Pietro in Vincoli (d'ora in avanti ASPV), b. A6344, *Libro delle spese della Nuova Fabrica della Libreria: Anno 1766*. La costruzione della nuova biblioteca inizia il 12 agosto 1765 con disegno e supervisione dell'architetto Ubaldo Minozzi. Cfr. G. BARTOLOZZI CASTI - G. ZANDRI, *San Pietro in Vincoli*, in corso di stampa nella serie *Le Chiese di Roma illustrate*.

<sup>2</sup>Roma, Archivio di Stato (d'ora in avanti ASR), *Congregazioni Religiose Masculi Canonici Regolari Lateranensi di San Pietro in Vincoli*, b. 1-5: *Progetto di Scandaglio con annessi disegni per l'ampliamento del Professorio nella Canonica di S. Pietro in Vincoli all'Esquilino Anno 1867*. Al progetto è allegata una relazione, *Idea dell'Opera*, con annesse quattro tavole: Tipo I, *Canonica di S. Pietro in Vincoli Stato attuale del Fabbricato verso mezzo di sul Chiostro. Pianta del Primo Piano - attuale Professorio*; Tipo II, *Pianta del Primo Piano Rettificata*; Tipo III, *Pianta del Nuovo Secondo Piano*; Tipo IV, *Prospetto*.

<sup>3</sup>Roma, Archivio Centrale dello Stato (d'ora in avanti ACS), *Roma capitale*, b. 16: *Regio Decreto di esproprio 5 novembre 1873 a conferma del precedente in data 31 ottobre 1873*. Nella stessa busta sono conservate quattro piante della basilica e complesso conventuale con terreni e fabbricati annessi in data gennaio 1874, firmate dall'ing. Giacomo Barchiesi. Ivi, b. 65, All. A, 18 gennaio 1876. Lo stato del convento, della basilica e proprietà annesse è documentato con sei piante dell'ing. Emi-

Del periodo più antico rimangono la parete con grandi archi e finestre di recente apparsi nel muro nord del chiostro;<sup>4</sup> il chiostro rettangolare con otto arcate sui lati paralleli alla chiesa e sette sui lati minori<sup>5</sup> (fig. 2), coperto con volte a crociera a tutto sesto impostate su peducci e colonne con capitelli ionici di travertino – con stemmi cardinalizi e papali<sup>6</sup> – che poggiano su un basamento con duplice apertura verso il giardino nei lati lunghi e, una, nei lati corti in asse con il pozzo centrale; gli ambienti al piano del chiostro a volta e lunettati poggianti su peducci; i due portali con l'iscrizione « IVL CAR S PET AD VIN »;<sup>7</sup> il pozzo ottagonale con gli stemmi di Giulio II (1503-1513) e, nella trabeazione sopra le colonne, di Leonardo Grosso della Rovere (1517-1520); la sottostante cisterna perfettamente rispondente ai documenti che la descrivono;<sup>8</sup> la fontana a due

lio Rossetti. V. DI GIOIA, *Dalla scuola di Ingegneria alla facoltà di Ingegneria di Roma*, Roma 1985.

<sup>4</sup>G. BARTOLOZZI CASTI, *San Pietro in Vincoli: nuove scoperte*, in *Rendiconti della Pontificia Accademia romana di archeologia* (in corso di stampa).

<sup>5</sup>Un disegno di Giovanni Colonna da Tivoli del 1554 (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica [d'ora in avanti BAV], *Vat. lat.* 7721, f. 10v, pubblicato in M. E. MICHELI, *Giovanni Colonna da Tivoli. 1554*, Roma 1982, pp. 30, 55) riproduce la pianta del chiostro e alcuni particolari del puteale. Al centro del foglio, il motivo del pavimento di tipo cosmatesco dell'antisacrestia, finora mai messo in relazione con la attuale pavimentazione ivi esistente. Una descrizione del chiostro si trova in Città del Vaticano, Archivio Segreto (d'ora in avanti ASV), *Sacra Congregazione della Visita Apostolica*, Misc. Arm. VII, 3 (1628), f. 5 (num. mod.); BAV, *Vat. lat.* 11905; B. MELLINI, *Delle chiese e antichità di Roma*, ff. 221v, 222.

<sup>6</sup>Gli stemmi rovereschi non omogeneamente disposti sui capitelli e peducci (alcuni ne sono privi) dei quattro lati del chiostro sono così distribuiti: cardinalizi nel lato est, compresi quelli nelle crociere degli angoli nord-est e sud-est; papali nei lati nord (ad eccezione, su questo lato, di un capitello con stemma cardinalizio) e sud ivi compresi quelli della crociera d'angolo nord-ovest; papali e cardinalizi nel lato ovest (la crociera dell'angolo sud-ovest è stata trasformata per il collegamento alla Facoltà di Ingegneria). Cfr. P. ROCCHI, *Il chiostro di San Pietro in Vincoli a Roma: un contributo alla sua lettura storico critica*, in *Saggi in onore di R. Bonelli*, a cura di C. BOZZONI *et alii*, 2 voll., Roma 1992 (= *Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura*, n. ser., 15/20 [1990-1992]), I, pp. 375-390.

<sup>7</sup>L'iscrizione sul portale che si apre sul chiostro nel lato est è la seguente: « IVL CAR S PET AD VIN ». Stemmi cardinalizi compaiono all'incrocio di volte in due ambienti del lato meridionale.

<sup>8</sup>ROCCHI, *Il chiostro* cit., p. 389; ASPV, b. M1012, *Memorie 1549-1714* f. 1; b. A7650 *Storia della basilica* – ms. abate L. Santini (stesse notizie).

tazze con le api che si librano sul bordo, dono del cardinale Antonio Barberini (1642) protettore dei Canonici Lateranensi ricordato nella lapide, recentemente ricollocata sul muro del lato est del chiostro.<sup>9</sup>

Dell'istituzione di un monastero presso San Pietro in Vincoli si ha notizia dalla Bolla *Inter desiderabilia cordis nostri* di Giovanni XXIII del 17 marzo 1413<sup>10</sup> nella quale il papa accoglie le richieste del cardinale di San Pietro in Vincoli, Giovanni Antonio de Azambuja, « Giovanni Spagnolo », che lamentava la decadenza del culto e lo stato di abbandono in cui versava la chiesa affidata ad un collegio canonico ridotto nel numero: per tale ragione, soppresso il Canonico, vi istituisce un convento per l'Ordine Gerolimino, seguace della Regola agostiniana, autorizzando i frati a risiedere nei luoghi e negli edifici della basilica. Ad epoca più antica risalgono invece le notizie che riguardano la presenza di religiosi a cui era affidata la cura della basilica: nel Catalogo di Torino (2°-3° decennio del secolo XIV) si elencano otto chierici nel titolo presbiteriale di San Pietro in Vincoli.<sup>11</sup>

<sup>9</sup> ASPV, b. A7635, *Storia della basilica* (ms. abate L. Santini). Antonio Barberini titolare dal 1637 al 1642 aveva fatto portare l'acqua Felice nella Canonica; la lapide posta nel 1642 dall'abate Tommaso Menzio ricordava questo avvenimento. Cfr. V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI ai nostri giorni*, 14 voll., Roma 1869-1884: XIII, p. 423.

<sup>10</sup> L. GIAMPAOLI, *Memorie delle catene di S. Pietro apostolo. Dissertazione del Cb. Abate Michelangelo Monsacрати*, Prato 1884, pp. 227-228: dalla lettura della bolla si evince lo stato della basilica e le condizioni delle sue strutture, l'organizzazione del culto affidato a sei canonici che solo quattro volte l'anno sono presenti e provvedono alle funzioni religiose. In particolare dopo la festività del 1° agosto la chiesa rimaneva chiusa e raramente la si poteva visitare. Nel 1402 i canonici sono costretti ad alienare alcuni loro beni per provvedere alle riparazione di tetti e mura fatiscenti, necessità che si era già presentata nel 1387 per la riparazione del portico. Cfr. P. FEDELE, *S. Maria in Monasterio. Note e documenti*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 29 (1906), pp. 183-227: pp. 202-203; GIAMPAOLI, *Memorie cit.*, pp. 83-84; ANTONIO DI PIETRO DELLO SCHIAVO, *Diario romano*, a cura di F. ISOLDI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, nuova ed., XXIV/5, Città di Castello 1917, p. 61; G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana antica medioevale e moderna*, nuova ed. a cura di L. CHIUMENTI e F. BILANCIA, 4 voll., Firenze 1975-1980: IV, p. 77.

<sup>11</sup> C. HUELSEN, *Le chiese di Roma nel Medioevo*, Firenze 1927, p. 33; R. VALENTINI - G. ZUCCHETTI, *Codice topografico della città di Roma*, 4 voll., Roma 1940-1953 (Fonti per la storia d'Italia, 81, 88, 90-91): III, p. 302. Dobbiamo ricordare che San Pietro in Vincoli era una chiesa titolare, la cui denominazione più antica

È possibile che la basilica, custode di una reliquia direttamente legata all'apostolo Pietro e alla sua prigionia,<sup>12</sup> fosse affidata alle cure di un monastero, nelle vicinanze:<sup>13</sup> il monastero di Sant'Agapito « qui ponitur ad vincula » nominato dal *Liber Pontificalis* sotto Leone III (795-816) e Stefano IV (816-817) avrebbe potuto svolgere tale funzione tra la fine del secolo VIII e il X e, successivamente, la chiesa di Santa Maria « quae appellatur in Monasterio », che assume particolare importanza nei secoli XI e XII, potrebbe aver assolto lo stesso compito,<sup>14</sup> in particolare perché situata davanti alla facciata della basilica, come risulta da un documento del 1014.<sup>15</sup>

era « titulus Apostolorum ».

<sup>12</sup> La basilica per la presenza delle reliquie direttamente legate alla tradizione petrina viene indicata ai pellegrini come importante visita devozionale ed è nominata negli *Itinerari, Cataloghi, Mirabilia*, nelle *Indulgentiae ecclesiarum Urbis*, successivi al secolo VII. Nel giubileo del 1375 Gregorio XI vi estende l'indulgenza plenaria. Cfr. BAV, *Vat. lat.* 4265, f. 216r. in *Roma 1300-1875. L'Arte degli Anni Santi*, Catalogo della mostra, a cura di M. FAGIOLO - M. L. MADONNA, Roma 1984, p. 215.

<sup>13</sup> Vicino ai luoghi di grande venerazione venivano spesso istituiti monasteri: R. GREGOIRE, *Monaci e monasteri in Roma nei secoli VI e VII*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 104 (1981), pp. 5-24.

<sup>14</sup> *Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire*, a cura di L. DUCHESNE, 2 voll., Paris 1886-1892; vol. III, *Additions et corrections de Mgr. L. Duchesne*, a cura di C. VOGEL, Paris 1957: II, pp. 12, 24, 41 nota 63, 49 nota 7. Il Duchesne ipotizza che questo monastero abbia cambiato titolazione e sia confluito nella chiesa di Santa Maria in Monasterio « ad s. Petrum in vincula ». Probabilmente l'appellativo « in monasterio » o « de monasterio » indica una identità topografica. Cfr. P.F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, I, Roma, Berolini 1906, pp. 48-49; FEDELE, *S. Maria in Monasterio* cit., pp. 183-186; M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma*, nuova ed. a cura di C. CECHELLI, 2 voll., Roma 1942: I, pp. 264-265; HUELSEN, *Le chiese di Roma* cit., p. 347; G. FERRARI, *Early Roman Monasteries. Notes for the history of the monasteries and convents at Rome from the V through the X century*, Città del Vaticano 1957 (Studi di antichità cristiana, XXIII), p. 15; *Monasticon Italiae*, I, *Roma e Lazio*, a cura di F. CARAFFA, Cesena 1981, pp. 38, 56.

<sup>15</sup> Antico possesso dei conti di Tuscolo fin dal 1219 quando Onorio III la concede a Niccolò Chiaromonte, vescovo di Tuscolo, per residenza urbana sua e dei suoi successori con annesse abitazioni e rendite. FEDELE, *S. Maria in Monasterio* cit., pp. 196-197, 205-209 nota 1 (il documento pubblicato è del 1155: viene indicata precisamente la posizione di Santa Maria in Monasterio «... qui posita est ante titulum Sancti Petri qui dicitur Eudoxiam... »), ma già nel 1014 l'abazia è nominata nella stessa ubicazione. Cfr. KEHR, *Regesta Pontificum* cit., pp. 48-49; FERRARI, *Early Roman Monasteries* cit., pp. 14 ss. Per una identificazione topografica cfr. A.

È da supporre che contigue alla basilica fossero le abitazioni per la comunità e forse anche una sede per il cardinale titolare. Durante la cerimonia di insediamento dell'Ordine Gerolimino (1413), gli otto frati prendono possesso della basilica e degli edifici già esistenti di cui vengono menzionati ambienti tipici del convento (sala capitolare, « officine ») lasciando intendere l'esistenza di una struttura edilizia per una comunità conventuale:<sup>16</sup> non abbiamo, però, conferma di una costruzione specifica secondo la Regola di questo Ordine, come disposto nella Bolla. Fino ad ora nessuna documentazione né grafica né letteraria anteriore al secolo XV può attestare inconfutabilmente la presenza di un complesso conventuale o di una sede adeguata per il cardinale titolare. Nel foglio con la raffigurazione di Roma che accompagna il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti (1447)<sup>17</sup> (fig. 3) la basilica è curiosamente disegnata con ampie archeggiature sul fronte e sul lato meridionale che potrebbero documentare la sua antica strut-

FRUTAZ, *Le piante di Roma*, 3 voll., Roma 1962: II, piante LXIV tav. 136, LXVII tav. 139 (ricostruzione di R. Valentini-G. Zucchetti) e pianta LI, 6 tav. 167 (ricostruzione di R. Lanciani); i due disegni di A. Dosio (1533-1609) in A. BARTOLI, *Monumenti antichi di Roma nei disegni degli Uffizi*, 6 voll., Firenze 1912-1922: V, tavv. CDXII, CDXIII, figg. 748, 749; R. LANCIANI, *Il panorama di Roma delineato da Antonio van den Wyngaerde circa l'anno 1560*, Roma 1895; TOMASSETTI, *La Campagna Romana* cit., IV, pp. 111-112. Per la progressiva perdita di importanza di Santa Maria in Monasterio ed il crescente interesse per la basilica eudossiana affidata ai Gerolimini fin dal 1413, Martino V assegna i suoi immobili e le sue rendite, compreso il palazzo dei vescovi tuscolani ed altre pertinenze circostanti, a San Pietro in Vincoli. A. CIACONIUS, *Vitae et Res Gestae Pontificum Romanorum et S.R.E. Cardinalium...*, 4 voll., Romae 1677: II, col. 825; FEDELE, *S. Maria in Monasterio* cit., pp. 202 nota 2, 203 nota 3, 225-227. Nel 1431 Martino V la concede in commenda a Giovanni Cervantes, titolare di San Pietro in Vincoli dal 1426 al 1446.

<sup>16</sup> GIAMPAOLI, *Memorie* cit., pp. 84-85. In atti di affitto o di vendita fatti dal priore di San Pietro in Vincoli viene spesso nominato il luogo di riunione (*in loco capitulari*): cfr. TOMASSETTI, *La Campagna Romana* cit., III, p. 405; IV, pp. 77, 90, 95, 134-135.

<sup>17</sup> FRUTAZ, *Le piante di Roma* cit., I, pp. 129-130, II, tav. 153, pianta LXXXI; S. MADDALO, *In figura Romae. Immagini di Roma nel libro medioevale*, Roma 1990, p. 118. Nell'analisi da me condotta fra le piante e vedute di Roma in cui compare San Pietro in Vincoli, il foglio in questione mi ha particolarmente interessato giungendo alle stesse conclusioni esposte in BARTOLOZZI CASTI, *San Pietro in Vincoli: nuove scoperte* cit.

tura aperta verso ambienti in relazione con la chiesa.<sup>18</sup> Anche nelle più note rappresentazioni di Roma del secolo XV è disegnata solamente la basilica.<sup>19</sup> Indirettamente, notizie di un complesso abitativo nelle immediate adiacenze della basilica e di una sede del cardinale titolare ci provengono dalla lettura di alcune fonti del XV secolo. Il cardinale Nicola Cusano, titolare dal 1448 al 1464, risiedeva presso San Pietro in Vincoli quando il 15 giugno 1461 detta il suo primo testamento.<sup>20</sup> Francesco della Rovere, appena diventato titolare di San Pietro in Vincoli (1467-1471) si attiva per ottenere sostegni economici per sé e per il ripristino della sua abitazione nei pressi della basilica dove risiede.<sup>21</sup> Questo complesso abitativo, che oltre al palazzo comprendeva altre costruzioni, è da riconoscersi nell'antico insediamento di Santa Maria in Monasterio<sup>22</sup> di cui si ha una ulteriore

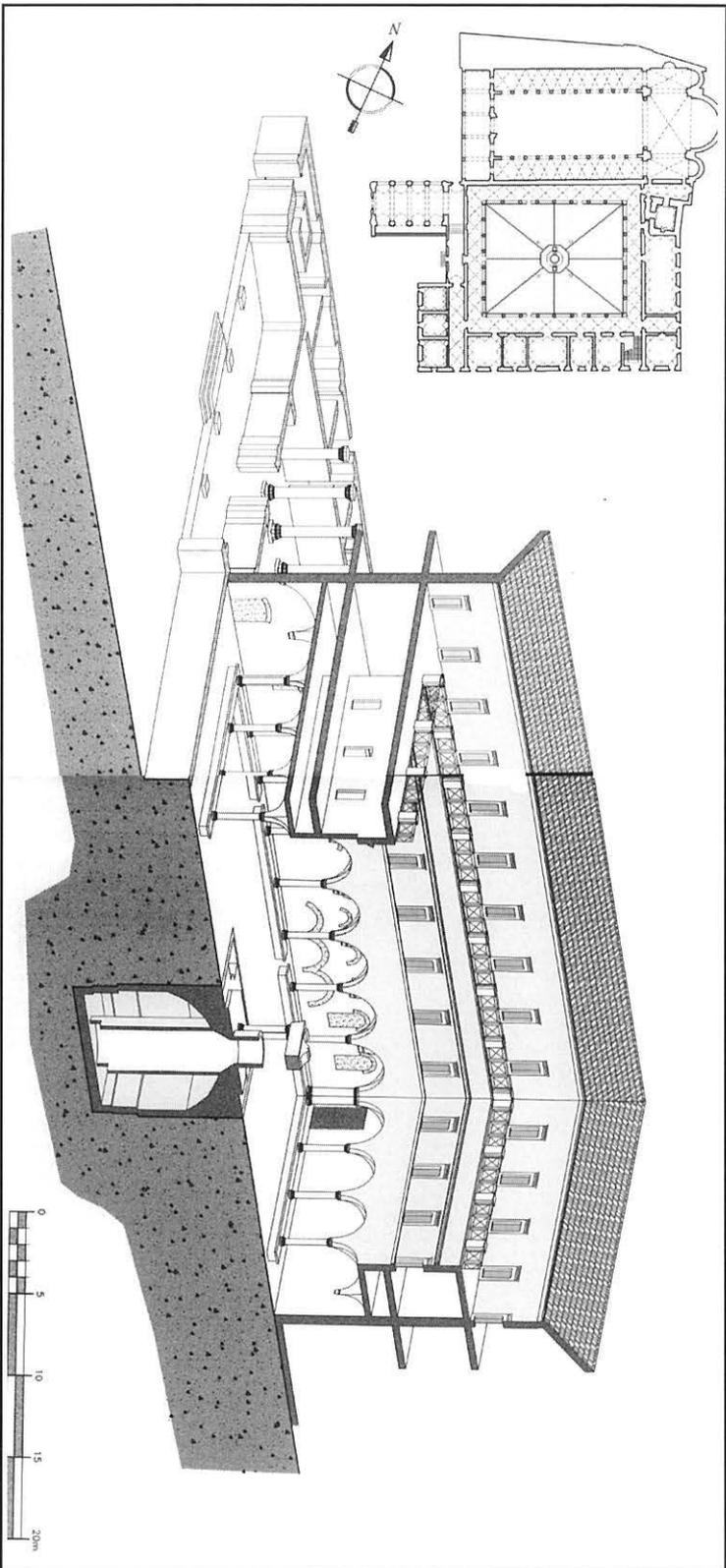
<sup>18</sup> BARTOLOZZI CASTI – ZANDRI, *San Pietro in Vincoli* cit.

<sup>19</sup> FRUTAZ, *Le piante di Roma* cit., II, piante LXXXVII, LXXXVIII, tavv. 157-158 (Pietro del Massaio); LXXXIX, tav. 159 (Alessandro Strozzi); XCVIIb, tav. 168, grafico di G.B. De Rossi (da un dipinto post 1538 riprodotto Roma alla fine del sec. XV); nella pianta di A. Strozzi è disegnato un portico antistante la chiesa. La sua esistenza, testimoniata da un documento del 1387 (TOMASSETTI, *La Campagna Romana* cit., IV, p. 77) risale ad epoca più antica; fu poi ricostruito sotto Sisto IV (1475 c.).

<sup>20</sup> I. UERBINGER, *Zur Lebensgeschichte des Nikolaus Cusanus*, in *Kunsthistorisches Jahrbuch*, XIV/3 (1893), pp. 549-561: p. 555 (la basilica è denominata con l'antico titolo cardinalizio *Apostolorum* qui sciolto in *Apostolorum Petri et Pauli*).

<sup>21</sup> P. M. SEVESI, *Lettere autografe di Francesco della Rovere da Savona, Ministro generale (1464-1469) e Cardinale (1469-1471), poi Sisto IV (1471-1384)*, in *Archivum Franciscanum Historicum*, 28 (1935), pp. 198-234: le richieste di sussidi erano anche per il restauro del *palatium* o *domus nostra* in San Pietro in Vincoli. Cfr. inoltre CIACONIUS, *Vitae et Res Gestae* cit., II, col. 1111; PLATINA (B. SACCHI detto il), *Libri de vita Christi ac omnium pontificum*, a cura di G. GAIDA, in *Rerum Italicarum Scriptores*, nuova ed., III/1, Città di Castello-Bologna 1913-1932, p. 403; *I pontefici Sisto IV (1471-84) e Sisto V (1585-90)*, a cura di L. DI FONZO, Roma 1987, pp. 366, 370 (una disputa di carattere teologico si era tenuta nel giugno 1471 « ad Franciscum Sancti Petri ad Vincula cardinalem »).

<sup>22</sup> S. BALUZE, *Vitae paparum Avenionensium*, nouvelle edition d'après les manuscrits par G. MOLLAT, 4 voll., Paris 1914 [1916]-1927 [1928]: I, p. 391, II, p. 574: nell'anno 1413 Santa Maria in Monasterio era ancora possesso dei vescovi tuscolani. Per quanto concerne il palazzo del titolare sarebbero così spiegati i restauri condotti da Sisto IV e dallo stesso Giuliano nel 1471-72. Cfr. E. MÜNTZ, *Les artes à la court des papes pendant le XV<sup>e</sup> et le XVI<sup>e</sup> siècle*, Hildesheim-Zürich-New York 1983 (1<sup>a</sup> ed. Paris 1878), pp. 164-165; V. GOLZIO-G. ZANDER, *L'arte in Roma nel*



Tav. I. Spaccato assonometrico del convento del chiostro e della cisterna (rilievo di E. Scoponi)



notizia, dopo il 1527, quando Clemente VII con *motu proprio* stabilisce la demolizione del palazzo ormai fatiscente la cui area doveva riservarsi per una piazza a beneficio della basilica.<sup>23</sup> Si è propensi dunque a ritenere che non esisteva una costruzione specifica per la comunità almeno precedentemente al 1413 e che le abitazioni usate dai frati – e dai titolari dopo il 1431 – fossero quelle di Santa Maria in Monasterio.<sup>24</sup>

Ai frati gerolimini succedono i frati di Sant'Ambrogio ad Nemus.<sup>25</sup> Sisto IV con Bolla del 7 marzo 1480 istituisce un convento

*secolo XV*, Rocca San Casciano 1968, pp. 377-378; F. BENZI, *Sisto IV Renovator Urbis. Architettura a Roma 1471-1484*, Roma 1990, pp. 153-154. Cfr. inoltre l'espressione che si legge nella bolla del 7 marzo 1480 (v. oltre) *Si ex pastoralis officii debito*, «... nostris inherens vestigiis quod nobis prae caeteris cordi insitum erat caeptum per nos opus reformationis et instaurationis structurarum et aedificiorum dictae Ecclesiae S. Petri [ad Vincula], et iuxta illam consistentium domorum eiusdem, quae ut notorium est, in seipsis collapsa miserabili ruinae subiaceret dignoscebantur... parietes, tectum, columnas, portas, avaria (altaria), chorum, pavementum, porticum, domos et reliqua aedificia eiusdem... fere a fundamentis magna cum diligentia instauraverit... » che fanno intendere un ripristino o un restauro in vecchi edifici di pertinenza della basilica, oltre al più importante intervento all'interno, nelle navate laterali, nel transetto e tribuna promosso quasi certamente per il Giubileo del 1475 e proseguito negli anni successivi.

<sup>23</sup> ASPV, b. A748 (bolla di Clemente VII copia 1842); b. M6 *Inventario dei beni immobili di San Pietro in Vincoli (1450 c.)*, catasto A: una annotazione (metà sec. XVI?) su un foglio sciolto riferisce che di fronte al portico della basilica c'era la chiesa ormai fatiscente di Santa Maria in Monasterio, profanata nel 1544 da « ms. Ant.o Sacramore da Rimini... la ditta chiesa ha case e casalini e solo confinato con ditta chiesa dove già fu il palazzo del Titolare quale poichè ruinava tutto fu dalli nostri frati con il consenso della Sede Apostolica con *motu proprio* di Clemente VII dopo il Sacco essendo procuratore fra Agustino da Mantova... »; b. M661, *Instrumenta 1443-1665*, f. 589: «... concessione della demolizione del palazzo incontro la chiesa per fare la piazza fatta da Clemente VII... in riparazione del portico e per ampliamento della piazza... »; FEDELE, *S. Maria in Monasterio* cit., pp. 203-204, 226.

<sup>24</sup> *Ibid.*, pp. 225-226.

<sup>25</sup> ASPV, b. P642: bolla di Sisto IV (originale) *Si ex pastoralis officii debito* 7 marzo 1479 (7 marzo 1480); cfr. GIAMPAOLI, *Memorie* cit., pp. 229-230 (1470 sic). Per l'Ordine di sant'Ambrogio ad Nemus cfr. G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro fino ai giorni nostri*, 103 voll., Venezia 1840-1861: I, pp. 315-316; *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, a cura di G. ROCCA, 8 voll.: V, pp. 746-747; G. BARONE, *La presenza degli ordini religiosi nella Roma di Martino V*,

per questo ordine in San Pietro in Vincoli annettendovi anche il monastero di Santa Agnese fuori le mura. Nella Bolla Sisto IV, ricordando le opere più significative fin'ora da lui compiute, elogia anche quelle del nipote Giuliano della Rovere:<sup>26</sup> in particolare si dice che egli prosegue, nella basilica e negli edifici ad essa pertinenti, l'opera di ristrutturazione e di restauro già iniziata.

Si parla invece di una vera e propria costruzione per alcune parti del monastero (refettorio, celle del dormitorio, il chiostro ed altri ambienti necessari per la comunità dei frati di Sant'Ambrogio ad Nemus appena insediatisi) e di ornamenti e arredi per la basilica.<sup>27</sup>

Il 9 agosto 1489 Innocenzo VIII con Bolla *Romanus Pontifex*<sup>28</sup> istituisce in San Pietro in Vincoli la Congregazione dei Canonici Regolari del San Salvatore dell'Ordine di sant'Agostino in considerazione di una più assidua e costante celebrazione degli uffici religiosi:<sup>29</sup> oltre all'elogio per gli interventi compiuti da Giuliano nella

in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*, Atti del Convegno, Roma 1992, a cura di M. CHIABÒ, G. D'ALESSANDRO, P. PIACENTINI, C. RANIERI, Roma 1992, pp. 353-365.

<sup>26</sup> Nella bolla sono indicate alcune opere volute da Sisto IV (ponte Sisto, l'ospedale di Santo Spirito, la chiesa di Santa Maria del Popolo) e alcune intraprese da Giuliano della Rovere («... Iulianus Tusculanus... tituli S. Petri ad Vincula Praebyter Cardinalis piis operibus ab incunte aetate plurimum intentus, et onere fabricae duorum [sic] Apostolorum de Urbe cui dispensatione apostolica preest et amplissimi palatii quod iuxta illam de novo construit [basilica dei Santi XII Apostoli e palazzo], Castri quoque de Burgueti [castello di Borghetto] et aliorum aedificiorum Monasterii B. Mariae Virginis Crypti Ferrati Ordinis S. Basilii Tusculanensis Diocesis [abazia di Grottaferrata] cuius administrator existit, quae instaurare et reformare continuo faciebat...; reliquasque Ecclesias urbis fere omnes deformatas reformari et instaurari facere... »); BENZI, *Sisto IV renovator* cit., p. 260.

<sup>27</sup> ASPV, b. P642 cit.: «...et ibidem refectorium, dormitorium, claustrum, et alias necessarias officinas pro decenti numero religiosarum personarum, quae inibi divinis vacare possint beneplacitis construi fecerit, ipsamque Ecclesiam vitreis fenestris, paramentis, libris, et ecclesiasticis ornamentis multipliciter decoraverit... ».

<sup>28</sup> ASPV, b. P644; cfr. anche b. M2 (unione del monastero di Sant'Agnese fuori le mura a San Pietro in Vincoli ai Canonici Regolari del San Salvatore); b. M6 (foglio sciolto); b. M736, *Informazione miscellanea S. Petri ad Vinc.a*, f. 605; GIAMPAOLI, *Memorie* cit., pp. 231-234 (la bolla è pubblicata per esteso).

<sup>29</sup> D. N. WIDLÖEGER, *La Congregazione dei Canonici Regolari Lateranensi, periodo di formazione 1402-1483*, Gubbio 1929, pp. 247 ss. Sisto IV aveva restituito loro il titolo di Congregazione Lateranense con tutti i privilegi, immunità, indulti e

basilica, per il convento si dice che il cardinale aveva fatto costruire refettorio, dormitorio, chiostro e altri ambienti necessari ai frati che ivi risiedevano<sup>30</sup> confermando quanto enunciato nella Bolla di Sisto IV.

Da quanto riferisce il Vasari e dai documenti citati varie fasi di lavoro hanno interessato la basilica e il complesso conventuale, tra il settimo e l'ottavo decennio del secolo XV ed è possibile che la costruzione del convento sia stata solo in parte realizzata tra il 1480 e il 1489.<sup>31</sup>

Ad integrazione di queste notizie e dei documenti resi noti recentemente<sup>32</sup> le mie ricerche nell'archivio di San Pietro in Vincoli, da tempo iniziate, hanno portato al ritrovamento di una copia di un contratto inedita, che qui si produce (doc. n. 1), riguardante la costruzione del monastero e del chiostro del dicembre 1489.<sup>33</sup> I contraenti sono: Giuliano Maffei e Fazio Santori, in rappresentanza del cardinale di San Pietro in Vincoli, Giuliano della Rovere; il priore del convento Bartolomeo da Parma e l'abate generale Ludovico da

grazie, mostrando molto interesse per la Congregazione allontanata dalla sede lateranense da Callisto III nel 1455 e da Paolo II ricondotta, successivamente, in Laterano; ad essa Sisto IV aveva concesso nel 1483 di risiedere in Santa Maria della Pace; cfr. *ibid.*, pp. 389 e ss. Anche il cardinale Giuliano dimostra interesse per i Canonici procedendo proprio nello stesso anno del loro insediamento in San Pietro in Vincoli alla costruzione del convento e chiostro.

<sup>30</sup> GIAMPAOLI, *Memorie* cit., p. 231: «... et ibidem dormitorium refectorium claustra et alias officinas pro decenti numero religioſarum personarum quae inibi vacare possent divinis beneplacitis construi fecisse[t]... ».

<sup>31</sup> G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori, ed architetti*, a cura di G. MILANESI, 9 voll., Firenze 1878-1885: II, p. 653. Per gli interventi rovereschi nella basilica cfr. il mio contributo nella monografia di prossima pubblicazione (BARTOLOZZI CASTI - ZANDRI, *San Pietro in Vincoli* cit.).

<sup>32</sup> ROCCHI, *Il chiostro* cit., Appendice, pp. 387 ss.: n. 1 (15 luglio 1505); n. 3 (3 settembre 1505); n. 5 (17 giugno 1510); n. 6 (27 agosto 1510); n. 7 (3 settembre 1510). I documenti a cui si farà riferimento, intendendosi fin da ora citati, sono conservati in Roma, Archivio Storico Capitolino, sez. I, *Rogiti originali*, vol. 591, *notatio Baldassaris Rocha* (1462-1517).

<sup>33</sup> ASPV, b. A679, carte sciolte: *Copia dela scripta dela fabra di sancto pitro ad vicula* (doc. n. 1). Nel documento che, molto probabilmente doveva essere sottoscritto con atto notarile, non è indicato il giorno. Per la trascrizione del documento ringrazio Alfredo Cirinei.

Forlì, per i Canonici del San Salvatore,<sup>34</sup> e « mastro Bartholomeo Fi[o]rentino ».

Il testo specifica le condizioni per la realizzazione del monastero e di tutto il chiostro. I frati forniranno i materiali, colonne e pietre: un contratto a parte con lo scalpellino per l'esecuzione dei capitelli, basi e zoccolature doveva stabilire il disegno, il materiale (marmo o travertino) e il prezzo. Dopo il primo acconto di ottanta ducati, altrettanti ne sarebbero stati pagati, equivalenti al lavoro compiuto. Per tutta la durata dei lavori è richiesta la continua presenza di « mastro Bartholomeo », che insieme al fratello assumeva anche la funzione di capomastro.

Il contratto – seppure in copia – conferma la validità del suo contenuto se messo a confronto con i documenti successivi del 15 luglio e 3 settembre 1505 e del 27 agosto 1510 (e integrazione dell'8 settembre) già noti,<sup>35</sup> fissando al 1489-90 l'inizio della costruzione del monastero con ristrutturazione delle sue parti più antiche.<sup>36</sup> Possiamo dedurre, inoltre, che l'incarico dato a « mastro Bartholomeo

<sup>34</sup> Giuliano Maffei (*Iulianus de Vulterris*) « episcopus Brethonoriensis » dal 1477 al 1505 è qui chiamato « monsignor di Bartonoro » (Bertinoro, prov. Forlì); penitenziere maggiore, vicereggente di Giuliano della Rovere e « vicarius ut card. S. Petri ad Vincula »: cfr. C. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, II (1431-1503), 2ª ed., Monasterii 1914, p. 110; *Bullarium Franciscanum. Nova series*, IV/1-2, *Continens bullas... tempore romani pontificis Innocentii VIII...*, Grottaferrata 1989-1990, IV/1 (1484-1489), p. 200, n. 400, pp. 381-382, n. 952; IV/2 (1489-1492), p. 846, n. 2320; P. PASCHINI, *Una famiglia di curiali: i Maffei di Volterra*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, 7 (1953), pp. 337-376; Fazio Santori (*messer Factio*) chierico viterbese, « familiaris cubicularius et continuus commensalis » di Giuliano della Rovere, « episcopus Caesenatensis ab an. 1504. card. 1505-1510 »: cfr. *Bullarium Franciscanum* cit., IV/2, p. 674; C. L. FROMMEL, *Der Römische Palastbau der Hochrenaissance*, 2 voll., Tübingen 1973: II, pp. 94 ss.; Bartolomeo da Parma visitatore e abate generale del convento di San Pietro in Vincoli: cfr. ASPV, b. A826, *Note storiche Priori e abati di San Pietro in Vincoli*.

<sup>35</sup> R. LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di antichità (1000-1530)*, Roma 1989 (1ª ed. 1903): doc. del 27 agosto 1510 relativo alla costruzione dei lati nord e sud del convento e chiostro, p. 195; ROCCHI, *Il chiostro* cit.

<sup>36</sup> All'anno 1490 fanno risalire la costruzione del chiostro: G. CLAUSSE, *Les San Gallo architectes peintres sculpteurs médailleurs XV<sup>e</sup> et XVI<sup>e</sup> siècles*, 3 voll., Paris 1900: I, pp. 148-152; A. BUSIRI, *Giubileo della Felicità della Sventura e dell'Arte dopo dieci anni di collegio. Ricordi dello sposo del fratello dell'artista*, s.l. 1891, p. 142.

Fi[or]rentino » si interrompe lasciando la costruzione frammentaria per una quindicina d'anni prima della ripresa dei lavori, stante la documentazione sopracitata.

La conferma dell'esistenza di una struttura conventuale presente antecedentemente al 1489 si deduce da alcune espressioni usate nel contratto in questione: la eventuale demolizione di tetti vecchi o mura, il mantenimento dello stesso livello di copertura delle volte con quello dei vecchi tetti preesistenti, il riferimento all'« andito delle campane » e al « monastero antiquo... » testimoniano l'esistenza di un nucleo iniziale necessario alla comunità conventuale, verosimilmente il refettorio, alcune celle e camera per la foresteria, ambienti già esistenti perché espressamente menzionati nei successivi contratti del 15 luglio e del 3 settembre 1505.<sup>37</sup>

La costruzione inizia, come già supposto dal Rocchi, proprio da quel lato orientale, menzionato chiaramente come già costruito nel contratto del 27 agosto 1510, il cui braccio del chiostro conserva decisamente la memoria di Giuliano della Rovere (titolare di San Pietro in Vincoli dal 1471 al 1503), negli stemmi tutti cardinalizi sui capitelli, sui peducci e sui due portali con la sua iscrizione – l'uno che dal chiostro si apre su un ambiente voltato, l'altro che da questo ambiente conduce all'antico refettorio.<sup>38</sup> Un riferimento particolare al chiostro dei santi XII Apostoli per la cornice di mattoni a conclusione della grondaia del tetto e l'eventuale costruzione di scale fa presupporre che era previsto anche un piano superiore con celle, perfezionato poi nel 1505. In effetti una prima cornice di travertino (« peperino ») doveva correre, come attualmente, sotto le finestre,

<sup>37</sup> I contraenti sono Giovanni Battista da Verona priore dal 1505 al 1516 e Fermo di Francesco Martelli da Caravaggio. Cfr. ASPV, b. A826 cit. e A. BERTOLOTTI, *Artisti lombardi a Roma nei secoli XV, XVI, XVII. Studi e ricerche negli archivi romani*, ed. anast., Milano 1981: II, p. 288. L'impegno del 1505 era per la costruzione di un nucleo di otto camere complete di porte e finestre secondo lo schema della « Camera della foresteria di sopra non tamen con modello di sotto... fare bianco la facciata di dentro del dormitorio et de fura insine in su e capitelli delle colonne et rotare la cornice et lo architravo sotto el tecto e darli el colore de peperigno... (colore del travertino) ».

<sup>38</sup> Cfr. nota 6; P. M. LETAROUILLY, *Edifices de Rome moderne...*, 3 voll., Liège 1849-1866: II, pl. 140-142. Stemmi cardinalizi di Giuliano della Rovere sono anche sui peducci dell'ambiente di raccordo fra i due portali.

mentre a conclusione della facciata c'era una cornice di mattoni: lo confermano i successivi contratti del 27 agosto e 8 settembre 1510 per la costruzione dei lati settentrionale e meridionale del convento e chiostro.<sup>39</sup>

Nel contratto del 27 agosto 1510 uno specifico riferimento alla tramezzatura delle celle da farsi nella stessa maniera « come fu ne l'altro mercato » e agli « arpesj de ferro... dela groseza de lialtri sono nelaltra banda del claustro... » è una puntuale connessione con il documento del 1489.

La ripresa dei lavori nel 1505 conferma che il chiostro è stato iniziato dal braccio orientale operando sul versante della sagrestia con il riferimento, nei contratti, all'« andito delle campane » (il campanile era situato proprio sul lato orientale del convento) e ad un passaggio che conduce in chiesa.<sup>40</sup> Attualmente l'antico collegamento dalla sacrestia, al convento e al chiostro, è tutt'ora visibile e segnato da due portali di piccole dimensioni con l'iscrizione sull'architrave: « XISTO XISTI PRONEPOTI ».<sup>41</sup>

<sup>39</sup> Si tratta del primo chiostro dei Santi Apostoli che sorge innestato nel palazzo di Giuliano della Rovere. Cfr. i recenti contributi con bibliografia precedente di BENZI, *Sisto IV renovator* cit., pp. 145-149, 155-159, 160-162; L. FINOCCHI GHERSI, *La basilica dei SS. Apostoli a Roma. Le modifiche dell'impianto medioevale nel Quattrocento* in *Saggi in onore di R. Bonelli* cit., pp. 355-366; L. FINOCCHI GHERSI, *Ornamenti « all'antica » in alcune fabbriche commissionate dal cardinale Giuliano della Rovere: Architetti e problemi di stile*, in *Quaderni del Dipartimento del Patrimonio Architettonico e urbanistico*, III/5-6 (1993), pp. 71-96.

<sup>40</sup> Contratti del 15 luglio e del 3 settembre 1505: («... et fare una porta et finestra in conspectu de l'altro ussio che va alla ecclesia... »). Anche se difficilmente individuabili questi piccoli interventi sono richiesti per migliorare il collegamento tra il refettorio e la sacrestia. Nella veduta del secolo XVI della basilica (cfr. H. EGGER, *Römische Veduten: Handzeichnungen aus dem XV.-XVIII. Jabrbundert*, 2<sup>a</sup> ed., Wien 1932, tav. 48) tra la testata del transetto destro e il lato orientale del convento si inserisce un corpo edilizio più elevato a forma di parallelepipedo a base rettangolare con tetto spiovente ed un campanile a vela che trova corrispondenza con gli ambienti della sacrestia e della antica torre campanaria (cfr. il rilievo in U. DE PLAISANT, *San Pietro in Vincoli. Problemi di metodologia del rilievo attraverso lo studio di una basilica paleocristiana*, Università di Roma-Istituto del disegno e del rilievo dei monumenti, Anno accademico 1959-1960, p. 65).

<sup>41</sup> Di questo passaggio di collegamento al chiostro che, rispetto al piano di calpestio della basilica è superiore di m. 2.60, dà notizia MELLINI, *Delle chiese e antichità* cit., f. 221v e la relazione del 1811 (doc. n. 3) oltre a precise indicazioni in

I lavori cui fanno riferimento i patti del dicembre 1489 forse avevano permesso l'inizio del lato meridionale (indicato nel contratto del 27 agosto 1510 come « fabrica nova »).<sup>42</sup> Nel disegno del chiostro del Letarouilly<sup>43</sup> compare al centro del lato meridionale un portale (con l'iscrizione di Giuliano della Rovere) di dimensioni maggiori di quello, più piccolo, (iscrizione di Sisto Gara della Rovere) che lo fiancheggia. Attualmente su questo lato i portali sono sei (due sono ciechi), dei quali uno ha le dimensioni pressoché uguali ai portali del lato orientale con l'iscrizione di Giuliano<sup>44</sup> ed è forse possibile riconoscerlo in quello disegnato dal Letarouilly. Inoltre due stemmi policromi rovereschi sono conservati in due ambienti subito dopo il vano scala e possono riferirsi a Giuliano, come il portale. Non rimangono iscrizioni di Sisto Gara in questo lato del chiostro, ma probabilmente due portali con il suo nome fiancheggiavano quello centrale.<sup>45</sup>

Per quanto sopra esposto, si precisano ulteriormente le fasi costruttive del convento e del chiostro:<sup>46</sup> Giuliano della Rovere, cardi-

ASPV, bb. A7635 e A7650 (ms. ab. L. Santini) e in GIAMPAOLI, *Memorie* cit., p. 36. Da osservare che sottostante gli ambienti al piano terreno del braccio orientale del chiostro contigui alla sacrestia sono riscontrabili locali con copertura a volta ribassata trasformati ad uso della Scuola di Applicazione per gli Ingegneri e che risultano, dalla descrizione dei documenti sopra citati, come servizi ad uso di dispensa e cantina.

<sup>42</sup> GOLZIO-ZANDER, *L'arte in Roma* cit., p. 379; ROCCHI, *Il chiostro* cit., p. 389.

<sup>43</sup> LETAROUILLY, *Édifices de Rome* cit., II, pl. 142: la conferma di iscrizioni su diversi portali sotto i bracci porticati è in BUSIRI, *Giubileo* cit., p. 144.

<sup>44</sup> Il Rocchi suppone che la collocazione non sia quella originaria che vede adattarsi più coerentemente nel lato orientale in asse con l'apertura verso il giardino e il pozzo. ROCCHI, *Il chiostro* cit., p. 377, figg. 14, 15. Lo stesso portale ma senza iscrizione appare in una veduta di L. ROSSINI, *I monumenti più interessanti di Roma dal decimo secolo sino al secolo decimottavo... pubblicati dall'autore... nel 1818...*, s.l. s.d. [1828], f. 3, in corrispondenza di una delle due aperture verso il giardino.

<sup>45</sup> ASPV, b. M1012 cit., ff. 22, 24, 25, 26, 27. Il cardinale è sepolto dinnanzi l'altare maggiore: aveva fatto una donazione del valore di seimila ducati aurei in favore della basilica, in particolare per le suppellettili che dovevano ornare l'altare maggiore.

<sup>46</sup> ROCCHI, *Il chiostro* cit.: la elaborata analisi compiuta dal Rocchi sui vari tipi di stemmi distinti per forma dello scudo e dell'arme roveresca è attualmente di difficile riscontro risultando i rilievi molto consunti: tali differenze, anche nell'ambito di una stessa serie, testimoniano momenti e tempi diversi di lavorazione come provato su base documentaria.

nale di San Pietro in Vincoli, fa iniziare dal dicembre 1489 la costruzione del convento realizzando il lato orientale con portico e, forse, parte dell'edificio del lato meridionale. I lavori, per ragioni a noi sconosciute, erano stati interrotti. Ripresi nel 1505, quando Giuliano era ormai eletto papa e titolare della basilica era Galeotto Franciotti della Rovere (1503-1507), proseguivano, dal 1509, fino al completamento dei lati meridionale, settentrionale e occidentale (1510-12) – quando titolare era Sisto Gara della Rovere – secondo un disegno ormai predisposto, con Francesco da Como e Giuliano Leno<sup>47</sup> architetto e costruttore, che Vasari ricorda collaboratore di Bramante e di Antonio da Sangallo il giovane, impegnato anche in altre opere commissionate da Giulio II.<sup>48</sup>

Il chiostro è improntato a grande semplicità: le colonne, poste su un basamento, sostengono archi privi di cornici poggianti direttamente sui capitelli ionici con stemmi roverseschi originariamente policromi (fig. 5). Il loro disegno trova attinenze con quello dei capitelli del primo chiostro<sup>49</sup> delle basilica dei Santi Apostoli e anche

<sup>47</sup> ASPV, b. M6 cit.: alla data 15 settembre 1509 il Leno prende in affitto dal priore di San Pietro in Vincoli, Giovanni Battista da Verona, per diciotto ducati annui un terreno: « Adì 15 di sett 1509 faccio fede io Juliano Leno come piglio in affitto... un monte da cavar pietra in quello di santa agnese de ducati diciotto lanno per tre anni prossimi futuri li quali p mezzo prometto in conto della fabra et in dicto monte li frati de San Pietro in Vinculi non possano dare licenza di cavare ad altri ». Francesco da Como era stato scelto come direttore dei lavori. Per Francesco da Como: BERTOLOTTI, *Artisti lombardi* cit., I, p. 140; II, p. 287; L. GARELLA, *Palazzo Vidoni Caffarelli, in Fabbriche romane del primo Cinquecento: cinque secoli di restauro*, Catalogo della mostra, Roma 1984, p. 284. Nei documenti pubblicati dal Rocchi non c'è uno specifico riferimento alla costruzione del braccio occidentale per il quale si ritiene un proseguimento conclusivo dal 1511.

<sup>48</sup> VASARI, *Le vite* cit., IV, p. 165; V, p. 458. Nel documento del 27 agosto 1510, per la costruzione dei bracci nord e sud del chiostro si dice apertamente che il Leno impegnato in altri lavori per Giulio II, avrebbe potuto chiedere direttamente al pontefice i pagamenti che i Canonici non fossero stati in grado di assolvere. Per lavori in San Pietro in Vincoli, cfr. Roma, Biblioteca Corsiniana, 34 G 27 n° 2135, pubblicato in G.I. HOOGEWERFF, *Documenti in parte inediti che riguardano Raffaello ed altri artisti contemporanei*, in *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, serie 3<sup>a</sup>, 21 (1946), pp. 253-268: p. 267.

<sup>49</sup> I due chiostri della basilica dei Santi Apostoli hanno capitelli ionici: in particolare quelli del secondo ordine del primo chiostro sembrano più eleganti nel *ductus* scultoreo. Cfr. FINOCCHI GHERSI, *Ornamenti « all'antica »* cit., pp. 71 ss.

con quello dell'ordine superiore della facciata della stessa basilica: hanno un precedente nelle colonne con capitelli ionici del secondo ordine del palazzetto Venezia, ma una più antica derivazione da esempi dei monumenti classici profusamente disegnati e misurati da artisti del secolo XV e in particolare da Giuliano da Sangallo;<sup>50</sup> i peducci, di cui molti mal conservati, terminano nella estremità inferiore con il motivo di una ghianda (visibile solo in alcuni esemplari per il cattivo stato di conservazione) come quelli delle volte lunettate della sala al primo piano del vicino palazzo cardinalizio, del chiostro dei Santi Apostoli e del portico di Grottaferrata allusivi all'impresa roveresca.<sup>51</sup> La soluzione d'angolo (fig. 4) con pilastro allungato a forma di L con semicolonna addossata trova riscontro a Roma nell'analogo impianto adottato da Francesco del Borgo per il palazzetto Venezia;<sup>52</sup> ad Urbino, nel cortile del palazzo ducale, Francesco di Giorgio Martini<sup>53</sup> aveva scelto una simile soluzione, riscontrabile anche in altri cortili di palazzi marchigiani<sup>54</sup> e Baccio Pontelli, architetto di Innocenzo VIII e della famiglia della Rovere, l'aveva preferita nel chiostro di Santa Maria delle Grazie a Senigallia.<sup>55</sup> La cono-

<sup>50</sup>C. HUELSEN, *Il libro di Giuliano da Sangallo. Codice Vaticano Barberiniano Latino 4424*, 2 voll., Leipzig 1910, I, p. 9, II, f. 4 (Teatro di Marcello). Per l'uso del capitello ionico cfr. C. DENKER NESSELRATH, *I chiostri di S. Ambrogio. Il dettaglio degli ordini*, in *Arte lombarda*, 79 (1987), pp. 49-60; A. BRUSCHI, *L'Antico e il processo di identificazione degli ordini nella seconda metà del Quattrocento*, in *L'Emploi des Ordres dans l'Architecture de la Renaissance*, Actes du Colloque International, Tours 1986, Paris 1992, pp. 11-57.

<sup>51</sup>P. N. PAGLIARA, *Grottaferrata e Giuliano della Rovere*, in *Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura*, n. ser., 13 (1989, sed 1991), pp. 19-42.

<sup>52</sup>C. L. FROMMEL, *Chi era l'architetto di Palazzo Venezia?*, in *Studi in onore di G.C. Argan*, II, Roma 1984, pp. 39-60: pp. 50-51; C. L. FROMMEL, *Francesco del Borgo: Architect Pius II. und Paulus II.*, II, *Palazzo Venezia, Palazzetto Venezia und S. Marco*, in *Römische Jahrbuch für Kunstgeschichte*, 21 (1984), pp. 71-164, con bibl. prec.

<sup>53</sup>F. P. FIORE, in *Francesco di Giorgio Martini architetto*, Catalogo della mostra, a cura di F. P. FIORE e M. TAFURI, Milano 1993, pp. 164 ss., 180 ss. (cfr. inoltr. ed., Milano 1994).

<sup>54</sup>C. L. FROMMEL, *I chiostri di S. Ambrogio e il cortile della Cancelleria a Roma: un confronto stilistico*, in *Arte lombarda*, 79 (1987), pp. 9-18: pp. 16-17.

<sup>55</sup>M. MORRESI, *Baccio Pontelli tra romano e romanico: la chiesa di S. Maria Nuova a Orciano, il Belvedere di Innocenzo VIII e il palazzo della Cancelleria*, in *Architettura, storia e documenti*, (1991-1996), pp. 99-151.

scenza di una cultura toscana e fiorentina attenta alla lezione dell'Alberti e allo studio dell'antico si innesta sul confuso linguaggio architettonico dell'edilizia romana, dalla metà del secolo XV, attraverso l'interpretazione di personalità più colte come quella del Rossellino, di Francesco del Borgo, di Giovannino de' Dolci, di Baccio Pontelli, che, per l'esperienza maturata alla raffinata corte urbinata con Francesco di Giorgio Martini, viene considerato il più probabile ideatore del palazzo della Cancelleria, la prima architettura romana pensata in senso umanistico (c. 1489).<sup>56</sup>

Il chiostro dei Santi Apostoli – che il documento del 1489 ricorda – ripete, nella soluzione angolare di un'unica colonna, perno nei risvolti dei bracci, modelli brunelleschiani e melozzeschi mentre a San Pietro in Vincoli la soluzione adottata sembra più aderente alle indicazioni dell'Alberti, che per il chiostro-giardino suggerisce l'uso della colonna a pianta quadrata, cui si addossano due semicolonne (formando un innesto « a cuore »), riscontrabile a Roma nei chiostri di San Salvatore in Lauro e di Santo Spirito in Sassia, oltre alle soluzioni simili con pilastri ottagonali nei chiostri di San Giovanni Battista dei Genovesi e di San Crisogono.<sup>57</sup>

Tradizionalmente il chiostro viene attribuito a Giuliano da Sangallo (1443/52-1516) su una indicazione generica e discussa del Vasari,<sup>58</sup> mentre al Pontelli il biografo riferisce i lavori nella chiesa per il

<sup>56</sup> FROMMEL, *I chiostri* cit., pp. 9-18; C. L. FROMMEL, *Raffaele Riario, committente della Cancelleria*, in *Arte, committenza ed economia a Roma e nelle corti del Rinascimento (1420-1530)*, Atti del Convegno internazionale, Roma 1990, Torino 1995, pp. 197-211, con bibl.; C. L. FROMMEL, *Il cortile della Cancelleria*, in *Sisto IV. Le Arti a Roma nel primo Rinascimento*, Convegno internazionale di Studi, 23-25 ottobre 1997 (in corso di stampa).

<sup>57</sup> L. B. ALBERTI, *L'architettura (De re aedificatoria)*, a cura di G. ORLANDI, note di P. PORTOGHESI, 2 voll., Milano 1966, II, p. 786; C. KOUMA - D. PAGANELLI, *S. Giovanni Battista dei Genovesi*, Roma 1986 (Le chiese di Roma illustrate, 18); FROMMEL, *I chiostri* cit., pp. 16-17; BENZI, *Sisto IV renovator* cit., pp. 167-173. Cfr. anche il chiostro di Sant'Oliva a Cori (Antonio da Como 1480) in G. ZANDER, *Contributi alla conoscenza dell'architettura dei giorni di Sisto IV nel Lazio*, in *Sisto IV e Giulio II mecenati e promotori di cultura*. Atti del Convegno internazionale di studi, Savona 1985, a cura di S. BOTTARO *et alii*, Savona 1989, pp. 87-108; pp. 90-91.

<sup>58</sup> VASARI (*Le vite* cit., IV, pp. 278-279) non ricorda il chiostro come opera di Giuliano da Sangallo, ma l'espressione «... [Giuliano della Rovere] gli fece fare il modello del palazzo di San Pietro in Vincola...» (Cfr. P. TOMEI, *Architettura del*

Giubileo del 1475.<sup>59</sup> Baccio Pontelli (1449-1494) proprio nell'ottavo decennio del secolo XV ricopriva importanti incarichi per i della Rovere e per il papa Innocenzo VIII: al suo nome vengono associate opere significative nell'edilizia romana di quegli anni.<sup>60</sup> È possibile che il cardinale Giuliano della Rovere abbia voluto incaricare il Pontelli per il convento e chiostro di San Pietro in Vincoli, dal momento che, negli anni prossimi al 1489, la sua partecipazione è stata con buone ragioni sostenuta per il transetto di San Pietro in Vincoli (1480-89) e per alcuni edifici legati al nome del cardinale e a quello di suo nipote, Raffaele Riario [Santi Apostoli (1482), Grottaferrata (1482-1489), palazzo della Cancelleria (c. 1489)]. Il disegno così essenziale del chiostro, che nulla concede alla eleganza di forme architettoniche particolarmente studiate, non consente di riconoscervi un'idea pontelliana che, del resto, potrebbe essere stata condizionata

*Quattrocento a Roma*, Roma 1942, pp. 288-289; E. BATTISTI, *I comaschi a Roma nel primo Quattrocento*, in *Arte e artisti dei laghi lombardi*, Como 1959, pp. 13-15; GOLZIO-ZANDER, *L'arte in Roma* cit., pp. 377-380; BENZI, *Sisto IV Renovator* cit., p. 152) ha fatto supporre che del Sangallo fossero anche il complesso conventuale e il chiostro. Così anche in alcune guide: O. PANCIROLI - F. POSTERLA, *Roma sacra e moderna*, Roma 1725, rist. anast. Sala Bolognese 1977, p. 93; G. VASI, *Itinerario istruttivo di Roma*, Roma 1794, in *Roma del Settecento*, a cura di G. MATTHIAE, Roma 1970, p. 148; e modernamente in CLAUSSE, *Les Sangallo* cit., I, pp. 148-152, G. MARCHINI, *Giuliano da Sangallo*, Firenze 1942, p. 93; G. MATTHIAE, *San Pietro in Vincoli*, Roma s.d. (Le chiese di Roma illustrate, 54), p. 86; W. LOTZ, *Bramante and the Quattrocento cloister*, in *Gesta International Center of Medioeval Art*, 12 (1973), pp. 111-121: pp. 116-117 (incerta attribuzione). Un intervento del Bramante è proposto da A. CONDIVI, *Vita di Michelangelo* (1553), Firenze 1964, p. 40.

<sup>59</sup> VASARI, *Le vite* cit., II, p. 653. L'attribuzione al Pontelli è in MELLINI, *Delle chiese e antichità* cit., f. 222. Così anche in VASI, *Itinerario istruttivo* cit., pp. 147-148.

<sup>60</sup> *Il Borgo di Ostia da Sisto IV a Giulio II*, Catalogo della mostra, a cura di S. DANESI SQUARZINA e G. BORGHINI, Roma 1980, in particolare F. BENZI, *Un'analisi iconologica: l'ideologia teologico trionfale in Sant'Aurea*; C. L. FROMMEL, *Kirche und Tempel: Giuliano della Rovere Kathedrale Sant'Aurea in Ostia*, in *Festschrift für Nikolaus Himmelmann. Beiträge zur Ikonographie und Hermeneutik*, Mainz 1989, pp. 491-505; BENZI, *Sisto IV renovator* cit., pp. 75-83, 84-98, 172 (L'a. attribuisce al Pontelli il chiostro di San Salvatore in Lauro). Inoltre sono riconosciuti al Pontelli interventi per Santa Maria della Pace, San Pietro in Montorio e per il Belvedere di Innocenzo VIII: cfr. FROMMEL, *Kirche und Tempel* cit.; PAGLIARA, *Grottaferrata* cit.; FINOCCHI GHERSI, *Ornamenti « all'antica »* cit.; MORRESI, *Baccio Pontelli* cit.

dalle richieste dei Canonici che indicavano come modello il chiostro dei Santi Apostoli. Resta il dubbio su chi sia « Bartholomeo Fi[o]rentino »: l'ipotesi che si tratti del Pontelli, « antichissimo servitore » di Giuliano della Rovere che insieme al fratello e in veste di impresario viene chiamato per la costruzione e la direzione dei lavori del complesso conventuale proprio alla fine del 1489 non contrasta con i suoi più prestigiosi e numerosi impegni nelle Marche che potrebbero non avergli permesso di accettare l'incarico lasciandone ad altri la prosecuzione.<sup>61</sup>

Al 17 giugno 1510 risale l'impegno per la costruzione di una cisterna (tav. I) nel mezzo del giardino del chiostro:<sup>62</sup> è documentata nell'appalto fatto con Giuliano Leno dal priore Giovanni Battista da Verona: entrambe le parti scelgono Cristoforo da Caravaggio « soprastante della fabrica de decta cisterna » responsabile per la scelta delle tecniche e degli interventi da adottare.<sup>63</sup> Della cisterna si danno misure e si indicano i materiali: la descrizione alquanto confusa e il suo funzionamento si leggono anche in un documento riferito all'anno 1523.<sup>64</sup> Queste indicazioni corrispondono abbastanza fe-

<sup>61</sup> Cfr. P. GIANUIZZI, *Nuovi documenti. Documenti relativi a Baccio Pontelli*, in *Archivio storico dell'arte*, 3 (1890), pp. 296-299: il 23 novembre 1487 il Pontelli ha la carica di *ingegnerius universalis* con stipendio di 25 fiorini d'oro che percepisce fino al dicembre 1490 da pagarsi anche nei mesi successivi (*ibid.*, p. 297). Un documento dell'11 settembre 1490 (P. GIANUIZZI, *Nuovi documenti inediti sulla basilica loreтана*, in *Archivio storico dell'arte*, 1 [1888], pp. 415-424: p. 423) ci informa di una attività imprenditoriale del Pontelli che presenta, per la costruzione delle mura di Recanati, un disegno e un'offerta ritenuta valida dal Consiglio comunale di Recanati (GIANUIZZI, *Nuovi documenti... Baccio Pontelli* cit., p. 297 nota 1); MORRESI, *Baccio Pontelli* cit., pp. 121, 142 nota 12 (il P. non risulta presente nei cantieri di Senigallia e di Orciano); R. PANE, *Il Rinascimento nell'Italia Meridionale*, 2 voll., Milano 1975-1977, pp. 211-212, 219 e note 49, 50, 77, con bibl. prec.

<sup>62</sup> Cfr. per una certa affinità la cisterna di notevole capacità del chiostro detto della Cisterna in Santa Maria sopra Minerva (fine secolo XV); L. RESPIGHI, *Il chiostro domenicano della Cisterna alla Minerva di Roma*, in *Bollettino d'arte*, n. ser. 4 (1923-24), p. 30.

<sup>63</sup> ROCCHI, *Il chiostro* cit., p. 389. Il documento è parzialmente pubblicato in LANCIANI, *Storia degli scavi* cit., p. 195; cfr. GOLZIO - ZANDER, *L'arte in Roma* cit., p. 379.

<sup>64</sup> ASPV, b. A7650 cit.; b. M1012 cit., f. 1. Il documento è pubblicato per esteso in GIAMPAOLI, *Memorie* cit., p. 118 e in BUSIRI, *Giubileo* cit., p. 259 (ripubblicato in ROCCHI, *Il chiostro* cit., p. 390).

delmente al fabbricato, che ho avuto l'occasione di ispezionare personalmente (fig. 7), sottostante il pozzo: un vano parallelepipedo quadrangolare con copertura a volta; agli angoli superiori i quattro cisternini (fig. 8) con quattro condotti di immissione dell'acqua, raccolta mediante una canalizzazione che non è stato possibile accertare, confluyente in un « anello che corre sotto la guida ottagonale »;<sup>65</sup> dai cisternini l'acqua si versava nella cisterna, attraverso altrettanti canali in pietra, la cui estremità è visibile negli spigoli alla sommità del grande vaso. Nella parte centrale della volta si innesta il pozzo che si riempiva, attraverso aperture, di acqua ormai depurata da una prima decantazione nei cisternini e da una successiva nella grande cisterna con fondo di ghiaia e ciotoli di varia grandezza. Le pareti sono levigatissime e rivestite con un conglomerato omogeneo e fortemente battuto di colore rosso bruciato in cui compaiono minutissimi frammenti di laterizio (fig. 6): sembrerebbe un *opus signinum*, una tecnica che in epoca antica è quasi sempre correlata con strutture idrauliche: anche il riferimento alle « incollature cum oleo » fanno pensare a tecniche per le malte idrauliche note da Vitruvio e Plinio e giunte, dall'antichità attraverso il medioevo, fino all'età moderna<sup>66</sup> trasfuse nella trattatistica rinascimentale. Alberti suggerisce nella « cisterna potoria » l'aggiunta di un pozzo « avente il fondo leggermente più basso di quello della cisterna » con « finestrelle ostruite mediante spugna o pomice » per il filtraggio delle acque.<sup>67</sup> Francesco di Giorgio Martini indica, per i pozzi, un rivestimento delle pareti « di buon smalto o calcestrutto » (sinonimo di calcestruzzo fine composto di calce e mattoni pesti) e sul fondo « ghiaia calcata e bat-

<sup>65</sup> Vedi *supra*. Nel documento riferito al 1523 si dice che la confluenza dell'acqua verso la cisterna avveniva attraverso aperture dislocate nello spazio aperto del chiostro.

<sup>66</sup> Cfr. *L'Architettura di Vitruvio nella versione di C. Amati (1829-1830)*, a cura di G. MOROLLI, 2 voll., Firenze 1988, II, cap. VII, p. 251; C. F. GIULIANI, *L'edilizia nell'antichità*, Roma 1990, pp. 167 ss.: 171-174. L'a. distingue tra le malte speciali le caratteristiche dell'*opus signinum* e del cocchiopesto. Cfr. le annotazioni di Giuliano da Sangallo in *Il taccuino senese di Giuliano da Sangallo*, a cura di L. ZDEKAUER, Siena 1902, rist. anast. Sala Bolognese 1979, tavv. LI, LII (« fare stucho da stare co l'aqua ») e altre formule per la lavorazione di marmi.

<sup>67</sup> ALBERTI, *L'architettura* cit., II, pp. 934 ss.

tuta e sopra d'essa di minuti testi (cocci di terracotta) di calcestrutto misti », il tutto « ben diffregato con lardo e olio... ». <sup>68</sup>

Aspetti parziali del complesso basilica-convento si colgono da un disegno del secolo XVI.<sup>69</sup> si individuano i contrafforti sul lato est, le finestre (otto), il muro di cinta e il lato nord del palazzo cardinalizio.<sup>70</sup> Fabrizio da Parma (1560-1603), in una veduta dal colle Oppio, disegna il fronte della basilica e il complesso conventuale dal lato nord-occidentale<sup>71</sup> mettendo in evidenza un blocco edilizio che sporge sulla piazza, così come appare nella pianta di G. Maggi (1625). Una relazione del 1628 descrive il convento dotato di ogni ambiente necessario ai canonici con archivio e una biblioteca: vi risiedevano quindici religiosi di cui dodici sacerdoti.<sup>72</sup> Nel resoconto dello stato della basilica del 1662 (doc. n. 2)<sup>73</sup> si descrivono gli ambienti del piano terreno riservati alla comunità di San Pietro in Vincoli e di San Lorenzo fuori le mura, e del piano superiore in cui le celle sono distribuite in due bracci. Dei due appartamenti ricordati nella relazione, il più grande era stato costruito nel 1647 dall'abate Tommaso Menzio (1593-1658): una epigrafe ricordava gli ambienti a volta, la biblioteca (forse una sala) e una torre;<sup>74</sup> l'altro dall'abate Al-

<sup>68</sup> FRANCESCO DI GIORGIO MARTINI, *Trattati di architettura ingegneria e arte militare*, a cura di C. MALTESE, 2 voll., Milano 1967, I, pp. 110-112.

<sup>69</sup> EGGER, *Römische Veduten* cit., tav. 48; *Fiamminghi a Roma 1508-1608. Artisti dei Paesi Bassi e del Principato di Liegi a Roma durante il Rinascimento*, Catalogo della mostra, Roma giugno-settembre 1995, Roma 1995, pp. 310-311: questo foglio insieme ad altri raffiguranti chiese e monumenti romani è attribuito dubitativamente a Pieter Vlerick (1539-1581).

<sup>70</sup> Cfr. il rilievo in DE PLAISANT, *San Pietro in Vincoli* cit., p. 65.

<sup>71</sup> BARTOLI, *Monumenti antichi* cit., V, tav. CDVI, fig. 737.

<sup>72</sup> ASV, *Sacra Congregazione della Visita* cit., 3, f. 5: 11 febbraio 1628. Di una biblioteca parla anche F. ALBERTINI, *Opusculum de mirabilibus novae et veteris urbis Romae*, Romae 1510 (1509), a cura di A. SCHMARSOW, Heilbronn 1886, p. 35. BUSIRI (*Giubileo* cit., p. 144) riferisce la presenza di panche in pietra con eleganti balaustrati e di mensole a coprire le travi dei solai in alcuni ambienti del convento.

<sup>73</sup> ASPV, b. M284.

<sup>74</sup> GIAMPAOLI, *Memorie* cit., p. 93; FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese* cit., XIII, p. 424. L'epigrafe esisteva prima della demolizione della vecchia biblioteca: il contributo dell'abate Menzio era così ricordato: «... ANTERIOREM SPECVLAM INTERIORES/CONCAMERATAS AEDES/AC BIBLIOTHECAM/AERE EX CONCIONIBVS SVIS COMPARATO EXTRVXIT/ATQVE ORNAVIT ». La costruzione della nuova « Libreria » inizia il 12 agosto 1765 (cfr. ASPV b. A6344 cit.). La torre (o « torretta ») che appa-

fonso Puccinelli nel 1651.<sup>75</sup> Questi ambienti dovettero interessare il lato occidentale del convento nell'avancorpo che si sviluppa in parte perpendicolarmente alla facciata della basilica, e in parte parallelamente al braccio occidentale creando così due ali non omogenee in cui si inserisce la scala di accesso riscontrabile nella veduta di G. B. Falda (1676) e nella pianta del Letarouilly. Quel blocco edilizio, con la torre già presente in un disegno del sec. XVII (?)<sup>76</sup> e nella pianta del Falda (1676), che fa da ala sulla destra al porticato delle chiesa – è riscontrabile nelle vedute del Vasi (1753), di G. B. Cipriani (1766-1839) (fig. 9), e, in pianta, nella tavola del Letarouilly<sup>77</sup> – viene mantenuto complessivamente inalterato fin verso la fine del secolo XIX.<sup>78</sup> Un dipinto di Hendrik F. van Lint del 1711 (Galleria Doria Pamphili)<sup>79</sup> mostra sullo sfondo il convento dal lato sud-est.

Tra l'agosto del 1867 e il settembre del 1868 un intervento di notevole rilievo riguarda il convento che era stato usato come caserma per le truppe francesi nel 1798 e mantenuto con la stessa destinazione fino al 1861<sup>80</sup> L'architetto Andrea Busiri, che aveva sem-

re disegnata nella veduta del Falda (1676) e in altre di epoca successiva, durante i lavori del 1765-66 viene mantenuta adattandovi finestre e ricostruendo il soffitto.

<sup>75</sup> GIAMPAOLI, *Memorie* cit., p. 95.

<sup>76</sup> P. BJURSTROM, *Drawings in Swedish public Collections*, II, *French Drawings 16th and 17th century*, Stockholm 1976, n. 652v. Pubblicato in R. KRAUTHEIMER *et alii*, *Corpus basilicarum christianarum Romae*, III, Città del Vaticano 1971, p. 187 fig. 152.

<sup>77</sup> G. VASI, *Delle magnificenze di Roma antica e moderna*, Roma 1747-1761, III, 45. Cfr. J. GARMS, *Vedute di Roma dal medioevo all'ottocento. Atlante iconografico, topografico, architettonico*, 2 voll., Napoli 1995, I, p. 146; II, p. 204; BAV, G. B. CIPRIANI (1766-1839), *Degli edifici antichi e moderni di Roma*, fig. 30; LETAROUILLY, *Édifices de Rome* cit., pl. 142.

<sup>78</sup> *Le chiese di Roma negli acquarelli di Achille Pinelli*, a cura di B. BREZZI, testi di L. BARROERO e D. GALLAVOTTI CAVALLERO, Roma 1985, n. 31, p. 304.

<sup>79</sup> A. BUSIRI VICI, *Peter Hendrik e Giacomo van Lint. Tre pittori di Anversa del '600 e '700 lavorano a Roma*, Roma 1987, p. 38, n. 2. Sembraerebbe di poter identificare il nostro convento anche in un dipinto (« Paesaggio classico con figure ») di J. van Bloemen in cui il « coronamento del Colosseo » viene associato fantasticamente a sfondi marini e lacustri: cfr. A. BUSIRI VICI, *Jan Frans van Bloemen e l'origine del paesaggio romano del Settecento*, Roma 1974, p. 111 fig. 125, p. 116 n. 335.

<sup>80</sup> ASPV, b. M690, *Memorie e carte antiche riguardanti lo stato della Canonica sotto la Rivoluzione francese*; bb. A2342 (12 dicembre 1860), A4050 (A4162), 2 gennaio 1861, *Rapporti artistici...* (A. Busiri). Il Busiri in questa occasione evidenzia

pre evidenziato l'incompleta costruzione del convento, privo del secondo piano, presenta, il 30 luglio 1867 una *Idea dell'Opera* di ampliamento del Professorio accompagnata da una relazione (*Metodo Esecutivo*).<sup>81</sup>

Dalla relazione si conosce lo stato di consistenza degli ambienti al primo piano (fig. 10) della Canonica sul lato settentrionale del chiostro in cui vi erano due file di otto celle separate da un corridoio strette da un ambiente « guardaroba » (verso la sagrestia) e da una « Cappella del Convitto » (verso la facciata della basilica). Il progetto (fig. 12) prevede una rettifica della scala che dalla sagrestia sale al piano superiore immettendosi in un ambiente di raccordo da cui si può accedere alla Cappella, al Professorio e alla scala che conduce ai sottotetti. Sette celle si affacciano sul chiostro mentre un grande ambiente per uso ricreativo, da cui si può accedere al nuovo « Coretto », si apre sul versante della basilica. Le finestre sono poste al centro dell'arco sottostante raccordate dalla « fascia che ricorre nei quattro lati del chiostro » (fig. 11).

Il nuovo secondo piano comprendeva due file di sette celle con un corridoio mediano e la scala che prosegue fino a raggiungere la terrazza sovrastante che copre « tutta la superficie della sopraelevazione con parapetto nel suo contorno » (fig. 13).

Per ragioni di economia il Busiri modifica il progetto (5 agosto 1867) riducendo il numero delle celle (otto al primo e otto al secondo piano) e limitando la sopraelevazione alla sola superficie sovrastante la navata destra della basilica (fig. 14).

Le celle vengono così ad affacciarsi su una terrazza (che è poi la copertura delle sottostanti celle del primo piano) mentre si esclude una copertura a terrazza della nuova sopraelevazione riutilizzando così i vecchi materiali di copertura del tetto. I lavori iniziati il 12 agosto 1867 terminano nel settembre del 1868 con una spesa consuntiva di 9893.86 scudi.<sup>82</sup>

il precario stato delle strutture del convento, dovuto alla « cattiva indole della costruzione ». ASR, *Cong. Relig. Masch.* cit., b. 1-5, fasc. 5.

<sup>81</sup> *Ibid.*, b. 1-5. Nella relazione sono indicati gli interventi di carattere statico da realizzare per la sopraelevazione.

<sup>82</sup> *Ibid.*, *Modificazioni con ammessi tipi del progetto di ampliamento del Professorio nella Canonica di S. Pietro in Vincoli. Redatto il 30 luglio 1867. All'interno, fasc. 26: Consuntivo dei lavori da muratori eseguiti dal Capo Mastro Benedetto Giorgioli*

Fig. 1. Chiosstro di S. Pietro in Vincoli: veduta del lato est (part.)



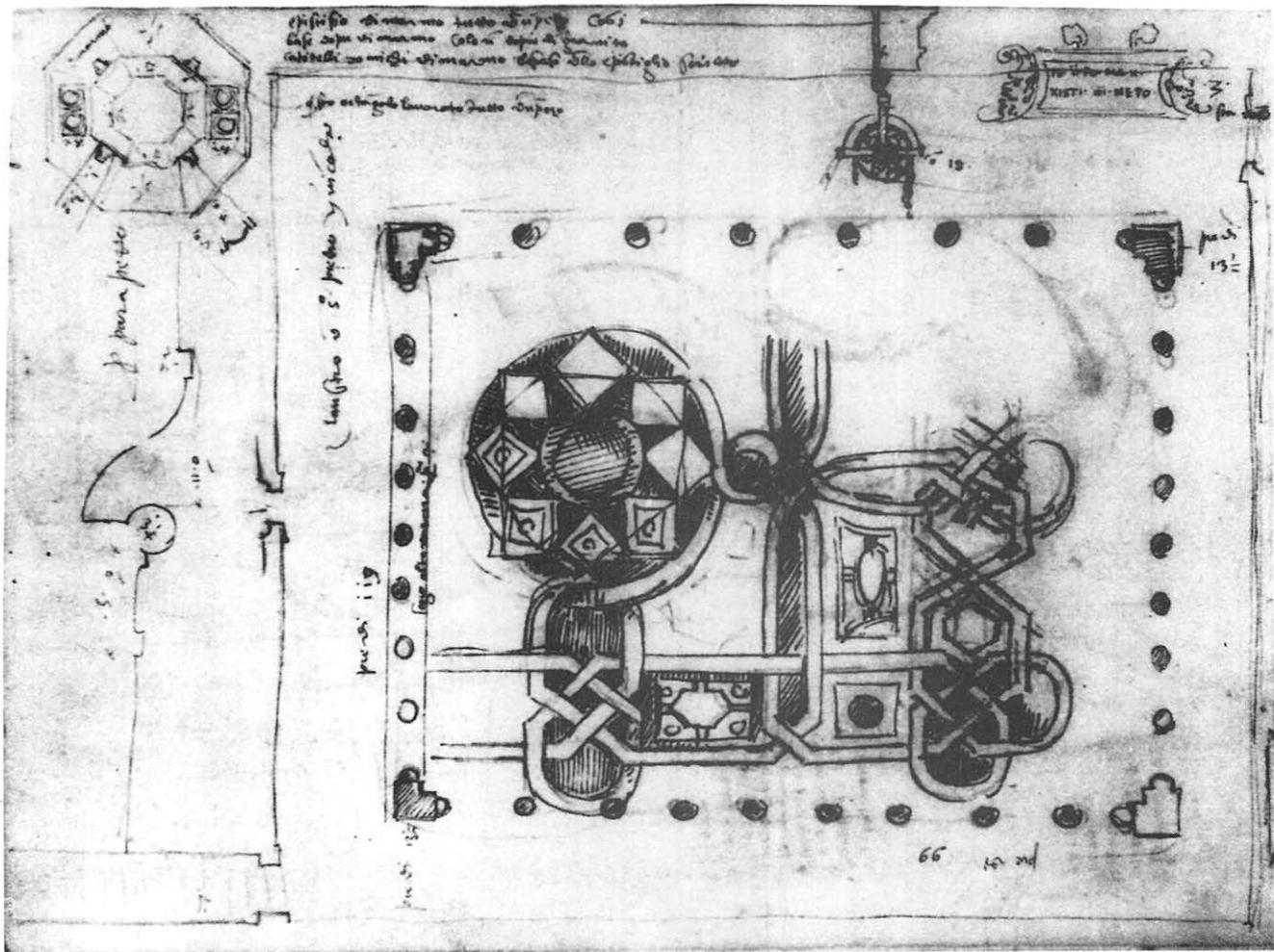


Fig. 2. G. Colonna da Tivoli: pianta del chiostro con particolari del pozzo e del pavimento cosmatesco della sagrestia (da Micheli)



Fig. 3. S. Pietro in Vincoli: particolare della miniatura di Anonimo (1447) dal *Dittamondo*, II, cap. 31, di Fazio degli Uberti, Parigi, Bibliothèque Nationale, fondo ital. ms. 81, f. 18r (da Frutaz, I, LXXXI, tav. 153)



Fig. 4. Chiostro di S. Pietro in Vincoli: particolare del pilastro sud/est



Fig. 5. Chiostro di S. Pietro in Vincoli: particolare del lato meridionale prima dei restauri (Bibl. Hertziana Roma)

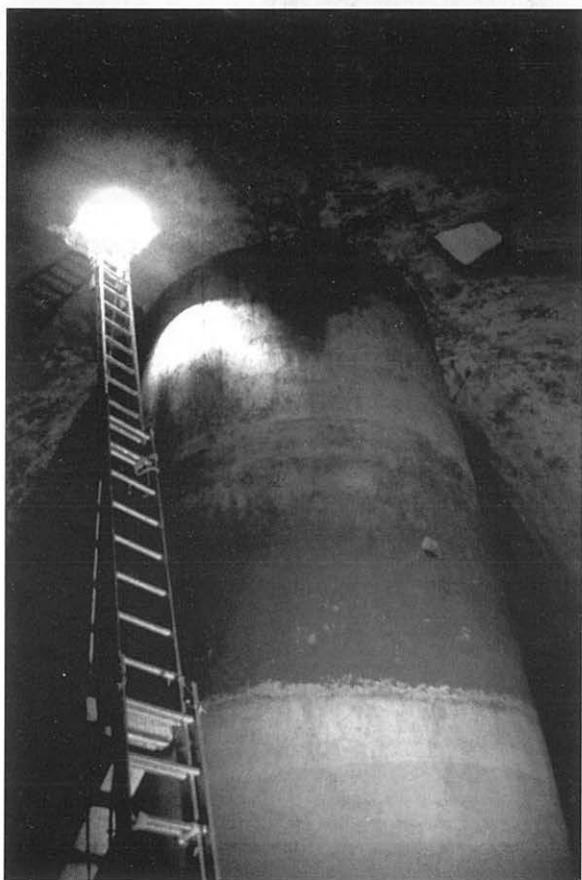


Fig. 6-7. Chostro di S. Pietro in Vincoli:  
interno della cisterna

Fig. 8. Chiostro di S. Pietro in Vincoli: cisternino



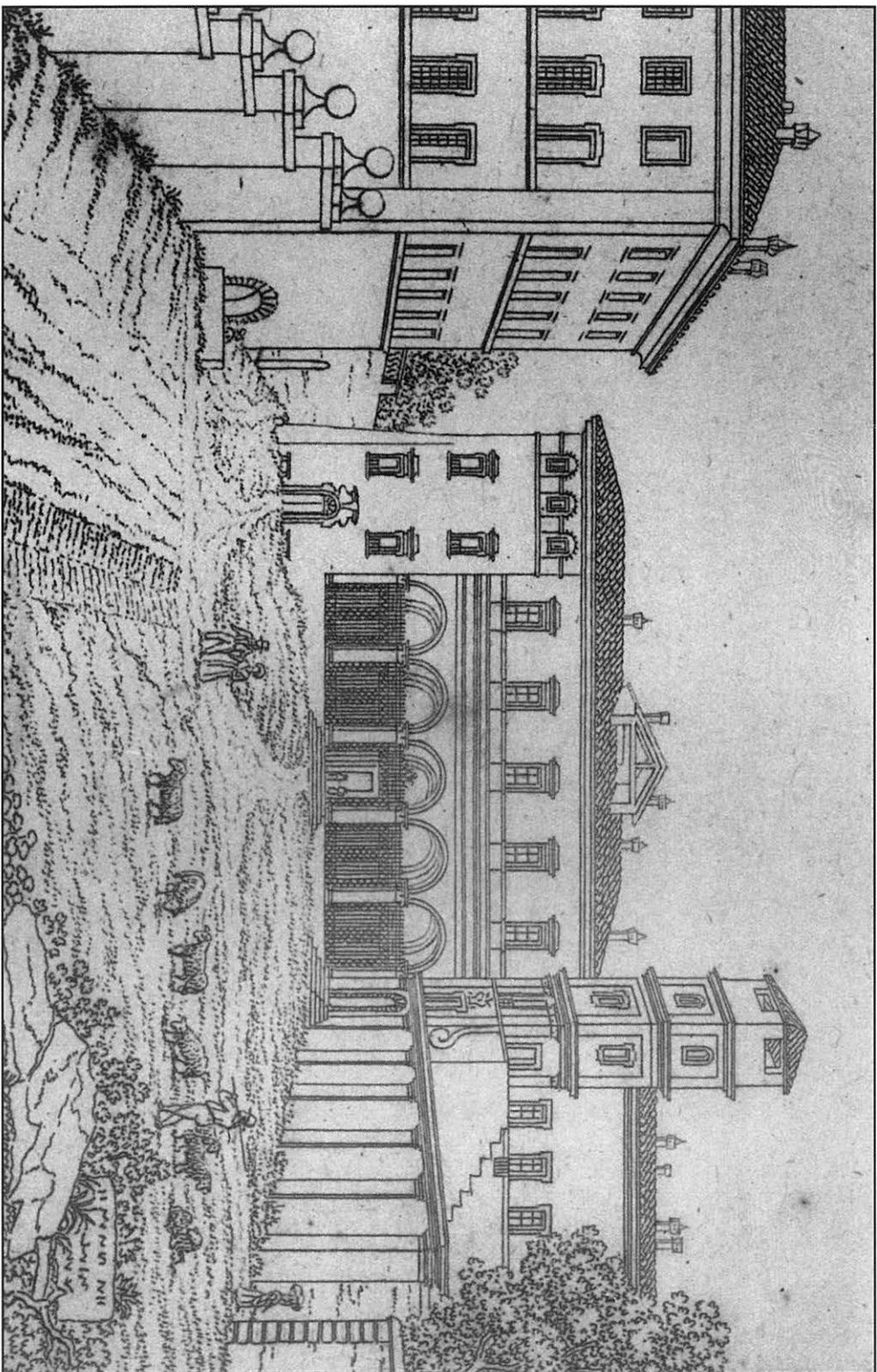
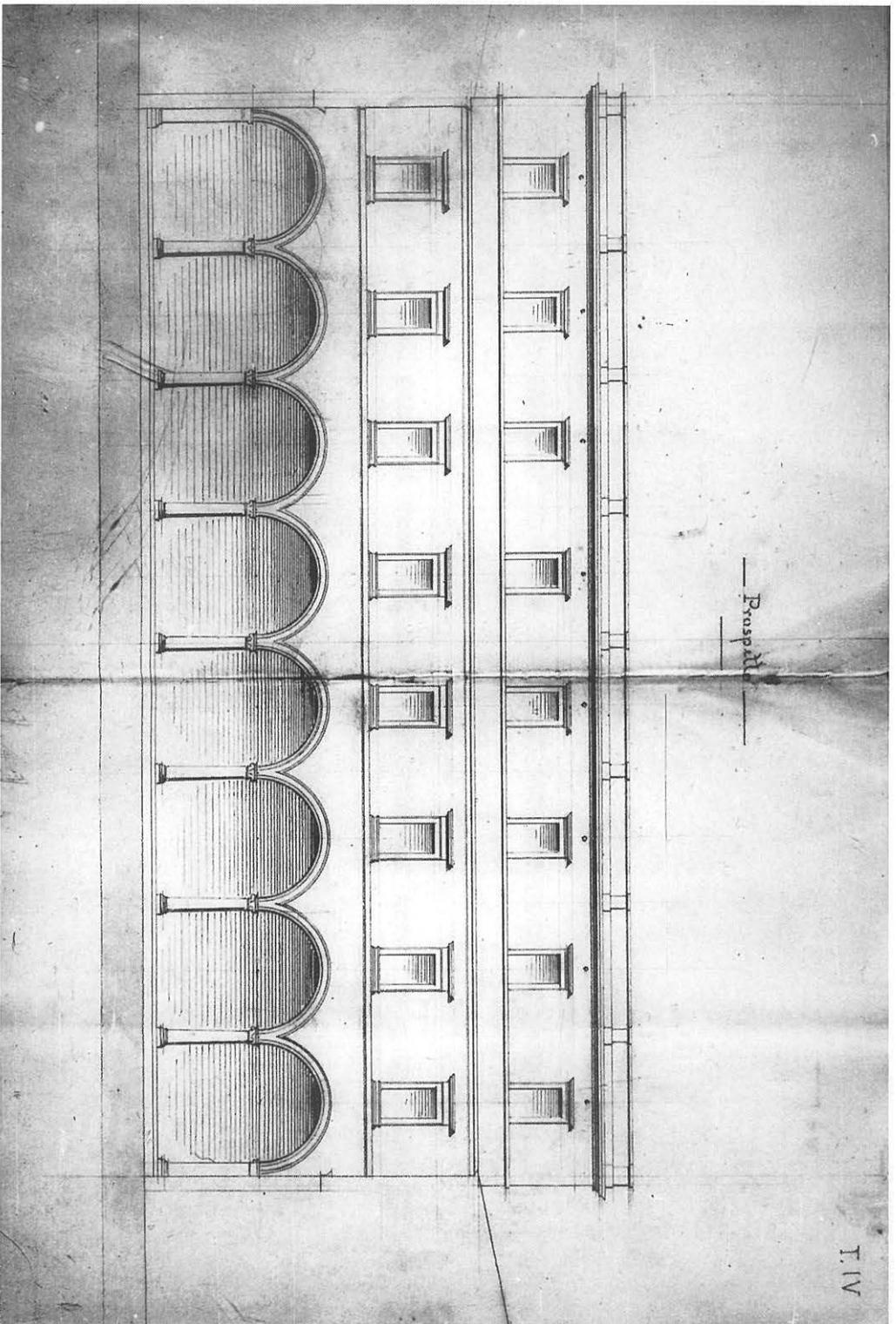


Fig. 9. G. B. Cipriani: veduta di S. Pietro in Vincoli (Bibl. Apost. Vat.)





Prospecto

T. IV

Fig. 11. A. Busiri: Convento di S. Pietro in Vincoli, prospetto (ASR 15/98)



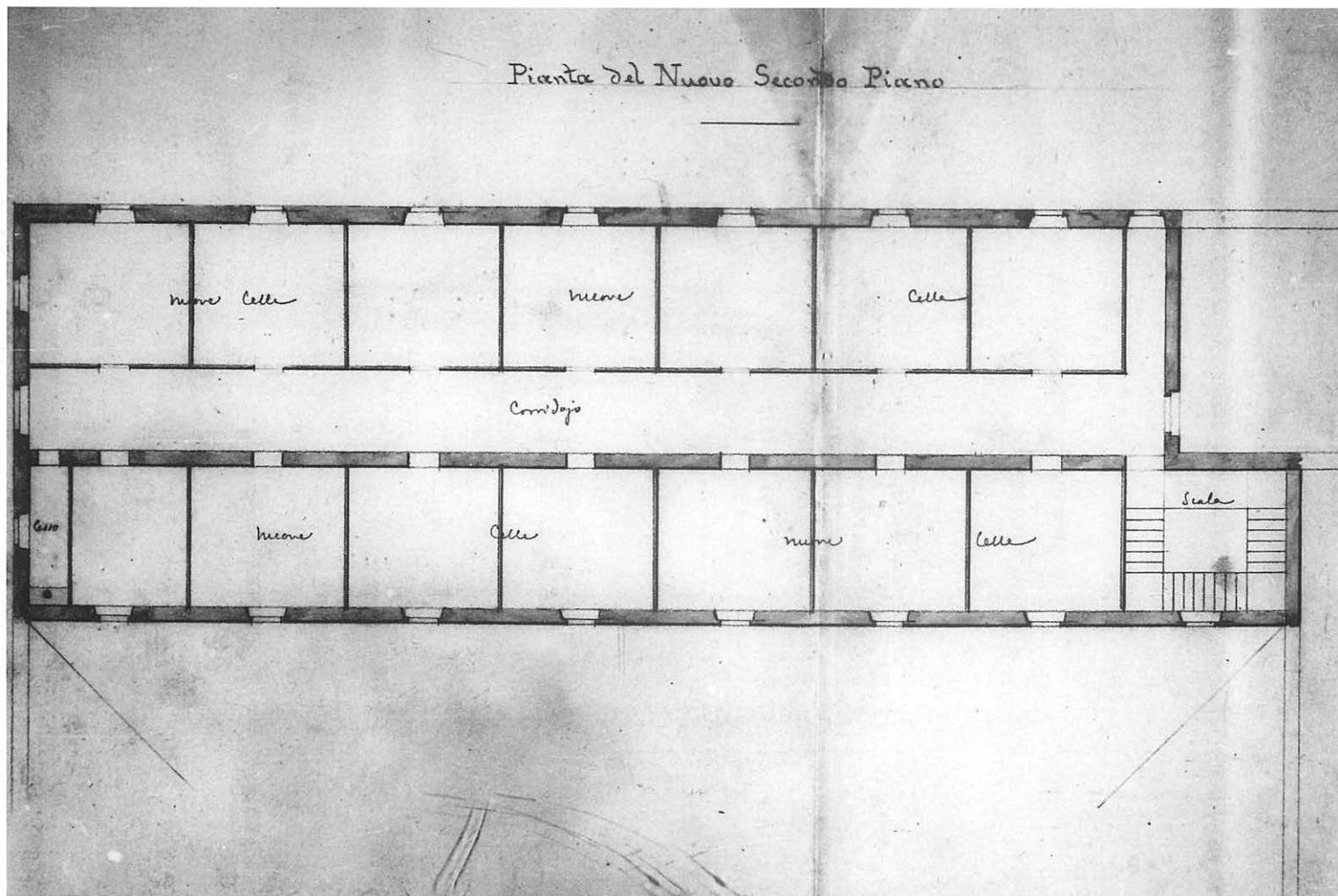


Fig. 13. A. Busiri: Convento di S. Pietro in Vincoli, pianta del nuovo secondo piano (ASR 15/98)

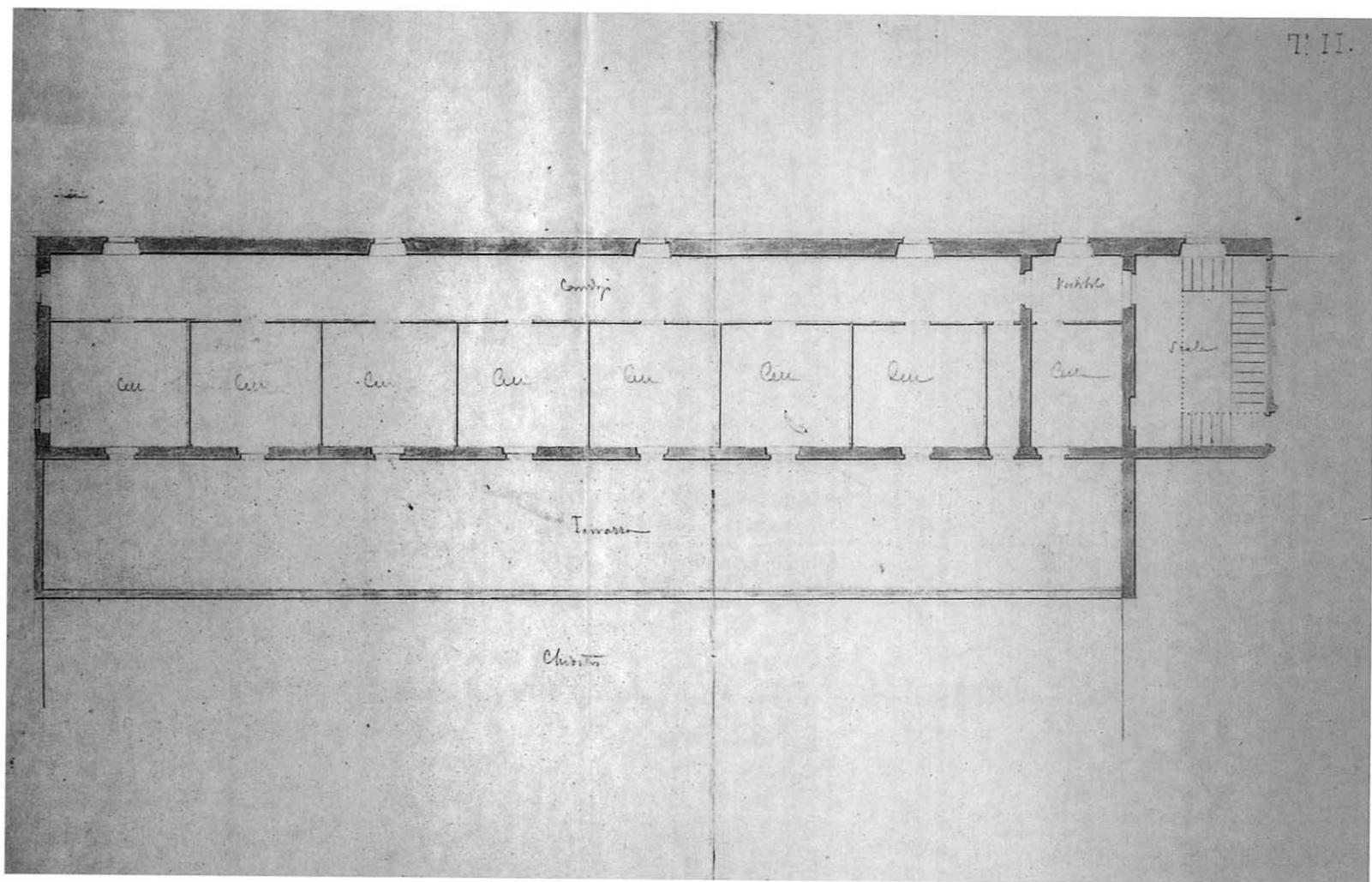


Fig. 14. A. Busiri: Convento di S. Pietro in Vincoli, pianta del secondo piano modificata (ASR 15/98)

Lo stato del convento è descritto ancora dal Busiri in una relazione del 14 settembre 1873 e documentato da alcune piante del gennaio 1874 rilevate dall'ing. Giacomo Barchiesi dopo l'esproprio del convento del 31 ottobre 1873 e, successivamente il 18 gennaio 1876, la basilica, il convento, il palazzo e altre proprietà vengono delineate dall'ing. Emilio Rossetti con sei piante che attestano la distribuzione degli ambienti ai vari piani e le relative parti assegnate al Rettore, al servizio del culto e alla Regia Scuola di Applicazione degli Ingegneri.<sup>83</sup>

## APPENDICE

### 1

Copia del contratto per il convento e chiostro

1489

ASPV, b. A679

### IESUS

[c.1] Sia noto e manifesto a ciascuna persona legera questa presente scripta come ogii questo di [...] di dicembre 1489 Noi frate Bartholomeo priore frati e convento di Santo petro ad vincula per commissione et ad instantia et in nome del Reverendissimo nostro monsignor Cardinale di Santo petro ad Vincula el quale ha concluso et stabilito questo presente mercato et conventione e in presentia del Reverendo monsignor di Bartonoro e misser factio secretario et mastro di casa del prefato Reverendissimo cardinale de Sancto petro ad vincula et etiam presente e consentiente el Reverendo padre f. Lu.co da Forlì generale nostro de l'ordine.

*per rialzatura sul Braccio sinistro del chiostro per il nuovo Professorio. Anno 1868.*

<sup>83</sup> ASPV, b. A2348; ACS, *Roma capitale*, bb. 16, 65. Nella busta 65 sono documentate con piante le parti assegnate al culto (sagrestia) e al Rettore (palazzo).

Aluoghiamo a fare la fabrica d'esso nostro monastero a mastro Bartolomeo Firentino altrimenti chiamato monastero antiquo cum questi pati modi e conventioni infrascripte:

Item in prima mastro Bartholomeo soprascripto promette e obbliga se e i sui beni presenti et a venire et sui heredi, che farà la nostra fabrica del monastero di Sancto petro ad vincula ad usanza et iuditio de ogni bono mastro, come homo da bene e perfecta e bona senza alcuno manchamento ne difecto.

Item debba fare mastro Bartholomeo detto tuto el claustro del nostro monastero detto, a tutte sue spese de ogni cossa e debba condure e ducare le colone li consignaremo e daremo e murare tutti li concii e pilastri e usi e fenestre el banchaletto sotto le colonne e le zoccole vano nel muro per le volte e cossi tutte le altre cosse bisognevole et necessarie richiedera deta fabrica e secondo piacera e parera al Reverendissimo monsignor abii a fare e guidare e gubernare detta fabrica quando li parese fare piu una cosa che un altra

Item deba fare tutti li tecti e coprilli a perfetione e farli di tute le cosse bisognevole che richiedino far li lavori ad uso e iuditio de ogni bono mastro di tecti e di legname senza alcuno difecto ne manchamento

Item debba fare la cana de le volte e delli muri per carlini sedici misurando le volte ad uso romano e debbi fare li archi de matoni boni separati dale volte cioe li archi dele volte del claustro

Item debba avere de la cana del muro di matoni sopra matoni carlini sedici

Item debasi misurare li vani de li archi de le volte de la meta de le colone in su misurando detto mastro le banche e colone e basa e capitelli e zoccole

Item debba avere de la cana di tecti inpianellati carlini trenta e lui debbi metere spranghe quatro di fero de libre deci l'una per ciascuno cavallo a sue spese

Item debba avere de la cana de la colla de le volte baiochi vinticinque

Item debbi avere de la cana de la colla de le mura baiocchi vinti

Item debbi avere de la cana de li amatonati sopra le volte carlini nove

Item deba avere de la cana delli amatonati in tereno carlini otto facendola a matoni arodati

Item de avere di tute le scale fara in detto lavoro secondo serano misurate ad uso di Roma quando voremo che lui li fazi

Item tuti li lavori facessino detti mastri in mura vegii si debino fare extimare

Item tute le deffaciture che facesse detto maestro in detto lavoro, cioe tecti legnami mura tavole e ogna altra cossa fusse di bisogno di deffare o che cadesse o ruinasse sia a dapno et interesse d'esso mastro

Item se fusse da deffare tecti vegii in detto lavoro che siano loro tuto lo legname e tevole e feri e ogni cossa intendensi de frati le deffacino loro a sue spese

Item debano mettere li frati tuti li feramenti grossi come e chiave de le volte e de le mura ma li feramenti minuti debbi mettere el mastro a sue spese  
volle

Item dichiaramo lè incavalature de tecti sopra le loge habino avere due spranghe di fero confise nelle incavalature di tecti vegii seguitando quello ordine quanto tene li tecti vegii

Item se volesimo nella gronda del tecto una cornixe di matoni come e quella di Santo Apostolo cioe di chiostro si debbi fare extimare per duii homini comuni

Item dichiaramo dacordo detto mastro Bartholomeo debi fare e pigliare da noi frati tute le prede talcuna pozolana li daremo e consignaremo qui nel circuito del monastero e cossi ogni altra cossa li desimo fusse necessaria a detta fabbrica e non possi pigliare ne fare d'altri che da noi frati le cosse bisognevoli dandole noi a lui per li pretii comuni iusti e ragionevoli secondo che comuniter al presente tempo si costuma vendere e comprare in Roma

Item doviamo consignare la calcina in la calcara a detto mastro e lui la debii fare e pigliare da noi per li pretii comuni del presente tempo

Item non possi detto mastro fare prede di questo nostro circuito ne meterle in opera ne lavoro alcuno senza nostra licentia e fra che cossa esser voglia si bene si atrovase cavando li fondamenti

Item non debbi fare detto mastro aqua di nostre cisterne se no solamente per suo uso di bere e cusinare per che non bastaria a lui ne a noi se la tolesse per la fabbrica dita ma tolia l'aqua del pozo del palatio che li bastara e supplira per dita fabbrica

Item dichiariamo che ogni differentia occurrese o nascesse per cagione di deta fabbrica cum detto mastro o daltra cossa apertinesse a detto convento o chiesa sia rimessa commessa e liberamente nel Reverendo Monsignor di Bertonoro e in messer fatio e quello iudicaranno ciascuno de li pretii debii observare loro sententia e iuditio senza alcuna contradictione

Item li pagamenti del maestro debano esser in questo modo che al presente li sia dati ducati otanta per fare amonimenti e ogni volta che il maestro avesse in su lo lavoro amonimenti o veramente lavoro facto per la quantita de li otanta ducati detti frati debbano pagare l'altra paga pur di otanta ducati ho piu ho mancho di quello vora la Reverendissima Eminenza di nostro Signor cardinale di Sancto petri ad vincula

Item promette detto mastro Bartholomeo stare sempre lui in persona sopra detto lavoro overo el fratello per capo mastri e che non possino ha-

bandonare detto lavoro che sempre uno di loro ce stara di continuo in sino a tanto sera fornito etrato a perfectione debita come sono obligati

Io priore sopra scripto ho facta questa presente scripta di mia propria mano per chiarezza della fabrica detta e de la verità e in presentis de li infrascripti testimoni i quali si sotto scriveranno qui di sotto di loro propria mano

Di fare scripta cum el scarpellino de le basce e capitelli e banche e cunzi e a che modo le de fare e preti se fa ad hopere attanto el di overo a brazo e se bisognasse ritoccare e cunzare le colone in qualche parte e se lui a fare deti lavori di marmori ho di petra tiburtina

Di esser obligato di fare pigliare li capitelli e basse aviamo qui nel convento e le predi da farlli quante ne sono de bone qui nel convento per fare deti lavori e se noi facendo cavare ne trovasimo di bone sia obligato pigliarle per li pretii iusti e ragionevoli secondo si compera e vendise per li altri per preti comuni si comperano ogni di e vendino e debbi de far lavori belli e delicati e politi ad uso e iuditio de ogni bono mastro e di ogni homo dabene senza difecto ne mancamento alcuno in essi.

## 2

Stato attivo e passivo della Chiesa e Canonica  
di San Pietro in Vincoli

1662

ASPV, b. M284

Relatione allo stato temporale della Chiesa, e Monastero di s. Pietro in Vincola di Roma de Canonici Regolari della Cong.ne del Salvatore fatta da me D. Andrea de Cupiis Abate di d.- Monastero conforme l'ordine e formula della Sac. Cong.ne della Visita Apostolica questo di di giugno 1662.

[f. 1r.] La chiesa e il Monastero di San Pietro in Vincola son situati nel Rione de Monti e si concessero alla nostra Cong.ne dalla sa:me: di Papa Innocenzo VIII assieme con la Chiesa e Monastero di S.ta Agnese a questi annesso come costa per Bolla spedita sotto li 8 d'agosto 1489. La Chiesa ha Choro, organo, Sagrestia e un Campanile con tre Campane vi sono in essa, sei Altari, e cique Sepulture altre una nel Portico avanti la chiesa.

Ha quattro Depositi cospicui e quattro men riguardevoli.

Il Monastero ha un claustro solo dentro del quale v'è una cisterna et

una fontana. Ha un Horto d'Erbaggio con una vignola, e con doi giardini di fiori. Al Piano del Claustro vi sono cinque stanze con doi Camerini sotto le quali vi sono stanze corrispondenti che servono per uso di Stalle, rimessa di legna, dispensa di oglio, e simile.

All'istesso piano vi sono doi Refettori, e doi Cucine l'una de quali serve alli Padri Residenti di famiglia in San Pietro in Vincoli. L'altro minore, che serve alli padri di San Lorenzo l'estate. Nel piano di sopra vi sono doi Bracci di Dormitorii in uno de quali vi sono 13 stanze piccole con tre Camerini e nell'altro 12. Servendo l'uno e l'altro per servizio delle due dette famiglie di San Pietro in Vincola e di S. Lorenzo per foresteria, Libreria e Archivio pubblico e della Procura generale. Nel med. Piano vi sono doi Appartamenti l'uno dei quali si fabricò dal bo: me: di Monsignor Puccinelli Arcivescovo di Manfredonia l'altro dall'Abbate D. Tomasso Menzio parim.te bo:me: in questo vi sono sei stanze di mediocre grandezza in quelli [*sic*] tre stanze, e tre camerini.

## 3

3 agosto 1811

ASR, Camerale III, b. 1914, all'interno fasc. 5, b. 1915

Impero Francese, Amministrazione del Registro e del Demanio. Anno 1811 3 agosto

Valutazione in contraddittorio tra Filippo Nicoletti (esperto Amministrazione del demanio) e Virginio Bracci esperto della Prefettura.

Incominciando dall'ingresso sulla strada e Piazza saliti varii gradini si rinviene il Portico ricoperto a volta a destra del quale esiste un giardinetto affittato, a sinistra una porta che mette al chiostro ornato di colonne e archi per quattro lati che racchiude un cortile con Fontana e Cisterna e diversi alberi.

In testata del suddetto chiostro altro braccio separato con porta che mette ad un sito scoperto. In detto braccio n 2 stanze cucina e sito per il destro ed una stanza grande. Nel descritto chiostro nel piano terreno vi sono n. 7 stanze di varia grandezza. Nel medesimo piano terreno vi è la scala che discende alla cantina e stanze per l'Oglio e n. 5 voltine murate vi è anche una porta che esce in strada ed una scaletta segreta che dal Refettorio si passa alla Sagrestia ov'è una porta che dovrà murarsi. Tornando al sopra-detto Portico ritrovasi la scala grande che ascende al primo piano nel quale

a destra evvi un corridor(e) con n° 12 stanze ed a sinistra altro corridore con n° 21 stanze. Siegue à risvolta il medemo corridore e ritrovasi altre n° 4 stanze e la Libreria ora chiusa e sigillata. Tutta la suddetta Fabrica è ricoperta a tetto...

Questa relazione voluta dal Demanio con decreto del sig. Diveller direttore del Registro e del demanio per la valutazione a capitale delle cose conventuali.\*

\* La lettera reca in calce le firme di Virginio Bracci e Filippo Nicoletti.

FRANCO PIGNATTI

NICCOLÒ FRANCO A ROMA  
1558-1570

La vita e l'opera di Niccolò Franco, come è noto, presentano lacune e fasi oscure o mal note che rendono problematica una ricostruzione obiettiva del suo profilo di letterato, una volta che si precinda dallo stereotipo, cui è stato consegnato, dello scrittore irregolare e satirico, avventuriero della penna, gazzettiere e via dicendo, un po' figura epigonica e malavventurata dell'impareggiabile Aretino, un po' livido produttore di scritture d'invettiva, un po' moralistico castigatore di luoghi e convenzioni della cultura classicista dominante. Per il Franco, più che per altri scrittori contemporanei, queste formule appaiono parziali e contraddittorie, alla luce della complessità di esperienze e di indirizzi culturali che la sua vicenda intellettuale chiama in causa, e che, nello stato approssimativo in cui versano la sua biografia e la bibliografia dei suoi scritti,<sup>1</sup> risultano talora incerti e non ben definiti. Il presente studio si propone di indagare il periodo forse più oscuro e problematico della biografia franchiana, quello del soggiorno romano, conclusosi tragicamente con la morte per impiccagione, per il quale le informazioni frammentarie e il naufragio pressoché totale degli scritti seguito alla condanna, hanno finito di appiattare in maniera unilaterale il personag-

<sup>1</sup> Per la vita è ancora insostituibile G. DE MICHELE, *Niccolò Franco. Biografia con documenti inediti*, in *Studi di letteratura italiana*, 11 (1915), pp. 61-154, ma si veda ora F. PIGNATTI, *Franco, Niccolò*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, L, Roma 1998, pp. 202-206, cui rinvio per la bibliografia critica. Una bibliografia delle opere edite è in P. F. GRENDLER, *Critics of the Italian World*, Madison-Milwaukee-London 1969, pp. 215-221, mentre una ricostruzione di quelle perdute o solo abbozzate si deve a R. L. BRUNI, *Per una bibliografia delle opere di Niccolò Franco*, in *Studi e problemi di critica testuale*, 15 (1977), pp. 84-103.

gio sul *cliché* dello scrittore maldicente e calunniatore, rispondente solo in parte alla verità fattuale.

Dopo aver concluso nel 1552 il servizio presso il conte di Popoli Giovanni Cantelmo, il Franco, stabilitosi a Napoli, trovò un nuovo padrone nel principe di Bisignano Pietro Antonio Sanseverino, la cui remunerazione durò fino a quando il principe partì per la guerra di Siena e fu costretto a sospendere gli stipendi ai cortigiani per far fronte alle spese militari. Perduto il sostegno economico, il Franco visse per qualche tempo in condizioni indigenti e senza prospettive. L'elezione al soglio pontificio, nel maggio 1555, di Gian Pietro Carafa, papa Paolo IV, riaccese le sue speranze. Come testimoniano i carteggi raccolti nel ms. *Vat. lat.* 5642, della Biblioteca apostolica Vaticana, contenente l'epistolario dello scrittore, egli credette di poter contare sull'appoggio dei familiari del papa, con i quali aveva stretto rapporti durante il servizio presso il Cantelmo, nipote del pontefice per parte di madre, e di superare, grazie a queste protezioni, l'ostilità che allignava contro di lui negli ambienti curiali dopo le invettive anticlericali delle *Rime contro Pietro Aretino* e della *Priaepa*, e che pare si fosse concretizzata in un interdetto comminatogli da Paolo III. Nell'edizione basileese delle *Rime e Priaepa* (tip. M. Grineo, 1548), l'unica pervenutaci dopo la *princeps* (Torino [ma probabilmente Casale Monferrato], G. A. Guidone, 1541) e, forse, una ristampa mantovana nel 1546, il Franco aveva aggiunto al primitivo impianto antiaretiniano parecchi sonetti satirici contro la Chiesa e i Farnese, che riflettevano l'orientamento antifarnesiano assunto dai Gonzaga a seguito dell'espropriazione del ducato di Parma e Piacenza effettuata da Pier Luigi Farnese, e che gli agenti gonzagheschi si affrettarono a divulgare a Roma.<sup>2</sup> Il Franco però faceva male i suoi conti. La politica di rigida moralizzazione dei costumi curiali varata da Paolo IV, l'atteggiamento ostile nei confronti di artisti e letterati, subentrato ai tolleranti papati di Paolo III e di Giulio III, costituivano un ostacolo

<sup>2</sup> Ricorderemo solo i due sonetti finali delle *Rime*: 297, « Or morto è Pier Luigi, o buggiaroni », e 298, « Qui giace Pier Luigi, o viatore », in morte di Pier Luigi Farnese, nei quali il Franco non si perita di spiatellare il vizio di sodomia di cui si macchiò il figlio di Paolo III. Su *Rime e Priaepa* cfr. ora R. L. BRUNI, *Le tre edizioni cinquecentesche delle Rime contro l'Aretino e la Priaepa di Nicolò Franco*, in *Libri, tipografi, biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, I, Firenze 1997, pp. 123-143.

formidabile all'approdo a Roma dello scrittore, che si sarebbe esposto ai rigori dell'Inquisizione. Per volere del nuovo pontefice, infatti, il Sant'Uffizio aveva molto allargato le sue competenze e si era trasformato in una sorta di organo di moralizzazione della vita pubblica, intervenendo in ambiti che finora non avevano subito un controllo rigido da parte dell'autorità ecclesiastica.

La fonte principale per ricostruire gli anni romani del Franco sono i costituiti del processo cui fu sottoposto dal 1° settembre 1568 al 27 febbraio 1570 e che si concluse con la condanna a morte.<sup>3</sup> L'importante copialettere del ms. *Vat. lat.* 5642 pocanzi citato, contenente oltre ottocento lettere, tra quelle del Franco e quelle dei corrispondenti, a partire dal giugno 1540, si ferma al luglio 1559; le quaranta epistole che riguardano il periodo romano sono concentrate tutte nel primo anno all'incirca dall'arrivo in città, dal 3 luglio 1558 al 16 luglio 1559, perciò il contributo che possono dare è limitato.<sup>4</sup>

L'arrivo del Franco a Roma cade tra l'8 maggio (ultima lettera da Napoli, *Vat. lat.* 5642, cc. 539r-540r) e il 3 luglio 1558 (lettera da Roma a Vincenzo Cautano, *ibidem*, c. 541v), ma più vicino alla seconda data che alla prima. Poco dopo il suo arrivo, la sera del 15 lu-

<sup>3</sup> Sono conservati nell'Archivio segreto Vaticano (d'ora in avanti ASV), *Miscellanea Armadi I-XV, Arm. IX*, t. 55, e pubblicati parzialmente da A. MERCATI in *I costituiti di Niccolò Franco (1568-1570) dinanzi l'Inquisizione di Roma esistenti nell'Archivio segreto Vaticano*, Città del Vaticano 1955 (Studi e Testi, 178). I *Constituta et examina contra Nicolaum Francum Beneventanum et alios* sono un volume in folio di 495 carte numerate modernamente, di cui un centinaio bianche. Oltre a un indice e a qualche documento originale, il volume contiene i verbali degli interrogatori del Franco e di altre 19 persone coinvolte nel processo. Le sottoscrizioni autografe degli inquisiti al termine degli interrogatori e la nota, pure autografa, del notaio dell'Inquisizione Claudio De Valle, a c. 3r, accertano che si tratta degli atti originali del processo. La descrizione e il contenuto del volume a pp. 8-13 dell'edizione Mercati. Su Claudio De Valle cfr. M. FIRPO-D. MARCATTO, *Il processo inquisitoriale del cardinale Giovanni Morone, II. Il processo d'accusa. Parte prima*, Roma 1984, pp. 47-49 n.

<sup>4</sup> L'elenco dei corrispondenti del codice Vaticano è dato da F. R. DE ANGELIS, *Epistolario di Niccolò Franco. Codice Vaticano latino 5642*, in *Annali dell'Istituto di filologia moderna dell'Università di Roma*, 1 (1979), pp. 81-113. Un altro lotto di epistole al Franco degli anni 1560-61 è accluso, negli originali, al volume dei costituiti, alle cc. 107r-137v: nove lettere di Antonio Soriceo, una di Mario Leone, una di frate Agostino da Bologna, due di Francesco Ghesi, due del benedettino Alessandro Archirota, più alcune altre adespote.

glio, fu prelevato, apparentemente senza un valido motivo, in casa di Bartolomeo Camerario, commissario generale per l'annona e per l'esercito, che fu tratto in arresto sotto l'accusa di malversazione. Il Camerario, nativo di Benevento, era un vecchio amico del Franco. Lo aveva ospitato nel 1535-36, quando Niccolò, giovanissimo, si era trasferito a Napoli, dove il Camerario insegnava diritto feudale nello Studio ed era presidente della Regia Camera, e aveva tenuto a battesimo il suo esordio letterario. Infatti, nell'epistola proemiale della raccolta di epigrammi latini *Hisabella* (Napoli, G. Sultzbach e M. Cancer, 1535), in onore di Isabella di Capua principessa di Molfetta, moglie del viceré Ferrante Gonzaga, Niccolò dichiara che la pubblicazione fu eseguita su sua insistenza.<sup>5</sup>

Il costituito, che si pubblica in *Appendice*, di un interrogatorio cui il Franco fu sottoposto in questa occasione dal sostituto dell'*auditor Camerae*, presso il cui tribunale aveva luogo il processo al Camerario e ai suoi ministri, getta qualche luce sui motivi della sua esitazione a recarsi a Roma. Il documento si trova in un fascicolo incompleto contenente verbali di interrogatori compresi tra il 25 luglio e il 31 agosto 1558, finito chissà come tra le carte del Tribunale criminale del governatore, conservate all'Archivio di Stato di Roma. L'interrogatorio del Franco cade negli ultimi giorni di luglio, non è il primo cui fu sottoposto il prigioniero, ma contiene notizie di fondamentale interesse. Ne ricaviamo innanzi tutto l'elenco delle opere che Niccolò aveva con sé quando arrivò a Roma: le *Rime* del Bembo, un volume di lettere sue e di corrispondenti dal 1538 al 1558 (possiamo ragionevolmente identificarlo nel copialettere Vaticano), due volumi di rime amorose, due copie del dialogo di Niccolò *Il Petrarquista* (1<sup>a</sup> ed. Venezia, Giovanni Giolito, 1539; poi Venezia, Gabriele Giolito, 1541, 1543), alcune composizioni latine a uno stadio ancora informe, i commentari latini ai *Priapea* pseudovirgiliani. A questi ultimi, che presenta nell'interrogatorio come opera erudita, egli dichiara di dedicarsi da dieci anni, ma all'impresa, ispirata verosimilmente dalla collettanea aldina del 1534 *Diversorum veterum poetarum in Priapum lusum*, compreso i *Priapea* pseudovirgiliani (1<sup>a</sup> ed.

<sup>5</sup> Sul Camerario cfr. la voce di V. MARCHETTI in *Dizionario biografico degli Italiani*, XVII, Roma 1974, pp. 172-174, e A. AUBERT, *Paolo IV Carafa nel giudizio della età della Controriforma*, Città di Castello 1990, pp. 63-64, n. 44.

Venezia 1517), il Franco si sarà applicato sin dal soggiorno veneziano, se nella lettera prefatoria all'edizione Guidone della *Priapea* (in data Torino, giugno 1541, ci è conservata da apografi manoscritti<sup>6</sup>) se ne progetta già l'edizione, per quanto l'annuncio, come per altri casi analoghi, andrà preso con beneficio d'inventario (in un interrogatorio del secondo processo, il 13 settembre 1569, parla di venti anni, cfr. *infra*). Ma la notizia più rimarchevole che si trae dal costituito è che il Franco aveva sottoposto il libro di sonetti contro l'Aretino al Sant'Uffizio, al cui vertice nel 1551 era stato messo, con la carica di commissario straordinario, l'attivissimo e rigido Michele Ghislieri, futuro Pio V. È impossibile stabilire con precisione quando avvenne questo esame. Il domenicano Daniele Bianchi da Crema, che lo eseguì, è menzionato nel costituito con il titolo di *magister*, cioè maestro del Sacro Palazzo, ma rivestì questa carica dal 1558, e nel ms. *Vat. lat.* 5642 non è traccia di un viaggio a Roma nei primi mesi dell'anno: il Franco applica il titolo retroattivamente e pertanto bisogna postulare un suo viaggio a Roma negli anni precedenti, dopo il 1551, quando il Bianchi avrà ricoperto qualche altro ufficio minore. Gli inquisitori avevano esaminato tutte le opere dello scrittore e, a suo dire, avevano espresso un giudizio favorevole, a eccezione dei sonetti antiaretiniani, sui quali tuttavia non era stato eccepito sul piano dottrinale, bensì su quello della morale: le *Rime* e la *Priapea*, in effetti, furono tempestivamente messi all'*Indice* nel 1559.<sup>7</sup> Dall'interrogatorio emerge l'interesse dei giudici per la nuova opera del Franco ancora manoscritta, i *Priapea* latini, che promettevano un contenuto altrettanto scabroso che le raccolte volgari, e con ogni evidenza si manifestano gli scrupoli dell'autore per la materia trattata, che sotto la veste erudita del commento a un classico doveva colpire vizî e misfatti di potenti contemporanei, e anche di religiosi. Una lettera a un Onofrio Nazio, da Corte Savella, è abbastanza eloquente a proposito: « m'hanno trovato in casa del Camerario: questo

<sup>6</sup> Si legge nell'edizione a cura di E. SICARDI, Lanciano 1916, p. 3: « i comentari latini fatti sopra quella [sc. la *Priapea*] di Virgilio, s'imprimeranno colle cose latine ».

<sup>7</sup> Cfr. *Index de Rome 1557, 1559, 1564. Les premiers index romains et l'index du Concile de Trente*, a cura di J. M. DE BUJANDA, Sherbrooke (Quebec) 1990, pp. 628-629.

fu il primo pretesto, che come di nuovo momento hanno poi fatto autentico, con l'haver trovato ne le valigie li mie Commentari Latini. Ne li quali, per essere la maggior heresia il lacerare i vitii de la Corte Romana, vedete mo' che giustitia moderna sia questa; come non vedessero i ciechi, donde caggia contro me questa rabbia; senza haversi riguardo et a la vita et a la virtù; non parlando poi de le servitù de tanti anni; né de la fede con che son venuto a Roma ».<sup>8</sup> Evidentemente l'analisi più approfondita dei commentari confermò i sospetti emersi da questo interrogatorio; la posizione del Franco fu stralciata dal processo al Camerario (con il quale non aveva in effetti nulla a che fare) ed egli rimase inquisito solo per i *Priapea* latini, sui quali fu esaminato dal consultore del Sant'Uffizio Giovan Battista Bizzoni da Lodi<sup>9</sup> e fu costretto ad abiurare nel carcere dell'Inquisizione, a Ripetta, prima di essere liberato. Il manoscritto fu sequestrato e andò così perduto per sempre (nel primo interrogatorio del secondo processo, 1° settembre 1568, il Franco dichiara che gli « pigliorno l'originale e non era ancora trascritto »). Così Niccolò rievoca la sua disavventura nel costituito del 13 settembre 1568: « In arrivando fui messo prigione quel dì che fu carcerato Bartolomeo di Benevento nella sua casa medesima, et perché a capo di tre mesi di essere stato in secreto in Corte Savella fui esaminato dal Bizzone et da altri giudici sopra li miei commentarij latini che furono trovati nella mia valigia della *Priapea* di Virgilio, dove non se trovò cosa che havesse

<sup>8</sup> Biblioteca apostolica Vaticana (d'ora in avanti BAV), ms. *Vat. lat.* 5642, c. 542v.

<sup>9</sup> A lui e al commissario generale della Inquisizione, il cardinale Ghislieri, il 1° settembre 1555 fu data facoltà da Paolo IV di istruire processi in materia di fede contro qualsiasi persona (cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei papi*, VI, Roma 1963, p. 481). Dottore *utriusque iuris*, nel novembre 1539 era luogotenente del vicario di Roma; passò al Sant'Uffizio, dove fu prima assessore, poi, nel 1563, consultore. Il 13 settembre 1564 fu nominato procuratore generale del Fisco apostolico. La data di morte è anteriore al 12 agosto 1568, quando il suo posto, rimasto vacante, fu assegnato al successore (cfr. G. GARAMPI, *Saggi di osservazioni sul valore delle antiche monete pontificie*, [Roma, N. e M. Pagliarini, 1766], p. 300, n. 13). Quando, nei disordini scoppiati dopo la morte di Paolo IV, il 18 agosto 1559, il tribunale dell'Inquisizione a Ripetta fu assalito dalla popolazione, passò dei brutti momenti: « M. Gio. Battista Bizzone ebbe molte bastonate, essendoli tolto il gabano, tenuto prigione, tutte le notte seguenti da' Romani e dalli istessi fu liberato » (V. BELLO, *Diario*, BAV, ms. *Vat. Capponi* 63, c. 148r).

meritato uno stracio così crudele, perché eccetto che vi fu trovato ben questo nella epistola nuncupatoria « Nicolaus Francus Priapo hortorum deo bene agere », perché non contenti delli tre mesi mi fecero stare cinque altri, che furono otto: a capo delli otto mesi mi se fecero andare legato a Ripetta di mezzo dì et de gli [*sic*] a tre giorni mi fecero abgiurare che non dovesse mai più dire *Priapo deo hortorum* con abrusciar una opera così degna et fatiga di vint'anni ».

Il prigioniero riottenne la libertà il 6 febbraio 1559 grazie al castellano di Castel Sant'Angelo Diomede Carafa:<sup>10</sup> « Il signor Diomede castellano per la affettione che me haveva sempre portata, fu colui che me cavò da pregione de corte Savella el lunedì de carnevale a doi hore di notte et fe sborsare ancora dalli suoi il restante delle spese et me fe condurre in Castello a stare con lui e vi stetti finché egli fu privo dell'offitio, benché durasse poco » (costituito del 29 marzo 1569). Il Camerario invece restò prigioniero e fu liberato solo nel 1560 per l'intervento dei suoi protettori, i Colonna. Morì il 26 dicembre 1564.<sup>11</sup> Durante la breve permanenza in Castel Sant'Angelo dopo la liberazione da Corte Savella, il Franco fu presentato dall'amico a monsignor Alessandro Pallantieri, procuratore del Fisco, prigioniero dal 9 novembre 1557, pure sotto l'imputazione di frodi nella gestione dell'annona, e destinato ad avere un ruolo decisivo, come si vedrà, nel processo che il Franco subì nel 1568-70.<sup>12</sup> Nello stesso periodo, per motivi che restano ignoti, fu rinchiuso nel carce-

<sup>10</sup> Nel ms. *Vat. lat.* 5642 sono contenute diverse lettere a Diomede Carafa dal 1549 al 1558. Fratello naturale di Paolo IV, fu rimosso dalla carica dopo il concistoro del 27 gennaio 1559, che segnò la fine dei Carafa, e si ritirò nei suoi feudi in Abruzzo. Su di lui cfr. P. PAGLIUCCHI, *I castellani del Castel S. Angelo di Roma*, Roma 1909, pp. 127-128.

<sup>11</sup> Durante i primi mesi della carcerazione in Castel Sant'Angelo compose una *Canticorum graduum explanatio*, conservata dal ms. 697 della Biblioteca Angelica di Roma (la premessa al lettore reca la data del 1° dicembre 1558). Lasciò alcuni libri al Franco, che al momento del secondo processo risultavano in custodia presso un maestro Matteo « quale acconcia calze », in Trastevere « passato a la piazzetta a Ponte Sisto in uno cantone dirimpetto a uno fornaro » (ASV, *Miscellanea Armadi I-XV, Arm.* IX, t. 55, c. 330r).

<sup>12</sup> « Fra quel mezzo io era sempre con Bartolomeo da Benevento dove venendo un giorno il Palantieri che era pure pregione et datoci a conoscere l'uno a l'altro, me pregò che me lasciasse vedere; io andai alla sua camera, dove contandome le sue disgratie me disse molte cose che erano opposte nel suo processo » (29 marzo 1569).

re di Ripetta anche il sacerdote Antonio Soriceo, beneventano, amico fraterno del Franco sin dall'infanzia (è quello stesso menzionato nel costituito del 1558), ed evidentemente anche del Camerario, e per questo coinvolto nella sua disgrazia. Rimase in prigione per tredici mesi e venne assolto circa due mesi dopo l'elezione di Pio IV, il 26 dicembre 1559.<sup>13</sup> Rientrò in patria, senza tornare più a Roma fino a quando vi fu tradotto per testimoniare nel processo al Franco del 1568-70.<sup>14</sup>

Una volta libero, per riottenere le carte sequestrate, il Franco dovette ricorrere all'intervento del duca di Paliano Giovanni Carafa. In una lettera del 28 febbraio 1569<sup>15</sup> prega Francesco Orsini (fratello del vescovo di Frejus Leone, che era stato il dedicatario delle *Pistole volgari*, pubblicate dal Franco nel 1539, a Venezia, presso Antonio Gardane) di intervenire presso il duca affinché gli restituisca la valigia con le sue scritture, che si trovava in suo possesso; il medesimo giorno scrive al Carafa,<sup>16</sup> il quale gli fece riconsegnare l'involto il 2 marzo successivo, accompagnandolo con una lettera in cui si sottoscrive « Vostro amorevole amico ». <sup>17</sup> Venuti a mancare gli appoggi sperati e sprovvisto di un sicuro sostegno economico, la situazione del Franco dovette essere critica. Nell'interrogatorio del 7 maggio 1569 lamenta l'indigenza in cui l'aveva precipitato l'ingiusti-

<sup>13</sup> « Io son già libero – scrive il Franco il 6 marzo 1569 a Tomaso Geremia a Benevento – a' vostri serviggi a capo di sette mesi et state certo che poco contento perché sî come in tante tempeste hebbi per compagno il S. Camerario et il S. Soriceo non già li hebbi anchora avuti con me ne l'uscire di questi mari ma spero in core che né a loro mancherà porto fra pochi giorni con tutti i venti contrari et burrasche che corrono » (*Vat. lat.* 5642, cc. 546r-547r). Cfr. anche la lettera a Vincenzo Cautano dello stesso giorno (c. 547v). Il 3 maggio 1559, nella lettera al fratello del Soriceo, Paolo, il Franco compiangere la « persecuzione del nostro abate » e del Camerario: « Io stupisco di tanta lor sorte; né so come sia possibile in questi tempi, dove è parso in me sacrilegio l'haver sputato in chiesa » (*ibidem*, c. 560r-v).

<sup>14</sup> « Tengo certo che sia nominato in questo libro – cioè il libello anticarafiano, dichiara il Franco il 22 agosto 1569 – perché ancora lui fu pregione in Ripetta a tempo de Paulo Quarto et fu il primo assoluto da Pio Quarto. [...] Fin da quel tempo che fu assoluto che se ne andò in casa che fu al principio de Pio VIII non l'ho più visto ».

<sup>15</sup> *Vat. lat.* 5642, c. 543r.

<sup>16</sup> *Ibidem*, cc. 543v-544r.

<sup>17</sup> *Ibidem*, c. 544r-v.

zia patita dai Carafa, dai quali si era aspettato appoggio e protezione: « [fui] condotto a tale che andai mendicando per una pezza perché voglio tacere i danni de quel che me fu rubato ». Si diede da fare per intrecciare relazioni fruttuose e procacciarsi una sistemazione adeguata, ma dal manipolo di lettere del codice Vaticano e dai costituiti si intravede la frequentazione di ambienti e personaggi minori, estranei alle personalità più prestigiose dell'ambiente romano. Dalla lettera arguta di un certo Marco Sofronio, prete,<sup>18</sup> datata 5 giugno 1559, e dalla risposta del Franco<sup>19</sup> ricaviamo la notizia che Niccolò era in rapporti amichevoli con l'umanista spoletino Benedetto Egio, con Lattanzio Benucci, allora al servizio del cardinale Antonio Carafa, con un Babbi, nel quale propendo a riconoscere Francesco, agente dei Medici a Roma dal 1555 subalterno ai vari residenti medicei,<sup>20</sup> piuttosto che Raffaele, citato una volta almeno nei costituiti (24 gennaio 1570) e sul quale non si hanno altre notizie (potrebbe essere un parente di Francesco); con Giovanni Selori (o Sellori) da Pistoia, cortigiano dell'arcivescovo di Augusta Ottone Truchsess<sup>21</sup> e con un Buonaccorso che non sono riusciti a identificare. Verso la fine del 1560 il Franco trovò una sistemazione nella *famiglia* del cardinale Giovanni Morone, allorché il prelato riprese la sua posizione di potere dopo avere subito il processo e due anni di reclusione (il Morone aveva riacquisito la libertà nei tumulti seguiti alla morte di Paolo IV nell'agosto 1559).<sup>22</sup> Con il cardinale, il Franco visse fino al gen-

<sup>18</sup> Di lui, nell'interrogatorio del 3 settembre 1569, il Franco dichiarò: « Lo conosco, non però da lui ho ricevuto sonetto alcuno ».

<sup>19</sup> *Vat. lat.* 5642, cc. 567v-569r.

<sup>20</sup> Su costoro si consultino le rispettive voci del *Dizionario biografico degli Italiani*: nell'ordine, di F. PIGNATTI (vol. XLII, Roma 1993); di G. BALLISTRERI (vol. VIII, Roma 1966); di R. CANTAGALLI su F. Babbi (vol. IV, Roma 1962). F. Babbi è con ogni probabilità l'autore dei *Sommari delle cose notabili successe al principio d'aprile 1556, a tutto giugno 1557* pubblicato da L. SCARABELLI tra i documenti in appendice a P. NORES, *Storia della guerra di Paolo IV sommo pontefice contro gli Spagnuoli*, in *Archivio storico italiano*, 12 (1847), pp. 345-372.

<sup>21</sup> Cfr. V. CAPPONI, *Bibliografia pistoiese*, Pistoia 1874, p. 310. Suoi versi erano nel libello anticarafiano, pare raccolti da Dolce Gacciola, iniziatore dello scritto. Era stato maestro di stalla di Pietro Carafa quando era cardinale, ma si era licenziato per il cattivo trattamento (costituito del 20 febbraio 1570).

<sup>22</sup> Cfr. M. FIRPO-D. MARCATTO, *Il processo inquisitoriale del cardinale Morone*, Roma 1981-1995.

naio del 1568, poco prima del suo secondo arresto, senza tuttavia entrare nelle simpatie del prelado ed essere trattato con il riguardo desiderato.<sup>23</sup> Il 27 aprile 1569 egli dichiara: « in otto anni che son stato con lui me ne haveria trattato d'una altra maniera che non ha fatto, et non me harebbe lasciato partire da casa sua con cagione de havergli a portare odio sino a tanto che viva »; e il 5 gennaio 1569 Vincenzo Casale (nobile bolognese familiare del Morone, vescovo di Massa Marittima nel 1585) depone che il Franco « non praticava co' alcuni in casa o molto di raro et faceva professione di sempre astratto et anco si doleva di non essere riconosciuto dal cardinale etiam mentre stava con lui et doppo che fu partito di casa se ne lamentò con me ». Già del 1561 è il tentativo di acconciarsi come segretario dell'ambasciatore del re di Polonia a Roma tramite l'ex-confessore di Bona Sforza, vedova di Sigismondo I Jagellone, il benedettino Alessandro Archirota, che però ne parlò al Morone, facendo sfumare il progetto.<sup>24</sup> Tra il 1567 e il 1568 coltivò rapporti confidenziali con Rinaldo Corso, segretario del cardinale Girolamo da Correggio, e forse pensò di trovare anche per questo tramite un altro padrone.<sup>25</sup> In effetti, il principale accusatore nel processo, il napoletano Giro-

<sup>23</sup> Cfr. costituito del 25 febbraio 1570: « Il dì preciso che andai a stare con lui io non lo so: il cardinale medesimo mi fece andare in casa sua et fu il primo anno di Pio quarto [eletto il 26 dicembre 1559] et ci sono stato più de sette anni [...] et me partì da suoi servitì questo gennaio passato »; poco più avanti: « Io non sono stato suo [del Morone] segretario [*scil.* intimo] sì che potesse sapere questi particolari et in sette anni non ho parlato seco sette volte, et era molto lontano dalla pratica de' suoi cortigiani ».

<sup>24</sup> « Io l'ho [l'Archirota] conosciuto qui in Roma nel 2° anno de Pio Quarto et l'amicitia fu per mezzo de un gentil'huomo nolano Mario Mastrillo [Giovan Mario Mastrillo, napoletano, al servizio del cardinale Guido Ascanio Sforza di Santaflora] et perché quel anno io mi era acconcio col Car.le Morone et non piacendomi lo stare con lui perché io non ci haveva modo bastante a trattenerme me ragionai con il detto Do. Alessandro et me promise che me haverebbe acconcio per segretario del re di Polonia in Roma et quando che gli fusse venuta l'espeditioe, ma perché ne parlò con il Card.le Morone col quale è molto intrinseco io ne rimasi in inimicitia con il detto Do. Alessandro » (27 aprile 1569).

<sup>25</sup> « Io son persona solitaria et pratico poco però ho diversi amici come nella corte del cardinale Messero di Correggio et de altri » (1° settembre 1568); « la mia pratica maggiore è stata con genti del Card.le Morrone dov'io stava et con il segretario del Card.le Correggio m. Rinaldo Corso con il quale ho praticato da un anno e mezzo in qua » (2 settembre 1568).

lamo Santacroce, dichiarò che il Franco avrebbe composto versi contro il cardinale Girolamo, « perché dice che il cardinale de Correggio l'haveva burlato de l'offerte che li haveva fatte » (16 aprile 1569), ma il Franco lo smentì proprio protestando l'amicizia che lo legava al Corso: « Quanto che io habbia scritto contra il cardinale de Correggio et d'Aragòna, vedete come può stare, se io praticava tutto il dì con messer Rinaldo Corso secretario del detto cardinale de Coreggio et così anche con Gio. Geronimo Catena sotto-secretario dalli quali si può havere fede » (*ibidem*).

L'attività letteraria di questi dodici anni romani, per quanto si ricostruisce dalle carte processuali, appare limitata a un'unica opera importante e cioè la traduzione in ottave dell'*Iliade*, conclusa nell'anno 1568, alla quale il Franco intendeva affidare, ora nelle vesti di volgarizzatore, le speranze di una nuova affermazione sulla scena letteraria, se dai costumi risulta a più riprese che ebbe l'intenzione di dare l'opera alle stampe a Venezia.<sup>26</sup> La traduzione dell'*Iliade* è anche l'unico scritto che è riaffiorato dal naufragio delle sue carte seguito al sequestro e alla condanna. Il ms. *Gesuitico* 1215 della Biblioteca nazionale di Roma, contenente vari fascicoli non rilegati con parafrasi e traduzioni sette-ottocentesche, conserva infatti i libri II (50 ottave fino al v. 197) e XVIII e la prima ottava del libro I. La sezione del manoscritto riguardante il Franco consta di tre quaderni di otto carte, preceduti da una carta sciolta. Si tratta di un apografo vergato da due mani ottocentesche che trascrivono fedelmente l'originale, su una colonna, con le correzioni e le annotazioni nell'interlineo o nella parte destra del foglio rimasta bianca. In calce al libro XVIII è la data: « Si finì a' XXV. di Luglio nel dì di S. Iacomo glorioso » e la prima mano ha aggiunto « dell'anno 1567 ». La carta 10 del fascicolo

<sup>26</sup> Nell'interrogatorio del 1° settembre 1568 dichiara che, una volta finita la trascrizione, per cui prevedeva ancora sei mesi di lavoro, intendeva recarsi a Venezia a questo scopo. La notizia è confermata dal vescovo d'Ischia Filippo Gheri nell'interrogatorio del 27 settembre 1569: il Franco, afferma, « partì de casa del cardinale Morrone perché non gli pareva di essere bene trattato e disse che voleva andare a Venezia per fare stampare uno suo libro che era una traduttione dell'*Iliade* d'Homero in ottava rima ». Anche Girolamo Santacroce, il 16 aprile 1569, affermò che il Franco l'anno prima aveva avuto l'intenzione « di dare una passata a Venezia » per « fare stampare l'*Iliade* de Homero et la commedia del duello [cfr. *infra*] et intitolarle a due persone li primi huomini del mondo ».

III, dopo che vi sono stati vergati i testi di cui si dirà qui di seguito, ma prima che vi fosse apposta la numerazione, è stata staccata e posta in testa ai fascicoli, isolata. Sul verso si legge l'intitolazione « Li XXIV libri della *Iliade* d'Homero in ottava rima Per Nicolò Franco tradotti Con gli annotamenti d'Antonio Casario »; seguono la prima ottava e cinque versi della seconda, entrambi cancellati, e la nota seguente: « L'inchiostro, con cui fu scritta questa traduzione [nell'interlineo su *poema*], non era men caustico dell'autore; e però dopo tre secoli ha roso talmente le carte, che tutte cadono a brani. Con molto stento mi è riuscito il copiare la prima ottava: ma è stato impossibile di proseguire ». Sul retto sono vergate delle « Notizie di questo manoscritto autografo di Nicolò Franco », che raccolgono le informazioni sul codice presenti in opere erudite sette-ottocentesche, e che si possono facilmente datare a dopo il 1816, data d'uscita della voce sul Franco (di Pierre-Louis Ginguené) nel volume XIV della *Biographie universelle* di Louis-Gabriel Michaud ivi citata (a meno che non si voglia pensare come termine *post quem* all'edizione italiana della *Biographie*, vol. XXII, Venezia 1825, pp. 146-148). Ma le caratteristiche della scrittura inducono a pensare a una data più avanzata. Un'ipotesi plausibile mi sembra quella di assegnare la trascrizione del codice *Gesuitico* agli anni successivi al 1870, quando la allora costituenda Biblioteca nazionale del Regno d'Italia acquisì le biblioteche degli enti religiosi romani. In quel contesto qualche bibliotecario si sforzò forse di salvare quanto si leggeva del codice originale, evidentemente malconcio, e il manoscritto è il risutato di questa benemerita ancorché parziale operazione. Il *Fondo Gesuitico* contiene manoscritti provenienti per la maggior parte dalla biblioteca della Casa professa del Gesù e da quella del Collegio Romano, non mancano però fra di essi esemplari di altre biblioteche gesuitiche cittadine, a esempio quella di Sant'Andrea al Quirinale.<sup>27</sup> Il catalogo *per loci* della *Bibliotheca maior* del Collegio Romano, redatto

<sup>27</sup> Cfr. A. SPOTTI, *Guida storica ai fondi manoscritti della Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II di Roma*, in *Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II, I fondi, le procedure, le storie. Raccolta di studi della Biblioteca*, Roma 1993, pp. 3-44, alle pp. 8-10. Sulle vicende della formazione della Biblioteca cfr. V. CARINI-DAINOTTI, *La Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele al Collegio Romano*, Firenze 1950.

verso la metà del XVIII secolo e ora alla Nazionale di Roma,<sup>28</sup> al *loco* « Poetae » riporta in effetti « L'*Iliade* tradotta in verso italiano », con la segnatura D.547: troppo poco, evidentemente, per concludere che si trattasse del manoscritto del Franco. Non resta infine che piangere la probabile ulteriore perdita che conclude questo piccolo *casus* bibliografico, quella dell'edizione integrale del frammento gesuitico procurata da Domenico Ciampoli:<sup>29</sup> tutti i fascicoli della rivista contenenti l'articolo risultano infatti mancanti nelle uniche due biblioteche pubbliche italiane, la Nazionale e l'Alessandrina di Roma, che possiedono, incompleta, l'annata della rivista, e ulteriori ricerche in biblioteche minori romane non hanno avuto esito.

Le vicende più remote del manoscritto si possono ricostruire con una certa precisione, inconsueta per le opere del Franco. Alla morte dell'autore, il codice dell'*Iliade* finì nella biblioteca del cardinale di Santa Severina Giulio Antonio Santoro (1532-1602) e alla scomparsa di questi fu ereditato dal nipote Paolo Emilio Santoro, vescovo di Cosenza dal 1617 al 1624 e poi arcivescovo di Urbino fino alla morte, il 9 giugno 1636. Con testamento rogato in Urbino il 20 luglio 1635 (*per acta* del notaio Eusebio Nicalori) l'arcivescovo lasciò in legato la biblioteca dello zio alla Biblioteca Vaticana. Ma non tutti i volumi presero quella via. L'elenco dei 49 manoscritti effettivamente consegnati al cardinale bibliotecario Francesco Barberini,<sup>30</sup> e ora dispersi tra i fondi *Vaticano*, *Barberiniano* e l'Archivio segreto Vaticano, non corrisponde alla effettiva consistenza della biblioteca, che dovette subire uno smembramento.<sup>31</sup> Il *Giornale de' letterati d'Italia* del 1711 riporta la notizia del ritrovamento del manoscritto e del suo passaggio nella biblioteca di famiglia di Clemente XI Albani: « Non si sapea che Nicolò Franco, Beneventano, avesse volgarizzata

<sup>28</sup> *Antichi Cataloghi* 21, vol. 25, c. 73r.

<sup>29</sup> *L'Iliade di Omero tradotta da Niccolò Franco*, in *Roma letteraria*, 10 (1902), pp. 62-66, 80-87, 131-137, 159 s., 177-180, 227-230.

<sup>30</sup> *Vat. Arch. Bibl.* 11, cc. 288r-289r; *Vat. lat.* 8185, c. 395r-v.

<sup>31</sup> Sul cardinale di Santa Severina, che come familiare dei Carafa fu tratto in arresto nel giugno 1559 e dal 1563 al 1565 fu vicario generale di Alfonso Carafa a Napoli, cfr. R. DE MAIO, *Alfonso Carafa cardinale di Napoli (1540-1565)*, Città del Vaticano 1961 (Studi e Testi, 210), pp. 133-136 e *ad Indicem*; sulla sua biblioteca cfr. J. BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI*, Città del Vaticano 1973 (Studi e Testi, 272), pp. 113, 134.

*Illiade* d'Omero, il che si è scoperto ultimamente, essendosi ritrovato quel poema, tradotto in ottava rima da mano propria del Franco, ed è passato alla Biblioteca dimestica della Santità di Nostro Signore». <sup>32</sup> Ciononostante, l'informazione non si divulgò con rapidità tra gli eruditi settecenteschi che s'interessarono del Franco e rimase in circolazione una notizia erronea, divulgata a pochi anni dalla morte di Niccolò dal letterato milanese naturalizzato in Francia Gian Mario Toscano. Costui, nel suo *Peplus Italicus*, galleria di letterati italici degli ultimi tre secoli, scrive così: « Scripsit epistolas, Dialogos festivissimos. *Odyseam* Etruscis carminibus incohaverat. Exstant et eius latina Epigrammata ». <sup>33</sup> Al *Peplus* si erano attenuti, prima del 1711, Gerolamo Ghilini, <sup>34</sup> Niccolò Toppi <sup>35</sup> e Lionardo Nicodemo; <sup>36</sup> ma la notizia resistette, dopo, nella seconda edizione della *Eloquenza italiana* di Giusto Fontanini, sostenuta da una testimonianza diretta: « Nel *Peplo d'Italia* di Giammatteo Toscano – scrive il Fontanini – si legge, che il Franco “*Odyseam* Homeri Etruscis carminibus inchoaverat”. In conferma di ciò già anni vendendosi certi libri, venuti da Urbino, di ragione dell'Arcivescovo Santorio, de' quali io ne presi alcuni, si trovò l'*Ulissea* di Omero in ottava rima di propria mano del Franco in un tomo in foglio, che fu portato con altri libri alla santa memoria di Clemente XI e da me venne la prima notizia di questo particolare ». <sup>37</sup> Al Fontanini prestò credito il Tiraboschi nella prima edizione della *Storia della letteratura italiana* (1772-82), dove viene registrata la testimonianza dell'erudito friulano, a correzione di quanto si legge nella *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli* di Giovan Battista Tafuri, che, sulla base del *Giornale de' letterati*, riporta giustamente l'*Iliade* e non l'*Odissea*. <sup>38</sup> Nella seconda edizione

<sup>32</sup> Venezia, G. G. Ertz, 1711, VI, p. 532. Sulle vicende delle biblioteche della famiglia Albani cfr. BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque Vaticane* cit., pp. 157-161 e note.

<sup>33</sup> Lutetiae, Ex Officina Federici Morelli Typographi Regii in vico Iacobeo ad insigne Fontis, 1578, p. 106.

<sup>34</sup> *Teatro d'huomini letterati*, I, Venezia, Guerigli, 1647, p. 173.

<sup>35</sup> *Biblioteca Napoletana*, Napoli, A. Bulifon, 1678, p. 221.

<sup>36</sup> *Addizioni copiose alla Biblioteca Napoletana del dottor Niccolò Toppi*, Napoli, S. Castaldo, 1683, pp. 179-181.

<sup>37</sup> Roma, R. Bernabò, 1736, p. 369. Il passo non fu rimaneggiato da A. ZENO nella *Biblioteca dell'eloquenza italiana*, I, Venezia, G. B. Pasquali, 1753, p. 218.

<sup>38</sup> Esatto è anche G. DI NICASTRO, *Bibliotheca Beneventana*, Benevento, Tip.

(1787-94) il Tiraboschi si emendò, su segnalazione dell'erudito bergamasco Pier Antonio Serassi (1721-91), il quale, frequentando la biblioteca della famiglia Albani a Roma (dove si stabilì nel 1754), si imbatté nel manoscritto autografo dell'*Iliade* e comunicò la scoperta all'autore della *Storia della letteratura italiana*. Le notizie riferite dal Tiraboschi in una nota costituiscono il poco che sappiamo del contenuto del manoscritto:

[...] il ch. sig. abate Serassi mi ha avvertito che il Tafuri è stato in ciò più esatto del Fontanini, e che nella libreria Albani in Roma conservasi tuttora l'originale dell'opera che ha per titolo « Li XXIII libri della *Iliade* d'Omero in ottava Rima per Niccolò Franco tradotti con gli annotamenti di Antonio Cesario [*sic*] ». Comincia: « L'ira mortal del Figlio di Peleo ». Termina: « Laus Deo A. VIII di Aprile di giovedì: la Stazione in S. Apollinare ». In un foglio a parte si aggiungono gli argomenti a tutti i libri in ventiquattro ottave di Girolamo Pallantiero.

Un controllo sul calendario perpetuo certifica che l'anno è il 1568; il confronto con la data in calce al libro XVIII nel manoscritto *Gesuitico* (25 luglio 1567) ci darebbe quindi con buona approssimazione i tempi di lavoro per il manipolo di libri che va dal XIX al XXIV, ammesso e non concesso che il lavoro sia avanzato secondo l'ordine dei libri. Se si ipotizzano gli stessi ritmi per la parte precedente, l'inizio della traduzione dovrebbe risalire più o meno all'estate-autunno 1565. Una notizia contenuta nel costituito del 1° febbraio 1570 sembra confermare la congettura: alla domanda dell'inquisitore se abbia conosciuto e fosse stato in amicizia con Paolo Manuzio e i suoi familiari, Niccolò risponde: « Signor sì, ho amicitia con messer Paulo, ma non molto stretta, né in casa sua fui mai, et così con suo figliolo ancora ho poca amicitia et non son stato mai in casa sua, et il figliolo mi prestò un Omero prima che se ne andasse a Venetia ».<sup>39</sup>

Archiepiscopalis, 1720, p. 169: « Etruscam insuper in linguam Homeri *Iliadem* transtulit noster Francus. Quod tamen usque ad haec tempora incomptum fuisse alias laudati Diarii Literatorum Italiae auctores edixere tomo VI. art. XIV. p. 532 in literariis Romae nuntiis. Ibi nuper fuisse inventum praefatum Poema, octavum in rhythmum versum asserunt atque in familiari Clementis XI Pontificis Maximi bibliotheca custodiendum fixum fuisse ». Cfr. pure F. ARGELATI, *Biblioteca degli volgarizzatori*, III, Milano, F. Agnelli, 1767, p. 72 e n.

<sup>39</sup> Il Manuzio gravitava nell'*entourage* del Morone, in quanto questi era stato promotore della stamperia del Popolo romano, la cui direzione fu affidata al tipo-

Aldo Manuzio jr. fu spedito dal padre a Venezia con l'incarico di riattivare la tipografia, in decadenza già prima del loro trasferimento a Roma, per l'appunto nell'autunno 1565. Ora, poiché il riferimento del Franco alla partenza di Aldo va interpretato con una certa elasticità nel senso di "anteriormente alla partenza" e non di "poco prima della partenza", il prestito di questo Omero sarà caduto in un lasso di tempo anteriore all'autunno 1565 in misura tale che i due fatti potessero essere messi in relazione tra loro, senza essere di necessità contigui. Tre annotazioni segnate dal Franco a margine rispettivamente delle ottave 7, 33, 39 del libro II (ott. 7: « quel dì che venne la mala nuova di S. Elmo a 13 di luglio del LXV di Mercordi »; ott. 33: « Cum stomachi magno dolore XX Iulii Die Saturnali 1565 »; ott. 39: « In vigilia S. Iacobi [24 luglio] egrotavi stomaco ») e diligentemente ricopiate nell'apografo *Gesuitico* collocano in maniera precisa questa fase del lavoro. Tutto ciò per concludere che il prestito dell'Omero da parte di Aldo Manuzio jr. si situa proprio all'esordio della traduzione e perciò sembra plausibile che l'umanista, nonostante la comprensibile reticenza del Franco al processo, abbia avuto qualche parte nell'avvio del lavoro, se non addirittura che il volume in questione fosse proprio quello su cui il Nostro eseguì la versione, anche se la natura fortemente parafrastica del volgarizzamento rende difficile stabilire di quale, tra gli *Omeri* latini disponibili, si trattasse.

La congettura è in qualche misura confermata da una lettera di quell'Antonio Casario, citato con il cognome errato dal Tiraboschi, il quale, teste il Serassi, avrebbe apposto le sue annotazioni sul codice autografo dell'*Iliade*. Costui, originario di Cesena, e attivo a Roma tra il 1566 e il 1571 circa (si fece gesuita nel 1567), il 30 marzo 1566 informa Aldo a Venezia delle novità editoriali romane e scrive tra l'altro: « Il Medico del Cardinale Crispo ha fatto stampare dal vostro M. Giulio il 6° di Virg. in ottava rima, Il Guarnello il 2° parimente. Et tuttavia il Gobbo fa stampare il 2° al Luchino. Il Franco è nel 9°

grafo (cfr. F. BARBERI, *Paolo Manuzio e la Stamperia del Popolo Romano [1561-1570]*, Roma 1942). Il Franco (come dichiara il 1° febbraio 1570) aveva indirizzato allo stampatore-umanista una lettera da Venezia il 26 maggio 1537, poi raccolta nelle *Pistole vulgari* (cc. XXXVIIv-XXXVIIIr), ma in quella occasione il Manuzio si trovava a Roma; un biglietto del 7 ottobre 1538 (c. CXIv) allude al prestito delle opere di Platone.

dell'Iliade». <sup>40</sup> A parte la notizia che a noi interessa su Niccolò, il ragguaglio riguarda *Il libro sesto dell'Eneide di Virgilio ridotto in ottava rima* pubblicato nel 1566 per Giulio Bolani degli Accolti dal letterato Castore Durante di Gualdo Tadino (1529-90), <sup>41</sup> medico del cardinale Tiberio Crispi, e *Il secondo libro dell'Eneide di Virgilio ridotto in ottava rima* del letterato romano Alessandro Guarnelli, uscito lo stesso anno presso il medesimo tipografo. <sup>42</sup> Oscuro resta il terzo traduttore, il quale avrebbe stampato la sua opera per il libraio Vincenzo Luchino. <sup>43</sup> La puntualità e la completezza dell'informazione lasciano intravedere un interesse diretto e del destinatario e del mittente agli esperimenti di traduzione virgiliana in corso in quegli anni e, accanto a essi, a quello omerico del Franco (un sonetto del Casario figura in calce alla traduzione del Durante). La traduzione dell'Iliade (di cui pubblichiamo nell'Appendice come saggio il lamento di Achille sul corpo di Patroclo, dal l. XVIII) non era dunque un'impresa isolata e peregrina, al contrario un lavoro che si collegava a interessi abbastanza precisi di un *milieu* umanistico non indifferente alle occasioni di apertura alla cultura volgare. Intorno ai nomi testé citati si intravede infatti un intreccio abbastanza fitto e non occasionale, cui il Franco ebbe probabilmente modo solo di accostarsi, piuttosto che di diventarne parte integrante. <sup>44</sup> Il manoscritto Albani,

<sup>40</sup> E. PASTORELLO, *Inedita manuziana 1502-1597*, Venezia-Roma 1960, p. 271. Le lettere del Casario ad Aldo sono registrate nell'*Epistolario manuziano. Inventario cronologico-analitico 1483-1597*, curato sempre dalla Pastorello (Firenze 1957, ad *Indicem ad v.* Casario Antonio, ma *corrige* 1186 in 1286). Sul personaggio cfr. la voce di G. SCHIZZEROTTO nel *Dizionario biografico degli Italiani*, XXI, Roma 1978.

<sup>41</sup> Cfr. la voce di T. PESENTI nel *Dizionario biografico degli Italiani*, XLII, Roma 1993, pp. 105-107.

<sup>42</sup> Nel 1554 per il tipografo romano Valerio Dorico era uscita la traduzione del Guarnelli del primo libro del poema, *Della Eneide di Virgilio detta in ottava rima. Libro primo*, più volte ristampata nel corso del secolo.

<sup>43</sup> Su di lui cfr. A. ASCARELLI-M. MENATO, *La tipografia del '500 in Italia*, Firenze 1989, ad *Indicem*, e F. BARBERI, *Tipografi romani del Cinquecento. Guillery, Ginnasio Mediceo, Calvo, Dorico, Cartolari*, Firenze 1983, pp. 111-113. Il Luchino (o Lucrino) non possedeva officina propria e sottoscriveva insieme con altri editori o da solo edizioni stampate da altri. Di questa traduzione non è traccia in G. MAMBELLI, *Gli annali delle edizioni virgiliane*, Firenze 1954, né nei repertori e cataloghi di biblioteche d'uso corrente.

<sup>44</sup> Per quanto riguarda le traduzioni virgiliane, Luciana Borsetto evidenzia la

come si è detto, era corredato dalle annotazioni del letterato cesenate<sup>45</sup> e un epigramma *Ad amicum libelli scriptorem* del Casario (accanto a un altro a Pio IV di Trifone Benci, segretario della Cancelleria di Stato sotto Giulio III e Pio IV) figura nella *Descrizione de la giostra fatta da l'Ill.mo et Ecc.mo Signor Conte Annibale Alta Emps, et da altri Signori, et Cavalieri. In Roma Nel Teatro del Belvedere: il Carnevale de l'anno M.D.LXV* (tip. Antonio Blado, Impressore camerale), dove sono pure due epigrammi latini del Franco in onore del promotore della giostra Annibale Altemps; fu questa l'ultima manifestazione del genere celebratasi nello Stato della Chiesa prima dell'interdizione proclamata da Pio V.<sup>46</sup> Nel 1569 (Viterbo, tip. Ago-

modernità dell'ottava rispetto al verso libero, con trentotto titoli complessivi nella seconda metà del secolo, trenta dei quali concentrati tra il 1552 e il 1579 (L'«*Eneida*» tradotta. *Riscritture poetiche del testo di Virgilio nel XVI secolo*, Padova 1989, p. 167). Dal volume dei costituiti non emergono molte notizie circa la traduzione. Nel palazzo del Morone il Franco ebbe qualche conversazione su di essa con il Manuzio, ricevendone incoraggiamenti, ma senza che questi la vedesse. Una stanza ne recitò al sacerdote Sallustio Viscanti, correttore nella stamperia del Manuzio (17 settembre 1569); alcune al vescovo Filippo Gheri e a Giovan Francesco Lottini, nella sua stanza sempre nel palazzo del Morone (27 aprile 1569). Il Viscanti era stato precettore dei nipoti del Morone e, dopo il 1554, aveva soggiornato per un anno e mezzo ad Assisi, diocesi del Gheri. Depose al processo del Franco e su sua segnalazione fu arrestato anche un altro lavorante della stamperia romana del Manuzio, tale Onofrio Giglio: « un mio servitore [...] è stato cinque mesi pregione, et ha tocco della corda, benche senza sua colpa, ma solo per esser stato nominato da uno che diceva havergli letto qui in casa alcune cose del Franco, il nome del quale è atto a far andare in pregione non solo qualunque l'ha conversato, ma qualunque ha letto cosa sua » (lettera del Manuzio al figlio Aldo, 28 febbraio 1570, in *Lettere di Paolo Manuzio copiate sugli autografi nella Biblioteca Ambrosiana*, Parigi 1834, p. 181). Sul Lottini, originario di Volterra, al servizio dei Medici, poi canonico di San Pietro cfr. T. BOZZA, *Scrittori politici italiani dal 1550 al 1560. Saggio di bibliografia*, Roma 1949, pp. 46-48. Nel 1555 subì un processo e torture feroci sotto l'accusa di ribellione e lesa maestà. In realtà Giovanni Carafa, comandante dell'esercito pontificio, aveva scaricato su di lui e sul cardinale camerlengo Guido Ascanio Sforza di Santafiora la colpa della defezione di due galere da Civitavecchia, passate agli Spagnoli. La responsabilità era invece del Carafa e il trattamento riservato al Lottini costituito uno dei capi d'accusa contro di lui al processo del 1559-60.

<sup>45</sup> Queste annotazioni andranno riconosciute in due postille nel codice *Gesuitico*, rispettivamente a margine delle ottave 26 e 42 del libro II.

<sup>46</sup> Cfr. M. TOSI, *Il torneo di Belvedere in Vaticano*, Roma 1945, dove però non si fa menzione degli epigrammi del Franco. Ne diede notizia per primo e li pubblicò

stino Colaldi) il Durante pubblicò un'altra edizione del volgarizzamento in ottave del sesto libro dell'*Eneide*, con dedica al segretario di Pio V Girolamo Rusticucci, e nel 1573, per il medesimo tipografo, ma con le belle xilografie di Giovan Battista de' Cavalieri, il cui nome figura da solo sul frontespizio, uscì il poemetto del Durante *Del parto della Vergine libri tre ad imitatione del Sanazaro*, cioè il volgarizzamento del *De partu Virginis*, con dedica a Giacomo Boncompagni, figlio naturale di Gregorio XIII, e « con gli argomenti di M. Ieronimo Palantieri », ossia quello stesso che aveva redatto gli argomenti dei libri dell'*Iliade* del Franco. Ma di questo letterato bolognese poco noto, chierico secolare,<sup>47</sup> per il quale non è accertato il grado di parentela con il summenzionato vescovo Alessandro Pallantieri, si ha pure una versione alinearle delle *Bucoliche* di Virgilio, che fu pubblicata, dopo la sua morte, con testo latino a fronte da Muzio Manfredi (Bologna, V. Benacci, 1603). Rime del Pallantieri sono inoltre *magna pars* della voluminosa raccolta curata dal medesimo Manfredi *Per donne romane* (Bologna, A. Benacci, 1575), dedicata ancora a Giacomo Boncompagni; e nel volume figurano anche componimenti del Guarnelli, di Castore e Giovan Antonio Durante, di Rinaldo Corso e un sonetto di un Alessandro Pallantieri, nel quale sarà da vedere un omonimo del vescovo, giustiziato nel 1571. Il Corso, a confermare la circolarità d'interessi dell'ambiente romano in cui si trova inserito il Franco nel decennio Sessanta-Settanta, fu egli stesso autore di una versione delle *Bucoliche*, data alle stampe con il titolo *Le pastorali canzoni di Virgilio* ad Ancona nel 1566 (tip. A. de' Grandi). La dedica a Ersilia Cortese, vedova del nipote di Giulio III Giovan Battista del Monte, è in data Roma 24 dicembre 1564: la Cortese, corrispondente di letterati e letterata ella stessa, conta numerosi versi a lei dedicati nella citata silloge *Per donne romane*.

A. ADEMOLLO, *Alessandro VI, Giulio II nel Carnevale di Roma. Documenti inediti (1499-1520)*, Firenze 1886, p. 19. Un esemplare del raro opuscolo è conservato alla Biblioteca Corsiniana di Roma. Il testo dell'epigramma del Casario, a c. A4v, è il seguente: « Quae Vaticano nuper spectata theatro | Agmina, currentum praelia, et arma simul, | Ut plus non habeat fama, vel ut minuat, | Debet ob hoc tantum tibi nunc Romana Iuventus | Itala res quantum debet, et Historia ».

<sup>47</sup> Cfr. G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, VI, Bologna, Stamperia di S. Tommaso d'Aquino, 1788, pp. 228-229.

Ma veniamo all'episodio fatale del soggiorno romano, la composizione del libello anticarafiano, sul quale i costituiti del processo consentono di trarre conclusioni abbastanza sicure. Come abbiamo visto, il Franco aveva avuto a che fare con l'Inquisizione appena arrivato a Roma, perciò non è ragionevole pensare che fosse sua intenzione andare a ingrossare le fila di gazzettieri e menanti, che si prestavano ad attaccare e screditare con i loro fogli personaggi pubblici.<sup>48</sup> A parte l'attacco ai Carafa, non emergono tracce di una produzione pasquinesca indiscriminata. Una commedia *Del duello* risale al 1562, giacché il 20 febbraio 1570 il Franco dichiara di averne parlato con Gabriele Fiamma al tempo che costui era « ritenuto » dall'Inquisizione (il Fiamma fu arrestato a Napoli nel marzo 1562). Fu mostrata compiuta a Scipione Teti (5 settembre 1569) e a Vincenzo Casale (5 gennaio 1570), quando il Franco era al servizio del cardinale Morone. Doveva contenere critiche all'inefficienza dei principi e frecciate satiriche contro i potenti anche dell'ambiente curiale, non però contro i Carafa, dato che nel processo non emerge nulla a questo proposito.<sup>49</sup> Su altri versi satirici isolati assegnati a Niccolò pesano forti dubbi di autenticità. Ad esempio l'epigramma contro Pio V trasmesso da Gilles Menage nelle *Origini della lingua italiana*: « Papa Pius Quintus, ventres miseratus onustus, | Hocce cacatorium, nobile fecit opus »;<sup>50</sup> così come chiaramente leggendario è l'aneddoto riportato dal letterato olandese Cornelius Tollius (1620-62) nell'appendice all'edizione da lui curata del *De litteratorum infelicitate* di Pierio Valeriano: a Niccolò, per avere inserito in una pasquinata l'inizio del *Vangelo* di Giovanni, viene strappato un molare e appeso alla statua di Pasquino!<sup>51</sup>

<sup>48</sup> Sulla produzione e la circolazione di avvisi e libelli a Roma in questo periodo cfr. J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI<sup>e</sup> siècle*, I, Paris 1957, pp. 25-36; sulle pasquinate cfr. M. FIRPO, *Pasquinate romane del Cinquecento*, in *Rivista storica italiana*, 96 (1984), pp. 600-621.

<sup>49</sup> Il Franco ne recita a suo favore un passo nell'interrogatorio del 7 maggio 1569: « Che signori! che signori! Io non ho altri signori che Christo in cielo et uno suo vicario in terra ».

<sup>50</sup> Genève, G. A. Chouet, 1685, p. 179, *ad v. cacatorium*. « Notisi di passaggio – osserva il Menage – che la terza sillaba di *cacatorium*, fatta breve dal Franco, è lunga ».

<sup>51</sup> Amsterdam, C. Joannis, 1647, pp. 17-18. L'episodio è ripreso *verbatim* da

La svolta decisiva verso la produzione pasquinesca va collocato dopo la morte del severo Paolo IV e la disgrazia dei suoi potenti nipoti, che avevano retto lo stato della Chiesa in vece del pontefice. La situazione di riacquisita libertà che seguì la fine della violenta e dispotica supremazia carafiana favorì, durante la sede vacante e sotto il pontificato di papa Pio IV, il fiorire di tutta una letteratura accusatoria e satirica all'indirizzo del papa defunto e dei suoi familiari. In questo clima di rivalsa contro i potenti di ieri maturò il processo contro i nipoti del Carafa, che Pio IV volle con il chiaro intento di eliminare degli avversari ancora pericolosi. I cardinali Carlo e Alfonso Carafa e il duca di Paliano Giovanni Carafa furono arrestati il 7 giugno 1560 e sottoposti per volere del pontefice a un processo celebrato dinanzi al tribunale ordinario, anche se a carico di Carlo furono elevate accuse di eresia, per le quali sarebbe stata competente l'Inquisizione. Il procedimento, condotto con rapidità e con pesanti arbitri, si concluse con la condanna: la sentenza capitale per Carlo e Giovanni fu eseguita il 5 marzo 1561; Alfonso si salvò pagando una pesantissima indennità e ritirandosi a Napoli. Il Franco, che, come si è visto, nutriva una forte acredine verso i Carafa per il trattamento riservatogli appena arrivato a Roma, diede corso alla sua vendetta.<sup>52</sup> Ereditò da un messer Dolce Gacciola<sup>53</sup> uno zibaldone di versi satiri-

Georg Matthias Koenig (1616-99) nella sua *Bibliotheca vetus et nova* (Altdorf, W. Mauritius e Err., 1678, p. 316), dipendente, oltre che dal Tollius, anche dal Ghilini.

<sup>52</sup> D. GNOLI, *Violante Caraffa. Storia del secolo XVI*, in *Nuova antologia*, 19 (1872), pp. 341-357, 538-555, 799-829, a p. 827 riporta il seguente epigramma, « forse del Franco », che ironizza senza pietà sul fatto che, durante l'esecuzione, il laccio con cui il carnefice strangolava il cardinale Carlo si spezzò: « Extinxit laqueus vix te, Carafa, secundus: | tanto enim sceleri non satis unus erat » (in T. TORRIANI, *Una tragedia nel Cinquecento romano. Paolo IV e i suoi nipoti*, Roma s.d., p. 140, diventa senz'altro di Niccolò).

<sup>53</sup> Di costui, originario di Amelia, si conserva nel *Vat. lat.* 5642, cc. 490r-497r un carteggio con il Franco da Napoli compreso tra il 15 luglio e il 21 settembre 1555 (il cognome è nella forma Gacciala), nel quale il letterato, con un tono piuttosto officioso, prega il destinatario di adoperarsi a Roma per appianare gli ostacoli che lo tenevano lontano dalla città (la lettera del 21 settembre 1555 è pubblicata da DE MICHELE, *Niccolò Franco* cit., pp. 145-146). Nell'aprile 1559 il Gacciola era a Paliano al servizio di Giovan Bernardino Carbone (lett. di Vincenzo dell'Uva al Franco del 6 aprile 1559, *Vat. lat.* 5642, cc. 550v e 553r). Era, questo Carbone, figlio di Diana, sorella di Paolo IV. Era stato nominato « custode » con una garni-

ci anticarafiani che costituì il nucleo originario di un ponderoso volume, composto attingendo alle carte processuali fornitegli dal responsabile dell'accusa, il vescovo Alessandro Pallantieri, che era stato reintegrato nel suo ufficio il 27 febbraio 1560 e al quale, per la sua competenza giuridica e per l'odio verso i Carafa a causa della carcerazione inflittagli nel 1557-59, Pio IV aveva affidato il processo. Nell'interrogatorio del 3 settembre 1568 il Franco accredita la versione, poi abbandonata, che fosse stato il Gacciola a utilizzare per primo gli atti del processo.<sup>34</sup> Ma poco più di un anno dopo, il 13 settembre 1569, dichiara: « [ho] avuto per molti giorni apresso di me in casa del cardinale Morrone il processo originale de detti Caraffi, quale mi dette Palantieri di mano sua, cioè il processo del cardinale Caraffa

gione di ottocento soldati del feudo di Paliano, usurpato dai Carafa ai legittimi proprietari, i Colonna, in vista della risoluzione del contenzioso, stabilita con il trattato di Cave, che era stato negoziato il 14 settembre 1557 tra i cardinali Carlo Carafa, Guido Ascanio Sforza di Santafiora, Vitellozzo Vitelli e il duca d'Alba Alessandro Farnese. Il giuramento prestato dal Carbone in Genazzano il 19 settembre 1557 è pubblicato in NORES, *Storia della guerra di Paolo IV* cit., p. 423 (ma il rinvio al ms. BAV, *Vat. Capponi* 287 è errato). Inoltre, dall'interrogatorio del 22 agosto 1569 apprendiamo che nella sede vacante di Paolo IV il Gacciola abitava con un Aurelio Grimaldi dirimpetto all'abitazione comune del Franco e del Soriceo. Questo Grimaldi, modenese, dovrebbe essere il medico del cardinale Morone, che il Franco l'11 settembre 1569 dice grande amico di Scipione Teti (questi però il 28 settembre 1569 lo dice genovese); su di lui *infra*. Con sorpresa trovo un Dolce Gacciola menzionato nella *Seconda Libreria* di Anton Francesco Doni (Venezia, F. Marcolini, 1551; ed. crit. a cura di V. BRAMANTI, Milano 1972, p. 296) come autore delle seguenti opere: *Amori, libro primo; Castelli degli spensierati*; le commedie *La Pieride* e *La Vica; Dialoghi diversi*. La singolarità del nome, anche tenendo conto della discrasia, fa dubitare dell'ipotesi di una poligenesi, ma non riesco a trovare una soluzione per mettere in collegamento le testimonianze.

<sup>34</sup> « Io me ricordo che nel principio de Pio quarto doppo la morte de questi Sig.ri Carafeschi andava in volta il processo di essi et io trovandome uno di con m. Alessandro Pallantieri che era fiscale et mio amico gli domandai il processo et me dette una copia quale la diedi a m. Dolce Gacciolo che teneva il detto libro de Pasquini et me disse che di gratia gli lassasse mettere quel che gli pareva de detto processo in detto libro et io dissi: fa quel che voi ma rendeme el processo che lo voglio rendere a m. Alessandro, et così lui ci pose non so che cosa, che io non me ricordo. [...] Me trovai in casa un di a desinare con lui et così parlandosi de questa cosa che era fresca all'hora, cioè della morte de detti signori Carafeschi, gli domandai che me volesse lassare vedere il processo et lui che ne haveva un transunto ridotto in certe partite mel diede che già andava per Roma un simile et quello parlava solo del cardinale ».

solamente et non delli altri » e « mel dette in uno restretto dentro lo studio dove teneva tavola con scritte et non vi era alcuno presente quando mel dette perché me tirò da banda » e che poi glielo restituì « nelle mane sue proprie nella casa sua medesima ».

Durante il processo il Franco fu sempre fermo nel respingere le accuse di eresia e di avere attaccato il papato in quanto istituzione. Nell'interrogatorio del 7 maggio 1569, di fronte all'elenco degli epiteti ingiuriosi rivolti a Paolo IV nel libello, presentatogli dagli inquisitori, dichiarò: « Io accetto de havere scritto tutte queste cose et di havere fatto male, come ho detto altre volte, non però che queste cose se bene sono scritte in dishonore d'uno che era stato pontefice non però biasmano il grado del pontificato. [...] L'affetto dello scrivere è maledico ma non heretico et se biasma quello che a quel tempo della sede vacante era biasmato da tutti e me meraviglio che il mio furore non me inducesse a dire di più parole di queste a tempo che ogni uno diceva, havendome visto chiamato in Roma da' suoi nipoti et poi tradito, posto prigioniero in Corte Savella, menato legato a Ripetta dove iniustamente fui trattato et danneggiato et a capo de 8 mesi liberato e condotto a tale che andai mendicando per una pezza perché voglio tacere i danni de quel che me fu rubato ». Questa tesi fu sostenuta per tutto il processo. Già nel primo costituito, il 1° settembre 1568, aveva confessato: « Io ho scritto nella sede vacante de Paulo IV et detto mille mali de lui et scritto la vita sua per il torto che haveva receputo in farne mettere prigioniero »; e il 13 settembre seguente: « A fare questi pasquilli nella sede vacante de Paulo 4° io fui consigliato non da altro e spinto non da altro che della desperatione per l'ingiustizia che mi fu fatta, et che chiamato dal cardinale Carrafa a Roma qual era stato mio benefattore *in minoribus*, in arrivando fui messo prigioniero quel dì che fu carcerato Bartolomeo di Benevento nella sua casa medesima. [...] Questa desperatione mentre in otto mesi non trovò mai soccorso per molte che scrivessi polize alli ill.mi signori come il cardinale et il duca et per molti che mandai a pregare Mons. ill.mo di Pisa [Scipione Rebiba], quale era stato mio patrono *in minoribus* et conosceva molto bene le qualità et mie virtù, mi indusse a questo furore a tempo che non solamente io ma tutta Roma in genere et in specie scriveva et parlava et faceva assai peggior cosa di quello che facevo io; che alcuno mi habbia consigliato che dovesse fare stampare quest'opera non se troverà mai né io

l'harrei fatto mai per non privarmi del mondo et massimamente de Roma, dove ho deliberato di vivere e morire... ».

Il manoscritto è esaminato una prima volta nell'interrogatorio del 14 marzo 1569. Si tratta di un volume di 288 carte numerate più altre interfoliate, rilegato in cartone bianco<sup>55</sup> e intitolato « Commento sopra la vita et costumi di Gio. Pietro Carafa che fu Paulo Quarto chiamato et sopra le qualità de' tutti i suoi et di coloro che con lui governaro il Pontificato », in forma di dialogo tra Pasquino e Marforio (è riportato l'*explicit*: « ...i pre sequear, dice il Flavio »; e dal costituito di monsignor Pallantieri del 20 febbraio 1570 ricaviamo le parole conclusive dell'« intitulatione »: « discant mali principes quid sit poetam iniuste ledere »<sup>56</sup>). Il manoscritto era interamente di mano del Franco, che ne aveva copiato l'inizio dall'originale in possesso del Gacciola. Quello, dichiara il Franco, « era scritto per la mità di mano sua, che lo stracciò poi, come n'è informato m. Aurelio Grimaldo quale el vidde che ce lo mostrò detto m. Dolce come suo amico caro » (14 marzo 1569); poi, con maggiore precisione, riguardo il periodo della sede vacante di Paolo IV: « a quello tempo il libro era a pena ordito sul principio, dove se mostra per quello che dice veramente composto per l'Angelo Gabriele, il cui sonetto è in principio de l'opera, come si vede, et il Dolce non ne aveva scritto a pena diece o 12 carte, le quali havendomele date, le copiai et poi ce le restitui et lui in presentia de Aurelio Crimaldi [*sic*] le stracciò perché Aurelio le andava mostrando, et quelle furno quelle che vidde l'abbate [Antonio Soriceo] per mano mia e per mano del Dolce » (22 agosto 1569). Del volume si conserva un cospicuo apografo nel ms. *Ottob. lat.* 2684 della Biblioteca apostolica Vaticana (cc. 347r-570v): « Copia Pasquillorum et aliorum extractorum ex libro Nicolai Franchi ». Si tratta di una copia di mano di diversi copisti che, a parte frequenti *omissis*, sembra essere fedele all'originale, visto che le sue dimensioni (224 carte) non sono enormemente inferiori a quelle dell'originale e le lacune sono quasi sempre segnalate con rinvî precisi alle pagine dell'antigrafo. A margine sono evidenziati i brani

<sup>55</sup> Dall'interrogatorio del 13 settembre 1569 emerge il particolare curioso che in origine il codice non era rilegato in cartone, bensì con la pergamena che fu utilizzata poi per rivestire la traduzione dell'*Iliade*.

<sup>56</sup> ASV, *Miscellanea Armadi I-XV*, Arm. IX, t. 55, c. 93.

estratti dal verbale del processo ai Carafa, mentre sono stati tralasciati i componimenti poetici che interpolavano la narrazione. La collazione con i costituiti del processo, agli interrogatori dedicati specificamente al contenuto del libello (gennaio 1570), conferma l'autorità del frammento ottoboniano. La cartulazione dell'originale esaminato dagli inquisitori è ovviamente diversa, ma la successione degli argomenti è la stessa e perciò il testo del manoscritto si può a buon diritto considerare una testimonianza probante del famigerato libello che costò al Franco la vita.<sup>57</sup> L'impressione è di netta delusione. Non ci troviamo dinanzi a una scrittura propriamente satirica e pamphlettistica, quanto piuttosto a una prolissa e glutinosa cronaca degli episodi delittuosi più o meno noti di cui furono protagonisti i Carafa o loro agenti e scherani, non solo a Roma ma anche in altre regioni d'Italia. Siamo lontani dalla freschezza e dall'inventiva di tante pagine epistolari o dialogiche, in cui lo stile del Franco offre i suoi frutti migliori. Un vero peccato è la perdita pressoché totale delle pasquinate che corredevano il libello, alle quali andò in misura minore l'attenzione degli inquisitori, interessati soprattutto a mettere a fuoco l'uso che il Franco fece degli atti processuali dei Carafa e le responsabilità sue e del Pallantieri. Perciò dai costituiti emergono solo tre componimenti per intero e notizie sparse che consentono di identificarne alcuni altri. Il sonetto « Non so che si pescava il Papa pazzo » è attribuito al vescovo di Fano Ippolito Capilupi.<sup>58</sup> Il Capi-

<sup>57</sup> Un'analisi del testimone ottoboniano è in AUBERT, *Paolo IV* cit., pp. 153-160.

<sup>58</sup> Il sonetto è edito da MERCATI, *I costituiti di Niccolò Franco* cit., p. 228. Su di esso il costituito del 29 marzo 1569: « Et dicente domino an recordetur habuisse aliquod sonettum compositum a dicto Capilupio episcopo Fanensi, respondit: "signor non, che io non me recordo de tale cosa et se alcuna cosa gli fusse attribuita potrebbe essere stata manifattura del Dolce, il quale raccogliendo le pasquinate che erano de incerti authori, le andava attribuendo a questo et a quello, che non credo che loro fussero stati li compositori". Et eidem ostensis his quae dicit in dicto eius libro fol. 188 de dicto r.mo d. Hippolito Capilupio et per ipsum bene visis, inspectis et lectis una cum sonetto ibidem scripto et attributo dicto Capilupio, ad domini interrogationem dixit: "signor, io non ho havuto tale sonetto dal Capilupio perché mai li ho parlato né so manco che lui l'abbia fatto, ma perché li sonetti che andavano in volta erano d'incerti autori, Dolce gli raccoglieva et li intitolava come voleva lui et lui me dette tale sonetto così intitolato al Capilupio come se contiene nel libro" ». Il 16 settembre 1569, nel costituito che ci conserva il testo del sonetto (c. 362r), il

lupi fu interrogato in casa del cardinale Scipione Rebiba e naturalmente smentì nella maniera più categorica di avere « composto né fatto né visto mai tale sonetto ». <sup>59</sup> Fu creduto dagli inquisitori e l'episodio non ebbe sviluppi. <sup>60</sup> Due pasquinate, contenute in un foglio inserito tra le carte 120 e 121 del volume, vengono mostrate a Scipione Teti nell'interrogatorio del 10 settembre 1569, ed egli ammette: « Questo è scritto de mia mano et è questo quello che io diedi a Nicolò Francho che il primo non so chi se l'abbia fatto ma il 2° quale comincia Se ci è Dio etc. l'ha fatto il Coltrino perché più volte qui in palazzo a sede vacante lo recitò in pronto ». <sup>61</sup> Il primo dei due testi, il sonetto con una lunghissima coda « Venti doi Cardinali senza romore », sul conclave che elesse Pio IV, è conservato in una redazione leggermente diversa dal ms. 2.5.1 della Biblioteca comunale di Como, un tempo in possesso della famiglia Giovio. <sup>62</sup> Il secondo com-

Franco ribadisce: « il detto sonetto lo hebbi da Dolce come cosa de Hippolito Capiluppo e io che a pena lo cognosco in vista non l'haverei attribuito a lui se non fusse così perché me ne ricordo benissimo. [...] Il Dolce me disse queste parole: "io ho il presente sonetto che è de Hippolito Capiluppo" et nello originale suo scritto di esso Dolce era scritto similmente detto sonetto come sta qui, et detto Dolce non me disse né che l'avesse avuto di mano sua o da altri ».

<sup>59</sup> ASV, *Miscellanea Armadi I-XV, Arm. IX*, t. 55, c. 277v.

<sup>60</sup> Del sonetto si conosce un'altro testimone, ms. BAV, *Urbinate lat.* 1206, c. 53r-v, con l'incipit « Io non so che trovava il papa pazzo ». È pubblicato al nr. 705 delle *Pasquinate romane del Cinquecento*, a cura di V. MARUCCI - A. MARZO - A. ROMANO, Roma 1983, pp. 907-908.

<sup>61</sup> Questo Coltrino è personaggio oscuro. A lui, nel costituito del 3 settembre 1568, il Franco attribuisce una pasquinata contro il cardinale Morone, composta per ordine del cardinale Vitellozzo Vitelli durante il conclave che elesse Pio IV e dal quale il Morone uscì clamorosamente sconfitto. Nel ms. BAV *Urbinate lat.* 1041, cc. 142v-143r (ma v. anche cc. 144r, 150r) un avviso di Roma del 3 settembre 1569 informa che il personaggio, ora al servizio del cardinale Flavio Orsini, si era preso uno sfregio da un capitano napoletano a causa di una pasquinata contro il principe di Sulmona.

<sup>62</sup> È pubblicato nelle *Pasquinate romane* cit., nr. 713, pp. 916-918, ma era stato edito in precedenza da V. CIAN, *Gioviana*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, 17 (1891), pp. 338-339, che però, fuorviato dall'aver voluto riconoscere nel codice materiali trascritti o fatti trascrivere da Paolo Giovio, datò la composizione al conclave da cui uscì eletto Giulio III Del Monte (29 novembre 1549-8 febbraio 1550). La pasquinata non era però originale, dato che si tratta dell'adattamento di un'invenzione adoperata per il conclave che elesse Adriano VI: la si legge in *Pasquinate romane* cit., nrr. 195, 195 bis, pp. 177-179 (prima in *Pasquinate di Pietro Areti-*

ponimento riconosciuto dal Teti, il sonetto caudato « Se ci è Dio, che pur vi è, se vede et sente », non risulta altrimenti noto e perciò si stampa qui in *Appendice*. Al medesimo Coltrino, il 21 gennaio 1570 il Franco attribuisce un altro pasquillo, incipiente « Qui giace Paulo Quarto la cui morte », il cui testo, come si vedrà più avanti, ci è trasmesso da due altri testimoni. Un ulteriore sonetto in morte di Paolo IV che cominciava, « Qui l'hipocrito giace », è attribuito a un Angelo Gabriele, napoletano, canonico di San Pietro<sup>63</sup> (14 marzo 1569): si trovava all'inizio del volume (costituito del 22 agosto 1569) e doveva contenere invettive pesanti, se il Franco il 7 maggio 1569 si difende dall'aver chiamato Anticristo il pontefice nel libello, se non in questo sonetto. Così è in effetti; anche questo sonetto ci è stato conservato dal ms. *Urbinate lat.* 1206, pocanzi citato:<sup>64</sup> saturo di in-

*no ed anonime per il conclave e l'elezione di Adriano VI*, a cura di V. ROSSI, Palermo-Torino 1891, pp. 46-47). È invece interessante osservare che la pasquinata sul conclave di Pio IV si ritrova, in una redazione più vicina a quella dei costituiti del Franco che a quella del codice gioviano, nel ms. O.II.49, c. 2r, della Universitätsbibliothek di Basilea, in mezzo a un gruppo di analoghi componimenti trascritti dal tipografo lucchese Pietro Perna, convertitosi alle idee riformate e residente nella città dal 1547 (cfr. L. PERINI, *Note e documenti su Pietro Perna libraio-tipografo a Basilea*, in *Nuova rivista storica*, 50 (1966), pp. 194-195).

<sup>63</sup> Su questo Gabriele, canonico di San Pietro dal 16 agosto 1554 fino alla morte, avvenuta prima del settembre 1566, cfr. MERCATI, *I costituiti di Niccolò Franco* cit., p. 14 n. e *ad Indicem*. Sul contenuto del sonetto Antonio Soriceo depone che « parlava della santità di Paulo Quarto figurando una vacca che l'havea ferito con le corna in mezzo al cuore. Et mi ricordo di più, che diceva in quel sonetto che era amante del vino, et di questo io mi ricordo perché diss'io: questa imputatione fu data a Christo benedetto, ché altrimenti non me ne ricordarei ». Ma fa confusione: l'accusa di essere dedito al vino è nel sonetto del Gabriele, v. 2: « al vino amico »; invece la vacca che incorna Paolo IV è nel sonetto del Coltrino appena citato « Qui giace Paulo quarto, la cui morte », che si pubblica in *Appendice*. Il componimento del Gabriele era tuttavia già noto all'Inquisizione perché risulta negli atti del processo al cardinal Morone: « Nel 1559, dopo la morte di Paolo IV, gli heretici di Napoli e di Caserta e di altre parti fecero moltissimi pasquini volgari e latini contra lui, per l'odio che gli portavano. Fra gli altri un sonetto che cominciava: "Qui l'hipocrito giace etc.", et l'altro: "Beneficii il pastor etc.", ut deposuit I. F. A. in suo examine 10 Martii 1564 » (FIRPO - MARCATTO, *Il processo inquisitoriale* cit., I. *Il Compendium*, Roma 1981, p. 228 e n.; p. 384 per l'identificazione di I. F. A.). « Beneficii il pastor dona, non vende » è invece uno strambotto: lo si legge nelle *Pasquinate romane* cit., nr. 683, p. 855.

<sup>64</sup> Si legge nelle *Pasquinate romane* cit., nr. 707, p. 909.

vettive al pontefice defunto, apriva degnamente la raccolta, e ai vv. 4-5 si legge: « Frate, prete, chietino e d'Anticristo | discepol degno ». Due sonetti che cominciavano « Alessandrino... » (il cardinale Michele Ghislieri, futuro Pio V, nativo di Bosco Marengo, presso Alessandria) e « Guarda s'hera huomo da bene Consiglieri » (Giovanni Battista Consiglieri, fratello del Paolo cofondatore dei teatini e poi maestro di camera di Paolo IV) furono composti rispettivamente da Francesco Matteucci e da Giovanni Selori (14 gennaio 1570).<sup>65</sup> Per il secondo, come vedremo tra poco, ricaviamo il testo da due codici; per il primo soccorrono le solite *Pasquinate romane del Cinquecento*,<sup>66</sup> nelle quali leggiamo « Alessandrin, maestro Daniele », composto alla morte di quel Daniele Bianchi da Crema, collaboratore del Ghislieri ma benevolo verso il Franco, nominato da Niccolò nell'interrogatorio subito nell'agosto 1558. Il sonetto, secondo una topica scontata, rinfaccia al cardinale il commercio omosessuale con lo scomparso, e il Franco, nel costituito del 14 gennaio 1570, dichiara: « il detto sonetto è attribuito al detto Mattheucci; et credo che sia suo o d'altri, che non mio, perché si sa quanto io ero afettionato del detto maestro Daniele bone memorie et quanto esso m'amava, sì come la sua santità di nostro Signore sa et di sua bocca mi disse quando gli andai a basciar la mano uscito di prigione et il secondo che visitai fu il detto maestro Daniele, ringratiando de tutti li buoni offitii che havea fatti per me in quelle mie fortune et un'altra volta parlando io con la santità di N. Signore quando era cardinale gli ricordai la morte di detto maestro Daniele, mi rispose queste parole: "havete ragione di dolervene perché certo vi voleva gran bene" ». Un altro sonetto principiante « Marciò il marcio Marcello » (su papa Marcello II Cervini) era opera di Alessandro Guarnelli per il Gacciola (24 gennaio 1570). Ad Annibal Caro il Franco attribuisce un sonetto il cui *incipit* era « La tragedia è finita, o spettatore » e conferma che era stato egli in persona a rivelargli che ne era l'autore, mentre il componimento era circolato adespo.<sup>67</sup> Un Marcello Pa-

<sup>65</sup> Questo Matteucci alloggiava in casa del cardinale di Correggio e fu presentato al Franco da Rinaldo Corso.

<sup>66</sup> Nr. 704, p. 906, testimone è il ms. BAV, *Urbinate lat.* 1206, c. 53r.

<sup>67</sup> « Io tengo per certo che sia quel sonetto quale è nel medesimo libro il qual incomincia "La tragedia è finita o spettatore" lo è componimento di Annibal Caro

lone compose un giambo che incominciava « Quinquaginta annos ». Un sonetto adespoto, che principiava « Chieti et Satan », raccolto dal Dolce, è detto dal Franco « cosa vecchia », fatta nella sede vacante di Marcello II (26 gennaio 1570). A un Antonio Filoteo è attribuita dubitativamente un'*Ave Maria* che chiudeva il libello. Dei diversi componimenti suoi, il Franco cita l'*incipit* di un epigramma latino: « Qui Rome nuper » e dichiara di avere inserito nel libello venti versi di Dante e un commento di R. V. F. CXXXVII « L'avara Babilonia ha colmo il sacco » (24 gennaio 1570). Delle poesie del Gacciola, una cominciava « Se il cardinal don Carlo ». Di parecchi altri componimenti i costituiti conservano solo i nomi degli autori sicuri o presunti: Giovan Francesco Arrivabene,<sup>68</sup> Ferrante Bagno, Ercole Barbarasa, Giovan Francesco Bellentani,<sup>69</sup> Trifone Benci, Francesco Capoccio, Vincenzo Casale, Giacomo Cenci,<sup>70</sup> Andrea Cicala,<sup>71</sup> Giovanni Della Casa,<sup>72</sup> Vincenzo De Mei, Angelo Di Costanzo, Marco Felino,<sup>73</sup> Francesco Franchino,<sup>74</sup> un certo Gabia, Mario Galeota,<sup>75</sup>

senza dubbio alcuno ancora che per avventura fosse attribuito ad altri » (14 gennaio 1570); « Il sonetto che sta a fol. 277 che comincia *La tragedia* sì come ho detto un'altra volta è cosa del Caro perché esso medesimo me ne fu chiaro dipoi ancorché venisse senza nome, sì come si vede per la chiosa che dice della Cademia degli Incongniti » (26 gennaio 1570).

<sup>68</sup> Mantovano, membro dell'Accademia degli Argonauti di Casale, rime a lui rivolte sono nelle *Rime contro Pietro Aretino* del Franco; compose un dialogo sulle *Isole* e uno sulla *Bussola e la calamita, con gli inventori di tutte le cose navali*.

<sup>69</sup> Da Carpi, rime a lui rivolte sono nelle *Rime contro Pietro Aretino* e lettere nel *Vat. lat.* 5642. Era morto al tempo del processo.

<sup>70</sup> Era morto al tempo del processo.

<sup>71</sup> Napoletano, « bellissimo ingegno nelle rime petrarchesche » lo dice il Franco il 27 aprile 1569.

<sup>72</sup> Con lui il Franco asserisce di non avere avuto mai amicizia (21 gennaio 1570); in un passo del libello citato nel medesimo interrogatorio era detto che « s'avesse giocato il cappello » per una pasquinata contro un monsignor Boschetto, non meglio noto.

<sup>73</sup> Familiare del Morone.

<sup>74</sup> Per questo raffinato poeta latino cortigiano dei Farnese cfr. la voce di F. PIGNATTI, in *Dizionario biografico degli Italiani*, L, Roma 1998, pp. 126-127. Il Franco lo conosceva personalmente ed ebbe da lui confidenze utilizzate nel libello (24 gennaio 1570).

<sup>75</sup> Napoletano, noto seguace del Valdes, fu condannato dal Sant'Uffizio nel giugno 1567; cfr. P. LOPEZ, *Il movimento valdesiano a Napoli. Mario Galeota e le sue*

Aurelio Grimaldi, Girolamo Guaccimanno,<sup>76</sup> Mario Leoni, Giovan Mario Mastrillo, un Montercio, Camillo Olivo, Niccolò Pilli,<sup>77</sup> Bernardino Rota, Girolamo Ruscelli, Luigi Tansillo, Scipione Teti,<sup>78</sup> Girolamo Volpe,<sup>79</sup> Carlo Zancaruolo,<sup>80</sup> Gabriele Zerbo.<sup>81</sup>

La situazione relativamente tranquilla di cui godette il Franco sotto il tollerante pontificato di Pio IV mutò nel 1566 con l'elezione al soglio dell'inflessibile cardinal Ghislieri, il quale intraprese una politica di rigida moralizzazione, di cui fecero subito le spese gazzettieri e menanti. Il processo ai Carafa, verso il quale il Ghislieri da cardinale non aveva esitato a esprimere dissenso per il modo con cui si era svolto, fu sottoposto a revisione: il concistoro del 26 settembre 1567 emise una sentenza di assoluzione e i beni sequestrati furono restituiti agli eredi. La riabilitazione rese scontata la persecuzione di coloro che si erano schierati con veemenza contro i Carafa, come il Franco e il Pallantieri, i quali, per giunta, ebbero la sfortuna di essere considerati, a torto o a ragione, satelliti del Morone. Perciò essi furono colpiti anche nella speranza che dai loro procedimenti giudiziari emergesse qualche informazione su maneggi eretici del prelado, che Pio V, dopo la frettolosa assoluzione ricevuta dal Morone sotto Pio IV, al principio del 1559 meditava di far nuovamente incarcerare.<sup>82</sup> Niccolò fu posto nelle mani dell'Inquisizione il 13 luglio 1568.<sup>83</sup>

*vicende col Sant'Uffizio*, Napoli 1976.

<sup>76</sup> Cortigiano del cardinale d'Urbino Federico Cesi.

<sup>77</sup> Giureconsulto pistoiese, editore delle *Rime* di Buonaccorso da Montemagno (Roma, A. Blado, [1559], con un sonetto del Selori al Pilli; edizione rara citata dalla Crusca).

<sup>78</sup> Napoletano, fu interrogato nel processo al Franco e arrestato nel settembre 1569.

<sup>79</sup> Segretario del cardinale Guido Ascanio Sforza di Santafiora.

<sup>80</sup> Veneziano, lettere tra lui e il Franco sono nel *Vat. lat.* 5642 (cfr. MERCATI, *I costituiti di Niccolò Franco* cit., p. 94, n. 144). È citato in E. CICOGLIA, *Delle iscrizioni veneziane*, II, Venezia, G. Picotti, 1827, pp. 306-310.

<sup>81</sup> Bolognese, lettere tra lui e il Franco sono nel *Vat. lat.* 5642 (cfr. MERCATI, *I costituiti di Niccolò Franco* cit., p. 94, n. 141).

<sup>82</sup> L'esame più approfondito del processo al Franco è svolto da AUBERT, *Paolo IV* cit., pp. 147-172. Per una valutazione in rapporto alla figura del Morone cfr. M. FIRPO - D. MARCATTO, *Il processo inquisitoriale del cardinale Giovanni Morone*, VI. *Appendice II: Summarium processus originalis. Documenti*, Roma 1995, pp. 73-79.

<sup>83</sup> La data si ricava da un dispaccio del residente mantovano Bernardino Pia

Egli si trovava in casa di un Giovan Domenico Sorrentino, cavaliere dell'ordine di San Lazzaro, nel rione Pigna, che lo ospitava dalla primavera precedente, dopo che all'inizio dell'anno aveva lasciato il palazzo del cardinale Morone in Trastevere, per abitare provvisoriamente a pigione presso una Giovanna pizzicarola a Monte Giordano. Al Sorrentino il Franco era stato presentato dal napoletano Girolamo Santacroce, anch'egli cavaliere di San Lazzaro,<sup>84</sup> che fu arrestato lo stesso giorno e durante il processo si trasformò nel suo più implacabile accusatore. Il primo interrogatorio da parte dell'Inquisizione ebbe luogo il 1° settembre 1569. Il Pallantieri rese la sua prima testimonianza il 17 settembre, assumendo un atteggiamento reticente oltre ogni credibilità nei confronti delle dichiarazioni circostanziate del Franco e degli altri testimoni, che lo coinvolgevano direttamente. Sostenne addirittura di non ricordare di avere conosciuto l'imputato e lo accusò di mendacio per avere detto che gli aveva consegnato i verbali del processo contro i Carafa.<sup>85</sup> Alla fine dell'interrogatorio fu arrestato sotto varie imputazioni e rinchiuso nelle carceri dell'Inquisizione. Tutta la sua strategia difensiva riguardo al libello anticarafiano fu in seguito impostata sulla smentita delle affermazioni del Franco, che tentò di far passare per un personaggio losco e corrotto, alle cui diffamazioni non bisognava prestare fede. Nonostante le dichiarazioni del Franco, confermate da numerosi testimoni, il Pallantieri, contro ogni verosimiglianza, si ostinò a negare di avergli trasmesso le carte processuali (ad esempio il 17 settembre 1569 e, sotto minaccia della tortura, il 21 febbraio 1570). Non fu

pubblicato da A. BERTELOTTI, *Martiri del libero pensiero e vittime della Santa Inquisizione nei secoli XVI, XVII e XVIII. Studi e ricerche negli Archivi di Roma e di Mantova*, Roma 1891, p. 50.

<sup>84</sup> Il 1° settembre 1568 il Franco dichiara: « dopo aver lasciato il Morone nel gennaio 1568, io mi son stato doi mesi a Monte Giordano a camera locanda in casa de una mad.a Giovana et poi fui invitato dal cavalier Sorrentino a sistemarme con lui e così son stato con lui fino adesso che esso me ha fatto le spese ». Il 12 ottobre 1568 il Sorrentino: « Me l'ha dato [il Franco] a conoscere Hieronimo S.ta Croce che devono essere da sei mesi incirca che prima non lo conosceva et esso Hieronimo fu quello che me lo condusse in casa a stare a mie spese ».

<sup>85</sup> Nel primo interrogatorio, del 17 settembre 1569, il Pallantieri dichiara: « Mai è stato tale cosa che io habbia accomodato a persona alcuna il processo originale, et se alcuno dicesse questo, dirria una gran buscia ».

creduto; inasprita nel corso del processo la disposizione del tribunale con una condotta sprezzante e cavillosa, fu riconosciuto colpevole e condannato a morte. La sentenza, per decapitazione, fu eseguita il 7 giugno 1571. I costituti del processo, inediti, sono conservati nel tomo 71 dello stesso fondo *Miscellanea Armadi I-XV, Arm. IX*, in cui sono i quelli del Franco. I verbali dei dodici interrogatori relativi a Niccolò (dal 17 settembre 1569 al 7 marzo 1570) sono concentrati nella prima parte del volume. Tra questi spicca (cc. 51r-59v, una copia a cc. 755v-779v) la trascrizione di alcune pasquinate, tratte da un fascicolo in quarto di ventuno fogli rinvenuto tra le carte sequestrate al vescovo. Costui, negli interrogatori del 3 e 5 febbraio 1571, sostenne di non saperne nulla e che il fascicolo gli era stato consegnato in virtù della sua carica di fiscale. La difesa era in sostanza plausibile e l'episodio non comportò un aggravamento della sua situazione processuale. Le pasquinate in questione sono note, essendo state pubblicate (in maniera imperfetta) nel 1877-78 da Fabio Gori, che le trasse da un estratto del processo ai Carafa conservato all'Archivio di Stato di Roma.<sup>86</sup> I testi, violentemente diffamatori, erano stati prodotti dal duca di Paliano Giovanni Carafa a sua discolta per l'assassinio di Marcello Capece, presunto amante della moglie Violante Diaz Garlon, che egli aveva ucciso a pugnalate in uno scatto d'ira, dopo averlo costretto con la tortura a confessare la colpa. Dopo qualche esitazione dovuta alla gravidanza avanzata della donna, su istigazione del fratello, il cardinale Carlo, e dei familiari di lei, Giovanni si decise a sopprimere anche la moglie, che però per mano del di lei fratello Ferrante d'Alife e dello zio Lorenzo di Car-

<sup>86</sup> *Tribunale criminale del governatore di Roma sec. XVI. Processi*, vol. 53 bis, cc. 234v-250v; cfr. F. GORI, *Papa Paolo IV ed i Carafa suoi nipoti giudicati con nuovi documenti*, in *Archivio storico artistico archeologico e letterario della città e provincia di Roma*, 2 (1877-78), pp. 170-206. Il titolo del volume è « *Extractus Actorum et Jurium factorum et productorum in Causa Romana Excessum Coram R.mo D. Hier.mo de Federicis Gub.re et Com.rio Pro Fisco contra R.mo D. Car.les Caraffam et Neapolitanum ac Ill. D. Joh.em Carafam ducem Palliani et alios carceratos Societas Charitatis Notarius Aloysius de Turre actus* » e fa parte degli atti del processo, che occupano altri sei volumi fino al numero 59. Un nutrito elenco di fonti archivistiche e documentarie sul papato di Paolo IV, sul processo ai nipoti e altro è in F. CRISTOFORI, *Il pontificato di Paolo IV e i suoi nipoti*, in *Miscellanea storica romana*, 1 (1888), pp. 17-24.

dine il 27 agosto 1559, all'inizio della sede vacante di Paolo IV.<sup>87</sup> Esibendo tali documenti, Giovanni Carafa intendeva provare che era stato costretto a procedere duramente verso gli adulteri per sfuggire alla vergogna e tutelare l'onore del casato. I componimenti, tutti sonetti semplici o caudati, a parte una lettera di Paolo IV al cardinale Carlo dall'inferno in data 22 agosto 1559, nel codice dell'Archivio di Stato e negli atti del processo corrispondono esattamente, salvo gli ultimi due. Do qui di seguito una tavola sinottica dei due testimoni (al titolo, se presente, segue tra virgolette l'*incipit*):

	ASV	ASR
	cc.	cc.
<i>Pasquino al spirito del papa</i> « Spirto infernal che dal più basso chiostro »	51r-v b 755v-756v	234v-235v
« Mentre di paglia in man l'alta duchessa »	51v b-52r a 756v-757r	235v
« Guarda s'è huom da bene il Consigliere »	52r a 757r-v	235v-236r
<i>Triumpho dell'Infamia</i> « Nel tempo ch'a Roma cadde la soma »	52r b-53r a 757v-761v	236r-238v
<i>Epitafio de Pasquino a Paolo IV</i> « Un hipocrito papa arcitiranno »	53r b 761v	238v
« Dunque una volpe vecchia un lupo astuto »	53r b-54r a 762r-764r	239r-240r
<i>Al Cardinale Carafa</i> « Asin porco assassin nemicco a Christo »	54r b 764r-765r	240r-v
<i>Alla Duchessa</i> « Mentre di paglia in man l'alta duchessa »	54r b-54v 765r-v	
« Dilecto filio Alfonso Car.li Carafe Sal.m. Havendoti noi sempre amato... »	54v-55v 765v-768r	240v-242v
<i>Pasquino a' gentilhuomini Romani</i> « Volgi l'occhi ver me Popul delecto »	55v a-b 768r-v	242v-243r

<sup>87</sup> Il racconto, agghiacciante, dell'esecuzione è nella testimonianza resa al processo contro i Carafa dal frate cappuccino Antonio da Pavia, del convento di Paliano, che fu chiamato a confortare la duchessa nel momento estremo (lo pubblica F. GORI, *Papa Paolo IV* cit., pp. 203-206; cfr. anche il medesimo articolo *ibidem*, I [1875], pp. 245-256).

« Hor monta conte di Montorio <sup>88</sup> e chiava »	55v b-56r a 768v-769r	243r-v
« Per tanti in Roma ch'hai fatti bordelli »	56r a 769r-v	243v
« Qui giace Paolo quarto la cui morte »	56r a-b 769v-770r	243v-244r
<i>Dialogo di Pasquino e di Marforio</i> « Pasquin se Dio te guardi da marrani »	56r b-56v a 770r-771v	244r-v
<i>Pasquino alla Duchessa</i> « Che diavol vol dir mona Duchessa »	56v a-57r a 771v-772v	244v-245v
<i>Pasquino al popul Romano</i> « Morto e il gran volpacchion popul di Marte »	57r a-58r a 772v-775v	245v-247r
<i>Manifesto del duca di Pagliano al Popul Romano</i> « Dico che chi vol dir ch'io non sia stato »	58r a-b 775v-776v	248r
<i>Pasquino al Ducha de Pagliano</i> « Tanto è don Gianni mio che tu ne andrai »	58r b 776v	248v
<i>Pasquino al Popul Romano</i> « A fe' c'hai torto o bon popul de Marte »	58r b-58v a 777r-v	249r-v
<i>San Pietro a Roma</i> « Hor che gli è spenta l'horribil tirannia »	58v a-59r a 777v-779r	249v-250r
« Dimme che fai Duca del cimieri »	59r a-b 779r-v	250v
<i>Pasquino in collera col Populo Romano</i> « Alla vagnella sacro santo giuro »	59r b-59v b	
<i>Lamento della duchessa e de Capece</i> « Se 'n te signor tanta giustitia regna »	59v b	

Nei sonetti caudati « Guarda s'è huom da bene il Consigliere » e « Qui giace Paulo quarto la cui morte » riconosciamo i già menzionati componimenti attribuiti nei costituti del Franco rispettivamente a Giovanni Selori e al Coltrino. Come inediti, li pubblichiamo nell'*Appendice* dal codice dell'Archivio di Stato di Roma.

La condotta processuale del Franco, nonostante gli inevitabili cedimenti e contraddizioni, fu nel complesso retta: ammise le sue colpe, seppe tenere testa alle insinuazioni di testimoni dubbi o inte-

<sup>88</sup> Giovanni Carafa, indicato con il titolo comitale legittimo di Montorio e non con quello ducale di Paliano, usurpato ai Colonna.

ressati, si difese con energia dalle accuse di ateismo e di eresia, dalle quali in effetti fu scagionato. Ciò non gli valse una condanna più mite e la pena capitale parve anche ai contemporanei una punizione sproporzionata. Il processo terminò il 27 febbraio 1570 e l'esecuzione ebbe luogo dodici giorni dopo. Il prigioniero fu trasferito nelle carceri di Tor di Nona e gli ultimi documenti che conserviamo su di lui sono il verbale dell'assistenza prestata al condannato e il suo testamento, stilati nei registri dell'Arciconfraternita di San Giovanni decollato, che aveva l'ufficio di condurre i condannati al supplizio e provvedere alla sepoltura. Dei due documenti, la cui veridicità andrà interpretata alla luce dello zelo di cui erano infervorati i membri della pia associazione, solo il secondo è stato pubblicato da Domenico Orano, nella raccolta di fonti su esecuzioni compiute a Roma dal secolo XVI al XVIII tratte dai registri dell'Arciconfraternita, dopo la loro acquisizione da parte dell'Archivio di Stato di Roma (23 novembre 1891). Contiene la notizia errata che il Franco fosse stato condannato per eresia (l'errore era comprensibile, perché il prigioniero proveniva dal carcere dell'Inquisizione a Ripetta); il verbale dell'assistenza invece è corretto.<sup>89</sup> Il condannato, scrivono i più confratelli, volle « morire da bono christiano pentito de sua peccati ».<sup>90</sup> dopo essersi confessato, avere domandato perdono per i suoi peccati e raccomandata l'anima a Dio, la mattina dell'11 marzo 1570, fu impiccato sul ponte di Castel Sant'Angelo. Al collo gli fu appeso un cartello con il motivo della condanna: « Per aver composto libelli famosi contro persone illustri ».<sup>91</sup> Nella notte il corpo fu sepolto nella chiesa di S. Orsola, parrocchia dell'Arciconfraternita.

<sup>89</sup> D. ORANO, *Liberi pensatori bruciati in Roma dal XVI al XVIII secolo*, Roma 1904, p. 37; la segnatura attuale del documento è ASR, *Arciconfraternita di S. Giovanni decollato, Registri dei giustiziati*, b. 16, reg. 33, c. 152v; il verbale dell'assistenza è in *Registri dei giustiziati*, b. 3, reg. 7, pp. 178-180. Sulle istituzioni carcerarie a Roma cfr. V. PAGLIA, « *La pietà dei carcerati* ». *Confraternite e società a Roma nei secoli XVI-XVIII*, Roma 1980.

<sup>90</sup> ORANO, *Liberi pensatori bruciati* cit., p. 37.

<sup>91</sup> Cfr. BERTELOTTI, *Martiri del libero pensiero* cit., p. 51. La notizia del breve appeso al collo del condannato è anche in R. NANNINI, *Considerazioni civili sopra l'Historie di M. Francesco Guicciardini e d'altri historici*, Venezia, D. Zenaro, 1582, p. 117. L'opera fu recata in francese dallo stesso traduttore dei *Dialogi piacevoli* del Franco, Gabriel Chappuys: *Considerations civiles sur plusieurs et diverses histoires*

Un particolare sul momento dell'esecuzione si ricava dal profilo dedicato al Franco da Scipione Ammirato nei suoi *Ritratti*, informato da sentimenti sobri e in sostanza benevoli nei confronti del letterato, vittima di una giustizia pontificia sperequatrice e smisurata. La testimonianza non è priva di autorità, dato che in quei giorni si trovava a Roma Cosimo de' Medici per ricevere il titolo granducale da Pio V (Cosimo soggiornò a Roma dal 18 febbraio al 13 marzo), perciò l'Ammirato avrà potuto avere testimonianze di prima mano da personaggi del seguito mediceo che avranno assistito all'esecuzione. Scrive dunque il letterato: « Quando l'infelice vecchio con una barba lunga et canuta et d'aspetto anzi reverendo che no si vide in sulla scala col capestro alla gola, come se confessasse d'haver fallato, ma non sì fattamente che tal pena n'havesse a patire, disse in modo che fu da molti sentito: "Questo è pur troppo". Et invero increbbe la sua morte a ciascuno, considerando che così rigidamente erano i falli della lingua in quella città puniti, ove molte sceleratezze di mano erano molte volte restate impunte ».<sup>92</sup> Un aneddoto di fonte posteriore conferma in chiave clericale il particolare dell'esitazione estrema del condannato, nel quadro di una fine dignitosa e illuminata dal ravvedimento. Tra le memorie del cardinale Jacques Davy Duperron (1556-1618), raccolte dalla sua viva voce e poi pubblicate postume, a proposito del Franco si legge: « Quand il fut condamné a estre pendu à Rome, le Cardinal Aldobrandini, frere du Pape Clement, qui estoit de la Compagnia de la morte, le confortait, et Nicolo Franco estant monté à l'eschelle, et apprehendant la mort, dit cest mots: "Comme, Nicole Franco à la forche, e possible?" ». Le Cardinal luy respondit: "Comme Messer Nicolo, ecco Christo in croce per voi", en tirant de dessous sa robe un crucifix qu'il luy monstra, ce qui le remit tout à soy et il se reconnut ».<sup>93</sup> Il Duperron, di formazione cal-

*tant anciennes que modernes, et principalement sur celles de Guicciardin*, Parigi, A. l'Angelier, 1585; e dal francese in inglese: *Civill considerations upon many and sundrie histories as well ancient as moderne, and principallie upon those of Guicciardin*, London, M. Lownes, 1601. Sull'esecuzione anche D. GNOLI, *Del supplizio di Nicolò Franco*, in *Raccolta di studi critici dedicata ad Alessandro D'Ancona*, Firenze 1901, pp. 543-552.

<sup>92</sup> S. AMMIRATO, *Opuscoli*, II, Firenze, A. Mussi e C. Landi, 1647, pp. 249-250.

<sup>93</sup> *Perroniana, sive excerpta ex ore Cardinalis Perroni per F. F. P. P.*, Genevae [ma L'Aja], Apud Petrum Columesium, 1669, p. 152. I « F. F. P. P. » del frontesp-

vinista, convertitosi al cattolicesimo nel 1577-78 e ordinato prete nel 1591, fu inviato a Roma nel 1595 per cooperare con Arnaud Dossat alla riconciliazione tra la Santa Sede e la Francia. L'aneddoto da lui riportato sarà circolato negli ambienti curiali romani dello scorcio del secolo. Un Bernardo Aldobrandini figura in effetti come provveditore dell'Arciconfraternita di San Giovanni decollato in calce al testamento del Franco e potrebbe darsi che si tratti del fratello di Ippolito, papa Clemente VIII, di questo nome. Costui, uscito da Firenze con la famiglia, militò dalla parte dei Senesi nella guerra contro Firenze e poi riparò a Roma, dove non ricoprì incarichi di rilievo. Ma il porporato cui si riferisce, per evidente *lapsus*, il Duperron sarà con certezza Giovanni (m. 1573), fatto cardinale da Pio V nel 1570, il quale non risulta svolgesse uffici nell'Arciconfraternita.

Il Nicodemo, nelle *Addizioni alla Biblioteca Napoletana* del Toppi riporta il testo di una lettera di Antonio Magliabechi (1633-1714) ancora più inquietante, perché la flagrante contraddizione con le fonti storiche conferma come sulla morte del Franco circolassero versioni inverosimili e leggendarie, destituite di ogni credibilità, ma proprio per questo testimonianza di una memoria del personaggio perdurante, sia pure deformata e con tinte romanzesche, a parecchi anni dalla sua scomparsa. Scrive il Magliabechi di avere inteso, giovanissimo, da persona fededegna (che a sua volta aveva parlato con un testimone dell'esecuzione), che Niccolò fu impiccato « di notte, a lume di torce, e che era tutto il luogo parato a bruno », condannato, si diceva, per una pasquinata non scritta da lui, mentre da anni viveva religiosamente.<sup>94</sup> Ma il segnale più curioso dell'interesse settecentesco intorno alla figura del Franco proviene d'Oltralpe, con il romanzo anonimo *Le danger de la satire, ou la vie de Nicolo Franco, poete satirique Italien* pubblicato a Parigi nel 1778 (Frères De Bure, Quai des Augustins; ma il privilegio reale è in data 21 aprile 1776), opera di un « Abbé \*\*\*, Censeur Royal », che dedicò l'opera a Jean Baptiste Colbert, marchese di Seignelay, colonnello del reggimento

zio sono i *Fratres Puteani*, cioè Jacques e Pierre Dupuy, che raccolsero le memorie del prelado, poi riordinate e pubblicate da Claude Sarrau.

<sup>94</sup> NICODEMO, *Addizioni copiose* cit., pp. 180-181. Un controllo sulle *Lettere e carte Magliabechi*, a cura di M. DONI GARFAGNINI, Roma 1981-1984, non ha dato frutti.

della Champagne (n. 1732). Si tratta di una biografia in quindici capitoli, le cui motivazioni prettamente moralistiche l'autore illustra nella prefazione. Le aspettative di qualche notizia inedita sulla biografia del Nostro vanno deluse, e la stessa ricostruzione della società cinquecentesca è molto approssimativa. Il libro è una sorta di scipita biografia d'invenzione, priva di fondamento storico; l'unica fonte certa presente al lettore sono i *Dialogi piacevoli*, che egli mostra di conoscere in un'edizione giolitifina (ma ne esisteva anche un'edizione francese: *Dix plaisans dialogues du S. Nicolò Franco [...] traduits d'italien en français par Gabriel Chappuys*, J. Beraud, Lione 1579, in 16°),<sup>95</sup> dei quali è riassunto analiticamente il contenuto nel capitolo XIII. La trama, che non mette conto illustrare partitamente (ma si notino, perché curiosi, i capitoli VI: incontro con Michelangelo; VIII: il Franco viene brevemente posseduto dal demone del gioco; IX: si innamora e tenta invano di sposarsi),<sup>96</sup> procede in maniera stereotipa, iterando la medesima situazione, di cui il protagonista è vittima a più riprese nel corso della sua esistenza. Figura leale, proba, schietta e in possesso di una solida cultura, si distingue in varie città e ruoli (fanciullo nella scuola del padre a Benevento, a Napoli come adolescente studioso, a Roma come segretario dell'ambasciatore del viceré di Napoli, a Milano e a Bologna come professore di retorica) e si mette costantemente nei guai a causa del suo spirito ribelle e maledico, che lo porta a non rispettare le convenienze e gli opportunisti vigenti, e perciò a esserne vittima ingenua e incolpevole. La tesi del libretto è dunque in fondo blanda ed edulcorata: non l'invettiva acre e diffamatoria, tanto meno l'ingiuria oscena e lubrica, è attribuita al Franco, bensì l'intemperanza imprudente e nociva dell'uomo di spirito sprovvisto di patenti nobiliari, che gli impedisce di trasformarsi in *honnête homme* e di esercitare la virtù della prudenza, indispensabile per militare fruttuosamente nei ranghi della società d'*Ancien régime*. Ricorderemo soltanto, in conclusione, la versione della

<sup>95</sup> Cfr. P. DE CAPITANI, *Da 'pedante' a 'poeta': la figura dell'uomo di lettere nei 'Dialoghi' piacevoli di Nicolò Franco tradotti da Gabriel Chappuys*, in *Studi di letteratura francese*, 19 (1992), pp. 199-214.

<sup>96</sup> L'episodio di Michelangelo è stato pubblicato in versione italiana da A. MONTI, *Un dialogo tra Nicolò Franco e il Buonarroti*, in *Il Buonarroti. Scritti sopra le arti e le lettere*, 3 (1866), pp. 90-92.

morte, che nel romanzo si discosta parecchio dalla realtà. L'anonimo settecentesco fa morire il protagonista nel suo letto a Benevento, dopo che, grazie all'aiuto di un amico fedele, è fuggito da Roma, dove era stato condannato alla pena capitale per l'ennesimo episodio di maldicenza ai danni di alcuni nobili. Da Benevento, però, viene a sapere che dopo la sua fuga era stato bruciato in effigie, perciò cade in una profonda prostrazione, che lo porta rapidamente a spegnersi, circondato dai conforti religiosi e dall'affetto dei suoi cari. Con questo antistorico epilogo monitorio, nei termini di un frigidissimo santino laico sul tema dell'uso oculato delle virtù individuali, tocca il punto più alto e insieme sconcertante la riabilitazione sei-settecentesca del letterato dissacratore e maldicente condannato dalla repressione ecclesiastica. Con una diversa ma altrettanto antistorica forzatura di lui si impadronirà, di lì a un secolo, il pensiero liberale ottocentesco, per fare improvvidamente del beneventano un martire del libero pensiero, vittima dell'oscurantismo clericale.

## APPENDICE

Archivio di Stato Roma, *Tribunale criminale del governatore di Roma sec. XVI, Processi*, vol. 44\*. *Liber criminalium contra Bartholomeum beneventanum et illius ministros*, cc. 27r-28v.

Eadem die <sup>1</sup>

Constitutus Rome in camera ultra aulam carceris curie Montis Sabellis coram nobis Joanne Baptista de Benedictis locum tenente Auditoris Camerae meque dominus Nicolaus Franchus assistente domino Francisco Sala-

\* Scioglio tutte le abbreviazioni, segnalo con parentesi aguzze le parole cassate nel testo, con quadre quelle di incerta lettura; i puntini indicano parole che non sono riuscito a decifrare. Ringrazio il dr. Michele Di Sivo, dell'Archivio di Stato di Roma, il cui aiuto è stato prezioso per l'interpretazione del documento.

<sup>1</sup> Sicuramente dopo il 27 luglio 1558, e forse dopo il 29, che è segnato a cifre arabe prima del costituito che inizia a c. 21r.

monio substituto Fiscali cui per dominum delato iuramento de veritate dicenda dixit et deposuit prout infra:

Int.s an ultra iam dicta in praedicto eius examine aliud sibi dicendum subiunxerit pro ulteriori veritate

R.dit <non> io non mi ricordo de altro.

Int.s Benevento recedens que et qualia bona secum Romam attulerit

R.dit <...> portai con me dui baligie una de panno l'altra de coiro nella baligie de coiro ce erano alcune mie compositione quale ha viste il Signore Governatore ad una ad uno, in casa de Benevento quando fui preso, et le viddero anchor quelli altri clerici de camera, camisie fazoletti cuffie, et l'altra baligie de panno ce era un'altra cappa da acqua, un par de calze un par de borzachini et dui para de scarpe altre robbe non ho portate con me.

[c. 27v] Int.s que et quales sint compositiones huiusmodi quas asserit secum attulisse ut supra et visas fuisse per dominum Gubernatorem et alios

R.dit un volume de lettere <...> mie et responsive alle mie dal 39 sino al 58, in qua dui volumi de Rime d'amore cento sonetti, canzone dui Petrarchi mei, le rime del Bemmo, altre rime non ce sonno.

Int.s que nam esset compositio illa cuius causa apud sanctissimam inquisitionem ad se expurgandum sponte constituit ut in alio eius examine asseruit ipse constitutus

R.dit è un libro de 500 sonetti scritto contra Pietro Aretino.<sup>2</sup>

Int.s an dicti inde inquisitores alia viderint opera ipsius constituti ultra volumen de quo supra in Petrum Aretinum editum

R.dit Maestro Danielo da Crema<sup>3</sup> ha fatto fede inanti il Reverendissimo Alesandrino<sup>4</sup> haver viste tutte le opere mie et haverle lodate oltre il loro merito como christiane et dotte da questa una in fora <qual> de sonetti in poi che diceva haveva scritto un poco liberamente ma non hereticamente.

<sup>2</sup> Per l'esattezza i sonetti sono 496: 298 nelle *Rime contro Pietro Aretino*, 198 nella *Priapea*.

<sup>3</sup> Il domenicano Daniele Bianchi da Crema. Studiò teologia a Bologna e poi entrò come *quaesitor* nel Tribunale dell'Inquisizione. Nel capitolo generale tenuto a Roma in Santa Maria sopra Minerva il 28 maggio 1558 fu nominato *magister* della provincia di Lombardia insieme con Tommaso da Vigevano, ma poco dopo divenne *magister Sacri Palatii*. Morì a Roma nel 1565. Per le fonti su di lui cfr. I. TAURISANO, *Hierarchia ordinis predicatorum*, Romae 1916, p. 53. Il maestro del sacro Palazzo era consultore delle congregazioni dell'Inquisizione, dell'Indice, delle Indulgenze e sacre reliquie, dei Riti *etc.*; inoltre aveva speciale giurisdizione sull'impressione, introduzione, esportazione e vendita di libri e stampe a Roma: ogni libro che veniva impresso recava oltre al permesso del cardinale vicario o del monsignore vicereggente, anche il suo *imprimatur*.

<sup>4</sup> Il cardinale Michele Ghislieri, nativo di Bosco Marengo, presso Alessandria.

Int.s per quem seu quos ostensa fuerint eius opera magistro <Michaeli> Danieli praedicto

R.dit l'hanno viste da loro ad una ad una con Gio. Baptista Benzone <sup>5</sup> tutte le opere mie stampate che queste che ho portate in Roma io non le hanno viste altrimenti.

Int.s [quam de novo] specificet que et quas compositiones secum a civitate Beneventi Romam attulerit que ad huc non fuerint edita.

R.dit il volume de lettere un volume de Rime d'amore et un altro volume de cose Latine de diverse compositione commentarii contro de philosophos medicina, c'è altri discorsi che anchora non ho dato titolo a l'opera

Int.s an dicta et singula eius opera que habebat in dictis valesiis etiam visa fuerint per praedictum dominum Bartholomeum de Benevento

[c. 28r] R.dit Signore non, lui non me ne ha domandato nemeno io ce lo detto.

Int.s de qualitate et magnitudine dicti voluminis commentariorum de quo supra mentionem habuit

R.dit è volume grande in foglio coperto de carta de coiro. Subdens ad dominus integrationem l'opera in sé è per lezion mia non è transcritta che non potria legerla altri che io.

Int.s a quanto tempore vitae dicta commentaria composuerit

R.dit da X anni in qua.

Et dicens dominus [quando ...] quod dicto operi extremam manum imposuit

R.dit ce ho scritto sempre fino l'altro dì che l'era opera de tutte scientie piena d'ogni dottrina.

Int.s item quo nomine dicta commentaria intitulaverit

R.dit li commentarii sopra la Priapea de Vergilio.

Int.s an dicta commentaria ostensa fuerint per ipsum constitutum alicui vel inquisitoribus

R.dit io ero per monstrarli si se havessero possuto dare alla stampa et si ce fusse stata cosa contra la fede.

Int.s ad quem effectum Romam attulerit dicta commentaria quidve de eis esset facturus

R.dit per le belle fatighe che sonno dentro et per potermene servire in altro proposito. Subdens ad interpretationem dominus le ho portate ancora per farle stampare si se potevano stampare. Et instans dominus dixit dico si

<sup>5</sup> È lo stesso personaggio dal quale il Franco nei costumi del secondo processo dice di essere stato interrogato sui *Priapea* latini durante la prima carcerazione, ma che lì nomina con il cognome Bizzone (cfr. *supra* p. 122). Cfr. anche *infra* «Guarda s'è huom da bene il Consigliere», v. 17.

se potevano stampare per li scropuli che ce ponno nascer de questo tempo dalli inquisitori che vedono le opere se stampano che guardano chi sputa in chiesa.

Int.s quod scrupulum esset aut sit in dicto opere cuius causa [...] iterum fuerit dictum si se poteva stampare

R.dit per haver io represi in detti commentari tutti li vitii del mondo et massime del mondo et massime la sodomia delli quali vitii sonno stato sempre inimico come consta in tutto il mondo.

[c. 28v] Et dicens dominus ergo reprehendere vitia et precipue sodomiticum nephandum crimen est scrupulum penes opinionem constituti

R.dit lo tengo per scrupulo havendo visto che per tale ci sta retenuto nelle opere descritte contra Pietro Aretino et sopra tutti viziosi della età mia.

Int.s an totum illud volumen commentariorum a principio ad finem de verbo ad verbum compositus fuerit ab ipso constituto et perprime eius manu scriptum

R.dit tutto è composto da me et scritto de mia mano che sonno andato guardando diversi authori, collecto da diece milia authori.

Int.s specificè an de dictis commentariis verbum aliquod fecerit ipse constitutus cum supradicto domino Benevento et Abbate Antonio <sup>6</sup>

R.dit l'Abbate Antonio li ha visti da molti <Antonio> anni, che in Benevento li habiammo letti più volte insieme con il Benevento io non ho fatta parola nessuna.

Int.s an ea que conscripserat in dictis commentariis etiam fuerint pro catholica approbata per praedictum domino Abbatem Antonium et minime repugnantibus christiane religioni

R.dit il detto Abbate le approvava come cose contra li vitii in alcuna parte in altra come cosa de gran fatiga et de gran utilità alli posterì, in altra parte como cosa de <la> summa latinità né in questa mia opera ce è cosa che repugni alla religione cristiana.

Ex tunc dominus mandavit ipsum constitutum poni ad locum suum animo et presente domino substituto Fiscali promissa accepta in parte.

<sup>6</sup> Antonio Soriceo, cfr. *supra* p. 124.

## TRADUZIONE DELL'ILIADE

Roma, Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele II, ms. *Gesuitico* 1215.

## Libro I, ott. 1

L'ira mortal del figlio di Peleo  
quel grand'Achille, onde si venne a tale  
che n'ebber Greci per lor fato rio  
doglie infinite, in fin che giunse il male  
per cui Troja infelice arse e cadeo,  
canta a' miei prieghi, diva Musa, e quale  
suono spirasti all'alta greca cetra  
tal, s'io son degno, alla mia tosca impetra.

## Libro XVIII, ott. 104-110 (= vv. 323-342)

Tal sospirato Achille afflitto in volto  
era a veder, e pien d'alto martire,  
tal a' suoi cari Mirmidoni rivolto  
con pianger tuttavia si mosse a dire:  
« Ai quanto vano il mio parlar e stolto  
fu veramente e per miei mali ordire,  
quel giorno ch'io col gran Menezio fui  
ne le sue case e che partii da lui.

E fu quando gli dissi che in Opunta  
io gli avrei ricondotto e salvo reso  
il suo caro figliuol, tosto che giunta  
fosse Troja al suo mal con fuoco acceso  
con promessa ancor per sopra giunta,  
che de l'in preda conquistato e preso  
avria la parte a suo voler avuta,  
né saria stata indarno la venuta.

Ma non tutti i pensier di noi mortali  
Giove adempier si vede, ed ordinato  
già s'era d'ambidue nel danno eguali  
farne dovesse al guerreggiar il fato,  
e di Troja il terreno al fin de' mali  
rosso del nostro sangue rinversato

fusse a veder, però che a questo ancora  
per ricondurmi preparata è l'ora.

Talché ne le sue case il vecchio padre  
raccormi non potrà per ch'io ritorni.  
Né pur la cara e veneranda madre  
là dove gode i suoi marin soggiorni.  
Ma qui le parti mia crudeli ed adre,  
qui vorran ch'ï finisca i tristi giorni  
è questo in soma il mio feral terreno  
ch'abbia a tenermi dopo morte in seno.

Poiché sei dunque il primo a gir a terra  
e io sarò 'l secondo, il caro onore  
che ti convien, Patroclo, aver sotterra  
non ti darà fin tanto il tristo core,  
non te 'l darà, se chi t'ha morto in guerra,  
Ettore, prima di mia man non muore.  
E l'armi e la sua testa a mio conforto  
qui dove spento sei, meco io non porto.

E non pur questo, ma là prima insieme  
dodici figli de maggior Troiani  
(come il tuo rogo d'onorarne ho speme)  
fatti tronchi non sian da queste mani.  
Onde finché il desio che 'l cor mi preme  
non venga a riva, in questi lidi estrani,  
in queste navi, misero insepulto  
ti giacerai qual dopo morte inulto.

Fra tanto le Troiane in volti mesti  
a pianger te la notte e 'l giorno astrette  
e le dardanie donne con lor vesti  
ampie d'intorno si vedran costrette.  
Quelle dich'io che con miei chiari gesti  
e con la lancia in mano per serve elette  
ho già conquiste di città diverse  
di lingua e ricche e con valor disperse ».

## PASQUINATE

## I

Archivio di Stato di Roma, *Tribunale criminale del governatore sec. XVI, Processi*, 53 bis, cc. 235v-236r.

Guarda s'è huom da bene il Consigliere,<sup>1</sup>  
 che per non esser papa se n'andato  
 et ha voluto lasciare il papato  
 per esser cosa da cacapensiere.  
 Hor questo è cardinal e de' più veri,  
 che dubitando non fusse creato  
 papa e in Campidoglio ammazzato,<sup>2</sup>  
 egli è morto hoggi chiamato l'altrieri.  
 Dimmi dunque, sfratato Alessandrino,  
 dimmi giotton, che possi così stare  
 del naso tuo come del tuo Pasquino.  
 Benché tu non ti sforzi di crepare,  
 facendo un atto sì bello e sì divino,  
 per farne poi le historie cicr>culare.  
 Ma tu pensi refare

<sup>1</sup> Giovan Battista Consiglieri, creato cardinale diacono del titolo di Santa Lucia in Septisolio nel concistoro del 15 marzo 1557, passato il 16 dicembre 1558 al titolo di San Nicola in Carcere e morto in Curia il 25 agosto 1559, pochi giorni dopo Paolo IV. Era fratello di Paolo (n. a Roma nel 1499), fondatore insieme con Giovan Pietro Carafa, Gaetano Thiene, Bonifacio de' Colli, dell'Ordine dei Teatini. Paolo fu legato soprattutto al Carafa, il quale, una volta divenuto pontefice, lo nominò maestro di camera e, il 23 gennaio 1556, gli conferì un canonicato in San Pietro, preludio della nomina cardinalizia, che sarebbe dovuta seguire nel concistoro del 15 marzo 1557. Paolo, però, si oppose, adducendo l'incompatibilità della porpora con gli ideali di umiltà e povertà cui si era votato, e, forse, più concrete ragioni di salute (il 14 aprile 1557, infatti, morì in Vaticano); così al suo posto fu eletto Giovan Battista. Nelle genealogie postume fu accreditato una parentela della famiglia Consiglieri con quella bolognese dei Ghislieri, di cui i Consiglieri costituirebbero il ramo romano, trasferitosi nell'Urbe nel 1445 a seguito di lotte intestine in patria, che cambiò il cognome per non subire persecuzioni. Nel 1572 Pio V ordinò che fosse ripristinato il nome d'origine.

<sup>2</sup> La statua di Paolo IV in Campidoglio fu distrutta dalla popolazione dopo la morte del pontefice (18 agosto 1559) e i suoi pezzi trascinati per la città e gettati nel Tevere.



a diciotto d'agosto, e fusse stato  
quattro anni a dietro quando fu creato.<sup>9</sup>

## III

Archivio segreto Vaticano, *Miscellanea Armadi I-XV*, Arm. IX, 55, cc. 175v-176r.

Se ci è Dio, che pur vi è, se vede et sente  
et s'ordini ha là su, legge et misura,  
dunque pensier non ha, dunque non cura  
quel che falli qua giù la bassa gente?

Poi che fass'in sua vece un rio serpente,  
un mostro horend'et sozzo di natura,  
un'aperta de vizî sepoltura,  
un pervers'un malvagio un insolente,  
un che già tutto il mondo ha posto in fuoco,  
un che sol per chiamar sangue e vendetta  
(quando quel non dovria) fatto è già roco,  
un che l'anima tira con denti stretta,  
un che de Dio si burla, un che per gioco  
lo vuol et per cimbel et per civetta.

Un che di qual sia setta  
non è chi sappia o chi cognosca ancora  
in quel che crede, né qual ch'egli adora.

Un che 'l dolor l'accora  
che più non pote un diavolo incarnato,  
un de l'ira figliuolo et del peccato.

Un che ha deliberato  
che tec'o Cristo la tua setta moia,  
se la terra non s'apre et non l'ingoia.

Un che sarebbe boia,  
se potesse, di Francia e Spagna insieme,  
un atroce nemico a l'human seme.

Un che sospira et geme  
s'altri s'alegra, un che gioisce e ride,  
quanto più piange l'huom, quanto più stride.

Un che sempre l'occide  
il veder il sol chiar e 'l ciel aperto.  
Hor danne, Dio che vivi, un segno certo.

Un che dal proprio merto

<sup>9</sup> Paolo IV, eletto il 23 maggio 1555, si spense il 18 agosto 1559.

riconosce l'imperio e la corona,  
un che folmina sempre e mai non tona.

Et se tal hora resona  
quella malvaggia lingua, altro non odi  
da lei ch'ordir inganni et tesser frodi.

Degni d'un papa, dillo tu san Piero,  
hor se questi son modi,  
che 'l danno n'hai, l'opprobrio e 'l vittupero.

MARIA TERESA BONADONNA RUSSO

ORIGINI ED EVOLUZIONE DEL CULTO VELITERNO  
DI SANTA MARIA DELLE GRAZIE\*

Canta uno stornello: «La città de Velletri è de Maria/ l'ha dichiarato con la bocca sua/ fateve areto, che la terra è mia »;<sup>1</sup> interpretazione perfetta, nella sua incisività, di una devozione che a Velletri possiede radici antiche e profonde. Lo dimostrano le sei chiese urbane dedicate alla Madonna, le tredici immagini miracolose della Vergine venerate nelle sue chiese<sup>2</sup> e i sei altari a Lei intitolati nella sua Cattedrale, sui diciassette contati dal cardinale Gesualdo nella sua visita pastorale del 1595,<sup>3</sup> ma soprattutto lo prova il costante ricorso alla sua intercessione per scampare a catastrofi da cui Velletri fu periodicamente minacciata nella sua storia più volte secolare. Così nel 1475 la Comunità ringraziò, con una corona d'argento gemmato, la Madonna di Loreto che l'aveva salvata dalla peste, e dieci anni dopo decretò alla Concezione una cappella in San Clemente, dove

\* Ringrazio Fausto Ercolani, archivista capitolare di Velletri, per la cortese sollecitudine con cui mi ha fornito le notizie relative all'attuale svolgimento della processione. Un grazie cordiale anche a Fabio Manni che gentilmente si è prestato a farmi pervenire in tempo tutto il materiale.

<sup>1</sup> Riportato da R. GUIDI, *Sul fronte di Velletri...*, 3<sup>a</sup> ediz., Velletri 1964, p. 137.

<sup>2</sup> Un elenco in R. [BALLERINI], *Istoria del Santuario della Beatissima Vergine delle Grazie... Continuata fino ai giorni nostri per L. ANGELONI*, 3<sup>a</sup> ed., Velletri 1882, pp. 212-213. L'opera fu stampata per la prima volta a spese del Comune nel 1855, quale omaggio della cittadinanza alla Madonna per la protezione ricevuta durante l'epidemia colerica di quell'anno, *ibid.*, p. 176.

<sup>3</sup> Oltre a quello dedicato alla Madonna delle Grazie, esistevano infatti a San Clemente quelli intitolati a Santa Maria in Conca, a Santa Maria di Loreto, alla Madonna del Rosario, alla Concezione e alla Natività della Vergine, cfr. gli *Atti* della Visita in Archivio Capitolare di Velletri.

riporre la sua immagine commissionata ad Antoniazio Romano e dove un'iscrizione, in eleganti distici, ricordava la liberazione da un analogo flagello,<sup>4</sup> mentre alla Madonna della Piaga, invocata insieme a San Sebastiano e a San Rocco, attribuì la salvezza nell'epidemia del 1493.<sup>5</sup>

Questa devozione si riassume nel culto della Madonna delle Grazie che cominciò ad affermarsi a Velletri tra la fine del secolo XVI e il principio del successivo, in coincidenza con la soppressione delle libertà cittadine e con l'introduzione, a Velletri, del rappresentante del potere centrale nella persona del cardinale protettore, che solo dopo vent'anni di resistenze poté ritenersi saldamente insediato al governo della città;<sup>6</sup> né può escludersi che alla sua presenza si debba il fiorire della nuova devozione, la quale, riassumendo in sé quelle tributate alle altre immagini mariane di Velletri, protagoniste e testimoni di vicende avvenute in epoche precedenti e in un diverso clima sociale e politico, contribuiva a favorirne l'oblio.

La Madonna delle Grazie costituì, dunque, l'ultima in ordine di tempo fra quelle su cui si concentrò la venerazione dei Velletrani, ma

<sup>4</sup> Su questi due episodi, cfr. B. TEOLI, *Teatro storico della città di Velletri*, Velletri 1644, pp. 216-217, dov'è riportato anche il testo dell'iscrizione. Sulla Madonna della Concezione, poi spostata nella cripta e finalmente sistemata nella sacrestia, cfr. T. BAUCO, *Storia della città di Velletri*, 2 voll., Velletri 1851, II, p. 132 che la attribuisce al Perugino; C. A[MATI], *Uno sguardo al Museo Capitolare*, in *Bollettino della Associazione veliterna di archeologia, storia e arte*, 8 (1933), p. 16; F. ERCOLANI, *Storia del Santuario della Madonna delle Grazie*, Roma s.a., p. 21. Questa Madonna fu unita a quella delle Grazie nel ringraziamento per la salvezza dal colera del 1837; pertanto fu decretato il digiuno perpetuo anche nella vigilia della sua festa, cfr. BAUCO, *Storia della città* cit., II, p. 185 e [BALLERINI], *Istoria del Santuario* cit., p. 151.

<sup>5</sup> La Madonna della Piaga era venerata nella chiesa di San Rocco, costruita nel 1505 sulle rovine di un'altra dedicata a Santo Stefano, già diruta; vi restò fino al 1616, quando i Cappuccini che officiavano la chiesa dal 1563 (anno della loro introduzione a Velletri per opera del cardinale Pio da Carpi), la trasferirono nella loro nuova sede costruita sul Colle Giampapa, poi ribattezzato Monte Calvario, e consacrata alla Santa Croce, cfr. BAUCO, *Storia della città* cit., II, p. 166 e A. TERSENGHI, *Velletri e le sue contrade*, ed. or. Velletri 1910, rist. anast. Velletri 1973, p. 101.

<sup>6</sup> Il cardinale protettore era stato sostituito al podestà da Paolo III nel 1549, ma i Velletrani si opposero alla sua introduzione, ricorrendo perfino al Papa fino al 1564, cfr. A. GABRIELLI, *Gli Statuti di Velletri*, Velletri 1912, p. 10, e Velletri, Biblioteca Comunale, ms. IX, 7.

finì per oscurarle tutte e per diventare uno dei massimi poli di aggregazione religiosa, non solo per la città di Velletri, ma per tutta la regione, fino agli estremi confini della Ciociaria e dell'Abruzzo.<sup>7</sup>

Per questo gli storici veliterni che se ne occuparono negli anni in cui il suo culto cominciò ad affermarsi, cercarono di nobilitarlo attribuendo ad esso un'antichità pari a quella documentata per le altre immagini mariane della città; a prova della cura con cui era conservata, si addusse l'esistenza degli sportelli dipinti con l'immagine dei quattro protettori, posti a salvaguardia<sup>8</sup> e a testimonianza della devozione da cui era circondata. Si ricordò la consuetudine di addobbarla con « drappi di seta e zendadi », di cui la tavola recava ancora le tracce visibili nei fori dei chiodi piantati in essa per sostenerli; ma questi elementi non bastano a bilanciare le tristi condizioni in cui il cardinale Gesualdo trovò l'immagine nel 1595, infelicemente collocata su un pilastro della Chiesa « et est colocanda melius in pariete », ed ancora più squallidamente ornata da un velo « laceratum et sordidum et omnino indecens » in stridente contrasto con la « forma sat pulchra » degli altri altari mariani della Cattedrale.

<sup>7</sup> Cfr. [BALLERINI], *Istoria del Santuario* cit., p. 180, e G. M. RENZONI, *Cenni storici sopra l'Immagine di S. Maria delle Grazie che si venera a Velletri...*, Velletri 1855, p. 28. Quest'opera, significativamente stampata nell'anno dell'epidemia di colera, costituisce il primo studio organico dedicato alla Vergine delle Grazie, cui lo stesso autore aveva dedicato l'anno precedente, *Omaggi a Maria SS delle Grazie che si venera a Velletri*, Velletri 1854, per celebrarne l'intercessione nella terribile siccità di quell'anno, cfr. [BALLERINI], *Istoria del Santuario* cit., p. 188. La prima di queste due opere è dedicata a Ferdinando II re delle Due Sicilie che, al tempo della sua presenza a Velletri, nel maggio del 1849, se ne era manifestato devotissimo, recandosi a venerarla in Cattedrale al suo arrivo, e recitando il rosario in piazza insieme ai suoi soldati al momento di partire per Albano, *ibid.*, pp. 160-161. Perciò Velletri pensò di offrirgli un quadro di questa Madonna, eseguito per lui da Baldassarre Negrone nel 1850; il sovrano ricambiò il dono con un grandioso ostensorio d'argento e pietre, ora conservato nel Museo Capitolare *ibid.*, pp. 167-169 e ERCOLANI, *Storia del Santuario* cit., p. 32.

<sup>8</sup> Cfr. [BALLERINI], *Istoria del Santuario* cit., pp. 13, 23. Su questi pannelli, trasferiti in sacrestia nel 1721 ed ora conservati nel Museo Capitolare, cfr. AMATI, *Uno sguardo* cit., p. 17. Ad essi fu sostituita una tavola a saliscendi che recava l'immagine della Madonna, a sua volta sostituita al principio dell'Ottocento, nel corso del restauro curato dall'arciprete Domenico Mazzoni († 1833), da una cortina di seta in argento commissionata all'orefice romano Pietro Belli, cfr. ERCOLANI, *Storia del Santuario* cit., pp. 17, 33.

D'altronde, anche l'oscurità che circonda le origini di questa Madonna rappresenta un'ulteriore prova della modestia del suo culto, come inversamente, l'insistenza sulla sua antichità, risalente ad un'epoca di gran lunga anteriore a quella delle altre Madonne velletrine, testimonia dello sforzo ingenuo, ma non gratuito, di nobilitarne anche per questo verso l'esistenza.

L'immagine della Madonna delle Grazie è costituita da due tavole di noce giustapposte su cui la Vergine è rappresentata secondo il tipo della maestà seduta su un ampio sedile ed avvolta da una tunica rossa e da un ricco manto azzurro disseminato di stelle d'oro; è rivolta al Bambino che le siede in grembo, in atto di benedire con la destra, mentre con la sinistra sorregge il globo. Secondo l'ipotesi avanzata da Bonaventura Teoli, che fu il primo a soffermarsi su questa immagine alla metà del secolo XVII, in significativa coincidenza con la costruzione della sua cappella quale segno tangibile dell'affermarsi del suo culto, il dipinto risalirebbe all'epoca dei furori iconoclasti, cui un vescovo greco l'avrebbe sottratta per donarla a Giovanni, vescovo di Velletri durante il Concilio Romano del 731; ma la sua teoria, sopravvissuta sia pure con qualche dubbio fino alla fine del secolo XIX, è stata confutata dalla critica moderna, che con maggiore avvedutezza ed obbiettività ha attribuito il dipinto ad epoca di gran lunga posteriore, risalente al tardo trecento.<sup>9</sup>

<sup>9</sup> È questa l'ipotesi più recente avanzata da L. Mortari che per prima studiò il dipinto in occasione del restauro eseguito nel 1969, cfr. ERCOLANI, *Storia del Santuario* cit., p. 18; ma già prima di lei, l'immagine era stata attribuita « ai primi tempi in cui rifiorì la pittura » da G. Morocco citato da G. MORONI, *Dizionario d'erudizione storico-ecclesiastica*, LXXXIX, Venezia 1858, p. 223, « un secolo dopo, alla metà del secolo XIV « essendo visibile in essa l'influenza gottesca » da A. GABRIELLI, *La Cattedrale di Velletri*, Velletri 1918, p. 63, fino ad arrivare al primo Quattrocento con Lello da Velletri attivo a Perugia negli anni intorno al 1438, indicato come autore della tavola da B. Berenson, cfr. R. TREDICI, *Il quadro della Madonna delle Grazie a Velletri*, in *Notizie di archeologia, storia e arte, pubblicate dalla Sezione di Velletri della Deputazione romana di Storia Patria*, 4 (1941), pp. 69-74: p. 74. D'altronde l'ipotesi avanzata da TEOLI, *Teatro storico* cit., p. 314, e sostenuta da tutti gli storici sette-ottocenteschi, cfr. G. BASILE, *Panegirico della Madonna SS. Madre delle Grazie...*, Roma 1782, p. VI, BAUCO, *Storia della città* cit., II, p. 181 e [BALLERINI], *Istoria del Santuario* cit., pp. 18-19, che insistette sul « greco artefice anteriore al sec. X », adducendo a sostegno l'affermazione dell'Accademico di San Luca Ferdinando Cavallieri (1791-1805), cognato di B. Negrone, che si basava su un'iscrizione marmo-

Il rapporto che unisce il culto della Madonna delle Grazie al nuovo corso della storia di Velletri, si identifica con la figura del cardinale Antonio Gesualdo Governatore e vescovo di Velletri dal 1591 alla morte nel 1603, ricordato dal Teoli come l'affossatore delle ultime libertà comunali;<sup>10</sup> ma anche protagonista della prima visita pastorale alla sua Chiesa, perché a lui si ricollega il primo atto relativo alla diffusione del culto della Madonna delle Grazie, e cioè la deliberazione di « una elemosina di sc. 10 per aiutare l'opera della cappella di Santa Maria delle Grazie », adottata all'umanità dal Magistrato veliterno il 2 novembre 1597; né può dirsi se nella decisione abbia prevalso il desiderio di riscattare l'immagine dall'abbandono in cui l'aveva trovata nel corso della sua visita di due anni prima, o il progetto politico di assumerla come referente privilegiato della vita religiosa di Velletri nell'ottica del nuovo corso politico.<sup>11</sup>

Bastarono comunque, meno di cinquant'anni perché la devozione della Madonna delle Grazie si affermasse stabilmente a Velletri attraverso un processo avviato dal voto unanime con cui, il 13 maggio 1607, il Consiglio comunale stabilì di contribuire con « qualche bona e larga elemosina » alla costruzione della sua nuova cappella e di ottenere da Domenico Pinelli, a quel tempo in carica come Cardinale Governatore, che « la città pigli devotione il dì primo di maggio,

rea esistente nella cappella di San Sebastiano e riguardante in realtà un'immagine del Salvatore su tavola di noce « mezzo abbrugiata » posta in quella cappella e già ai suoi tempi trasferita in sacrestia, su cui cfr. anche GABRIELLI, *La Cattedrale* cit., p. 64. L'analogia fra le condizioni dei due dipinti e lo stretto rapporto che lega la Madre al Divin Figlio determinarono l'estensione all'immagine della Madonna delle vicende relative a quella del Salvatore, operata acriticamente dagli storici immediatamente successivi al Teoli.

<sup>10</sup> Cfr. TEOLI, *Teatro storico* cit., p. 155: « privò totalmente il nostro Magistrato di quella poca giurisdizione ch'haveva ».

<sup>11</sup> Cfr. A. REMIDDI, *Memorie storiche*, II, Velletri 1982, p. 117. A quel tempo infatti la tavola non era collocata in una cappella particolare, ma era semplicemente posta su un altare a ridosso di una colonna della chiesa. Secondo una notizia registrata da RENZONI, *Cenni storici* cit., p. 18, l'esigenza di una collocazione più degna pare sia stata avvertita ancor prima della Visita del cardinale Gesualdo, e che una cappella dedicata alla Madonna esistesse già nel 1584. Questa circostanza non diminuisce peraltro la parte svolta dal Porporato nella diffusione del suo culto, perché comunque di questa cappella non esisteva più traccia al momento della Visita nel 1595.

e se gli porti cera conforme alle altre chiese e cappelle », celebrando una festa spostata l'anno successivo alla prima domenica di quel mese « essendo che l'1 maggio aveva stabilito il consiglio non si possi, perché vi è la festa del Santo particolare ».<sup>12</sup>

La somma, fissata annualmente dal Magistrato di Velletri come contributo alla festa, scandì le fasi successive di questo processo, passando dai 25 scudi elargiti a partire dal 1613, primo anno in cui la festa si svolse, ai 135 sborsati ininterrottamente fino al 1810, e da allora oscillanti fra i 535 stanziati in quell'anno ai 300 votati nel 1831, fino ai 400 definitivamente stabiliti nel 1848.<sup>13</sup>

I motivi di questa attenta e costante partecipazione delle autorità civili alla festa della Madonna delle Grazie risiedono nei « molti favori et gratie che tutta la città continuamente ne riceve e principalmente in ottenere acqua in tempo di secca e in ottenere buon tempo a tempo di gran quantità d'acqua », come venne solennemente affermato nella deliberazione del 1607, in cui perciò veniva apertamente riconosciuta la natura squisitamente agricola di questo culto. Ad essa si richiamò infatti, settant'anni dopo il consigliere Giovanni Antonio Vergati, prendendo spunto dalla grazia recente di aver preservato i campi « dalla grandine così crudele che ricoperse le vigne eppure non vi fu danno », per sostenere l'opportunità di rinnovare l'offerta non senza ricordare anche che questa Madonna « non è stata mai indarno pregata o per implorare la pioggia o... la serenità del tempo, con sollievo immenso di tutto il popolo, la cui sostanza universalmente consiste nei campi ».<sup>14</sup>

<sup>12</sup> Sulla deliberazione del 13 maggio 1607 e sulla successiva del 24 aprile 1608 cfr. REMIDDI, *Memorie storiche* cit., p. 115. La costruzione della cappella decretata nel 1607, ed ottenuta secondo alcuni dalla Confraternita del Santissimo Corpo di Cristo, che ne fece richiesta al capitolo della Cattedrale il 13 luglio 1612, poteva dirsi compiuta nel 1635 sull'area del cimitero e dell'orto del Seminario, ma l'altare non piacque e fu rifatto « in porfido negro ed altri nobilissimi marmi » a spese di Settimio Celoni, Decano della Cattedrale entro il 1637, cfr. A. BORGIA, *Istoria della chiesa e della città di Velletri*, Nocera 1723, p. 421; RENZONI, *Cenni storici* cit., p. 29 e GABRIELLI, *La Cattedrale* cit., p. 63.

<sup>13</sup> In realtà l'erogazione del contributo comunale fu sospesa nel periodo 1642-1672 per cause rimaste ignote. Ripristinato in quell'anno, il Consiglio comunale ne aumentò l'importo con deliberazioni del 24 settembre 1810 e del 1848 [BALLERINI], *Istoria del Santuario* cit., pp. 36, 142, 181.

<sup>14</sup> Su questa proposta avanzata il 26 giugno 1672 ed approvata dal Consiglio

Promosso dall'autorità ecclesiastica e politica, che lo suggerirono al popolo valorizzando l'icona con la costruzione di un'apposita e splendida cappella, il culto della Madonna delle Grazie conobbe una rapida diffusione nel secolo XVIII, penetrando contemporaneamente e profondamente nell'animo popolare. La sua immagine cominciò a circolare nel mondo riprodotta « in tela, in carta, in metallo, su miniature cinesi, ricami persiani e intagli malabarici »<sup>15</sup> attraverso i missionari preparati dalla Congregazione *De Propaganda Fide* su cui vegliava, a partire dal 1770 in veste di Segretario, in attesa di divenirne Prefetto nel 1802, il dottissimo cardinale veliterno Stefano Borgia e ancor prima, per il tramite delle truppe tedesche e spagnole passate per Velletri alla metà del secolo; e intanto a Velletri e nel suo Agro essa cominciò a comparire nell'interno delle case, sui letti e sulle porte, dipinta sui muri e all'incrocio delle strade, sui pilastri dei portoni e sui cancelli delle vigne. Ogni volta che le piogge estive minacciassero di infracidire i raccolti, come avvenne per tre anni di seguito a partire dal 1710, e poi ancora nel 1723 e nel 1737, o la siccità rischiassero di inaridirli, come nel 1713 e nel 1734, quando la mancanza d'acqua provocò anche la moria del bestiame e scatenò perfino feroci zuffe di donne alle fontane, la popolazione terrorizzata chiedeva che « si scoprissero le Grazie », e successivamente, ove le preghiere innalzate alla Madonna sull'altare non fossero state sufficienti a far cessare il flagello, se ne portasse in processione l'immagine come risorsa estrema: e bastava che il suono delle campane annunciassero l'avvenuto scoprimento per riportare la serenità fra i contadini dell'Ag-

nonostante le riserve del consigliere Girolamo Catilini, preoccupato per il restauro del palazzo comunale, cfr. [BALLERINI], *Istoria del Santuario* cit., p. 37 e REMIDDI, *Memorie storiche* cit., II, p. 117.

<sup>15</sup> Cfr. BASILE, *Panegirico* cit., p. XIII. « Una fresca pittura in vetro... lavorata in Cina » era ancora visibile alla metà dell'800 nel Museo Borgiano, cfr. [BALLERINI], *Istoria del Santuario* cit., p. 104. La prima incisione in rame, dedicata a Clemente XI, fu eseguita invece nel 1703, in occasione del restauro del quadro, affidato a Filippo Zucchetti, che provvide ad incassarlo in una tavola di noce (*ibid.*, p. 55). Da questa incisione furono tratte le migliaia di immagini diffuse « nel vicinato » e perfino a Roma durante l'assedio del 1849 (*ibid.*, p. 165); sulla propaganda effettuata alla metà del XVIII secolo da soldati e missionari oltre che da Giovan Carlo Antonelli, vescovo suffraganeo di Velletri, *ibid.*, pp. 102, 183.

ro, nella tranquilla sicurezza che la grazia richiesta sarebbe stata senz'altro accordata.<sup>16</sup>

Le calamità naturali che si abatterono su Velletri, e gli eventi straordinari che la coinvolsero nel corso del XVIII secolo, contribuirono a rafforzare la devozione del popolo per la sua Madonna. La sua esposizione e il suo passaggio per le strade presero a Velletri dai terremoti che fecero tremare la città soprattutto tra il principio di quel secolo e l'inizio del successivo, fino a quello, più drammatico di tutti, che il 26 agosto del 1806 la fece vacillare « con una serie di scosse durate fino a 28 secondi », facendo crollare due chiese e danneggiando tutte le case, ma lasciando miracolosamente illesi gli abitanti,<sup>17</sup> un prodigio che provocò molte conversioni tra le file della guarnigione francese, composta da protestanti arruolati nel reggimento di Hannover, e determinò l'annuale celebrazione dell'avvenimento, con un digiuno e una festa particolari da celebrarsi il 26 agosto nonché la consacrazione di Velletri alla Madonna delle Grazie sua protettrice e patrona, come avrebbe dovuto ricordare un'iscrizione da porsi sopra la Porta Romana, secondo il voto unanime espresso dal Consiglio comunale dell'11 settembre 1806. « I tempi, che indi sorsero sinistri » impedirono l'immediata attuazione della seconda parte di questo voto che però, riproposto dal consigliere Paolo Filippi nella seduta del 10 giugno 1832, venne realizzato in quell'anno, pur con un testo e una collocazione diversi da quelli originariamente concepiti, poiché la grande lastra marmorea venne murata in San Clemente, dietro l'altare della Madonna, dove tuttora si trova.<sup>18</sup>

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 187. Sull'inclemenza delle stagioni che afflisse Velletri dal 1713 al 1737, *ibid.*, pp. 58-63.

<sup>17</sup> Crollarono Santa Maria degli Angeli e Santa Maria in via Lata (*ibid.*, p. 127) e BAUCO, *Storia della città* cit., II, p. 326. Questo cataclisma concluse un periodo di attività tellurica piuttosto intensa, iniziata col terremoto del 29 dicembre 1800, che fece crollare la facciata della chiesa di San Martino, e che si prolungò con altre sedici scosse durante tutto il 1801 (*ibid.*, p. 321, e [BALLERINI], *Istoria del Santuario* cit., p. 125). Meno gravi, ma altrettanto sconvolgenti, si erano rivelati i terremoti del Settecento, e soprattutto il primo, che il 4 gennaio 1703 investì solo marginalmente Velletri, periferica rispetto all'epicentro del sisma tra L'Aquila e Norcia che ne fu distrutta; in quella occasione e nelle due successive, che si verificarono il 16 novembre 1719 e nel luglio di dieci anni dopo, l'esposizione della Madonna bastò a preservare la città da ogni danno, cfr. *ibid.*, pp. 50, 68 e BAUCO, *Storia della città* cit., II, p. 239.

<sup>18</sup> I particolari della vicenda e i testi delle due iscrizioni in, BAUCO, *Storia della*

L'intercessione della Vergine delle Grazie preservò Velletri anche dalle guerre e dalle rivoluzioni che sconvolsero l'Europa, ed in cui la città venne indirettamente, ma non perciò meno drammaticamente coinvolta più o meno ogni cinquant'anni nel corso di due secoli, a cominciare dall'infuocata primavera del 1736, quando i Velletrani considerarono sua grazia speciale l'improvviso placarsi della rivolta popolare scatenata dall'avvicinarsi delle truppe di Carlo di Borbone in marcia verso la conquista del Regno di Napoli. Tutta Velletri si mosse per ringraziare la Madonna con una processione « fatta con tutta pompa » di averla salvata dai lutti e dalle tragedie che certamente sarebbero scaturite dall'inevitabile scontro fra 3.000 cittadini armati contro la minaccia di dover provvedere ai 13.000 soldati che scendevano dalla Lombardia, e di averla preservata dalle violenze delle truppe che il Comandante spagnolo stava per inviare contro di loro da Valmontone, bloccate al momento della partenza dai cavalli improvvisamente impuntati e coperti da un inspiegabile sudore;<sup>19</sup> e quando la città e il suo Agro divennero il terreno di scontro fra le truppe tedesche dell'Imperatore e quelle spagnole, e Velletri dovette piangere i morti falciati dai cannoni dei primi a Santa Maria dell'Orto, e impiccati dai secondi nella piazza di Sotto per sospetto tradimento, ancora una volta ringraziò la Madonna per averle evitato la totale rovina nelle tragiche giornate di mezz'agosto del 1744.<sup>20</sup>

Cinquant'anni dopo, nel pieno dei furori giacobini, il popolo di Velletri, ancora una volta, non dubitò di dover attribuire a Lei, confusa tra i quadri del grande salone di palazzo Borgia, dove la prudenza di un canonico l'aveva nascosta per sottrarla alla cupidigia dei

*città cit.*, II, pp. 224-225. Il testo definitivo e la riproduzione della lapide posta in San Clemente in *ibid.*, p. 211, e ERCOLANI, *Storia del Santuario cit.*, p. 9. L'osservanza del digiuno e la partecipazione alla festa andò progressivamente affievolendosi, finché uno spaventoso temporale rovesciatosi improvvisamente su Velletri il 26 agosto 1842 allagò la città, sfondò i tetti delle case e distrusse tutte le vigne, richiamando i cittadini al puntuale adempimento dei loro impegni, cfr. RENZONI, *Cenni storici cit.*, p. 35.

<sup>19</sup> Su questi avvenimenti cfr. G.A. ALBRIZZI, *Ragguaglio del tumulto accaduto in questa città l'anno 1736...*, in *Bollettino della Associazione veliterna di archeologia, storia e arte*, 8 (1933), pp. 6-23, e BAUCO, *Storia della città cit.*, II, pp. 247-251.

<sup>20</sup> Cfr. G.A. ALBRIZZI, *Relazione di quando fu in Velletri il Re di Napoli con tutto il suo esercito*, in *Bollettino della Associazione veliterna di archeologia, storia e arte*, 8 (1933), pp. 23-24, e REMIDDI, *Memorie storiche cit.*, II, p. 208.

« giudei livornesi », la preservazione dallo scempio che certamente le avrebbero inflitto le truppe francesi spedite a punirla dell'ospitalità offerta agli insorgenti nella breve stagione dell'occupazione napoletana del 1799, e che furono messe in fuga all'altezza della Faiola dal suono delle campane annuncianti la sua scomparsa.<sup>21</sup>

Ancora mezzo secolo ed ecco profilarsi dopo la bufera giacobina quella costituita dalle truppe garibaldine che « oltraggiarono » la chiesa di San Francesco e quella dei Cappuccini, e incoronarono col berretto frigio il campanile di Santa Maria del Trivio, ma cui un ordine tassativo di Garibaldi impedì il saccheggio della case e dei beni dei cittadini, affidati fiduciosamente alla protezione della Madonna, subito ringraziata con un solenne triduo.<sup>22</sup> Con altrettanta fiducia, i Velletrani le avevano chiesto, nel 1831, « il preservamento dai fatti e uomini turbolenti » che agitavano in quell'anno le altre province dello Stato Pontificio, ottenendo di mantenere, in quel frangente, un'estraneità e un distacco che ricevertero subito la loro ricompensa con l'erezione della città a capoluogo della nuova provincia di Campagna e Marittima, di cui il vescovo di Velletri fu nominato Legato Apostolico: un premio alla loro fedeltà che costituiva anche l'accoglimento di una loro vecchia aspirazione e che i Velletrani interpretarono come un'ulteriore testimonianza della costante sollecitudine della Vergine per i suoi fedeli poiché « questi Velletrani hanno una Madre delle Grazie da cui quel che vogliono ottengono » come già il cardinale Mattei aveva avuto modo di constatare e di riferire a Pio VII.<sup>23</sup>

Durante i tre secoli della sua storia, la festa della Madonna delle Grazie, fu sempre scrupolosamente osservata dal popolo di Velletri, secondo una procedura rimasta sostanzialmente immutata nei secoli, a parte l'intervento del magistrato cittadino « in unione con le Auto-

<sup>21</sup> Cfr. [BALLERINI], *Istoria del Santuario* cit., pp. 120-121 e la versione leggermente diversa fornita da P. PELLISERI, *Quadro storico degli avvenimenti più interessanti accaduti... dal mese di febbraio 1798 al fine dell'anno 1799...*, Velletri 1800, p. 89. Sul vivo interesse dimostrato dagli Ebrei nell'acquisto delle reliquie asportate dalle chiese, cfr. M. ASTORRI, *Diario vallicellano*, in *Due diari della Repubblica romana*, a cura di V.E. GIUNTELLA e C. GASBARRI, Roma 1958, p. 108.

<sup>22</sup> Cfr. [BALLERINI], *Istoria del Santuario* cit., p. 163.

<sup>23</sup> *Ibid.*, pp. 145-147, e BAUCO, *Storia della città* cit., II, p. 343. L'affermazione del cardinale Mattei in [BALLERINI], *Istoria del Santuario* cit., p. 184.

rità civili e militari » alla Messa solenne che la mattina della domenica chiude la celebrazione. Dopo un triduo di preparazione recitato in San Clemente « con analogo panegirico », lo scoprimento dell'immagine e la sua collocazione sulla macchina al centro della chiesa, fra incensi e il canto del *Concede quaesumus* eseguiti dal Capitolo a richiesta del Senato cittadino, che per l'occasione, si presentava « con generoso dono di cera », <sup>24</sup> la processione che muove la sera del sabato dalla Cattedrale, conducendo la Madonna sulla sua macchina ottocentesca <sup>25</sup> in giro per le strade della città, compie infatti ancora l'antico percorso, toccando tutte le parrocchie, cui un tempo si aggiungevano anche i conventi di clausura, dove i membri delle sedici confraternite cittadine attendevano il loro turno per subentrare nel trasporto; <sup>26</sup> « e siccome non ha termine la processione che sull'imbrunire della sera, così lungo la strada... fanno a gara i cittadini per illuminare le finestre delle loro abitazioni ». Dopo la Messa solenne della domenica, la Madonna veniva ricoperta con analoga procedura al canto del *Te Deum*. Né mancavano i divertimenti profani: oltre al ripristino dell'antica fiera di merci e bestiami reintrodotta dal cardinale Della Somaglia nel 1825, si organizzavano corse di cavalli con e senza fantino, tombole e fuochi artificiali per tutta la settimana successiva alla festa. <sup>27</sup>

<sup>24</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 186-187.

<sup>25</sup> La costruzione di « un'ampia macchina » con fregi, festoni e cherubini d'oro e d'argento, e drappi di velluto cremisi con ricami e trine d'oro, fu decisa verso il 1729 in occasione della frequenza con cui si ripetevano le processioni. Questa macchina fu sostituita da quella, ancora oggi in uso, costruita per iniziativa di Nicola Cesaretti, che raccolse i 1700 scudi necessari per costruirla come ulteriore segno di gratitudine per la protezione accordata durante il terremoto del 1806, cfr. *ibid.*, pp. 69, 120, 138.

<sup>26</sup> Attualmente il percorso, partendo dalla Cattedrale, si snoda attraverso il Corso della Repubblica (antica via Corriera), piazza Mazzini (antica via da Basso), via Borgia, via San Pietro, via C. Cardinali, piazza del Comune (un tempo piazza della Corte), via C. Meda, via Paolina, via Pia da dove, riprendendo il Corso, rientra in San Clemente.

<sup>27</sup> Il programma dei festeggiamenti organizzati nel 1882, *ibid.*, pp. 348-351. La fiera, abbinata dal cardinale Della Somaglia alla festa della Madonna delle Grazie, ripristinava l'antico mercato concesso a Velletri da Sisto IV il 17 agosto 1483 per il giorno dell'Assunta, e abolito, dopo lunga resistenza dei Velletrani, nel 1581, cfr. A. LANDI, *Compendio delle cose della città di Velletri*, Velletri 1985, pp. XXV, 102 e BAUCO, *Storia della città* cit., I, p. 341.

Rituale ed itinerario subivano però sostanziali varianti sotto l'urgenza di qualche pericolo improvviso o minacciato: allora, senza attendere l'istanza del Magistrato cittadino richiesta dalla procedura, il Capitolo provvedeva senza formalità all'esposizione dell'Immagine, unico ed infallibile rimedio atto a placare l'agitazione del popolo, che al primo suono delle campane « annuncianti lo scoprimento delle Grazie », si inginocchiava e pregava prima di riprendere seriamente il lavoro.<sup>28</sup> In quei casi anche la processione, svolta in forma penitenziale, si snodava « con lugubre pompa... fra grida e pianto inenarrabile », e a piedi scalzi, su un cammino diverso, volgendosi verso i monti fino a porta Romana per chiedere il sereno e verso il mare da porta Napoletana fino a Santa Maria dell'Orto per scongiurare la siccità.<sup>29</sup> Sempre la grazia invocata veniva concessa, vuoi al termine del percorso, vuoi addirittura contemporaneamente allo scoprimento della Madonna: così la siccità che afflisse Velletri per tutto l'inverno del 1734 si sciolse alla fine di giugno in una pioggia violenta, scrosciata non appena il corteo ebbe raggiunto la sua ultima meta, provvidenzialmente scaricando sull'Artemisio la grandine che recava con sé, e nell'aprile del 1854 « una pioggerella placida e copiosa » cadde per molti giorni a salvare i raccolti non appena iniziato il triduo propiziatorio, mentre « il vento aquilonare » che cominciò a soffiare dopo tre giorni di preghiere riportò il sole nel 1719. Analogo prodigio premiò, spettacolarmente, la fede dei Velletrani, che nel 1819 imposero al cardinale Mattei di far uscire la processione solenne del sabato, bloccata a San Clemente da tuoni e fulmini e che, sullo spiazzo di porta Romana, videro il sole far brillare improvvisamente la veste e il pettorale della Madonna, così come il raggio di sole che la colpì filtrando dalla finestra prospiciente la sua cappella, placò i terrori del popolo accorso a San Clemente sotto il diluvio scatenatosi all'improvviso in un giorno di luglio del 1835.<sup>30</sup>

Prova tangibile della progressiva penetrazione di questo culto mariano nella religiosità popolare possono considerarsi le grazie di natura privata e individuale che, a partire dal 1721, cominciarono ad

<sup>28</sup> Cfr. [BALLERINI], *Istoria del Santuario* cit., p. 187.

<sup>29</sup> Sullo svolgimento delle processioni in versione penitenziale cfr. *ibid.*, pp. 50, 125.

<sup>30</sup> Su questi prodigi cfr. *ibid.*, pp. 62-63, 165, 188.

essere segnalate a Velletri. Quella che inaugurò la serie il 29 luglio di quell'anno rivestì anche, significativamente, un carattere di particolare spettacolarità: infatti il protagonista, Stefano Coia, un militare storpiato a Belgrado, di passaggio a Velletri diretto a Loreto per impetrare la guarigione, la ottenne invece dalla Madonna delle Grazie nel giorno di una processione straordinaria per invocare la pioggia dopo una lunga siccità, dopo che « cavata la lingua prese a trascinarla stentamente », percorrendo a quel modo tutta la navata della Cattedrale fino alla macchina in procinto di muoversi.<sup>31</sup> Nel secolo successivo, ai nomi di tanti beneficati sconosciuti come lui, si aggiunsero quelli di famiglie eminenti che, con la loro notorietà, contribuirono ad accrescere la fama della Madonna, dai Cella ai Pietromarchi, dai Toruzzi ai Salimei, fino agli Ogetti di Roma, tutti preservati dall'epidemia del 1837.<sup>32</sup>

Tra grazie private e intercessioni a favore del pubblico bene, l'attaccamento di Velletri per la Madonna delle Grazie crebbe di pari passo con la sua fama, esprimendosi in manifestazioni dove il fanatismo che ne costituiva l'intima essenza improvvisamente e pericolosamente esplose, ogni volta che si verificasse un attentato all'Immagine, alla sua integrità o agli arredi preziosi del suo corredo.

In nome della Vergine delle Grazie, inalberata sul loro cappello a salvaguardia della loro vita, e a testimonianza della santità delle loro intenzioni, i Velletrani accorsero in aiuto dei Trasteverini insorti nella tragica giornata del 26 febbraio 1798, intonando in suo onore il « Viva Maria » destinato a diventare la parola d'ordine di tutta l'insorgenza italiana; e la minaccia della loro rabbia incontrollata e incontrollabile fermò la cupidigia dei giacobini del 1798 e dei garibal-

<sup>31</sup> Nel settembre dello stesso anno si registrò anche la guarigione del p. cappuccino Benedetto da Scandriglia, tormentato da dolori alle mani; su entrambi i prodigi cfr. *ibid.*, p. 66, e RENZONI, *Cenni storici* cit., p. 50.

<sup>32</sup> Cfr. [BALLERINI], *Istoria del Santuario* cit., p. 195. Particolarmente beneficata dalla Madonna si rivelò la famiglia Graziosi, nelle persone del cap. Francesco, salvato da un crollo nel 1807 e di suo fratello Giovanni Battista guarito da un ictus nel 1838, oltre che preservata nel suo complesso dal colera del 1837; la loro riconoscenza si manifestò col dono di un paliotto d'argento, opera dell'argentiere romano Pietro Belli, attualmente conservato nel Museo Capitolare, offerto da Francesco, e di tre lampade d'argento gigliate, *ex-voto* di Giovan Battista, *ibid.*, p. 195, e ERCOLANI, *Storia del Santuario* cit., p. 300.

dini del 1848, attirati i primi dalla veste d'argento che la ricopriva fin dal 1691,<sup>33</sup> e interessati i secondi alle sue lampade d'argento.

I rischi corsi da chi osò sfidare quella rabbia fornirono l'esatta misura della sua pericolosità, concretatasi, nel tentativo di linciaggio del presunto ladro delle lampade e degli *ex-voto*, salvato nel luglio del 1855 al Ponte Rosso dal providenziale arrivo dei gendarmi,<sup>34</sup> o sfociata nel tumulto che il 4 aprile 1858 esplose davanti alla sua cappella, privata della sacra Immagine dall'incosciente audacia di Cencio Vendetta, bandito trentenne che paradossalmente aveva concepito la strategia della propria salvezza, confidando « in una Regina, un Santo in cielo più grosso di Cristo ».<sup>35</sup>

<sup>33</sup> Questa veste, che ricopriva completamente il quadro lasciando scoperti i volti, era stata offerta dai fedeli nel 1685 ed aveva richiesto per l'esecuzione sei anni di lavoro e 431 scudi di spesa, *ibid.*, p. 17. Costituì l'unico arredo rispettato da Gioacchino Murat, giunto ad occupare Velletri dopo la rivolta del 26 febbraio 1798, e che si limitò ad asportare tutti gli argenti e gli *ex-voto* per un valore di 336 scudi, oltre la corona d'oro concessa dal Capitolo di San Pietro nel 1682, *ibid.*, p. 116, e PELLISSERI, *Quadro storico* cit., p. 45, dove è registrato anche il nome dell'esecutore materiale di questa spoliazione, nella persona dell'avvocato Vincenzo Cavazzuti, Agente delle Contribuzioni e Finanze della Repubblica Francese. Sulla coronazione concessa dal Capitolo di San Pietro, cfr. A. M. CAPRETTI, *Il culto della Madonna delle Grazie a Velletri*, Velletri 1996, p. 15.

<sup>34</sup> Il vero ladro, Francesco Scialante di Albano, ma residente a Velletri, fu arrestato in un secondo tempo e condannato a sedici anni di galera, cfr. [BALLERINI], *Istoria del Santuario* cit., p. 247. Delle nove lampade che ornavano la cappella (delle quali due offerte come *ex-voto* nel 1818 da Sebastiano Riozzi di Cori, tre donate per lo stesso motivo dal già ricordato G.B. Graziosi nel 1838 e quattro collocate in segno di devozione dal can. Luigi Maggi e dall'arciprete Mazzoni), furono rubate solo queste ultime il 14 luglio 1855; ma furono sostituite l'anno successivo da altrettante eseguite dall'orafo romano Francesco Borgognoni, cfr. ERCOLANI, *Storia del Santuario* cit., pp. 30, 32.

<sup>35</sup> Su questo celeberrimo episodio cfr., oltre [BALLERINI], *Istoria del Santuario* cit., p. 255, anche G. PONZO, *Cencio Vendetta il brigante della Madonna*, Velletri 1992, cui va aggiunta la registrazione della « giustizia » eseguita su di lui e altri tre Velletrani « grassatori e omicidi » il 29 ottobre 1859 in A. ADEMOLLO, *Le annotazioni di mastro Titta...*, Città di Castello 1886, p. 77; inesatta quindi la notizia fornita da [BALLERINI], *Istoria del Santuario* cit., che testimoniò di averlo visto dopo qualche anno « in piazza del Trivio pagar la pena dovuta ai suoi singolarissimi misfatti » che, per la loro enormità, meritavano di essere ricordati anche da E. ABOUT, *Rome contemporaine*, Paris 1861, pp. 301-302.

Sotto la vigile e costante protezione dei suoi fedeli, la Madonna delle Grazie rimase sempre al suo posto<sup>36</sup> ed ebbe sempre la sua processione che calamità naturali ed occupazioni non riuscirono mai ad impedire, tutt'al più intralciandone il normale svolgimento, come i carriaggi e gli altri « militari attrezzi » che rallentarono il percorso di quella del 1849.<sup>37</sup>

Neanche la catastrofe immane della seconda guerra mondiale poté interrompere questa tradizione secolare anche se, per la prima volta, dopo trecento anni, costrinse la Madonna ad abbandonare Velletri per rifugiarsi in una cappella interna della chiesa romana del Gesù, raggiunta su un autocarro vaticano che ve la trasferì, avvolta nel tricolore, prelevandola dal Ricovero Bernardi in contrada Le Fosse il 29 marzo 1944. Tuttavia, anche separata dal suo popolo, ebbe ugualmente la sua festa a Velletri, mentre i Velletrani sfollati a Roma continuavano a rivolgersi a lei, esposta per tutto il mese di maggio sull'altar maggiore della chiesa che la ospitava. La sua processione infatti si snodò ugualmente sul suo consueto itinerario, che i fedeli percorsero fra scoppi di granate e fragore di bombardamenti, recitando il Rosario dietro il loro vescovo, mons. Salvatore Rotolo, assistito dai canonici del Capitolo; e la sua festa fu ugualmente celebrata, dopo il triduo predicato stavolta non nella Cattedrale semidistrutta, ma qua e là nelle contrade dell'Agro veliterno, con la Messa solenne e il *Te Deum* intonato da mons. Moresi davanti a una copia della sua immagine nella Vigna Mariani, in quella Contrada degli Angeli già protagonista dei drammatici episodi che due secoli prima avevano offerto lo spunto alla verdiana « Forza del Destino ».<sup>38</sup>

Sei mesi dopo Velletri riebbe la sua Madonna. Tornò il 23 settembre 1944, sempre avvolta nel tricolore, sul solito autocarro vaticano stavolta coperto da fiori, dopo aver percorso processionalmente le vie di Roma ed aver incontrato Pio XII nella Sala del Concistoro in Vaticano in una affollatissima udienza che vide l'icona posta al la-

<sup>36</sup> A parte lo spostamento sull'altare maggiore della Cattedrale per l'intero giorno della sua festa nel 1803, al termine dell'epidemia che era costata a Velletri 866 morti, cfr. [BALLERINI], *Istoria del Santuario* cit., p. 126, l'unico trasferimento dell'immagine si registrò nell'agosto 1799, cfr. nota 21.

<sup>37</sup> Cfr. *ibid.*, p. 162.

<sup>38</sup> Su quest'ultima vicenda cfr. GUIDI, *Sul fronte di Velletri* cit., pp. 65-72.

to del trono, circondata non solo dalle autorità religiose e civili di Velletri, dal suo vescovo, dal suo Capitolo e dai rappresentanti del suo clero, dal Sindaco e dalla Giunta comunale, ma anche da tutti i Sindaci dei centri compresi nella diocesi, segnati come Velletri dal passaggio della guerra, e come Velletri consacrati anch'essi alla Madonna delle Grazie nel 1949, nel corso del pellegrinaggio che l'immagine compì fra quelle popolazioni recanti ancora le tracce del dramma recente.

Ancora una volta, come cent'anni prima, la processione che andò ad accoglierla per riportarla in Cattedrale incontrò sul suo cammino i segni della guerra, e i fedeli dovettero aprirsi la strada fra le macerie che ingombravano il Corso, perché Velletri « non era più un paese, ma un deserto terrificante di rovine », come scrisse un cronista del tempo. In una Cattedrale scoperchiata per il crollo del soffitto, senza più abside, senza più coro, sistemata su un trono affrettatamente ricostruito, la Madonna ricevette comunque il tradizionale omaggio della solenne funzione domenicale, col Pontificale celebrato dal cardinale Gasparri e col *Te Deum* intonato dal vescovo di Velletri, alla fine di una serie ininterrotta di Messe incominciate alle tre di mattina.<sup>39</sup>

Il resto è cronaca che puntualmente si ripete ogni anno, il primo sabato e la prima domenica di maggio, a testimonianza dell'inalterata fiducia riposta dai Velletrani in Nostra Signora delle Grazie, unica e sicura garante della loro stessa esistenza « preservata dai terremoti, franca nelle pestilenze, immune dalle fami, salvata dai malori, protetta negli assalti, libera dagli stemperamenti dell'aria, sottratta a innarrabili calamità ».<sup>40</sup>

<sup>39</sup> *Ibid.*, pp. 73-77, e *L'Osservatore Romano* del 24, 25 e 26 settembre 1994 dove è riportato il testo dell'allocuzione pronunciata da Pio XII durante l'udienza in Vaticano. Sulla proclamazione della Madonna delle Grazie protettrice di tutta la diocesi, cfr. ERCOLANI, *Storia del Santuario* cit., p. 36.

<sup>40</sup> Cfr. [BALLERINI], *Istoria del Santuario* cit., p. 9.

---

---

## RECENSIONI

*La prefettura di Roma (1871-1946)*, a cura di Marco De Nicolò, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 718.

Primi materiali per una storia del potere a Roma dal 1870 al Fascismo. È questo il naturale approdo che potrebbe avere il lavoro coordinato da Marco De Nicolò e giunto ora, dopo il volume sull'amministrazione comunale capitolina, alla sua seconda tappa. La prefettura di Roma, l'istituzione forse più appartata e meno visibile tra quelle che hanno operato nella capitale, è questa volta l'oggetto di studio di un variegato gruppo di ricercatori composto da storici contemporaneisti, delle istituzioni, archivisti. Scelta questa che alla lunga si è rivelata produttiva perché se in taluni saggi si sconta un'impostazione un po' troppo generalistica, nel senso che l'attività della prefettura rischia di annegare nella storia degli avvenimenti con cui ebbe a confrontarsi, nella maggior parte dei casi l'indagine si avvale in modo alquanto convincente di un approccio non limitato alla sola storia amministrativa.

Entrando in *medias res*, si segnala innanzitutto un dato: la peculiarità dell'istituzione prefettizia nella capitale. Elemento questo riconducibile al fatto che essa si trovava a rappresentare le istituzioni centrali nel luogo ove esse avevano sede e quindi doveva rispondere a problemi e sollecitazioni in larga parte diversi da quelli di ogni altra provincia. Se infatti il ruolo del prefetto, come ha fatto rilevare Cassese, nell'Italia liberale e fascista consiste nel costituirsi come elemento di raccordo e di integrazione tra paese reale e paese legale, è indubitabile che nel caso della capitale questa funzione subisce un inceppamento. Assumendo come riferimento il circuito Sindaco-Prefetto-Ministro dell'Interno, emerge come il rapporto diretto tra il Campidoglio ed il governo togliesse visibilità alla figura del prefetto. Nel caso della rimozione del sindaco Torlonia e dei disordini provocati dalla protesta degli edili nel 1888, la figura del prefetto rimane sempre sullo sfondo, stretta tra la reazione repressiva gestita dalla questura e le preoccupazioni per il precipitare della situazione espresse dal sindaco Guiccioli. Questa tendenza trova spiegazione, soprattutto nel periodo Crispino, nel

fatto che la rappresentanza romana in Consiglio comunale comprendeva personaggi di rilevanza nazionale (Baccelli, Baccarini, Seismit-Doda) in grado di stabilire un rapporto di interlocuzione diretta con la Presidenza del Consiglio che di fatto rendeva superflua la funzione del prefetto. Non è forse un caso che uno dei prefetti più visibili dell'età liberale sia stato Giuseppe Gadda, rimasto in carica fino all'avvento al governo della Sinistra. In quegli anni il prefetto può contare, grazie all'attivazione di una preziosa rete di collaboratori, su una migliore conoscenza del territorio rispetto agli uomini del Ministero e, quindi, usufruire dei benefici derivanti dal difficile approccio ai problemi della capitale da parte dei nuovi governanti. Poco tempo dopo il cerchio si chiude, come dimostrano le vicende dei prefetti nominati negli anni della Sinistra: Camillo Caracciolo Di Bella, un diplomatico scelto per i suoi rapporti con la Santa Sede, Pericle Mazzoleni, un funzionario ormai al termine della carriera rimasto in carica poco più di un anno, Luigi Gravina che interpretò la sua carica all'insegna di una prudenza non priva di ambiguità, segnano il definitivo inserimento del prefetto nella veste di semplice esecutore della volontà governativa. Negli anni di Giolitti questo quadro si arricchisce in direzione di una accentuata capacità di mediazione, di composizione degli interessi e dei conflitti tipica di quella politica. Una parziale novità rispetto agli anni precedenti ma non tale da mettere in discussione il consolidato quadro di riferimento dei rapporti tra governo e prefetto. Ma allora la specificità del prefetto di Roma si può affermare risieda esclusivamente in una sorta di capacità mimetica rispetto agli indirizzi del Ministero dell'Interno, nell'abilità di segnalare il meno possibile la propria presenza?

Mi pare che tale interpretazione possa essere considerata valida se contenuta entro i limiti dell'età giolittiana, poiché a partire dal governo Salandra i requisiti di cui doveva essere dotata la figura prefettizia sembrano mutare. Nel bel saggio di Paola Ghione dedicato a Faustino Aphel emerge, pur considerando necessarie delle verifiche trasversali che una tale ipotesi richiede, come il prefetto di Roma, nel momento in cui il governo Salandra scende in campo in favore dell'intervento, non sia già più il funzionario *politico* della fase giolittiana ma diventi un protagonista dello scontro che attraversava il paese. Non più un mediatore, ma un attore a tutto tondo impegnato nella repressione dei partiti contrari agli indirizzi governativi. Il prefetto di Roma deve, quindi, il suo momento di maggiore visibilità al duro scontro con il parlamento e parte del paese di cui anche il governo è protagonista. Ciò si spiega se teniamo conto che probabilmente solo l'eccezionalità della situazione prodottasi nella primavera del 1915, poteva determinare le condizioni per un tale cambiamento. D'altra parte, non è forse un caso che proprio in un'altra fase straordinaria della vita nazionale

un'altra figura di prefetto si segnali per autorevolezza e autonomia: Giuseppe Gadda. Durante il primo periodo fascista la capacità di mettere in atto la politica governativa si accentua; il prefetto dei primi anni Venti doveva contenere l'invasione del partito e consolidare la presenza del regime nelle province, laddove erano ancora molte le amministrazioni locali non allineate. Un equilibrio destinato, comunque, a non durare a lungo: con il consolidamento del regime e l'istituzione del Governatorato il prefetto perde le sue prerogative amministrative, unitamente a quelle relative all'ordine pubblico visto che la Questura passava direttamente sotto il controllo del Ministro dell'Interno, per conservare una generica quanto debole competenza in materia politica. Durante il Fascismo il prefetto di Roma è nulla più che un elemento di mediazione rispetto ai conflitti che non infrequentemente scoppiavano in provincia; qui infatti, nella composizione di una serie di lotte interne alle gerarchie fasciste, egli ritrovava quel ruolo di mediazione e controllo che nella capitale gli era ormai negato.

L'epilogo del regime fascista segna la conclusione della ricerca che, quasi superfluo dirlo, necessiterebbe di un naturale completamento che le consentisse di estendersi al periodo repubblicano. In questo ulteriore allargamento dell'indagine sarebbe forse possibile ricostruire, al contrario del periodo preso in esame rispetto al quale più di uno studioso denuncia le carenze nella documentazione d'archivio, l'organizzazione degli uffici e le diverse problematiche collegate alla struttura burocratica della prefettura di Roma.

PAOLO ALLEGREZZA

*Lo Stato del Lazio 1860-1870*, a cura di Fiorella Bartocchini e Donatella Strangio, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 1998, pp. 270.

L'ultimo decennio pontificio, è noto, fu caratterizzato dalla questione romana, ma la grande erosione subita dallo Stato a livello territoriale, non comportò solamente ripercussioni in ambito politico-diplomatico. Lasciato sullo sfondo tale aspetto, il volume curato da Fiorella Bartocchini e Donatella Strangio prende in esame aspetti spesso lasciati in secondo piano, quasi coperti dalla questione nazionale e dal conflitto tra Stato italiano e Chiesa cattolica.

Fu un decennio di completa immobilità, di rassegnata attesa? Come si riorganizzò lo Stato di fronte alla perdita delle regioni più ricche? Queste

sono le domande principali che emergono dai diversi saggi che compongono il libro e che sono il risultato di studi condotti su fonti dirette.

Il Lazio, come già ebbe a scrivere Caracciolo, rimase una regione residuale, disegnata da confini naturali e da accordi diplomatici che limitarono momentaneamente al 1860 la spinta unificatrice italiana. Una regione residuale che doveva fare i conti con la modificazione dell'assetto territoriale e produttivo, privato delle principali fonti di sostentamento e alle prese con una capitale che ne continuava a chiedere l'assorbimento. Al di là delle intenzioni di chiusura verso la nuova realtà italiana, i confini incerti e soprattutto la ferrovia che segnava il tracciato da Firenze a Napoli passando per Roma, facevano sì che si andasse verso l'italianizzazione della Regione.

Nel saggio su Governo, legislazione, amministrazione centrale e locale dello Stato romano tra il 1860 e il 1870, Mirella Castracane Mombelli, partendo dal quadro politico degli anni Cinquanta, descrive un quadro normativo che faceva proprie le caratteristiche della volontà restauratrice seguita all'esperienza della Repubblica romana, ma anche dell'istituzione di nuove strutture centrali e locali, che temperava il timbro assolutistico negatore del liberalismo. Ne emerge una organizzazione razionalizzata al centro ma non priva di limiti e contraddizioni, dovuti anche al doppio ruolo del Papa. Inoltre la politica dell'ordine pubblico delinea un regime di polizia. Sul piano delle amministrazioni locali, si può dire che la fitta serie di limitazioni, predisposte dalla normativa, nel censo, nelle nomine, nei controlli, nelle eccezioni, riducesse notevolmente il senso stesso della loro istituzione. L'autrice sostiene che lo sforzo di modernizzazione dell'apparato amministrativo fa pensare che non si ritenesse possibile la fine del potere temporale in questo decennio.

Nel saggio successivo quattro autori, Franco Salvatori, Marcello Ricci, Claudio Cerreti, Maurizio Simoncelli, descrivono con efficacia la situazione dello Stato tra implosione territoriale e integrazione spaziale. L'annessione di territori pontifici al Regno d'Italia aveva infatti portato via allo Stato pontificio 7/10 di territorio e 8/10 di popolazione. Le condizioni economico-produttive non consentivano, a tal punto, uno sviluppo equilibrato, considerando anche una forte attrazione verso Roma che finì per assorbire un quarto della popolazione pontificia. Il quadro produttivo rimaneva quello composto da un'agricoltura arretrata e da proprietà in mano a poche famiglie, da un'industria quasi inesistente, da infrastrutture carenti. L'unico sviluppo che si registrò nel decennio riguardò il settore ferroviario, sintomo del fatto che, al di là del proclamato isolazionismo, ci si avviava verso un'integrazione con i territori italiani confinanti.

Emiliano Bartoloni scandaglia poi l'attività amministrativa svolta nel decennio dal Senato capitolino, dai consigli provinciali di Roma e Comarca,

da alcuni comuni delle province laziali, nonché l'azione delle Delegazioni apostoliche. Molto interessante appare l'interpretazione che viene fuori dalla sua ricerca: l'emergere di una borghesia comunale che cerca contatti e relazioni con l'aristocrazia e che appare, molto più della tradizionale nobiltà romana, disponibile ad assumere cariche e a guidare un processo di modernizzazione. Naturalmente tale ceto incontrò i limiti propri della struttura amministrativa dello Stato pontificio. La normativa prevedeva poi un'eccezione importante per la città di Roma, "tutelata" dall'elezione indiretta del Municipio, dallo stretto controllo della Curia e dalla quota di metà consiglieri spettanti alla classe aristocratica. Ma anche in questo caso, sotto linea Bartoloni, la nobiltà rimase marginale come forza amministrativa per le rinunce, le assenze, la mancanza di volontà e di interesse amministrativo. Diverso discorso riguarda la provincia della Comarca, dove fu più evidente l'arretramento dell'aristocrazia. Non sempre le esperienze amministrative risultarono positive: i reiterati interventi dei delegati negli affari comunali, specie nella parte meridionale del Lazio, lasciano pesanti dubbi sulla capacità e sull'integrità morale delle rappresentanze municipali. Particolarmente interessanti in questo saggio sono la ricostruzione e la rapida biografia di amministratori, che permettono di comprendere le dinamiche sociali interne. In ogni caso il quadro amministrativo dà l'impressione netta che nel decennio in questione vi fossero elementi di dinamicità.

L'economia del decennio – analizzata da Donatella Strangio – risentì ovviamente del peso esercitato da Roma come città terziaria e di consumi, ma anche delle antiquate strutture produttive. Timidi tentativi di sviluppo industriale pure vi furono, ma assolutamente inefficaci, così come la difesa dei cantieri nazionali non impedì il declino progressivo dell'unico porto importante dello Stato, quello di Civitavecchia. Molto interessante è l'analisi del settore agricolo, portata fino al regime di proprietà e dei contratti e che prende in considerazione il diverso tipo di produzioni per aree. Una struttura economica, quindi, che non era in grado di competere con altre nazioni, né poteva chiudersi all'autosufficienza e che, per questi motivi, rappresentava un'ulteriore spinta all'integrazione con il territorio italiano.

Complementare a tale studio appare il saggio di Daniela Felisini sulle finanze pontificie. Le difficoltà economiche si legarono, in effetti, anche al depauperamento delle risorse pubbliche in un ambiente finanziario dove già era insufficiente l'articolazione del mercato creditizio e stentata la circolazione dei capitali. La sola riduzione della spesa pubblica non poteva rivelarsi mezzo efficace per contenere la drastica riduzione delle entrate, così si lanciò il primo prestito cattolico che, in realtà, fu più un appello al sentimento religioso che una proposta finanziaria. Tuttavia esso raccolse adesioni in tutta l'Europa cattolica. Altro strumento per tentare un rientro dal for-

te deficit, fu la riorganizzazione dell'Obolo di San Pietro. Lo Stato pontificio cambiò nel 1866 la propria moneta legandola a quella italiana, adeguando così la propria economia a quella del Regno di Vittorio Emanuele II. Questa analogia non fu casuale, come non fu casuale che il secondo prestito cattolico venisse lanciato dopo l'accettazione, da parte italiana, nello stesso anno, del debito gravante sui territori ex pontifici annessi. A tal punto l'offerta finanziaria pontificia venne vista come una tratta sul governo italiano. Anche dal punto di vista finanziario, dunque, lo Stato pontificio era più vicino all'Italia di quanto le polemiche di tipo politico e diplomatico lasciassero intravedere.

L'ultimo saggio, di Alessandra Cimmino, illustra un panorama culturale stagnante, dovuto solo in parte alla censura pontificia, che influì soprattutto sulla circolazione di pochi giornali, isolato rispetto alla cultura italiana ed europea. Questo isolamento, sostiene l'autrice, non iniziò dal 1860, ma era già presente precedentemente. Solo lievi increspature ravvivavano un po' la scena: i circoli eruditi ed antiquari, l'epigrafia, qualche annale scientifico, i periodici « L'Album » (cessato nel 1862) e « Il Buonarroti », l'unico cenacolo romano, le poesie di Belli. Dunque le comunicazioni con l'Italia influirono su altri aspetti della vita associata, non su quella culturale, anche se tracce di temi nuovi cominciarono a corrodere la tipica matrice classicista della città.

Uno Stato con vistosi squilibri, quindi, in parte già accumulati nei decenni precedenti e in parte acquisiti per il carattere residuale del territorio che le autorità non riuscirono a riorganizzare in modo efficace al fine di trovare un nuovo equilibrio, uno Stato che, come sostiene Donatella Strangio nelle conclusioni, si apriva silenziosamente all'Italia.

MARCO DE NICOLÒ

---

---

## COMMEMORAZIONI

VITTORIO EMANUELE GIUNTELLA

(1913-1998)

Romano autentico (anche se di modesta famiglia del viterbese, o della Tuscia, come soleva dire), Giuntella si era laureato in legge senza troppo entusiasmo nel 1935, con una tesi sostanzialmente storica, non giuridica, che, proprio quando il fascismo era all'apogeo, criticava il nazionalismo. Quella formazione giuridica gli permise comunque di essere presto assunto al Senato come funzionario, e di essere più tardi, dopo il 1946, addetto ad una delle sottocommissioni che preparavano la costituzione. Allo scoppio della guerra, nel 1940, venne richiamato fra gli alpini e fece la campagna di Grecia. Tornato a Roma dalla prigionia, in una breve licenza sposò la dolce e cara Maria Loreta, che sarebbe stata non solo il suo grande affetto, ma il sostegno della sua vita. Dopo anni di guerra in Slovenia, l'8 settembre era finito prigioniero, in uno dei tanti campi di concentramento in Germania. Il suo stato d'animo appare nitido nel libro che raccoglie la corrispondenza di quei mesi con la moglie, *Lettere a Vittorio nel Lager*, mai messo in commercio ma distribuito confidenzialmente agli amici: una bella testimonianza di fede, di coerenza, di forza anche in quelle ore dure.

Tornato a Roma psicologicamente logoro, trovò proprio nella signora chi seppe restituirgli il coraggio e la passione per il lavoro. E si succedettero così, accanto agli impegni al Senato, come funzionario prima, bibliotecario poi, la laurea in lettere, questa, sì, sentita e vissuta, con la tesi *La giacobina repubblica romana*, pubblicata nell'*Archivio della Società romana di storia patria*, 73 (1959), pp. 1-213, l'insegnamento alla "Sapienza" e al "Maria Assunta", dove il professore si conquistò la fiducia, la simpatia e l'affetto di un esercito di suore, bianche, grigie, nere ... E casa Giuntella era divenuto un autentico porto di mare, che vedeva, graditissime, le Piccole Sorelle di Gesù, ma anche qualche zingara (le une e le altre erano fra gli amici più cari di Vittorio e di Loreta), e, naturalmente, professori in serie riunioni di studio. Vittorio raccontava volentieri i suoi ricordi di alpino (sino alla fine partecipò con gioia alle annuali giornate degli alpini), la cronica lotta contro la be-

stemmia, e, con intensa e non celata commozione, i duri mesi del lager. Ma il Signore non lo risparmiò: nel 1974 sopravvenne, durissima, la scomparsa della signora Maria Loreta. Solo la sua fede profonda gli permise di superare la nuova prova. E il "professore", ormai nonno, si rituffò negli studi, nelle lezioni, nelle pubblicazioni, svolte sempre "gratis et amore Dei", nel suo lavoro di bibliotecario.

Vittorio, teoricamente antigiansenista, seguiva un severo rigorismo, che confinava con un pizzico di giansenismo. Mai avrebbe commesso una scorrettezza, mai si sarebbe approfittato degli altri, mai avrebbe sfruttato la sua posizione a vantaggio dei figli. E la sua lunga evoluzione interna, non certo dall'incredulità alla fede, ma da un cristianesimo un po' severo ed intransigente, che aveva ereditato dalla sua parrocchia di S. Rocco, vicino all'Augusteo, alle aperture postconciliari, è stata da lui stesso esposta nel saggio *Itinerario di una generazione: dall'integralismo alla libertà religiosa. Riflessioni fra testimonianza e memoria storica*, uscito in un volume il cui responsabile, il carissimo Francesco Traniello, ha dato un titolo insolito, *Dai quacqueri a Gandhi, Studi in onore di Ettore Passerin d'Entrèves*, a cura di Francesco Traniello, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 323-369. Il lavoro si chiude con queste parole: «Dalla giovinezza intollerante, superba nella sua verità, al riconoscimento difficile e dolorante della libertà religiosa degli altri e di se stessi ... Ricordarlo, mentre si fa sera, in attesa di aprire le pagine sigillate del libro della nostra vita, fa bene ...».

Giuntella si cimentò subito, dai suoi secondi studi universitari, in alcune pubblicazioni. Ne ricordo solo alcune: *Alcune osservazioni circa la pubblicazione dei carteggi cavouriani* (*Rass. St. Ris.*, 35 [1948], pp. 103-113), con fini e precisi rilievi critici sui criteri seguiti fino allora; *L'intervento piemontese in Crimea e la neutralità del Belgio* (ivi, 39 [1952] pp. 589-621) con importanti documenti archivistici. Altri articoli, che non è il caso di enumerare dettagliatamente, anticipano o sintetizzano il lavoro più ampio, del 1950, su Roma nel 1798-1799. Notevole è comunque il volume, redatto insieme a Fausto Fonzi, *La mostra storica della repubblica romana, 1849*, Roma 1949, per la cui importanza posso rinviare alla recensione della *Rass. St. Ris.*, 37 [1949], pp. 547-549.

Ma le opere maggiori di Giuntella rilevano le sue caratteristiche fondamentali. Colpisce la vastità delle sue letture, l'esattezza dei suoi riferimenti, forse non tanto a inediti documenti d'archivio – che pure non mancano – quanto a libri ed opuscoli, quasi sempre poco o nulla conosciuti, del Sette ed Ottocento. Lo studioso dell'Ottocento conosceva quasi parola per parola gli scritti del futuro card. Sala, ma anche le *Memorie da servire per il Diario di Roma* (Bibl. Vat., codice Vaticano Latino 10629), e le *Memorie* (o *Diario*) dell'avv. Antonio Galimberti (Bibl. Naz., Roma, mss. *Vittorio Emanuele*, 44-

45). Naturalmente egli ha letto e studiato il *Monitore di Roma*, 1798-1799, e gli altri giornali, di vita lunga o breve, ma soprattutto i resoconti dei due organi legislativi della repubblica romana del 1798-1799, Tribunato e Senato, da lui ritrovati proprio nella Biblioteca del Senato, e il testo della costituzione romana (« in Roma ... », anno VI repubblicano, 1798). Giuntella cita facilmente, per diretta conoscenza, non solo le opere di s. Leonardo da Portomaurizio, ma il meno noto Francesco Maria d'Arezzo, cappuccino e predicatore apostolico, e i fautori di un accordo tra cristianesimo e democrazia, della fine del Settecento (il "cittadino" Pietro Paolo Baccini, Riccardo Bartoli, Vincenzo Palmieri, e gli autori delle pastorali e omelie «democratiche», Chiaramonti, Capece Zurlo, Dolfin, Giuseppe Viti ...), come, all'opposto, gli intransigenti, noti, come Muzzarelli, Marchetti, Bolgeni, o poco conosciuti, Gusta, Martorelli, Gemini, Bottazzi ..., mentre spicca Mauro Cappellai, che proprio nel 1799 «rappresent(a) la Chiesa e la Sede Apostolica come trionfante de' suoi nemici ...».

Solo questa vasta, diretta, analitica conoscenza delle fonti del tempo permette allo studioso una sintesi attenta ai problemi dell'epoca, non propriamente erudita. La capacità sintetica appare in tutte le opere di Giuntella, sul Settecento e sul nazismo. Esse non si riducono mai ad una raccolta di dati, di schede, ad una narrazione estrinseca. Anche le opere che potremmo chiamare "antologiche" sono accompagnate da una robusta erudizione, che mette in risalto i problemi affrontati nei testi raccolti, gli argomenti essenziali, i loro valori e limiti. Anche per questo l'autore preferisce sempre il metodo tematico a quello puramente diacronico. E così egli ci presenta *La Giacobina Repubblica romana* come una realtà effimera, imposta dall'alto. Essa è sostenuta, sì, da esponenti della borghesia, avvocati e medici, e da un certo numero di preti, con alla testa gli scolopi, ma anche da membri dei capitoli lateranense e di S. Pietro, e da un frate già condannato all'ergastolo dal S. Ufficio, da qualche nobile, raro in verità. Ma le classi popolari restano fuori del movimento giacobino. La repubblica è indebolita dalla cronica crisi economica e annonaria, dalle reiterate frequenti insurrezioni, dalle angherie francesi, dai contrasti interni, dal passaggio troppo affrettato da un regime assoluto alla "stretta democrazia", dal suo stesso isolamento, (essa venne riconosciuta solo da San Marino). E la Costituzione, cui l'a. dedica il lungo capitolo centrale, viene approvata dopo accese discussioni, ma resta un'imitazione pedissequa di quella francese dell'anno III, di chiare tendenze conservatrici, con la limitazione del diritto elettorale secondo il censo. Ed essa è viziata fundamentalmente dall'articolo finale 369, che subordina la promulgazione di ogni legge all'approvazione dell'autorità occupante. Ancor prima della resa dei Francesi, la repubblica cessava di esistere per un interno disfacimento, dovuto all'opposizione po-

polare, ai contrasti interni, all'inefficienza della classe dirigente. Eppure d'accordo con Cantimori, il nostro studioso osserva che la repubblica ebbe una sua vita, con una certa autonomia, un'attività anche positiva, e soprattutto che in quei due anni fece le sue prime prove una classe dirigente non più esclusivamente curiale ed ecclesiastica, animata da una fiducia nella libertà. In altre parole, pur sotto il dispotismo francese, si intravedono dei principi e degli ideali che si sarebbero affermati mezzo secolo più tardi. Giuntella riconosce i lati positivi di quegli anni, ma non accetta le tesi sostenute allora da un gruppo di studiosi di grido, lo stesso Cantimori, Renzo De Felice, Saitta, Candeloro, Galante Garrone. Secondo essi la storiografia fino allora aveva seguito da vicino la visione negativa del Cuoco, sottolineando gli aspetti negativi della repubblica. In realtà essa, se non fosse stata soffocata dal regime francese, sarebbe riuscita a galvanizzare le masse contadine. Il nostro autore invece considera i giacobini puri, anche quelli romani, poco realisti, non crede alla possibilità di questa sollevazione delle masse, non vede nella rivoluzione nell'Italia di quegli anni un movimento di natura prevalentemente sociale, non accetta le conclusioni ipotetiche (se non fosse avvenuto questo o quello, si poteva facilmente arrivare al tale risultato). Oggi la storiografia ha largamente seguito Giuntella: allora si mosse a lui da qualche parte del tutto a torto il rimprovero di attardato e stanco epigono del Cuoco. Un giudizio equilibrato e positivo venne invece proposto dal Passerin d'Entrèves nella recensione apparsa nella *Rass. St. Ris.*, 40 (1953), pp. 78-82.

*Roma nel Settecento* (del 1971) ci presenta un quadro complesso. Non è obiettivo il quadro abbastanza diffuso, di una città spensierata, mondana, tagliata fuori dal movimento intellettuale del Settecento, su cui la tempesta rivoluzionaria sarebbe piombata all'improvviso. La Roma di allora offre un quadro molto più sfumato e ricco di contrasti, dove due mondi opposti si contrappongono. "Buoni cattolici e cattivi cristiani": ecco i romani di quel tempo, un popolo povero, che trae la sua sussistenza da mille piccoli espedienti, ma orgoglioso, violento, critico, con una forte maggioranza di analfabeti e una congenita povertà spirituale. Ma, accanto a questa massa, ecco una buona rete di istituzioni culturali e una certa sensibilità ai problemi del secolo. Pensiamo a Boscovich, Leseur, Lancisi, Baglivi, alle *Efemeridi Letterarie*, alle *Notizie letterarie oltramontane* ... L'autore non ignora i problemi economici e sociali che affliggevano la città in quei decenni e ne analizza le cause immediate: eccessiva subordinazione delle province alla capitale, che finiva per sottrarre a quelle le risorse necessarie; soverchio protezionismo, appalti, sterilità del tentativo di bonifica pontina. Con Dal Pane l'autore ammette il serio sforzo rinnovatore di Benedetto XIV (per cui nutre una viva simpatia), ma ne sottolinea l'inefficacia. Le vere cause della crisi andreb-

bero ricercate nell'affievolirsi dello spirito religioso. Si direbbe che l'incapacità di delineare un programma di riforma organico, deciso, che stroncasse privilegi ed abusi, derivava anche dal prevalere dell'egoismo di classe sulla preoccupazione di un bene universale. Effettivamente colpisce il contrasto fra l'esuberanza delle feste e il legalismo dei costumi, l'arrivismo e il carrierismo, il lusso dei palazzi e delle ville dei cardinali, a cominciare da quella degli Albani (ora villa Torlonia), i frequenti puntigli per la precedenza nelle cerimonie ... La simpatia dello storico si volge allora ai santi romani di quei decenni: Giovanni Battista De Rossi, Paolo della Croce, Benedetto Giuseppe Labre, mendico alla porta del sontuoso card. de Bernis, ambasciatore di Francia ... Giuntella si ferma poi con vivacità sul trattato di Tolentino, rivelando la sua mentalità e il suo metodo. Egli tralascia la storia delle minute trattative che si sviluppano nel piccolo centro marchigiano fra il 16 e il 19 febbraio 1797, per sottolineare invece lo stato d'animo, le preoccupazioni dei negoziatori, disposti a pesanti rinunzie territoriali, economiche, artistiche, intransigenti invece nelle questioni puramente religiose. «Lo sforzo dei plenipotenziari pontifici (pp. 203-204) è quello di tener distinti i due campi, spirituale e temporale, e in questa loro azione ... compiono una scelta coraggiosa e pregna di significato storico ... Tra i loro propositi questo era irremovibile: di non cedere nulla di quanto appartenesse alla religione ...». Altri studiosi, come il Filippone, ci hanno dato una storia diplomatica del trattato di Tolentino, Giuntella ne coglie la portata più vasta, l'implicito riconoscimento della relatività del potere temporale a difesa dell'indipendenza del pontefice, ma non tutti hanno questo coraggio. La crisi dell' "ancien régime" si conclude in Francia con la spettacolare processione che apre gli Stati Generali: a Roma con il solenne "Te Deum" per la fine del potere temporale, cantato in San Pietro dai canonici e da quattordici cardinali, due dei quali, Antichi e Altieri, avrebbero di lì a poco rinunciato per paura alla porpora<sup>1</sup>.

La stessa tendenza pervade l'opera, ben diversa per contenuto ed ispirazione, *Il nazismo e il lager* (Roma 1979). La premessa è illuminante: l'autore non si propone una storia dei campi di concentramento, ma vuole mettere in luce le intime radici, che egli scopre nell'intollerante ideologia nazista, con la sua visione della storia e dell'uomo («lotta di una razza contro la

<sup>1</sup> Su Roma nel Settecento, cfr. la più ampia recensione del sottoscritto, in *Archiv. Hist. Pontif.*, 12 (1974), pp. 384-38. Ricordo poi che lo stesso Pastor, nel suo volume sul pontificato di Pio VI tace sulla partecipazione dei cardinali al "Te Deum", cantato, mentre Pio VI si trascinava sulla via della prigionia. Giuntella ne *La Giacobina Repubblica romana*, p. 17, si fonda sulle *Memorie per servire il Diario di Roma* e sul *Diario* del Galimberti.

minaccia di imbastardimento e di distruzione rappresentata dalle razze inferiori, e in particolare da quella ebraica»). La storia dei lager è quindi la traduzione pragmatica di una visione del mondo, il frutto maturo di una ideologia, che porta a una fredda burocratizzazione, all'accettazione della durezza, conseguenza della piena consacrazione ad un ideale totale, sotto gli ordini di un capo carismatico. I problemi si accavallano, e Giuntella, sobrio e sintetico nella ricostruzione di quella realtà che ha visto abbastanza da vicino, sottolinea la strategia di Hitler, che avrebbe voluto mantenere l'evento in una sfera astratta, ricerca le ragioni del silenzio degli alleati di fronte alle precise informazioni di cui almeno dal 1943 erano in possesso (residuo antisemitismo tradizionale?), si domanda le ragioni della collaborazione dei prigionieri al funzionamento della grande macchina o apparato, e della scarsissima resistenza degli internati ("totale spersonalizzazione" "bestializzazione", "pressione annichilante"). Lo storico cerca infine di ricostruire l'esperienza religiosa dei lager: «perché questo silenzio di Dio? Alcuni sono entrati nei lager credenti e ne sono usciti senza fede, altri vi erano entrati da atei e ne sono usciti credenti. Altri ancora sono usciti con la certezza che il male vi era stato sconfitto e il bene vi aveva trionfato, e alcuni hanno conservato la disperazione che nel lager li aveva travolti ...» (p. 260). Ma egli ammette che quella resistenza, presente in modo diverso, costituì una difesa dei valori dell'uomo, inclusi quelli religiosi, un seme di ricostruzione.

Con *La città dell'illuminismo* (Roma 1982), Giuntella torna al secolo che meglio conosce, con il metodo già ricordato. Proprio nel secolo dell'illuminismo si sviluppano grandi metropoli, da Parigi a Londra, a Napoli, a Pietroburgo. Ci si domanda – e ci si domandava ieri – se questo rinnovamento sia frutto di esigenze concrete ineluttabili, o di piani astratti, di un idealismo più o meno sincero. Ma ancora una volta lo studioso, pur fra le ricerche del Settecento, si ricollega alla contestazione del '68 e a quella violenza che si accompagnava ad una speranza cristiana, confessa di aver abbandonato le sicurezze di un tempo, pur riassaporando le speranze di chi nel '68, in un modo che ricorda gli utopisti del Settecento, sognava di ricostruire «una nuova terra e nuovi cieli». E in uno scritto posteriore, mi pare nella sua lezione finale del 1988, accennerà ancora a queste utopie e speranze, nonostante «il monolitismo cattolico, le chiusure intellettuali e le sollecitazioni contraddittorie ...».

Giuntella si ferma poi in tutti i suoi lavori sulle voci che dal Settecento al nostro secolo si levano in difesa della libertà e ne approfondiscono i motivi. La rapida fine della repubblica romana gli appare motivata fin dall'agosto 1799, due giorni dopo la morte di Pio VI a Valenza, nel *Monitore di Roma*: «La libertà non si ottiene per altrui dono, né si compra col denaro, ma si acquista al prezzo di sangue e di virtù». Questa ricerca appassionata

ha spinto lo studioso ad esaminare il primo originario confronto fra Chiesa e democrazia, analizzando nel volume del 1988 *Le dolci catene. Testi della controrivoluzione cattolica in Italia*, cioè il rifiuto della democrazia da parte cattolica nei primi anni della rivoluzione, e, nel volume di due anni dopo, *La religione amica della democrazia*, le voci di quanti in quel momento hanno tentato un dialogo fra le due parti. Mi è caro rileggere ora le righe con cui Vittorio ha accompagnato il primo volume: «Con fraterno affetto, questo mio tentativo di ripensare alla controrivoluzione di un tempo alla luce dell'odierna». Non si trattava di giudicare il passato con la sensibilità del presente, di un tentativo nostalgico di difendere mentalità, sistemi, criteri ormai superati, ma all'opposto di ricostruire tesi ormai lontane per mostrarne al di là del loro effimero successo le conseguenze negative a cui esse presto portarono. Il titolo del primo volume è tratto dall'orazione pronunciata, il 21 luglio 1799, nella cattedrale di Alessandria, dal domenicano Prospero Tonso, in occasione del rendimento di grazie per la resa della cittadella agli austro-russi. La democrazia per il domenicano resta «il mantello di ogni più sconcia nequizia», e proprio per questo l'oratore «baci(a) e ribaci(a) le dolci e care catene del ... preteso recuperato servaggio». Secondo Giuntella, che su questo punto segue da vicino Jemolo, i controrivoluzionari italiani, come quelli francesi, rifiutano un'analisi storica della crisi rivoluzionaria, condannano le certezze dell'illuminismo e l'ottimismo della rivoluzione, confondono "cristianità" e "strutture temporali" con "Chiesa" e "messaggio evangelico", non colgono l'avvento di una nuova era, non avvertono la sterilità di una nuova crociata. I controrivoluzionari italiani mostrano nell'esame della rivoluzione, come nella prospettiva di una nuova restaurazione «entusiasmo, fede, irrealità, poca saggezza e quasi mai realismo». Ma la Chiesa inseguirà ancora «l'incanto della società teocratica, prima di riconoscere, attraverso costose lezioni, la legge dei fatti, la forza evolutiva della società secolare» (*Le dolci catene*, Premessa, p. XXXIII, che si ispira a Plongeron).

*La religione amica della democrazia*, titolo dell'altro volume di Giuntella del 1990, riprende alla lettera le parole della copertina di un opuscolo anonimo stampato a Padova nel 1797. Ancora una volta l'autentica sensibilità storica ha spinto l'autore sulla giusta strada. Non si tratta di cercare degli "antenati", di riconoscere come assolutamente valide le tesi di quel gruppo minoritario che alla fine del Settecento, sulla scia del giansenismo o indipendente da esso, si domandò se non esistevano elementi positivi anche nel crollo del vecchio stato confessionale, nel sorgere di nuove istituzioni, di nuovi rapporti fra Stato e Chiesa, ma di cogliere l'ansia positiva della loro ricerca. Fra inevitabili impacci derivanti dalla loro formazione, fra passi eccessivi in avanti e soluzioni maldestre accettate con una certa facilità, quei

cattolici democratici si sforzavano di rispondere a nuovi interrogativi: come giustificare cristianamente la sovranità popolare, la libertà religiosa, lo svincolo da protezioni soffocanti, da quelle catene che non erano per nulla dolci, come ammettere la necessità di limiti dell'intervento politico della S. Sede e della gerarchia, il ruolo del laicato? Giuntella ammette che la validità dell'opera compiuta da questa pattuglia, e rifacendosi a Chateaubriand, O'Connell, e, più vicino a noi, a Congar e Moltmann, vede un risultato positivo in questo spirito, che, nella lunga durata, ha riportato al nuovo clima del Concilio e del post-concilio.

Per completezza, ricordo altri lavori del nostro studioso. *L'Italia nell'età napoleonica*, uscito nel terzo volume della *Storia d'Italia* edita dall'UTET (1959). Gli anni 1796-1815 non vanno divisi in due fasi distinte, prima e dopo il 1799. L'evoluzione fu più lenta e sfumata. Vari contributi su un campo diverso, caro all'autore per i motivi personali che conosciamo, sono usciti nei *Quaderni del Centro studi sulla deportazione e gli internamenti*: è del 1964 il saggio, *Per una storia della deportazione nei lager nazisti*. Frutto del lavoro di vari anni sono i due volumi, *Le assemblee della repubblica romana del 1798-1799*. Del 1955, subito dopo la libera docenza, è la prima lezione del suo corso alla Sapienza, sul tema: *Mito e realtà del Risorgimento nei lager tedeschi*, fortemente personale, come è ovvio (edita nella *Rass. St. Ris.* [1982] pp. 387-398). Negli atti del Congresso di Storia del Risorgimento del 1998 è uscita la relazione di Giuntella su *La crisi della Chiesa nell'ancien régime* (pp. 117-139).

Proprio sull'*Archivio Società romana di storia patria*, 93 [1970], pp. 3-7, Giuntella ci ha lasciato un breve scritto, *Meditazione sul 20 settembre*, che oltre tutto fa cogliere in pieno l'animo dello storico e dell'uomo. Egli ricorda brevemente i giudizi di Benedetto XIV, Pio VI, Pio VII sulla relatività del potere temporale, gli elogi di Cesare Balbo a Pio VII, per essersi rifiutato di cooperare ad iniziative prettamente politiche. E, dopo aver esaltato l'allocuzione del 29 aprile 1848, con cui Pio IX praticamente rinunciava alla sua funzione di capo di stato, o almeno la metteva nettamente in secondo ordine di fronte a quella di padre di tutti i fedeli, Giuntella concludeva: «Il resto è ben più povera cosa: il prolungarsi di un'agonia e una fine ... più triste nel Pio IX del '70, che non seppe trovare gli accenti del '48, e liquidò l'ultimo pezzo dello Stato pontificio alla luce dell' "etica militare" dell'antico regime, che giudicava onorevole la resa di una piazzaforte, quando il nemico avesse aperto una breccia nelle mura e vi si fosse insediato ...».

Stiamo di fronte a sintesi vissute, doloranti, ma cariche di speranza. Giuntella non sfugge alla storia scientifica, è alieno da ogni apologia, è incline a sottolineare come la Chiesa nella sua realtà sia distante dal suo ideale. Quest'acuta sofferenza che spinge a cercare nel passato le radici, positive

o negative, dei problemi della nostra generazione, questa dolorosa ricerca delle «radici evangeliche della libertà del cristiano», questa commossa partecipazione agli eventi ricostruiti volta per volta, dalla silenziosa contestazione di Benedetto Giuseppe Labre alle sofferenze non solo fisiche ma anche psicologiche delle vittime dei lager, potrebbe apparire a qualcuno una deviazione dall'autentica storia. Ma viene in mente a questo proposito il dibattito a più voci che si è svolto nella *Rivista di storia e letteratura religiosa* sull'opera di Giovanni Miccoli (32 [1996], pp. 333-433), col titolo *Per un dibattito sulla storia religiosa d'Italia*. E vale la pena di ricordare le affermazioni del Miccoli: «Non può non esservi passione e coinvolgimento quando si parla di uomini: "de re tua agitur"... Mi è difficile non riconoscere che una certa "serenità" dello storico, tanto decantata da una lunga tradizione storiografica, sfiora a volte l'impudenza intellettuale, ... nasce da sordità e astrattezza intellettuale».

GIACOMO MARTINA S.I.



---

---

## PERIODICI PERVENUTI ALLA SOCIETÀ

a cura di MARIA LETIZIA MANCINELLI  
(1998)

ACADÉMIE DES INSCRIPTIONS ET BELLES LETTRES, COMPTES RENDUS DES  
SÉANCES (Paris): 1996, nn. 2, 3, 4; 1997, nn. 1, 2, 3, 4; 1998, n.1.

ACCADEMIE E BIBLIOTECHE D'ITALIA. A cura del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (Roma): LXXV, 1997, nn. 3, 4.

ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano (Milano): L, 1997, nn. 2, 3; LI, 1998, nn. 1, 2, 3.

AEVUM. Rassegna di Scienze Storiche, Linguistiche, Filologiche pubblicata a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano): LXXI, 1997, n. 3; LXXII, 1998, nn. 1, 2, 3.

(L')ALIGHIERI. Rassegna bibliografica dantesca (Roma): N.S., 38, 1997, n. 10; 39, 1998, nn. 11, 12.

AMERICAN ACADEMY IN ROME, MEMOIRS (Bergamo): XLI, 1997.

ANALECTA BOLLANDIANA. Revue critique d'hagiographie (Bruxelles): 114, 1996, nn. 1-2, 3-4; 115, 1997, nn. 1-2, 3-4; 116, 1998, nn. 1-2, 3-4.

ANALECTA ROMANA INSTITUTI DANICI (Hafniae): XXIV, 1997; XXV, 1998.

ANNALI DELLA BIBLIOTECA STATALE E LIBRERIA CIVICA DI CREMONA (Cremona): XLVI, 1995 (1998); XLVII, 1996 (1998).

ANNALI DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI BARI (Bari): XXXIX, 1996 (1997); XL, 1997 (1998).

ANNALI DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI MACERATA (Padova): XXIX, 1996 (1997).

ANNALI DELLA FONDAZIONE LUIGI EINAUDI (Torino): 31, 1997 (1998).

ANNALI DELLA SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA. Classe di Lettere e Filosofia (Pisa): S. III, XXV, 1995, nn. 3, 4.

ANNALI DI STORIA PAVESE (Pavia): 25, 1997; 26, 1998.

- ARCHEOGRAFO TRIESTINO (Trieste): S.IV, LVII, 1997; LVIII, 1998.
- ARCHIVIO STORICO ITALIANO, pubblicato dalla Deputazione Toscana di storia patria (Firenze): CLV, 1997, nn. 2-3, 4; CLVI, 1998, nn. 1, 2, 3, 4.
- ARCHIVIO STORICO LOMBARDO. Giornale della Società storica Lombarda (Milano): S. XII, CXXII, 1996 (1998); CXXIII, 1997 (1998).
- ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA (Roma): LXIII, 1996 (1998); LXIV, 1997 (1998).
- ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE. Società Napoletana di storia patria (Napoli): CXIV, 1996 (1998).
- ARCHIVIO STORICO PRATESE. Società Pratese di storia patria (Prato): Indici I (1916) - LXI (1985), pubblicati nel 1988.
- ARCHIVIO STORICO PUGLIESE (Bari): L, 1997; LI, 1998.
- ARCHIVIO STORICO SARDO. Deputazione di storia patria per la Sardegna (Cagliari): n. 38, 1995.
- ARCHIVIO STORICO SICILIANO (Palermo): S. IV, XXI - XXII, 1995 - 1996 (1997), fasc. II; XXIII, 1997.
- ARCHIVIO STORICO SIRACUSANO. Società Siracusana di storia patria (Siracusa): S. III, XI, 1997 (1998).
- ARCHIVUM FRANCISCANUM HISTORICUM. Collegio di S. Bonaventura (Grottaferrata): XCI, 1998, nn. 1 - 2.
- ARCHIVUM HISTORIAE PONTIFICIAE. Pontificia Universitas Gregoriana (Roma): 35, 1997; 36, 1998.
- ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU (Roma): LXVI, 1997, nn. 131 - 132; LXVII, 1998, nn. 133 - 134.
- ATHENAEUM. Studi periodici di Letteratura e Storia dell'Antichità (Università di Pavia): N.S., LXXXV, 1997, fasc. 2; LXXXVI, 1998, fasc. 1, 2.
- ATTI DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche. Memorie (Roma): S. IX, IX, 1997, nn. 1, 2, 3, 4; X, 1998, nn. 1, 2, 3, 4.
- ATTI DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche. Rendiconti (Roma): S.IX, 8, 1997, fasc. 3, 4; 9, 1998, fasc. 1, 2.
- ATTI DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (Roma): S. IX, nn. 7-8, 1996-1997 (1998).

- ATTI DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. Rendiconti delle Adunanze solenni (Roma): S. IX, 8 (1997).
- ATTI DELL'ACCADEMIA PONTANIANA (Napoli): N.S., XLVI, 1997 (1998).
- ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA (Genova): N. S., XXXVII, 1997, 1, 2.
- ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ DALMATA DI STORIA PATRIA (Venezia): XXVI, 1997.
- ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ SAVONESE DI STORIA PATRIA (Savona): 32-33, 1997.
- BASLER ZEITSCHRIFT FÜR GESCHICHTE UND ALTERTUMSKUNDE, herausgegeben von der Historischen und Antiquarischen Gesellschaften zu Basel (Basel): 1996, Bibliographie; 97, 1997; 98, 1998.
- BENEDICTINA. Fascicoli di Studi Benedettini (Roma): XLIV, 1997, n. 2; XLV, 1998, nn. 1, 2.
- BERGOMUM. Bollettino della Civica Biblioteca (Bergamo): XCII, 1997, nn. 3, 4; XCIII, 1998, nn. 1-2.
- BIBLIOGRAFIA STORICA NAZIONALE. Giunta Centrale per gli Studi Storici (Bari): LVII - LVIII, 1995 - 1996 (1998); LIX, 1997 (1998).
- BIBLIOTHÈQUE DE L'ÉCOLE DES CHARTES. Revue d'érudition publiée par la Société de l'École des Chartes (Paris): CLIV, 1996, n. 2; CLV, 1997, nn. 1, 2.
- BOLLETTINO DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER L'UMBRIA (Perugia): XCIV, 1997.
- BOLLETTINO DELLA DOMUS MAZZINIANA (Pisa): XLIII, 1997, n. 2.
- BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA (Roma): S. XI, Supplemento vol. XI; S. XII, II, 1997, nn. 1-2, 3, 4; S. XII, III, 1998, nn. 1, 2, 3-4.
- BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA (Pavia) : 48, 1996; 49, 1997; 50, 1998.
- BOLLETTINO DI ARCHEOLOGIA. Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici (Roma): 1993, nn. 23-24 (1998); 1994, nn. 25-27 (1998); 1994, nn. 25-27, tavole (1998).
- BOLLETTINO DI ARCHEOLOGIA SUBACQUEA. Ministero per i Beni Culturali e Ambientali: Anno I, n. 0, 1993.
- BOLLETTINO D'INFORMAZIONI DEL CENTRO STUDI BONAVENTURIANI « DOCTOR SERAPHICUS » (Bagnoregio): XLV, 1998.

- BOLLETTINO DI NUMISMATICA. Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici (Roma): S.I, XIII, 1995, n. 24; XIII, 1995, n. 25; XIII, 1996, nn. 26-27; XVI, 1998, nn. 30-31.
- BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO. Deputazione Subalpina di storia patria (Torino): XCVI, 1998, nn. 1, 2.
- BOLLETTINO STORICO DELLA BASILICATA. Deputazione di Storia Patria della Lucania (Roma): 13, 1997; 14, 1998.
- BOLLETTINO STORICO PIACENTINO (Piacenza): XCII, 1997, nn. 1, 2; XCIII, 1998, nn. 1, 2.
- BOLLETTINO STORICO PISANO. Società Storica Pisana (Pisa): LXVI, 1997; LXVII, 1998.
- BULLETIN DE LA SOCIÉTÉ DES ANTIQUAIRES DE L'OVEST ET DES MUSÉES DE POITIERS (Poitiers): S. 5, X, 1997, nn. 1, 2.
- BULLETIN DE L'INSTITUT HISTORIQUE BELGE DE ROME (Bruxelles-Rome): LXVIII, 1998.
- BULLETIN D'HISTOIRE BÉNÉDICTINE. Joint a la Revue Bénédictine de Critique, d'Histoire et de Littérature Religieuses (Abbaye de Maredsous, Belgique): XIII, 1997, nn. 1, 2.
- BULLETTINO DELLA COMMISSIONE ARCHEOLOGICA COMUNALE DI ROMA (Roma): XCVII, 1996.
- BULLETTINO DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIOEVO E ARCHIVIO MURATORIANO (Roma): 100, 1995-1996 (1997).
- BULLETTINO SENESE DI STORIA PATRIA. Accademia Senese degli Intronati (Siena): CIII, 1996 (1997); CIV, 1997 (1998).
- BULLETTINO STORICO PISTOIESE. Società Pistoiese di storia patria (Pistoia): XCVII, 1995; XCVIII, 1996; XCIX, 1997; C, 1998.
- CAMPANIA SACRA. Rivista di Storia sociale e religiosa del Mezzogiorno (Napoli): 28, 1997, nn. 1-2.
- CAPYS. Annuario degli « Amici di Capua » (Capua): 30, 1997; 31, 1998.
- CARMELUS. Commentarii ab Instituto Carmelitano editi (Roma): 44, 1997, nn. 1, 2; 45, 1998, nn. 1, 2.
- (La) CIVILTÀ CATTOLICA (Roma): 148, 1997, nn. 3538 - 3540; 149, 1998, nn. 3541 - 3549, 3551 - 3564.
- DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE ANTICHE PROVINCE MODENESI. ATTI E MEMORIE (Modena): s. 11, n. 20, 1998.

- DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCE DI ROMAGNA. Atti e Memorie (Bologna): XLVII, 1996 (1997); XLVIII, 1997 (1998).
- DEUTSCHES ARCHIV FÜR ERFORSCHUNG DES MITTELALTERS (München): LIII, 1997, n. 2; LIV, 1998, nn. 1, 2.
- DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA. Rivista del Dipartimento di studi storici dal Medioevo all'età contemporanea dell'Università « La Sapienza » (Roma): 1997, n. 2.
- DOCUMENTI E STUDI SULLA TRADIZIONE FILOSOFICA MEDIEVALE. Rivista della Società internazionale (Roma): 1998, IX.
- (II) GIORNALE DELLA LIBRERIA (Milano): CXI, 1998, nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7-8, 9, 10, 11, 12, Supplemento al n. 10.
- GIORNALE ITALIANO DI FILOLOGIA (Roma): N.S., XLIX, 1997, n. 2; L, 1998, nn. 1, 2.
- HISPANIA SACRA. Revista de Història Eclesiàstica (Barcelona): XLIX, 1997, n. 100; L, 1998, nn. 101, 102.
- HISTORIALLINEN ARKISTO. Julkaisut Suomen Historiallinen Seura (Forssa): 109, 1997; 111, 1998; 113, 1998.
- HISTORICAL RESEARCH FOR UNIVERSITY IN THE UNITED KINGDOM (University of London): 1998, n. 71.
- HISTORISCHES JAHRBUCH DER STADT GRAZ (Graz): 1998, nn. 27, 28.
- ISTITUTO LOMBARDO. ACCADEMIA DI SCIENZE E LETTERE. RENDICONTI. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche (Milano): 129, 1995 (1996), n. 2.
- ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. ATTI. Parte Generale e Atti Ufficiali (Venezia): CLV, 1997.
- ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. MEMORIE della Classe di Scienze, Lettere ed Arti: 72, 1997; 73, 1997; 74, 1998; 75, 1998; 76, 1998; 77, 1998; 78, 1998; 79, 1998; 80, 1998.
- JAHRBUCH DER AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN IN GÖTTINGEN (Göttingen): 1996; 1997.
- JOURNAL OF THE WARBURG AND CORTAULD INSTITUTES (London): LX, 1997.
- LABYRINTHOS. Studi e ricerche sulle arti nei secoli XVII-XIX (Firenze): XVII, 33-34, 1998.
- LARES. Rivista trimestrale di studi demo-etno-antropologici diretta da G.B. Bronzini già « *Bullettino della Società Etnografica Italiana* » (Firenze): LXIII, 1997, nn. 1, 2, 3, 4; LXIV, 1998, nn. 1, 2, 3.

- LATIUM. Rivista di Studi Storici. Centro di Anagni dell'Istituto di Storia e Arte del Lazio meridionale (Anagni): 13, 1996.
- MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. ANTIQUITÉ (Roma): 109, 1997, nn. 1, 2; 110, 1998, nn. 1, 2.
- MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. ITALIE ET MÉDITERRANÉE (Roma): 109, 1997 (1998), nn. 1, 2; 110, 1998, nn. 1, 2.
- MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. MOYEN AGE (Roma): 109, 1997, nn. 1, 2; 110, 1998, nn. 1, 2.
- MEMOIRES DE LA SOCIÉTÉ DES ANTIQUAIRES DE L'OVEST (Poitiers): S. V, III, 1995; IV, 1996; VII, 1996.
- MEMORIE DOMENICANE (Pistoia): N.S., 28, 1997; 29, 1998.
- MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA (Castelfiorentino): CIII, 1997, nn. 1-3; CIV, 1998, nn. 1-2, 3.
- MITTEILUNGEN DES DEUTSCHEN ARCHÄOLOGISCHEN INSTITUTS. Römische Abteilung - *Bullettino dell'Istituto Archeologico Germanico. Sezione Romana* (Roma): CIV, 1997; CV, 1998.
- MITTEILUNGEN DES INSTITUTS FÜR ÖSTERREICHISCHE GESCHICHTS-FORSCHUNG (Wien): CVI, 1998, nn. 1-2, 3-4; *Indice 1988-1997* (1998).
- MITTEILUNGEN DES STEIERMARKISCHEN LANDESARCHIV (Graz): 47, 1997; 48, 1998.
- NACHRICHTEN DER AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN IN GÖTTINGEN (Göttingen): 1997, nn. 1, 2, 3, 4, 5; 1998, nn. 1, 2, 3, 4, 5.
- NUOVA ANTOLOGIA (Roma): 132, 1997, n. 2204; 133, 1998, nn. 2205 - 2208.
- PAPERS OF THE BRITISH SCHOOL AT ROME (Rome): LXV, 1997; LXVI, 1998.
- QUELLEN UND FORSCHUNGEN AUS ITALIENISCHEN ARCHIVEN UND BIBLIOTHEKEN, herausgegeben von deutschen historischen Institut in Rom (Rom): 77, 1997; 78, 1998.
- RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO (Roma): 56, 1996, n. 3; 57, 1997, nn. 1, 2-3; *indici 1941-1994* (1997).
- RASSEGNA DEL CENTRO DI CULTURA E STORIA AMALFITANA (Amalfi): XVI, 1996, nn. 11, 12; XVII, 1997, nn. 13, 14.
- RASSEGNA DI CULTURA E VITA SCOLASTICA (Tivoli): LI, 1997, nn. 3, 4, 5, 6.
- RASSEGNA STORICA DEL RISORGIMENTO. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano (Roma): LXXXIV, 1997, nn. 3, 4; LXXXV, 1998, nn. 1, 2, 3, 4; 1998, numero speciale per il 150° anniversario del 1848.

- RASSEGNA STORICA TOSCANA (Firenze): XLIII, 1997, n. 2.
- REVUE BÉNÉDICTINE DE CRITIQUE, D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE RELIGIEUSES (Abbaye de Maredsous): CVIII, 1998, nn. 1-2, 3-4.
- REVUE HISTORIQUE (Paris): 1997, nn. 603, 604; 1998, nn. 605, 606, 607, 608.
- RIVISTA CISTERCENSE (Casamari): XV, 1998, nn. 1, 2, 3.
- (La) RIVISTA DALMATICA (Roma): S.IV, 69, 1998.
- RIVISTA DELL'ISTITUTO NAZIONALE D'ARCHEOLOGIA E STORIA DELL'ARTE (Roma): S. 3, 18, 1995 (1996).
- RIVISTA DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA. Pubblicazione trimestrale per cura della Pont. Comm. di Archeologia Sacra e del Pont. Ist. di Archeologia Cristiana (Città del Vaticano): LXXI, 1995, nn. 1-2, indici generali delle annate I-LXX (1924-1994); LXXII, 1996, nn. 1-2; LXXIII, 1997, nn. 1, 2.
- RIVISTA STORICA CALABRESE. Deputazione di storia patria per la Calabria (Reggio Calabria): N.S., 17, 1996, nn. 1-2.
- RÖMISCHE HISTORISCHE MITTEILUNGEN (Rom-Wien): 39, 1997.
- RUPERTO CAROLA (Universität Heidelberg): 1997, n. 3.
- SAMNIUM. Rivista Storica trimestrale (Napoli): 70, 1997, nn. 3, 4.
- SCHWEIZERISCHE ZEITSCHRIFT FÜR GESCHICHTE (Zürich): 47, 1997, nn. 1, 2, 3, 4; 48, 1998, n.1.
- SICULORUM GYMNASIUM. Rassegna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania (Catania): N. S., XLVIII, 1995, nn. 1-2.
- SOCIETÀ NAZIONALE DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI IN NAPOLI. Atti dell'Accademia di scienze morali e politiche (Napoli): N.S., CVIII, 1997 (1998).
- SOCIETÀ RIOFREDDANA DI STORIA, ARTE E CULTURA (Riofreddo): 1997, nn. 53-54; 1998, nn. 55-56, 57-58, 59, 60-61.
- SOCIETÀ TARQUINESE DI ARTE E STORIA. Bollettino delle attività (Tarquinia): 26, 1997 (1998).
- STUDI E RICERCHE SULL'ORIENTE CRISTIANO (Roma): XX, 1997, n. 1.
- STUDI GORIZIANI. Rivista della Biblioteca Statale Isontina di Gorizia (Gorizia): 83, 1996; 84, 1997; 85, 1998.
- STUDI ITALIANI DI FILOLOGIA CLASSICA (Firenze): S. III, XV, 1997, nn. 1, 2; XVI, 1998, n. 1.

- STUDI ROMANI. Rivista Trimestrale dell'Istituto di Studi Romani (Roma): XLV, 1997, nn. 3-4; XLVI, 1998, nn. 1-2, 3-4.
- STUDI VENEZIANI. Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano. Istituto « Venezia e l'Oriente » (Firenze): N. S., XXXI, 1996 (1997); XXXII, 1996 (1997); XXXIII, 1997 (1998); XXXIV, 1997 (1998); XXXV, 1998 (1998).
- STUDIA ET DOCUMENTA HISTORIAE ET IURIS. Pontificium Institutum utriusque iuris (Roma): LIX, 1993; LXII, 1996; LXIII, 1997; LXIV, 1998.
- STUDIUM (Roma): XCIII, 1997, nn. 4, 5, 6; XCIV, 1998, nn. 1, 2-3, 4, 5, 6.
- (La) TORRETTA. Rivista quadrimestrale a cura della Biblioteca comunale di Blera (Blera): XII, 1997, nn. 1, 2; XIII, 1998, n. 1.
- (II) VELTRO. Rivista della Civiltà Italiana (Roma): XLI, 1997, nn. 1, 2-4, 5-6; XLII, 1998, nn. 1-2, 3-4.
- VETERA CHRISTIANORUM (Bari): 33, 1996, nn. 1, 2; 34, 1997, nn. 1, 2; 35, 1998, nn. 1, 2.
- ZEITSCHRIFT DES HISTORISCHEN VEREINES FÜR STEIERMARK (Graz): 88, 1997.
- ZEITSCHRIFT FÜR SCHWEIZERISCHE KIRCHENGESCHICHTE. Revue d'Histoire Ecclesiastique Suisse (Friburg): 91, 1997; 92, 1998

---

---

## PUBBLICAZIONI PERVENUTE ALLA SOCIETÀ

a cura di MARIA LETIZIA MANCINELLI\*  
(1998)

*Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 12. Registri di lettere, atti, bandi e ingiunzioni (1400-1401 e 1406-1408);* a cura di Patrizia SARDINA. Palermo 1996 (stampa 1997).

*Gli Agostiniani a Venezia e la chiesa di S. Stefano. Atti della Giornata di studio nel 5° centenario della dedicazione della chiesa di Santo Stefano,* tenutasi a Venezia nel 1995. (Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti). Venezia 1997.

*Antonio Canova. Atti del Convegno di studi, Venezia, 7-9 ottobre 1992.* (Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti). Venezia 1997.

*L'archivio storico della Camera di commercio di Rieti;* inventario a cura di Marco PIZZO; direzione scientifica e coordinamento di Bruna COLAROSI. (Camera di commercio, industria, agricoltura, artigianato di Rieti. Soprintendenza archivistica per il Lazio - Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 83). Roma 1997.

*Gli archivi dei partiti politici. Atti dei Seminari di Roma, 30 giugno 1994, e di Perugia, 25-26 ottobre 1994.* (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Saggi», 39). Roma 1996.

*Bollettino di Numismatica. Serie speciale. Monografie, 1.* (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Ambientali, Architettonici, Archeologici, Artistici e Storici). Roma 1984.

\* Nell'elenco delle *Pubblicazioni pervenute alla Società* del n. 120 dell'Archivio della Società Romana di storia patria sono presenti alcuni errori ed omissioni dovuti a difficoltà oggettive nel reperimento dei dati, per i quali la curatrice si scusa con gli autori dei testi citati.

- Calvatone romana: un pozzo e il suo contesto. Saggio nella zona Nord dell'area di proprietà provinciale*; a cura di Gemma SENA CHIESA, Sara MASSEROLI, Teresa MEDICI, Marina VOLONTÉ. (Università degli Studi di Milano. «Quaderni di Acme», 29). Milano 1997.
- Clementina CARFORA, *L'erudizione storica a Capua: i manoscritti di interesse medievistico del Museo campano di Capua*. (Iter Campanum, 5). Salerno 1998.
- Communism national & international*; a cura di Tauno SAARELA e Kimmo RENTOLA (Suomen Historiallinen Seura. «Studia historica», 58). Helsinki 1998.
- Fulvio DELLE DONNE, *Città e monarchia nel regno svevo di Sicilia: l'Itinerario di Federico II di anonimo pugliese*. (Iter Campanum, 6). Salerno 1998.
- Luciana DURANTI, *I documenti archivistici: la gestione dell'archivio da parte dell'ente produttore; con Appendice documentaria*. (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 82). Roma 1997.
- Pierre FONTAINE, *Avant, pendant et après leur professorat au Grand séminaire de Liège: 19<sup>e</sup> siècle; dictionnaire bio-bibliographique*. (Institut Historique Belge de Rome, Bibliothèque, 42). Bruxelles 1997.
- Fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate nell'Archivio centrale dello Stato: tribunali militari straordinari*; inventario a cura di Loretta DE FELICE. (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Strumenti», 131). Roma 1998.
- Fonti per la storia del movimento sindacale in Italia. Atti del Convegno, Roma, 16-17 marzo 1995*. (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 79). Roma 1997.
- Il futuro della memoria. Atti del Convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e di persone, Capri, 9-13 settembre 1991*. (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Saggi», 45). Roma 1997.
- Giovanni Baglione Romano, *Le vite de' pittori, scultori et architetti. Dal pontificato di Gregorio XIII del 1572 in fino a' tempi di Papa Urbano VIII nel 1642. II: Varianti, postille, commenti: prima e seconda gior-*

- nata; a cura di Jacob HESS e Herwarth ROTTGEN. (Studi e testi, 368). Città del Vaticano 1995.
- Giovanni Baglione Romano, Le vite de' pittori, scultori et architetti. Dal pontificato di Gregorio XIII del 1572 in fino a' tempi di Papa Urbano VIII nel 1642. III: Varianti, postille, commenti: terza giornata; a cura di Jacob HESS e Herwarth ROTTGEN. (Studi e testi, 369). Città del Vaticano 1995.*
- Iacopo Ammannati Piccolomini. Lettere (1444-1479); a cura di Paolo CHERUBINI, 3 voll., (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Fonti», 25). Roma 1997.*
- Imaging technologies for archives: the Allied control commission microfilm project. Seminario, Roma, 26-27 aprile 1996; a cura di Bruna COLAROSI. (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 81). Roma 1997.*
- Lettere di Ernesto Buonaiuti ad Arturo Carlo Jemolo, 1921-1941; a cura di Carlo FANTAPPIÉ; introduzione di Francesco MARGIOTTA BROGLIO. (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Fonti», 24). Roma 1997.*
- Perti LUNTINEN, The Imperial Russian army and navy in Finland, 1808-1918. (Suomen Historiallinen Seura. «Studia historica», 56). Helsinki 1977.*
- Arto LUUKKANEN, The religious policy of the Stalinist state. A case study: The central standing commission on religious questions, 1929-1938. (Suomen Historiallinen Seura. «Studia historica», 57). Helsinki 1997.*
- Principi e città alla fine del Medioevo (relazioni presentate al 5° Convegno internazionale tenuto a San Miniato nel 1994); a cura di Sergio GENSINI. (Collana di studi e ricerche. Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo - San Miniato, poi Fondazione Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo, 6. Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Saggi», 41). Ospedaletto (PI) 1996.*
- Problemi del processo amministrativo. Atti dell'Incontro di studio promosso dall'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti in onore del presidente prof. Feliciano Benvenuti, Venezia, 12 aprile 1996; a cura di Leopoldo MAZZAROLLI. (Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti). Venezia 1997.*

Nico RANDERAAD, *Autorità in cerca di autonomia: i prefetti nell'Italia liberale* (titolo originale: *Authority in search of liberty*); traduzione di David SCAFFEI; prefazione di Guido MELIS. (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Saggi», 42). Roma 1997.

*Rerum Romanarum fragmenta. Viaggio tra le carte di una famiglia romana: l'archivio Cardelli, 1473-1877*. Catalogo della mostra tenutasi a Roma nel 1997. (Fondazione Marco Besso. "Nuova Argo", 5). Roma 1997.

*Verbalì del Consiglio dei ministri. Luglio 1943 - maggio 1948*; edizione critica a cura di Aldo G. Ricci. Vol. VIII, *Governo De Gasperi, 2 febbraio-31 maggio 1947*. (Presidenza del Consiglio dei ministri. Dipartimento per l'informazione e l'editoria). Roma 1997.

---

---

## ATTI DELLA SOCIETÀ

### VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 23 APRILE 1998

Il giorno 23 aprile 1998, alle ore 16.00, si è riunito nella sede sociale il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti: Letizia Ermini Pani, Presidente, Paolo Delogu, Isa Lori Sanfilippo, Giuseppe Scalia (Tesoriere), Pasquale Smiraglia (Segretario). Assenti giustificati: Giulio Battelli, Mario Caravale, Renato Lefevre e la Direttrice della Biblioteca Vallicelliana Barbara Tellini Santoni.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

- 1 - Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
- 2 - Comunicazioni del Presidente;
- 3 - Cooptazione membro Consiglio.

1) Il verbale della seduta precedente, tenuta in data 16 dicembre 1997, viene letto e, successivamente messo in votazione, viene approvato all'unanimità.

2) Il Presidente informa dell'avvenuta pubblicazione del Decreto Legislativo 4 dicembre 1997, n. 460 (G.U. 2 gennaio 1998, S.G. n. 1), recante il « Riordino della disciplina tributaria degli enti non commerciali e delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale ». Prospetta anche i dubbi e i problemi che l'attuazione del Decreto stesso pone per la Società. Dopo ampio dibattito su tali questioni, il Consiglio delibera di inviare ai Ministeri interessati (Finanze e Beni Culturali) una lettera-quesito, che chieda agli stessi di voler chiarire se la Società romana di storia patria debba considerarsi in forza del suo Statuto, Ente non commerciale oppure Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale (ONLUS). Il testo della lettera-quesito viene redatto e approvato seduta stante.

3) Il Presidente ricorda che il Consigliere Girolamo Arnaldi, Vice Presidente della Società, ha rassegnato da tempo le dimissioni. In seguito all'invito a recedere dalle dimissioni stesse, che, a nome e su mandato del Consiglio, il Presidente gli ha rivolto per iscritto, egli ha risposto, confermando la propria decisione e ringraziando i membri tutti del Consiglio. Constatato che il primo dei non eletti nelle ultime votazioni per la costituzione del Consiglio risulta essere il socio Ludovico Gatto, egli viene cooptato in qualità di membro del Consiglio Direttivo della Società.

## VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 23 APRILE 1998

Il giorno 23 aprile 1998, alle ore 17.00, si è riunito nella sede sociale il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti: Letizia Ermini Pani, Presidente, Paolo Delogu, Ludovico Gatto, Isa Lori Sanfilippo, Giuseppe Scalia (Tesoriere), Pasquale Smiraglia (Segretario). Assenti giustificati: Giulio Battelli, Mario Caravale, Renato Lefevre e la Direttrice della Biblioteca Vallicelliana Barbara Tellini Santoni.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

- 1 - Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
- 2 - Comunicazioni del Presidente;
- 3 - Nomina Vice Presidente;
- 4 - Bilancio consuntivo esercizio 1997;
- 5 - Attività scientifica e pubblicazioni;
- 6 - Varie ed eventuali.

1) Il verbale della seduta precedente, tenuta in pari data (con convocazione alle ore 16) viene letto e, successivamente messo in votazione, viene approvato all'unanimità.

2) Il Presidente rivolge un particolare saluto di benvenuto al Consigliere Ludovico Gatto che, cooptato dal Consiglio nella sua precedente seduta, partecipa per la prima volta ai lavori. Il Consigliere Gatto ringrazia.

3) Il Presidente ricorda che il socio Arnaldi, dimessosi dal Consiglio, ne faceva parte in qualità di Vice Presidente; si pone pertanto l'esigenza di provvedere alla copertura di tale carica. Su proposta del Consigliere Smiraglia, il Consiglio, all'unanimità, delibera di attribuire la carica di Vice Presidente al Consigliere Scalia, il quale accetta e ringrazia. La carica di Tesoriere, lasciata dal Consigliere Scalia, viene attribuita, all'unanimità, al Consigliere Gatto, che la assumerà di fatto dalla prossima seduta del Consiglio, mentre per la seduta in corso le funzioni di Tesoriere sono svolte dal Consigliere Scalia, Tesoriere uscente.

4) Il Bilancio Consuntivo dell'esercizio 1997 (allegato) viene presentato ed illustrato dal Consigliere Scalia. Il documento evidenzia un saldo attivo al 31 dicembre 1997 di L. 45.031.571. Tale somma risulta interamente impegnata per le spese di stampa e per i compensi ai collaboratori. Dopo ampia discussione, in cui intervengono tutti i presenti, il Bilancio Consuntivo dell'esercizio 1997 viene approvato all'unanimità.

5) Il Consigliere Lori Sanfilippo riferisce ampiamente sulle attività e pubblicazioni in corso. Per quanto riguarda il vol. 119 (1996) dell'*Archivio della Società romana di storia patria*, esso è già stampato; la distribuzione è stata alquanto ritardata dall'esigenza di provvedere a integrare nelle singole copie un fascicoletto di tavole, che erano state omesse per errore. Per il vol. 120 sono stati raccolti quasi tutti i materiali che vi confluiranno. Ella informa anche sulle altre pubblicazioni della Società in più o meno avanzato sta-

dio di preparazione, fra le quali, in particolare, gli Atti del Convegno su san Filippo Neri (1995) e su Santi e Culti del Lazio (1996), gli studi su SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea (K. Bull-Simonsen Einaudi e J. Barclay Lloyd) e sui monasteri femminili a Roma nei secc. XVI-XVIII (A. Cameraano). Alla data prevista si è svolto, con pieno successo, il Convegno « Dalla Tuscia romana al territorio valdense. Problemi di topografia medievale alla luce delle recenti ricerche archeologiche », in memoria del Socio Jean Coste. Continuano anche i lavori preparatori del Convegno su « Innocenzo III, Roma e lo Stato Pontificio » previsto per settembre 1998.

#### VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI SOCI DEL 21 MAGGIO 1998

Il giorno 21 maggio 1998 alle ore 16.00 si è riunita nella sede sociale l'Assemblea della Società. Sono presenti: G. Arnaldi, R. Avesani, G. Barone, G. Bertolini, M.T. Bonadonna Russo, M.T. Caciorgna, C. Carbonetti, S. Carocci, N. Del Re, V. Di Flavio, L. Ermini Pani, L. Gatto, G. Gualdo, I. Lori Sanfilippo, G. Martina, V. Romani, L. Rosa Gualdo, G. Scalia, P. Smiraglia, A. Vauchez. Hanno giustificato la loro assenza M. Caravale, A. Esch, C. Frommel, É. Hubert, J.-C., Maire Vigueur, P. Supino Martini, B. Tellini Santoni.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

- 1 - Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
- 2 - comunicazioni del Presidente;
- 3 - approvazione bilancio consuntivo esercizio 1997;
- 4 - attività scientifiche e pubblicazioni;
- 5 - varie ed eventuali.

1) Il verbale della seduta precedente (16 dicembre 1997) viene letto e, successivamente messo in votazione, viene approvato all'unanimità.

2) Il Presidente informa che il socio L. Gatto è entrato a far parte del Consiglio Direttivo, essendo stato cooptato, quale primo dei non eletti, in sostituzione del socio G. Arnaldi, dimissionario per motivi personali. Alla carica di Vice Presidente è stato designato il socio G. Scalia, a quella di Tesoriere G. Gatto. Il Presidente comunica inoltre che il giorno 24 giugno 1998, nella sede della Biblioteca Vallicelliana sarà presentato, a cura di L. Ermini Pani e L. Gatto il vol. « Studi in onore di Arturo Bianchini » che raccoglie gli atti del III Convegno promosso dalla Società di storia patria di Latina sulla storia del territorio di quella provincia.

3) Il Bilancio Consuntivo dell'esercizio 1997 viene presentato ed illustrato dal socio Scalia, Tesoriere uscente. La relazione sul Bilancio stesso, predisposta dal Collegio dei Revisori, viene letta da Maria Teresa Bonadonna Russo, Revisore. Successivamente, messo in votazione, il Bilancio Consuntivo dell'esercizio 1997 viene approvato all'unanimità.

4) Il Presidente informa che il Convegno « Dalla Tuscia romana al territorio valdense. Problemi di topografia medievale alla luce delle recenti ricerche archeologiche », organizzato in memoria del socio Jean Coste, si è svolto alla data prevista (10-11 febbraio), facendo registrare un pieno successo per l'ampia partecipazione di studiosi e per i numerosi, interessanti interventi nelle discussioni. Per quanto riguarda il Convegno « Innocenzo III. Roma e lo Stato Pontificio » il socio G. Barone comunica che i lavori preparatori si sono conclusi in maniera soddisfacente. Il Convegno si svolgerà, come previsto, i giorni 10 e 12 settembre; il programma sarà presto stampato, per essere diffuso prima delle vacanze estive. Il Presidente comunica inoltre che la sede del Convegno sarà probabilmente la Sala Borromini, che si otterrebbe gratuitamente dal Comune. Il Consigliere Lori Sanfilippo comunica che il volume 119 (1996) dell'*Archivio della Società romana di storia patria* è stampato e in distribuzione; presto potrà essere pubblicato anche il vol. 120 (1997). È stato anche pubblicato il vol. 38 della « Miscellanea » dal titolo « SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea » a cura di J. Barclay Lloyd e K. Bull-Simonsen Einaudi. È continuato il lavoro preparatorio per la pubblicazione degli Atti del Convegno su san Filippo Neri (1995) e su Santi e culti del Lazio (1996) Il Presidente comunica inoltre, rispondendo ad una richiesta del socio Bonadonna Russo, che è sua intenzione promuovere una iniziativa della Società, per ricordare il Socio V.E. Giuntella; al riguardo ha già preso contatti con i familiari dell'illustre studioso scomparso.

#### VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 17 DICEMBRE 1998

Il giorno 17 dicembre 1998, alle ore 15.30, si è riunito nella sede sociale il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti: Letizia Ermini Pani, Presidente; Mario Caravale, Ludovico Gatto, Giuseppe Scalia, Pasquale Smiraglia, Consiglieri; Giulio Battelli, Consigliere aggregato. Assenti giustificati: Paolo Delogu, Isa Lori Sanfilippo.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

- 1 - Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
- 2 - Comunicazioni del Presidente;
- 3 - Bilancio preventivo esercizio 1999;
- 5 - Attività scientifiche e pubblicazioni;
- 6 - Varie ed eventuali.

1) Il verbale della seduta precedente, tenuta il 23 aprile 1998 (con convocazione alle ore 17.00) viene letto e, successivamente messo in votazione, viene approvato all'unanimità.

2) Il Presidente informa che si è svolto nei giorni 10 e 12 settembre il Convegno, promosso dalla Società, su « Innocenzo III, Roma e lo Stato Pontificio »; il Convegno ha avuto pieno successo per l'elevato livello delle

relazioni scientifiche e per la presenza di un folto e qualificato pubblico di studiosi. Per le spese sostenute dalla Società si attende ora dalla Regione il rimborso di L. 15.000.000 che saranno corrisposti su presentazione della relativa documentazione. Dalla Regione si sono anche ottenuti L. 3.000.000 come saldo per la pubblicazione del *Regestum Gregorianum* (ed. a cura di A. Bartola) e L. 8.000.000 per l'edizione elettronica delle fonti già pubblicate nei volumi dell'*Archivio della Società romana di storia patria*.

Si è chiesto inoltre alla Regione di finanziare nel bilancio 1999, la stampa degli Atti del Convegno su Santi e Culti del Lazio. Il Presidente comunica anche che si è svolta, nei giorni 20-21 ottobre, una riunione dei rappresentanti delle istituzioni culturali, convocata su iniziativa della Regione; in tale sede, la ricerca su « Castra e Casali della Campagna Romana fra XII e XIII secolo » è stata adottata come ricerca regionale, con un finanziamento annuo di L. 20.000.000 per il triennio 1999-2001.

Dall'Istituto per la Storia del Lazio Meridionale è arrivata la richiesta di autorizzazione a ristampare la *Rassegna di pubblicazioni su Bonifacio VIII e sull'età sua degli anni 1914-1921*, pubblicata nel vol. 44 (1921) dell'*Archivio della Società romana di storia patria*. L'autorizzazione richiesta sarà concessa.

Il Presidente dà la parola al Prof. Scalia, il quale informa che il giorno 9 dicembre si è tenuta, su iniziativa della Regione Lazio, una riunione dei rappresentanti delle istituzioni culturali di Roma e del Lazio. In tale sede, si è deciso che del Gruppo di coordinamento faccia parte il Presidente della Società, Prof.ssa Ermini. I presenti esprimono i propri rallegramenti alla Prof.ssa Ermini, che ringrazia.

3) Il Tesoriere presenta e illustra il Bilancio preventivo dell'esercizio 1999. Dopo ampia discussione, in cui intervengono tutti i presenti, il Bilancio preventivo dell'esercizio 1999 viene approvato all'unanimità.

4) Il Presidente informa che il vol. 120 (1997) dell'*Archivio della Società romana di storia patria* sarà presto pubblicato, essendo già in ultime bozze. Per serie ragioni di natura economica, sembrerebbe opportuno, per il futuro, cercare un diverso stampatore, che offra, insieme con le medesime garanzie di piena affidabilità, condizioni più vantaggiose per quanto riguarda i costi. Il Consiglio esprime parere di massima pienamente favorevole, con riserva di valutare un preventivo, che sarà richiesto alla Tipografia della Pace.

Il Presidente ricorda che nel prossimo volume dell'*Archivio* bisognerà pubblicare i necrologi di due Soci recentemente scomparsi: P. Brezzi e L. Pasztor. Dopo confronto di opinioni, il Consiglio dà mandato al Prof. Gatto di provvedere a tale esigenza, affidando a due studiosi di sua scelta la redazione dei due necrologi.

## VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI SOCI DEL 17 DICEMBRE 1998

Il giorno 17 dicembre 1998 alle ore 16.00 si è riunita nella sede sociale l'Assemblea della Società. Sono presenti: G. Barone, G. Battelli, M. Caravale, V. Di Flavio, L. Ermini Pani, A. Esch, L. Gatto, G. Scalia, P. Smiraglia, R. Volpini. Hanno giustificato la loro assenza C. Carbonetti, S. Carocci, P. Delogu, É. Hubert, I. Lori Sanfilippo.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

- 1 - Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
- 2 - comunicazioni del Presidente;
- 3 - approvazione bilancio preventivo esercizio 1999;
- 4 - attività scientifiche e pubblicazioni;
- 5 - varie ed eventuali.

1) Il verbale della seduta precedente (21 maggio 1998) viene letto e, successivamente messo in votazione, viene approvato all'unanimità.

2) Il Presidente dà la parola alla Prof.ssa Giulia Barone, la quale riferisce sullo svolgimento e sui risultati del Convegno, promosso dalla Società, su « Innocenzo III, Roma e lo Stato Pontificio » (10 e 12 settembre 1998), Convegno che ha pienamente conseguito i suoi obiettivi culturali sia per l'elevato livello delle relazioni scientifiche che per la presenza di un folto e qualificato pubblico di studiosi.

Il Presidente riferisce poi sui rapporti in atto fra la Società e la Regione Lazio, ricordando, in particolare, che la Regione si è impegnata a versare un contributo di L. 15.000.0000 per il Convegno su « Innocenzo III, Roma e lo Stato pontificio » somma che sarà corrisposta su presentazione della relativa documentazione. La Regione ha anche assicurato, su fondi del bilancio 1998, due ulteriori contributi, rispettivamente di L. 3.000.000 per completamento ricerca *Regestum Gregorianum* (ediz. a cura di A. Bartola) e di L. 8.000.000 per l'archiviazione elettronica delle fonti pubblicate nei volumi dell'*Archivio della Società romana di storia patria*. Inoltre nel piano regionale triennale 1999-2001, alla Società sarà corrisposto un contributo annuo di L. 20.000.000 per la ricerca « Castra e Casali della Campagna Romana fra XII e XIII secolo », che è stata adottata come ricerca regionale.

3) Il Tesoriere presenta e illustra il Bilancio preventivo per l'esercizio 1999; ulteriori informazioni e chiarimenti vengono forniti nella successiva discussione. Messo quindi in votazione, il Bilancio preventivo per l'esercizio 1999 viene approvato all'unanimità.

4) Il Presidente informa che il vol. 120 (1997) dell'*Archivio della Società romana di storia patria* verrà presto pubblicato, essendo già in ultime bozze. È pronta per la stampa l'edizione di alcuni frammenti di protocolli notarili romani del Trecento, a cura del Socio scomparso Renzo Mosti, con premessa di Isa Lori Sanfilippo. Sono anche pronti per la tipografia gli Atti del Convegno su « San Filippo Neri e la realtà romana del XVI secolo » (11-13 maggio

---

1995); non è stato ancora comunicato dai Padri Filippini l'ammontare e la forma del contributo che, come promesso, sarà da loro corrisposto alla Società. Per la stampa degli Atti del Convegno su « Santi e culti del Lazio » (2-4 maggio 1996), è stata presentata una richiesta di contributo alla Regione Lazio; si spera che la pubblicazione possa avvenire entro il 1999.



---

---

## SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

### CONSIGLIO DIRETTIVO

*Presidente:* LETIZIA ERMINI PANI.

*Vice Presidente:* Giuseppe SCALIA.

*Segretario:* Pasquale SMIRAGLIA.

*Tesoriere:* Ludovico GATTO.

*Consiglieri:* Mario CARVALE, Paolo DELOGU, Isa LORI SANFILIPPO. Giulio BATTELLI e Renato LEFEVRE (*consiglieri aggregati*).

*Bibliotecario (ex officio):* Barbara TELLINI SANTONI, direttrice della Biblioteca Vallicelliana.

*Revisori dei conti:* Maria Teresa BONADONNA RUSSO, Attilio DE LUCA, Enzo PETRUCCI.

### SOCI PATRONI

Giuliano FLORIDI

### SOCI ORDINARI

Girolamo ARNALDI

Rino AVESANI

Giulia BARONE

Fiorella BARTOCCINI

Giulio BATTELLI

Mario BELARDINELLI

Sofia BOESCH GAJANO

Maria Teresa BONADONNA RUSSO

Leonard E. BOYLE

Paolo BREZZI (†)

Maria Teresa CACIORGNA

Ovidio CAPITANI

Carmelo CAPIZZI

Mario CARVALE

Mario CASELLA

Guglielmo CAVALLO

Michele COCCIA

Alfio CORTONESI

Paolo DELOGU

Niccolò DEL RE

Attilio DE LUCA

Domenico DEMARCO

Letizia ERMINI PANI

Arnold ESCH

Antonio FERRUA

Luigi FIORANI

Fausto FONZI

Christoph FROMMEL

Ludovico GATTO

Carlo GHISALBERTI

Anna Maria GIORGETTI VICHI  
 Germano GUALDO  
 Renato LEFEVRE  
 Claudio LEONARDI  
 Filippo LIOTTA  
 Elio LODOLINI  
 Isa LORI SANFILIPPO  
 Bruno LUISELLI  
 Jean-Claude MAIRE VIGUEUR  
 Scevola MARIOTTI  
 Giacomo MARTINA  
 Valentino MARTINELLI  
 Luigi MICHELINI TOCCI  
 Massimo MIGLIO  
 Vincenzo MONACHINO  
 Alberto MONTICONE  
 Pier Fausto PALUMBO  
 Bruno PARADISI  
 Ettore PARATORE  
 Edith PÁSZTOR  
 Paola PAVAN

Armando PETRUCCI  
 Enzo PETRUCCI  
 Alessandro PRATESI  
 Giovanni PUGLIESE CARRATELLI  
 Angiola Maria ROMANINI  
 Lucia ROSA GUALDO  
 Victor SAXER  
 Giuseppe SCALIA  
 Manlio SIMONETTI  
 Pasquale SMIRAGLIA  
 Paola SUPINO MARTINI  
 Giuseppe TALAMO  
 Angelo TAMBORRA  
 Maria Luisa TREBILIANI  
 André, VAUCHEZ  
 Nello VIAN  
 Cinzio VIOLANTE  
 Giovanni VITUCCI  
 Raffaello VOLPINI  
 Agostino ZIINO

#### SOCI CORRISPONDENTI

Orsolina AMORE  
 Margherita Giuliana BERTOLINI  
 Gabriella BRAGA  
 Marina CAFFIERO  
 Cristina CARBONETTI  
 Sandro CAROCCI  
 Giovanni Maria DE ROSSI  
 Vincenzo DI FLAVIO  
 Maria Rosa DI SIMONE  
 Reinhard ELZE  
 Anna ESPOSITO  
 Carla FROVA MUSTO  
 Leopoldo GAMBERALE

Francesco GANDOLFO  
 Etienne HUBERT  
 Friedrich KEMPF  
 Maria Teresa MAGGI BEI  
 Alessandra MELUCCO VACCARO  
 Laura MOSCATI  
 Agostino PARAVICINI BAGLIANI  
 Marina RIGHETTI TOSTI  
 Valentino ROMANI  
 Gabriella SEVERINO  
 Pierre TOUBERT  
 Paolo TOURNON

---

Il Direttore « pro tempore » della Biblioteca Vallicelliana

I Direttori « pro tempore » degli Istituti storici fondati in Roma da Governi esteri:

Academia Belgica.

American Academy in Rome.

Bibliotheca Hertziana.

British School at Rome.

Danske Institut for Videnskab og Kunst i Rom.

Deutsches Archaeologisches Institut.

Deutsches Historisches Institut.

École Française de Rome.

Escuela Española de Historia y Arqueología.

Institutum Romanum Finlandie.

Istituto Svizzero di Roma.

Nederlands Instituut te Rome.

Norske Institutt i Roma for Kunsthistorie og Klassisk Arkeologi.

Österreichische Akademie der Wissenschaften. Istituto storico presso l'Istituto Austriaco di Cultura in Roma.

Polska Akademia Nauk – Stacja Naukowa w Rzymie.

Römisches Institut der Görres-Gesellschaft.

Svenska Institutet i Rom.



## INDICE

	Pag.
FRANCESCA ROMANA STASOLLA, A proposito delle strutture assistenziali ecclesiastiche: gli xenodochi . . . . .	5
ANTONIO LUCIANI, La donazione di una nobildonna romana del X secolo . . . . .	47
FRANCESCA ZAGARI, Geografia della produzione: l'esempio dell'alto Lazio tardomedievale . . . . .	55
VINCENZO DI FLAVIO – ALESSANDRO PAPÒ, Moisè di Gaio da Rieti « eximius artium et medicinae magister » . . . . .	83
GIULIANA ZANDRI, Il complesso conventuale di San Pietro in Vincoli: nuove acquisizioni . . . . .	91
FRANCO PIGNATTI, Niccolò Franco a Roma (1558-1570) . . . . .	119
MARIA TERESA BONADONNA RUSSO, Origini ed evoluzione del culto veliterno di Santa Maria delle Grazie . . . . .	167
<i>Recensioni</i> . . . . .	183
<i>Commemorazioni: Vittorio Emanuele Giuntella (Giacomo Martina)</i> . . . . .	189
<i>Periodici pervenuti alla Società, a cura di MARIA LETIZIA MANCINELLI</i> . . . . .	199
<i>Pubblicazioni pervenute alla Società, a cura di MARIA LETIZIA MANCINELLI</i> . . . . .	207
<i>Atti della Società (Consiglio Direttivo 23 aprile, ore 16. Consiglio Direttivo 23 aprile, ore 17. Assemblea 21 maggio. Consiglio Direttivo 17 dicembre. Assemblea 17 dicembre)</i> . . . . .	211
<i>Cariche sociali</i> . . . . .	219



# SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Piazza della Chiesa Nuova, 18 (*Biblioteca Vallicelliana*)  
00186, Roma – tel. / fax (06) 68.30.75.13

---

## BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

- LEONE ALLODI e GUIDO LEVI, *Il Regesto Sublacense del secolo XI*, 1885, pp. xx, 278, 3 tavv. f.t.
- IGNAZIO GIORGI e UGO BALZANI, *Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio da Catino*, 1879-1914, 5 voll., pp. xlvii, cxlv, 39; xvi, 251, 2 tavv. f.t.; xiii, 309; xvi, 375; xvi, 331 [voll. II, III e IV ristampa]

## MISCELLANEA DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

- I-IV. *Scritti di Giuseppe A. Sala*, pubblicati sugli autografi da GIUSEPPE CUGNONI, 1<sup>a</sup> ed. 1882-1888, 4 voll., esaurita; 2<sup>a</sup> ed., 1980, 4 voll. in 5 tomi., pp. xv, 295; 271; 410; xliii, 544; 163
- V. *Storie de Troja et de Roma altrimenti dette Liber Ystoriarum Romanorum. Testo romanesco del secolo XIII*, a cura di ERNESTO MONACI, 1920, pp. lxxvi, 381, ill., 5 tavv. f.t.
- VI. J.A.F. ORBAAN, *Documenti sul barocco a Roma*, 1920, pp. clxvi, 661, 7 tavv. f.t.
- VII. ALESSANDRO FERRAJOLI, *La congiura dei cardinali contro Leone X*, 1919, pp. 355
- VIII. ELENA PINTO, *La biblioteca Vallicelliana in Roma*, 1932, pp. 175, 4 tavv. f.t.
- IX. MARIA MOSCARINI, *La restaurazione pontificia nelle provincie di "prima recupera" (maggio 1814-marzo 1815)*, 1933, pp. 196
- X. CARLO CECHELLI, *Studi e documenti sulla Roma sacra*, vol. I, 1938, pp. 316, ill. [v. pure *Miscellanea XVIII*]
- XI. GIOVANNI ALFREDO CESAREO, *Pasquino e pasquinate nella Roma di Leone X*, 1938, pp. xii, 371
- XII. G.B. BORINO, A. GALIETI, G. NAVONE, *Il Trionfo di Marc'Antonio Colonna*, 1938, pp. 103, ill., 12 tavv. f.t.

- XIII. PIER FAUSTO PALUMBO, *Lo scisma del MCXXX. I precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto II e Innocenzo II, col regesto degli atti di Anacleto II*, 1942, pp. xvi, 704
- XIV e XVI. VLASTIMIL KYBAL e GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA, *La nunziatura di Fabio Chigi (1640-1651)*, 1943-1946, 2 voll., pp. xxxi, 681; xi, 521
- XV. ARRIGO SOLMI, *Il Senato romano nell'Alto Medio Evo (757-1143)*, 1944, pp. 273
- XVII. *Cartario di S. Maria in Campo Marzio (986-1199)*, a cura di ENRICO CARUSI, 1948, pp. 1, 197, 1 tav. f.t.
- XVIII. CARLO CECHELLI, *Studi e documenti sulla Roma sacra*, vol. II, 1951, pp. 156, ill., 5 tavv. f.t. [v. pure *Miscellanea X*]
- XIX. PAOLO STACUL, *Il Cardinale Pileo da Prata*, 1957, pp. xiii, 440
- XX. OLDERICO PREROVSKÝ, *L'elezione di Urbano VI e l'insorgere dello Scisma d'Occidente*, 1960, pp. xvi, 235
- XXI. *La «Margarita Cornetana». Regesto dei documenti*, a cura di PAOLA SUPINO, 1969, pp. 569
- XXII. *Il fondo detto «l'Archiviolo» dell'Archivio Doria Landi Pamphili in Roma*, a cura di RENATO VIGNODELLI RUBRICHI, 1972, pp. 266
- XXIII. *Studi offerti a Giovanni Incisa della Rocchetta*, 1973, pp. xxvi, 546, ill., 42 tavv. f.t.
- XXIV. GIORGIO FALCO, *Scritti sulla storia del Lazio nel Medioevo*, Indice analitico a cura di ALFIO CORTONESI, 1988, 2 voll., pp. vi, 868, 1 tav. f.t.
- XXV. AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti dei cardinali del Duecento*, 1980, pp. clviii, 572
- XXVI. *Il «Liber Floriger» di Gregorio da Catino*, Parte I: Testo, a cura di MARIA TERESA MAGGI BEI, pp. xxi, 368, 4 tavv. f.t.
- XXVII. GIULIA DE MARCHI, *Mostre di quadri a S. Salvatore in Lauro (1682-1725). Stime di collezioni romane. Note e appunti di Giuseppe Ghezzi*, pp. xxxviii, 540
- XXVIII. *Statuta civitatis Ferentini. Edizione critica dal ms. 89 della Biblioteca del Senato della Repubblica*, a cura di MARCO VENDITTELLI, 1988, pp. lxxv, 340
- XIX. *Il «Catasto» di S. Stefano di Viterbo*, a cura di CORRADO BUZZI, 1988, pp. xxxi, 381, 7 tavv. f.t.
- XXX. *Per Francesco Barberi*, Atti della giornata di studio 16 febbraio 1989, 1989, pp. vi, 79, 1 tav. f.t.
- XXXI. SUSANNA PASSIGLI, *La pianta dell'architetto Francesco Peperelli (1618): una fonte per la topografia della regione romana*, 1989, pp. xi, 156, 17 tavv. f.t.
- XXXII. ISABELLA CECCOPIERI, *L'archivio Camuccini. Inventario*, 1990, pp. xix, 181

- XXXIII. *Le carte di Casperia (già Aspra). 1099-1349*, a cura di ALFREDO PELLEGRINI, 1990, pp. xlvii, 633, 12 tavv. f.t.
- XXXIV. *Liber memorie omnium privilegiorum et instrumentorum et actorum communis Viterbii (1283)*, a cura di CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI, 1990, pp. xxix, 185
- XXXV. ALESSANDRO PRATESI, *Tra carte e notai. Saggi di diplomatica dal 1951 al 1991*, 1992, pp. x, 654, ill., 4 tavv. f.t.
- XXXVI. RENATO LEFEVRE, *Ricerche e documenti sull'archivio Savelli*, 1992, pp. 439, 1 tav. f.t.
- XXXVII. *La «Margarita iurium cleri Viterbiensis»*, a cura di CORRADO BUZZI, 1993, pp. xli, 665, 11 tavv. f.t.
- XXXVIII. JOAN BARCLAY LLOYD - KARIN BULL-SIMONSEN EINAUDI, SS. *Cosma e Damiano in Mica Aurea. Architettura, storia e storiografia di un monastero romano soppresso*, 1998, pp. 168, 65 ill. f.t., 4 tavv. f.t.
- XXXIX. *San Filippo Neri nella realtà romana del XVI secolo. Atti del Convegno di Studio*, a cura di M.T. BONADONNA RUSSO e N. DEL RE, 2000, pp. 258, 51 ill. f.t., 4 tavv. f.t.
- XL. M. LENZI, *La terra e il potere. Gestione delle proprietà e rapporti economico-sociali a Roma tra alto e basso Medioevo (secoli X-XII)*, 2000, pp. 168

CODICE DIPLOMATICO  
DI ROMA E DELLA REGIONE ROMANA

1. *Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea*, parte I: secoli X e XI, a cura PIETRO FEDELE, con Premessa, Appendice e Indice di PAOLA PAVAN, 1980, pp. xxxi, 271
2. *I documenti dell'antico archivio di S. Andrea «de Aquariciariis». 1115-1483*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO, 1981, pp. xxxiii, 371
3. *Il protocollo notarile di Lorenzo Staglia (1372)*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO, 1986, pp. xliii, 203
4. *Le più antiche carte del convento di S. Sisto in Roma (905-1300)*, a cura di CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI, 1987, pp. xc, 592
5. *Le pergamene di Sezze (1181-1347)*, a cura di MARIA TERESA CACIORGNA, 1989, 2 voll., pp. xxxvii, 697
6. *Il protocollo notarile di Pietro di Nicola Astalli (1368)*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO, 1989, pp. xxxviii, 139

ARCHIVIO  
DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Voll. I (1878) - CXXI (1998), *continua*

Indice delle annate I-X (1878-87). 1888

Indice delle annate XI-XXV (1888-1902). 1903

Indice delle annate XXVI-XL (1903-1917) = *Archivio*, vol. XLV (1922)

Indice delle annate XLI-L (1918-1927) = *Archivio*, vol. LXIV (1941)

Indice delle annate LI-LXIII (1928-1940) = *Archivio*, vol. LXXX (1957)

Indice delle annate LXV-LXXIX (1942-1956) = *Archivio*, voll. LXXXVII-  
LXXXVIII (1964-65)

Indice delle annate LXXX-C (1957-1977) = *Archivio*, vol. C bis (1977) [stampato  
nel 1993]

---

*Direttore responsabile:* RENATO LEFEVRE

Autorizzazione del tribunale di Roma, decreto n. 2669 dell'8 aprile 1952



*Finito di stampare nel giugno 2000  
dalla Tipografia della Pace - Via degli Acquasparta 25, Roma*

